DOMENICO CARUTTI

STORIA
DELLA
CORTE DI SAVOIA
DURANTE
LA RIVOLUZIONE E L'IMPERO FRANCESE

VOLUME PRIMO

EDITORI
L. ROUX E C.
TORINO - ROMA

STORIA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DURANTE

LA RIVOLUZIONE E L'IMPERO FRANCESE

DI

DOMENICO CARUTTI

VOLUME PRIMO

1892

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-ROMA

AL LETTORE

La narrazione dei fatti accaduti dal 1773 al 1815 dovea, secondo il mio primo divisamento, formare un solo volume, continuazione e fine della Storia della Diplomazia della Corte di Savoia, *già pubblicata in quattro tomi* (Torino, Bocca, 1875-1880). *Se non che, nel principiare a dar ordine alla materia raccolta, e riconsiderare il tutt'insieme di quel tempo turbatissimo e nuovo, mi persuasi che il solo racconto dei negoziati e dei trattati diplomatici non sarebbe stato bastevole a farne ritratto. Il perchè mi risolsi di esporre, come seppi meglio, le altre parti ancora, onde riesce intera la storia civile; di tal maniera i volumi furono due in cambio di uno.*

Questi essi, compiono ora l'opera predetta, che si termina coll'anno 1815; ma in pari tempo stanno e fanno parte da sè, a somiglianza delle Storie dei regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, *da me edite nel 1856 e nel 1859, quando non erasi per anco cominciato a narrare l'età moderna della Dinastia nostra con onesta libertà di dettato; ufficio di poi degnamente*

assunto, per tacer dei viventi, da Ercole Ricotti e Nicomede Bianchi.

Nei due volumi presenti il lettore si abbatterà in taluni giudizi che forse parranno severi. Anche a me increbbe talvolta il darli. Ma siccome gli anni della vecchiezza m'impongono, se non di levar l'animo da questi studi lungamente amati, di rimuovere la mano dallo scrivere oltre, così non volli che la coscienza mi rimordesse, e che i giudici incorrotti dovessero pormi meritamente a colpa di avere in queste ultime pagine, indulgendo a illaudevoli rispetti, dissimulata o palliata la verità, che avea ricercata.

Torino, 4 Dicembre 1891.

DOMENICO CARUTTI.

LIBRO PRIMO

VITTORIO AMEDEO III

CAPITOLO I.

L'età moderna.

I. — Gli avvenimenti dell'età politica che viviamo, pigliano veramente inizio nella seconda metà del secolo passato, quando finì la guerra dei Sette anni e quella della Indipendenza americana. Allora Luigi XV lacerò l'ingegnoso tessuto dell'antica diplomazia di Enrico IV, di Richelieu, e di Mazzarino, e mutò il perno delle sue alleanze; Federico II, sorgendo a contendere all'Austria il primato in Germania, collocò la Prussia nel grado di potenza principale, e l'impero mezzo asiatico e ancora barbarico dei Moscoviti s'intrecciò stabilmente col sistema europeo delle alleanze. Nel 1772 fu fatto il primo spartimento della Polonia, e la Svezia, ludibrio delle fazioni, avrebbe forse patita

la stessa sorte, se Gustavo III non l'avesse salvata, calcando l'oligarchia imperante a Stocolma. Le cancellerie di Europa, usate per l'addietro a campeggiare fra le rivalità di Francia, Austria e Spagna, allora addoppiarono i pensieri e le cure, venendo in necessità di vigilare gelose sopra la Sprea, la Neva e il Bosforo, sì che, come fiume che ha remota sorgente, di là scaturisce un'altra Europa diplomatica e politica, e una società nuova similmente.

Imperocchè in quel tempo i filosofi e i letterati francesi, derivando dall'Inghilterra le dottrine politiche, predicarono la ristorazione della giustizia naturale nell'ordinamento degli Stati, e la patria di Giorgio Washington, non in grazia della libertà religiosa, come in Europa nel secolo XVI e nel XVII, ma in nome delle proprie franchigie, introdusse nel giure pubblico il principio del diritto dei sudditi in cospetto del diritto dei sovrani. Di qui gli spiriti colti, agitati dal flutto delle idee novatrici, che erano propagate da una lingua limpida e viva, levandosi sindicatori dei governi, fecero cenno di volere temperato lo scettro dei re e l'arbitrio dei ministri. Il canone che i principi sono pel solo bene dei popoli, e che in ciò sta la ragione della loro esistenza, canone ricordato dai sacri oratori nella stessa reggia di Versaglia (1), commentato e per così dire fecondato dagli scrittori laici, che un alito di umanità nobilita, trovò la via delle coscienze, come eco rispondente al suono. Si domandò l'a-

(1) « *C'est pour les peuples tous seuls que le Trône lui-même est élevé. En un mot et les Grands et le Prince ne sont, pour ainsi dire, que les hommes du peuple* ». MASSILLON, *Petit Carême, Sermon de l'humanité des Grands envers le peuple.*

bolizione del diritto feudale, delle corporazioni privilegiate, delle immunità ecclesiastiche, delle maestranze, delle arti e dei mestieri, lo svincolamento delle terre, la libertà di coscienza e l'eguaglianza civile; indi, ponendo per assioma che la cosa pubblica debba essere ordinata e recata a vantaggio del maggior numero, e non dei pochi, si pensò a ringiovanire la monarchia, imperniandola alle libertà nazionali. I quali concetti, raccomandati in pria dal sentimento del bene, e poscia dalla moda, penetrarono bene addentro le classi medie, e alcuni delle alte vennero scuotendo e pungendo. Formossi una opinione europea innovatrice.

Gl'intelletti sani intendevano serbare del passato il buono e il non mutabile per volontà o desiderio degli uomini, e procedeano con saviezza e circospezione; ma altri sistemi eruppero con metodi e fini diversi, i cui autori predicarono non la correzione degli istituti, sì bene le instaurazioni dagli imi fondamenti. Plasmarono uomini, che Dio non ha creati, e convivenze sociali, sovra le quali il sole non risplende, movendo disputa sopra le credenze sacre, la monarchia, la proprietà, la famiglia, sopra ogni cosa; e ciascun cervello, secondochè gli aggradiva, diede una forma sua propria all'ignoto. Sono trascorsi più di cent'anni, l'Europa andò sottosopra, giacciono a terra i rottami delle leggi e degli ordini vecchi, e nulladimeno il secolo decimonono già sul tramonto affannasi tuttora a risolvere alcuni dei problemi poderosi, posti nella seconda metà del decimo ottavo.

Fin da quel tempo l'arte politica, sebbene esercitata per anco da uomini imbevuti delle massime antiche, vedesi fronteggiata o aiutata dall'opinione pubblica, potentato senza terra e senza grado, umile ancora,

ma che viene dì per dì fortificandosi, e che, come sogliono i forti, vorrà soggettare alle mobili sue impressioni la prudenza di Stato e lo stesso diritto, nè gli piacerà di essere chiamato a rendere ragione. Siccome oggi, vincitore e quasi tiranno, suole i giudici imparziali accusare quale gente troppo tenera di un passato morto per sempre, chi studia a ricercare e dire il vero, se prima guardavasi dalle adulazioni verso a' principi di Corona, ora dee rifuggire dalle blandizie verso grandezze di più basso conto, e tenere scolpito nell'animo, che le colpe e i delitti sono colpe e delitti in ogni tempo, che il fine, quand'anco sia retto, non assolve gli autori del male, e che non giova, anzi nuoce il creare sulla carta istituzioni che si credono buone e sono disconvenienti alla condizione attuale di un popolo.

II. — Per la pace di Aquisgrana del 1748 volgea al suo fine l'età delle preponderanze e delle dominazioni straniere in Italia, la quale, ricuperata in gran parte la possessione territoriale di se stessa, cominciò a imparare come si dovessero e potessero rallentare le dipendenze morali, che sopravviveano forti. Gli Stati italiani non pervennero allora nè poi ad alcuna politica congiunzione. Il trattato detto d'Italia, stipulato ad Aranjuez nel 1752, col quale le case d'Austria, di Borbone e di Savoia si mallevarono i loro dominii nella penisola e determinarono le forze che ciascuna dovea armare a reciproca difesa, dopo i quarant'anni di pace che lo seguirono, rimase senza effetto nei giorni del pericolo. Il disegno di una confederazione di Stati, la quale, mercè la comunanza dei consigli in pace e l'unità delle armi in guerra, provvedesse alla difesa

di tutti, più di una volta nel corso dei secoli e anche nel presente ventilatosi, non approdò mai ad alcun risultamento, sia per le gelosie reciproche, sia per l'incuria del domani.

Ricostituitosi indipendente il Regno di Napoli nel 1735, ritornata di sua ragione la Toscana nel 1765, solamente il ducato di Milano con Mantova era soggetto all'Austria. Senza contare la Corsica venuta di recente in dizione della Francia, la Valtellina e il Canton Ticino che da circa tre secoli obbedivano alle Leghe Grigie e agli Svizzeri, gli Stati italiani erano quindici: tre antiche repubbliche: Venezia, Genova e Lucca; tre principati vecchi e nazionali: Papa, Estensi e Savoia; tre nuovi: Napoli Parma e Toscana; e dopo questi, che dirò Dominii di maggior conto, numeravansi ancora i minori di Massa e Carrara, di Piombino e di Monaco; la repubblica di S. Marino, oggi ancora superstite e Malta appartenente ai Cavalieri gerosolimitani. L'isola d'Elba, divisa in tre diverse signorie, era posseduta dal Re di Napoli, dal Granduca di Toscana, e dai signori di Piombino. I presidii Toscani (Orbetello, Talamone, Santo Stefano ecc.) dipendevano dalla corona di Napoli. La popolazione italiana ascendeva a circa diciotto milioni.

III. — Ogni Stato seguiva una politica sua propria, senza medesimezza d'intenti. Ai popoli d'una stessa lingua e d'una stessa religione, mancava la patria politica comune, per la quale il cittadino opera, gode, soffre e spera. Piemontesi, Genovesi, Veneziani, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani, Siciliani, Sardi, erano nazione a se stessi. Ivi non iscarse le virtù civili che si manifestano attuose e continue nelle patrie

piccole, quanto nelle grandi. Ma i legami di stirpe sentivano quasi soltanto nella gloria delle memorie antiche, delle lettere e delle arti. Una censura al Petrarca, all'*Orlando*, alla *Gerusalemme*, a Raffaello, a Michelangelo, più che offesa al buon gusto, suonava ingiuria alla gran madre. Eppure vivevano gli orgogli e starei per dire, le speranze del passato indimenticabile di Roma e del Campidoglio, e le rampogne e i lamenti di Dante, del Petrarca, del Guidiccioni, del Filicaia, e la invocazione del *Principe* del Machiavelli mantenevano la fantastica visione di una patria che rassomigliasse all'antica, e di tanto in tanto il cuore dei poeti e dei letterati s'infiammava, volando dal mondo reale al mondo dei sogni felici. Gli uomini politici sorridevano, e i popoli che non leggevano, ne sapeano nulla.

Alla fiacchezza e all'inerzia dei governi e della colta cittadinanza sottentra, dopo il 1748, certa operosità insolita e perseverante. Fu comune ai principi il proponimento di rinfrancare le prerogative regie e provvedere al diritto dello Stato, impigliato e impacciato nei privilegi del clero, della feudalità e delle corporazioni; e siccome i privilegi angariavano la plebe, e teneano basso il ceto medio, rendendo permanente la disuguaglianza delle persone dinanzi alla legge, così, togliendoli di mezzo, le Corone fecero opera di civiltà e di giustizia. I principati nuovi e i vecchi, ma più i nuovi, posero cura, quale con celere, quale con misurato passo, a rivedere le leggi, ridurre al meglio la pubblica amministrazione e svecchiarla. Per contro le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca stimavano le novazioni ripugnanti e contrarie alla natura della loro costituzione politica, e così pure Roma per le ragioni stesse, e per conto di religione.

Stavano inalterati il rispetto e l'obbedienza nell'animo dei sudditi, e miti essendo i Governi, in niun luogo si pensava a sovvertirli, nè i patimenti concitavano ancora vampo di sdegno e di vendetta. Oltre di questo l'ignoranza del meglio alimentando l'affetto a ciò che è, genera fastidio dei mutamenti. In niun tempo forse l'Italia riposò sì lungo spazio in pace esterna ed interna non interrotta; imperocchè le occupazioni di Avignone e di Benevento nel 1768 non furono guerre, nè turbamenti di regni.

IV. — In Roma sedea Pio VI (Braschi). La Santa Sede, oltre alla signoria delle Marche, delle Romagne, dell'Umbria, e della provincia di Roma, possedeva le due città di Pontecorvo e di Benevento, chiuse nel regno napoletano, e fuori d'Italia Avignone e il Contado Venesino, chiusi nella Provenza; sul regno di Napoli conservava il diritto di alta sovranità, nato ai tempi dei re normanni. Avea due milioni e mezzo di abitanti. I papi da lunga mano fatti inabili a difendere il proprio dominio colle armi dell'una e dell'altra podestà, ora si trovavano ben anco manchevoli di autorità a preservare le giurisdizioni ecclesiastiche, di cui erano solleciti oltre al conveniente. Il governo ecclesiastico era fin d'allora giudicato severissimamente. Abbondavano le parole di ufficiale riverenza verso il supremo gerarca, ma ogni Stato che volea rimodernarsi, inciampava nei privilegi della Chiesa, e nel diritto canonico. I principi diedero i primi colpi al pontificato, non so bene se preceduti o seguiti dai filosofi e dalle società segrete, e fra queste dalla famosa dei Liberi Muratori o Framassoni che fiorì coi due suoi programmi, l'uno pubblico, l'altro occulto. La masso-

neria in Italia ebbe sedi o logge, come le chiamano, in più parti d'Italia, in Firenze, Milano, Genova, Venezia, Padova, Vicenza, Napoli e in Roma stessa; una ve n'era in Savoia, e fratelli eranvi in Torino. Il Papa aveala scomunicata nel 1738, recandole forse più di giovamento che di danno.

V. — La repubblica di Venezia, nella terraferma italiana, signoreggiava dal Friuli all'Adda, sull'opposta sponda dell'Adriatico teneva l'Istria e la Dalmazia, e sul mare le isole Ionie. Le forze e la riputazione di S. Marco erano veramente declinate da gran tempo; fatta languida la vigoria degli ordini antichi, e più quella degli animi. Pure era bello ancora il vivere veneziano, adorno di studi, di lettere e di arti belle, con Marco Foscarini, Apostolo Zeno, Gaspare Gozzi, col Tiepolo, col Canaletto, col Longhi e col padre della commedia italiana.

VI. — Genova, conservava la costituzione di Andrea Doria. Il doge era triennale, non a vita. Dovea guardarsi dall'Austria non dimentica della cacciata del 1746, e dal Piemonte, cupido della Riviera di Ponente, e asperato per liti di confini; quindi alla repubblica facea maggior uopo della sponda francese. I patrizi erano rimproverati di esercitare il negozio dei capitali in casa, di tirare a sè gli appalti maggiori e i monopolii, e lasciar amministrare lo Stato, sotto loro regola, a uomini di piccola condizione, che non la badavano pel sottile. L'aristocrazia scade quando si dà all'ozio, e perde di riputazione allorchè più al profitto che al dominio rimira. Le terre suddite stavano male; Savona mordeva il freno sempre. La Cor-

sica, dopo quarant'anni di guerre alla metropoli, era stata ceduta nel 1768 a Luigi XV.

VII. — Lucca, col suo governo strettissimo, riposava quieta nella propria piccolezza, ingegnandosi di vivere in pace coi vicini e coi lontani, e tenendosi bene affetto il capo dell'Impero, ora tanto più, che un tralcio della Casa austriaca era messo in Toscana.

VIII. — Carlo III di Borbone, il re di Napoli che più che niun altro principe lasciò buon nome in quel regno, se si eccettua lo svevo Federico II, chiamato al trono di Spagna nel 1759, avea statuito che la corona delle Due Sicilie e quella di Spagna non potessero mai essere riunite sopra un capo solo; e dichiarato re Ferdinando IV, suo figlio terzogenito, di otto anni, commise il governo del regno a una Reggenza, di cui Bernardo Tanucci fu il tutto, ma sotto l'alto suo indirizzo da Madrid. Nel 1768, il giovine re Ferdinando IV sposò l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria. Ferdinando era straccurato e ineducato; la regina, avida di comando e di fama, volle ricuperare il regno agli influssi austriaci, e mirando di traverso il ministro che traeva di Spagna la sua autorità, fecelo accomiatare. Gli succedettero il marchese della Sambuca, e il marchese Domenico Caracciolo, indi Giovanni Acton, nobile inglese, già al servizio della Toscana. Ministro il Caracciolo, le riforme ecclesiastiche furono con molto animo proseguite, e il tributo della chinea che il re pagava a Roma, e che Maria Carolina chiamava « fatale e vergognoso », fu abolito. Giovanni Acton, divenuto favorito della regina, solle-

cito di dare al regno altrettanto di forze, quanto avea di ampiezza, ricompose l'esercito e formò il navilio. In queste opere non riuscì bene, e per altre lasciò nome ingrato, perocchè con lui cominciò, al cominciare dei rivolgimenti francesi, il regresso e il pentimento delle cose buone antecedentemente volute.

Risplendevano in Napoli il Filangeri, il Cirillo, il Pagano e la scuola che s'intitola dal Giannone; erasi pure moltiplicata la falange curiale, maestra nel sostenere il pro e il contro con ribocchevole prontezza di lingua e fronte imperterrita; ordine d'ingegni che non approda ai governi stretti, e divien la peste dei governi liberi.

La Sicilia, obbediente allo stesso re, non avea le stesse leggi, e reggevasi colle istituzioni parlamentari e colle franchigie feudali del medio evo. In qualità di vicerè molto di lode acquistò Domenico Caracciolo sopra nominato, che, prima nell'isola, poi nel ministero di Napoli portò molto vivi gli spiriti della filosofia francese (1781-1786). Napoli e Sicilia oltrepassavano i sei milioni di abitanti.

IX. — Il ducato di Parma, dove regnava l'altro ramo borbonico venuto da Madrid, piccolo Stato, e quasi feudo della Spagna e della Francia, ebbe l'aurea età negli anni che trascorsero dal 1748 al 1771, per opera del francese Guglielmo Dutillot, ministro del duca D. Filippo. Sotto il suo governo furono compiute le riforme ecclesiastiche, che mossero il famoso monitorio di Clemente XIII. Dutillot volle procurare al suo signore il ducato di Modena con Massa e Carrara, dando Beatrice d'Este in moglie al principe ereditario Ferdinando; nel che l'imperatrice regina gli furò le

mosse, collocando sul trono di Parma l'arciduchessa Maria Amalia, una delle sue figlie (1769). Ministro onnipotente per trentadue anni, fu anch'egli discacciato grazie alla nuova sposa [1]. Quanto a sè, il duca Ferdinando visse più da fraticello che da principe. Sua sorella Maria Luisa fu moglie del principe delle Asturie, che fu poscia Carlo IV re di Spagna.

X. — Francesco III duca di Modena, dopo la pace di Aquisgrana, fu coll'Austria una cosa sola. Ercole Rinaldo, suo figlio, aveva avuto da Maria Teresa, ultima della casa Cibo, una bambina che dovea succedere in Modena e Reggio dal lato paterno, e in Massa e Carrara per parte della madre. Beatrice (questo era il suo nome) per volere dell'avo, e invano opponentesi il padre, fu, ancora infante, sposata all'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa; e vuolsi che la Corte di Vienna invelenisse le discordie che erano fra il padre e la madre dell'erede, affinchè non nascesse altra prole. Francesco III, in compenso del matrimonio procurato, ebbe il governo della Lombardia, dove visse il più del tempo, e morì nel 1780. Giuocatore e dissoluto, prendea beveraggi negli appalti e ingoffì per le concessioni di governo. Vendette cammei, medaglie, statue e cento quadri, che andarono a far bella la pinacoteca di Dresda.

XI. — Nel 1765 cominciò il regno di Pietro Leopoldo in Toscana, durato venticinque anni. Tutte le

---

(1) PIETRO MARTINI, *Memorie sopra Giacomo Dutillot* negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Vol. VII.

appartenenze dello Stato abbracciò colla mente ordinatrice: il diritto penale, la feudalità, le cose ecclesiastiche, la pubblica economia, i tributi. Certe pecche a lui vivente intiepidirono l'affetto dei Toscani; ma Pietro Leopoldo, computata ogni cosa, fu il principe più civile dell'età sua. Conobbe che anche il principato dovea essere emendato, e pensò a una costituzione politica, dove i confini della podestà regia fossero definiti e circoscritti mediante istituzioni permanenti e fondamentali (1). In una sua lettera del 1789 scrisse alla sorella Maria Cristina, governatrice dei Paesi Bassi: « È fortunato il paese che possede gli Stati e una Costituzione, cui il popolo è affezionato. In siffatto paese tra principi e popolo esistono obblighi reciproci, i quali non possono mutarsi, se non per comune consenso ».

Quanto alla politica esterna, Pietro Leopoldo raffermò il canone della neutralità del granducato, non curò di avere milizie, nè in buono assetto le fortezze, essendo in realtà la Toscana posta sotto l'alta sovranità di Vienna. Giuseppe II ammoniva il fratello: « Guardate al tronco, e dimenticate i membri. Al sovrano della Toscana torna meglio una salutare e buona operazione di finanze che sollevi la monarchia austriaca, che non rasciugare cento volte le maremme ». Il che non era vero.

---

(1) Capponi, *Scritti editi e inediti*. Vol. II. Egli crede che lo sbozzo costituzionale debba essere riguardato come opera del senatore Francesco Gianni, piuttostochè di Leopoldo, ma avverte che certamente fu fatto per comando del principe, e « riesce prezioso come indizio e documento dei pensieri che si agitavano nella mente sua ».

XII. — Il ducato di Milano insieme con Mantova, fortezza di molto momento, apparteneva direttamente all'imperatore. Il Milanese, sfruttato per due secoli dagli Spagnuoli, rifiorì sotto gli Austriaci, e segnatamente sotto Maria Teresa, per opera del genovese Cristiani e del tirolese conte di Firmian, principali ministri dell'imperatrice, la quale, per mezzo dei matrimoni di Carolina col re di Napoli, di Maria Amalia col duca di Parma e dell'arciduca Ferdinando colla erede di Modena, cercò di pigliare il predominio dinastico in Italia, e in effetto ebbe mano e orecchio in ogni Corte, eccetto quella di Torino, dalla quale separavala crucciosa memoria delle provincie lombarde cedute, e il sospetto del futuro.

XIII. — Il Piemonte differenziavasi dagli altri governi italiani per gl'intenti e per l'indole dei principi e dei popoli. Collocato tra la Francia e gli Spagnuoli o gli Austriaci, avea dovuto anzi tutto fare assegnamento sulle proprie forze, e porre nelle armi e nei diplomatici accorgimenti il fondamento della sicurezza e delle ambizioni del principato. Componevano il regno di cinque patrie distinte: 1° il Piemonte dalle Alpi al Ticino (vecchie e nuove provincie); 2° il ducato di Aosta; 3° il ducato di Savoia di là dalle Alpi; 4° la contea di Nizza, colla giunta del piccolo principato di Oneglia e la città di Loano, inchiusi nel dominio di Genova, e posti sul mare; 5° l'isola di Sardegna. La popolazione del regno, partita in 3829 città e comuni ascendeva a circa tre milioni e ducentomila abitanti, di cui 2,700,000 in terraferma, 500,000 nella Sardegna. Quest'isola dava alla Corona il titolo regio, non la forza, e mal poteva essere difesa da un prin-

cipe lontano e che avea sì poca marineria. Carlo Emanuele III, dopo la pace di Aquisgrana, molto di bene vi operò, ma il passaggio della Corsica vicina sotto il dominio francese la pose in pericoli maggiori, onde rinacque il disegno, già proseguito da Vittorio Amedeo II, di farne il cambio con provincie continentali. Niuno di certo antivedea che in tempo non lontano offrirebbe ai figli del re un porto e un rifugio. La casa di Savoia pei trattati di Utrecht era chiamata al trono di Spagna, quando mancasse la linea Filippina dei Borboni; la Sardegna all'incontro, pel trattato di Londra del 1718, detto della Quadruplice alleanza, ritornava ai Borboni Spagnuoli, ove si estinguessero tutte le linee di Casa Savoia. Nella contea di Nizza era inchiuso il principato di Monaco, con presidio e sotto il protettorato della Francia; in esso il re aveva l'alta sovranità sopra i luoghi di Mentone e di Roccabruna, dei quali feudi il principe rendeva l'omaggio e ricevea l'investitura.

Per la Savoia, Nizza e Aosta, paesi di lingua francese, dettavansi in questa lingua le leggi e scriveansi i carteggi. Difficili le corrispondenze coi paesi posti verso le frontiere francesi, perchè il governo non voleva aprire comode vie al nemico. A provincie e Stati diversi per linguaggio e costumi, separati dal mare o dalle Alpi, conferiva unità la dinastia riverita e amata. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avevano acquistato primazia politica in Italia, perchè soli avevano esercito, e l'Austria non vi era potente, essendo il Milanese e Mantova disgiunti dal corpo della monarchia. Durante la guerra dei Sette anni la stretta colleganza tra l'Austria e la Francia tolse alla Corona i modi di farsi viva; ma a niuno era ascoso come,

quando e per quali fini ella sarebbesi mossa, e vi si facea assegnamento sopra. Il re di Sardegna, obbligato a tirare dalle occasioni profitto, non in grado di farle sorgere ei stesso, mantenevasi libero verso tutti e apparecchiato agli eventi che nascono fuori del comune antivedere.

XIV. — Nel 1773 continuava l'alleanza delle Corti di Versaglia e di Vienna, cementata col matrimonio del giovine Delfino coll'arciduchessa Maria Antonietta (16 maggio 1770); continuava fra le quattro case Borboniche il patto di Famiglia. In Francia, offuscato lo splendore delle armi nei campi germanici, e perduti oltre mare i principali possedimenti nelle Indie Occidentali e Orientali, la Corte, il popolo e lo stesso re, dopo la guerra dei Sette anni, torcevano gli occhi dai mutamenti che si compievano in Russia e in Oriente, e andavano apparecchiando le seconde prove coll'Inghilterra. Al che mirando, bisognava farsi la Prussia o compagna o almeno benvolente; dimenticare Rosback, e avere Federico II neutrale, se non amico. Per tali cause, e per la natura disfatta di Luigi XV, la Russia, l'Austria e la Prussia aveano avute le mani libere in Polonia.

L'Inghilterra del 1762 e del primo Guglielmo Pitt eclissò alla caduta del grande ministro. Londra, inquieta e piena di turbolenze, le Camere divise in fazioni moltiplicate, e le colonie americane sulla china della ribellione, costrinsero Giorgio III e i suoi ministri a fuggire le brighe esterne.

XV. — Profondi rancori e rivalità astiosa fra Vienna e Berlino. Se non che Maria Teresa, involta per

tanti anni in guerre mortali, mostravasi sollecita di smorzar le faville che potessero riappiccare incendio. Ella serbò intiera l'autorità, vivente l'imperatore Francesco I suo marito, e intiera quando cinse la corona imperiale Giuseppe II suo figlio. Accettò, più che non desiderò la sua porzione delle spoglie della Polonia, turbata dalle voci della coscienza che l'accusava.

Il glorioso Federico II teneva fra i potentati maggiori la bilancia; e per non aver bisogno di crescere con altre vittorie il suo nome, e per l'età declinante, non cercava nuove guerre, pronto tuttavia a intraprenderle, se Giuseppe II, per quel che pareva, intendesse alterare l'equilibrio germanico.

Caterina II, il più grand'uomo della Russia dopo Pietro il Grande, esercitava l'autocrazia moscovita. Tenere la Polonia in istato di vassallaggio, e crollare a suo beneficio l'impero ottomano furono i due intenti primari del suo regno, non allentati dalle passioni che le ardeano i sensi, e alle quali niun freno ponea. Avea lasciato non senza melanconico rincrescimento parte delle provincie polacche ai due Stati tedeschi, sapendo che grave errore racchiude sempre il dilemma: o tutto o nulla; ma aggrandì la sua autorità sopra Varsavia, ferma di non perderla mai; e resasi capace che l'impero ottomano, quantunque debole ormai quanto altra fiata il greco, non cadrebbe sì presto a terra per la contrarietà degli interessi dei principi, affidò al tempo, alle arti e alle armi la cura di porre a Costantinopoli la corona degli czar in luogo del califfato. Colla pace di Kainardigi (10 luglio 1774) mise l'indipendenza dei Tartari della Crimea sotto il protettorato della Russia, e stipulò in favore dei sudditi cristiani del sultano alcune particolari franchigie; di che le venne

perpetua comodità di sindacare gli atti della Porta in nome di un diritto positivo. Il trattato di Kainardigi non era per anco ratificato, e già nell'interpretarlo tanto discordarono le parti, da venire in procinto di ripigliare le armi. Rimase aperta la quistione orientale, che ogni passo s'incontra per via.

XVI. — Tornando all'Italia, e riconsiderandola nel suo intiero, noi la veggiamo, dopo ducento e più anni di soggezione esterna, libera pressochè tutta, sotto principati che, qual più, qual meno, rimondavano i vari rami dell'amministrazione pubblica nelle parti non inconciliabili colla monarchia. Le nuove dinastie non aveano per anco messe radici nei paesi, dove la fortuna delle armi altrui e i componimenti diplomatici aveanle portate d'improvviso, ma non erano disamate, perchè buone nel tutt'insieme. Nè le vecchie repubbliche aveano perduto l'affetto del popolo, nè il pontefice la venerazione dei Romani. Non così nelle provincie ecclesiastiche, sulle quali protendevasi di già uggiosa l'ombra del giorno sacerdotale. Non i popoli, ma le classi letterate e gli uomini di maggior coltura, parte per virtù propria, parte pel riverbero delle idee francesi, molto discorrevano, come ho già notato, intorno alla necessità di leggi migliori, e alcuni accennavano ben anco alla correzione degli ordini statuali, secondo concetti non ben determinati, alquanto confusi, e perciò più allettevoli.

Nel corpo della nazione i mali nascenti dagli ordinamenti sociali non generavano allora i tedii infecondi e i rancori implacabili che guastano la sanità degli animi, quantunque quelle monarchie riformatrici domandassero pur esse riforma. I desiderii dei più erano

temperati, niuno meditava la distruzione dei govern
o voleva mettere tutto a un medesimo piano; non chie
devansi e forse non occorrevano per allora tutte quell
libertà che oggi crediamo necessarie.

Gli studi presero più alto inviamento. Le pedanteri
e le puerilità perdettero di pregio; vennero scemand
le adulazioni che noi solevamo fare a noi stessi, e g
ingegni spigriti portavano talvolta del loro tempo tant
severo giudizio, che suona crudele. Ma la consapevo
lezza del male fiacca gli orgogli indebiti, e dà impuls
a rifarsi moralmente. Il Vico avea indagata la ragion
della storia dell'umanità; il Muratori era stato vera
mente il padre della storia italiana dell'età di mezzo
Cesare Beccaria scrivea il libro dei Delitti e dell
Pene. Il Lagrange nelle matematiche, Spallanzan
Galvani e Volta nella fisica, Ennio Quirino Viscont
nell'antiquaria, Bodoni nell'arte tipografica, Canov
nella scultura, mostrarono nuovamente la virtù crea
tiva italiana. Pietro Metastasio diede al teatro il dramm
lirico, Carlo Goldoni la commedia; con Giuseppe Pa
rini, rinnovatore della lirica e autore di una satir
tutta sua, e con Vittorio Alfieri che ci diede la trage
dia, e, più che la tragedia, comincia una nuova lettera
tura nazionale, educatrice e virtuosa. Ai nomi illustr
or mentovati, a quelli di Gaetano Filangeri, Mari
Pagano, Pietro Verri e di altri, ciascuna regione a
cuni ne aggiunse non immeritevoli dei secondi ono
nella lor provincia.

Come il Guicciardini descriveva nel cinquecent
con mesto desiderio i tempi anteriori alla calata d
Carlo VIII, così noi, prima di venirci accostando a
nostro tema, ripensiamo a quell'età, non perchè ottim
ma perchè camminava verso il bene per la buona vi

Lente le decadenze, più lenti i risorgimenti; i quali non si compiono per repentini soqquadri interni e tanto meno per violenza di forze straniere, ma si nudriscono di maturi succhi nativi. A guisa della luce che riveste prima le cime dei monti, indi illumina le valli, così le sane idee invadono le menti dei pochi, indi vincono i molti. Regnano allora, e il loro regno rimane.

CAPITOLO II.

Il nuovo re e lo Stato.

I. — Vittorio Amedeo III, nato il 26 giugno 1726, era sui quarantasette anni, quando morì Carlo Emanuele III suo padre (19 febbraio 1773). Diligentemente istruito, e fornito di varia coltura, dicesi che in gioventù leggesse i poeti, massime Virgilio; e anche quando si estinsero questi amori, serbò certa osservanza dello scrivere corretto, onde a volte respingeva le carte presentate alla regia segnatura, se palesemente offendevano l'ortografia e la grammatica [1]. Durante la guerra della successione austriaca fu alle giornate di Bassignana e dell'Olmo, e combattè nella riviera di Ponente. Accostevole e conversevole, nazionali e

(1) Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia.* Torino 1880. Vittorio Amedeo III ebbe per Direttore degli studi Giuseppe Vicardel marchese di Fleury, gentiluomo assai colto. Nell'italiano lo ammaestrò l'abate Vaselli da Siena, nel latino Francesco Verdella, nella fisica l'abate Nollet, fatto venir da Parigi; nelle scienze militari Ignazio Bertola. Il suo governatore fu poi il marchese di Breglio.

stranieri il lodavano di cortesia (1). Carlo Emanuele III lo tenne appartato dai negozi di governo, il che fu male. Dispiacevagli in lui la correntezza nel porre fede in chi l'inuzzoliva con belle frasi, e stimava che mal sapesse conoscere gli uomini, qualità tanto nei principi necessaria; spiacevagli ancora lo spendere profuso, a cui diede ansa il marchese di Breglio suo governatore. Per siffatto gusto di larghezza, che gli procacciava vanto di liberale, spesso era nei debiti e nei pegni. Il re, avvertito che una ricca tabacchiera avea presa quest'ultima via, un dì gli disse: Savoia, dammi tabacco. E vedendo che il principe stavasene impacciato, soggiunse: Se non hai tabacchiera, eccotene una; e gli restituì quella tale. Del resto nell'universale molto speravasi in lui per la bontà dell'animo, il bell'aspetto, gli abiti virtuosi, l'ingegno vivace, e il molto amore al lavoro (2). Chi mormoreggiava per l'austera parsimonia di Carlo Emanuele III, e chi credeva i propri meriti trascurati, promettevasi miglior ventura sotto il nuovo regno. Vittorio intanto chiedeva grazie e posti or per gli uni, or per gli altri; non ottenendoli, nè osando pigliarne broncio col re, accagionava il conte Bogino, ministro della guerra, di levargli la fiducia paterna, e così prese a malvolerlo discopertamente.

---

(1) Un ginevrino, severo e già innanzi negli anni, il nobile Pietro Mussard, che negoziò a Torino il trattato del 1754, scriveva « *qu'il ne saurait exprimer combien il fut charmé de la politesse, de l'affabilité et de la gaité que repandait dans la conversation cet aimable prince* ». DUBOIS MELLY, *Histoire Anécdoque et diplomatique du traité de Turin, etc.* Genève, 1880.

(2) « *Victor Amédée III... arrive au trone... avec le cœur de ses sujets et la plus haute réputation de vertu et de talent* ». SAINTE CROIX, *Mémoires, etc.*

Convenivano alla sua Corte e aveano credito i censori degli atti ministeriali e in particolare dell'amministrazione della guerra. Egli, caldo ammiratore di Federico II, e persuaso della necessità di ordinar l'esercito secondo gli avanzamenti della scienza, disputava continuo di tattica e delle altre parti militari, talmente che più tardi gli fu apposto il detto di far più stima di un tamburino che di un poeta (1); tanto parve aver dimenticato Virgilio. Con tuttociò, divenuto re, non cessò dal favorire le scienze e chi le onorava, e gli piacque conversare con qualche letterato di mezza taglia. Non avendo nè dal re nè dai ministri contezza del carteggio diplomatico, cercava qua e là informatori di seconda mano, uno dei quali fu Giuseppe Baretti, che gli scrivea da Londra (2). Più oltre procedendo, gli scudieri suoi incettarono copie e ristretti dei dispacci della segreteria degli esteri, venduti da un sotto-segretario di quella. Il conte di Viry da Londra e poi da Madrid, dove fu ambasciatore, mandavagli segrete relazioni. Costoro si apparecchiavano la via al ministero, alle ambascerie, agli alti carichi di Stato e di Corte, sapendo che il re futuro soddisfarebbe ai debiti del principe creditario. Dimoravano primi nella sua grazia il marchese d'Aigueblanche della casa Santommaso, suo primo scudiere, e il marchese di Cordon, capo della casa La Tour. Vittorio Amedeo stava volentieri coi mediocri, cui sentivasi superiore.

---

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lib. I. Ma soggiunge che « Vittorio poi riusciva migliore che di parole, perciocchè i letterati accarezzava e premiava ed usava anche con loro molto famigliarmente ».

(2) Intorno al Baretti a Londra nel 1759 veggasi il vol. IV della mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*. Torino, 1880.

II. — Il 27 di febbraio a mezzogiorno la salma di Carlo Emanuele III fu tumulata in Superga; alle due Vittorio Amedeo III, ritornato dalla Venaria, dove erasi ritirato durante i funerali, accomiatò duramente il Bogino [1]; indi al conte Lascaris, di bell'ingegno e buone lettere, tolse, per piccoli dispetti, gli affari esteri [2]. Il cavaliere, poi conte Chiavarina, resse la segreteria della guerra, ma il re ne ritenne ei stesso la suprema direzione [3]. La spedizione degli affari della Sardegna rimase per alcun tempo ancora presso al ministero della guerra, indi vi fu preposto il conte Cordara di Calamandrana, il più svogliato ministro che si fosse veduto mai. Il cavalier Morozzo che per le sue lentezze era detto il cavalier *Moroso*, lasciò la segreteria dell'interno, ed ebbe in successore il conte Corte, di lui non più operoso, e minore a lui per ingegno. Ebbe gli affari esteri il marchese di Aigueblanche, con mortificazione grande degli ardori del conte di Viry, e non piccola del marchese di Cordon, che vi faceano disegno sopra. Nella diplomazia il re tolse da Parigi il conte della Marmora, e mandollo vicerè in Sardegna; trasferì Viry da Madrid a Parigi, e Cordon dall'Aja a Londra; tutti gli altri ministri mutò di sede, salvo il conte di Rivera, che era in Roma sin dal

(1) MALINES, *Mémoires sur le temps où l'auteur a vecu*, ecc. Ms. della Biblioteca del re a Torino.

(2) « *C'était un crime pour le comte Lascaris d'être intimement lié avec la marquise Ferrero de la Marmora, qui avait herité auprès du roi Charles de la confiance, dont ce prince avait autrefois honoré la marquise de Saint-Germain, sa mère, et dont on accusait celle-ci d'avoir abusé* ». SAINT-CROIX, *Mémoires*, ecc.

(3) « *S. M. Sarde s'est reservé à elle seule l'administration absolue de cette partie du Gouvernement* ». SAINTE-CROIX, *Mémoires*, ecc.

1738. Non minori cambiamenti in Corte e nell'esercito. Nel generale erano opportuni, perchè Carlo Emanuele III nella lunga pace succeduta alla guerra della successione austriaca avea lasciati nei gradi loro uomini gravati dall'età e dagli acciacchi.

Doveano i vassalli della Corona, secondo la legge dei feudi, prendere le investiture da ogni nuovo re, il che gettava allora una bella somma; Vittorio Amedeo III li dispensò dall'obbligo, e non chiese agli Stamenti di Sardegna il donativo che soleano offerire per tale avvenimento. Quindi, essendovi stata scarsità di raccolto, provvide di grani il Piemonte. Principe ereditario, soleva dire al pari del P. Massillon, che i sovrani furono istituiti pei popoli, e non viceversa, onde nell'adempimento dei loro doveri doveano anco porre la vita, se il bene pubblico lo dimandasse (1). Divenuto re, non obliando tali massime, tutto si consegnò alle cure del governo, e lavorava buona parte del giorno (2).

La caduta del conte Bogino riuscì gradevole alla nobiltà e ai militari, liberandoli dalla lunga e rigida disciplina, e a tutti coloro che l'indole di lui focosa e risentita avea fatti scontenti (3). Forse le innova-

---

(1) Pietro Mussard, l'inviato ginevrino già mentovato, scrisse: *Voici les propres termes dont Elle* (S. A. Reale) *se servit: Les souverains doivent se souvenir que les peuples n'ont point été faits pour eux, mais eux pour les peuples; ainsi leur devoir est, non seulement de n'épargner aucun soin et de travailler nuit et jour pour le bonheur de leurs sujets, mais encore ils doivent risquer et sacrifier leur vie pour eux, lorsque l'occasion s'en présente* ».

(2) Saint-Croix, *Mémoires*, ecc.

(3) Lo Zon, ministro di Venezia, conferma che « molti nemici gli avea acquistato certo aspro suo contegno » (*Disp.* 18 dicembre 1773).

zioni sostanziose recate nell'arte militare dopo Federico II richiedevano ministro meglio disposto a introdurle presso di noi; ma fu biasimevole il modo usato nel dargli commiato. L'uomo onorando così annunziò alla famiglia la sua disgrazia: « S. M. si è compiaciuta di darmi quella licenza che io aveva più volte chiesta all'augusto suo genitore, e che non avea avuto tempo di chiedere a lui ». Dignitoso e sereno, si ridusse sul principio a una sua villa per fuggire anche le maligne voci de' suoi nemici. Ma il re Vittorio, bonario per natura, dopo quel primo sfogo di sdegno sì a lungo covato, gli fece sentire che il vedrebbe volentieri. Venuto a Corte, e assai bene accolto, corse voce che stava per essere richiamato al ministero. Sarebbe stato troppo dall'una parte e dall'altra. Gian Lorenzo Bogino coi buoni studi adornò la riposata vecchiaia, e appo l'universale il paragone coi successori gli crebbe riverenza. Visse infino al 9 febbraio 1784 (1).

Di tutti gli uomini che Vittorio Amedeo II avea educati e Carlo Emanuele III levati in alto, rimase in ufficio il solo conte Caisotti gran cancelliere, il quale nella caduca sua vecchiezza non era più che l'ombra di se stesso (2). Il cardinale delle Lanze, grande elemosiniere, nelle cui vene scorreva sangue reale per bastardigia, fece rinunzia all'ufficio, com'ei

(1) Della coltura letteraria del conte Bogino porge bella testimonianza il suo carteggio col latinista Guido Ferrari, edito da Carlo Negroni. V. *Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del conte di Perrone*, nel vol. XXI della *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, 1882.

(2) Cibrario, *Istituzioni della monarchia di Savoia. Specchio cronologico*, anno 1773.

disse; su del che il conte di Malines, governatore del principe ereditario e lingua affilata, notò nelle sue Memorie, che la coscienza vietava al cardinale di conservare uffici non rimunerati, e non gl'interdiceva i pingui benefizi abbaziali, che gli fruttavano più di centocinquantamila lire. Il motivo di coscienza proveniva dal timore di non poter osservare il giuramento di sostenere le prerogative della porpora cardinalizia nei modi e nei termini voluti dalla S. Sede.

Le mutazioni fin qui dette non introdussero variazione nelle massime fondamentali del governo, e se in tempi grossi gli uomini posti in seggio si sarebbero molto probabilmente mostrati impari al loro ufficio, siccome ora i venti spiravano e spirarono un pezzo tranquilli, così non riuscì faticoso il navigare in mare placido e conosciuto. Nell'interno niun pericoloso segno d'inquietudine, all'estero intatta la riputazione dello Stato.

III. — Le prime diligenze del re furono spese intorno alle fortezze e all'esercito. Il ducato di Savoia era poco difendibile, perfetto all'incontro il sistema di difesa verso le Alpi, mediante una linea di forti agli sbocchi, che serviva di corazza al Piemonte. Al confine ligure non opponeva bastevole schermo la fortezza di Ceva, il che da gran tempo Papacino de Antoni avea avvertito [1], e anche il vecchio castello di Cosseria, poco discosto, era abbandonato. Il re Vittorio ordinò nuovi lavori a Tortona, Casale e Alessandria, antemurali dello Stato verso l'Austria; altrettanto fece per Cuneo; non così per Ceva e Cosseria. Giovandosi

(1) Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. i.

del consiglio del marchese Silva, spagnuolo, del cav. Delfino di Trivié, del marchese di Brézé, e del conte Bellegarde di Nangy, riformò l'esercito, suo primario pensiero. In tempo di pace le forze militari constavano di ventiquattromila uomini, in tempo di guerra di quarantamila. Quattro reggimenti stranieri erano soldati fra gli svizzeri e in Germania, formanti circa cinquemila uomini [1]. Inoltre vi erano le milizie comunali, che venivano armate a bisogno. L'ordinamento del 1775 portò l'esercito in tempo di pace a trenta mila uomini, in tempo di guerra a quarantacinquemila. Piccola era la marineria nelle acque di Villafranca e in quelle della Sardegna. Carlo Emanuele III l'avea rinforzata con due buone fregate comperate in Inghilterra e dette l'una *S. Carlo*, l'altra *S. Vittorio*. Il nuovo re la crebbe di due mezze galere, la *Beata Margherita* e la *Santa Barbara*. Le forze marinaresche a terra erano ordinate per compagnie, chiamate *Equipaggi di Marina*, oltre a un reggimento detto *La Marina;* ed esse nella guerra del 1792-96 combatterono sempre a terra colle fanterie, e combatterono bene.

Vittorio rivedeva i reggimenti vistosamente addrappati, riconosceva gli uniformi e le armi, chiamava a nome i soldati, era in cielo fra essi; e venendogli in mente Federico II, piegava da una banda il collo per imitazione di lui. Raccontasi che Paolo, granduca di Russia, venuto a Torino, gli facesse non so quale osservazione sopra i fucili adoperati, ed ei se l'avesse a male. Non ebbe poi a pentirsi delle sue cure, perchè

(1) Si chiamavano Royal-Allemand, Suisse-Valais, Béarnais-Suisse e Grison, detto anche *Christ* dal nome del suo colonnello.

l'esercito fece in guerra il suo dovere. I reggimenti continuarono ad essere provinciali, ordinamento di molto vantaggio nel passaggio dal piede di pace al piede di guerra, nell'esercizio del comando, nella disciplina, e che rafforzava l'onore di corpo. I soldati, tolti dai campi e comandati da ufficiali della loro provincia, seguivano volenterosi coloro che erano avvezzi a vedere e riverire come primi per nascita, possessi e clientele, e li consideravano come lor capi naturali. Viveano ancora, per così dire, in una famiglia nota.

Sino al secolo nostro i gradi militari in Europa erano conferiti ai nobili soltanto; da noi, quanto all'artiglieria, conferivansi anche all'altra cittadinanza. Vittorio Amedeo III istituì le truppe leggere, nelle quali entrarono come uffiziali i non nobili sino al grado di maggiore. Il qual ricordo mi richiama a considerare la natura degli antichi governi, così remota dagli usi nostri.

IV. — Da due secoli circa le monarchie erano divenute assolute, sendo cessata la grande feudalità, e l'intervento della nazione nel governo, per mezzo dei Parlamenti o Stati Generali o Corti, venuto meno, fuorchè in Inghilterra, in alcune altre isole e piccoli Stati. Nel re stavano tutti i poteri, se ne levi i religiosi nelle cattoliche; dal re emanavano tutti i diritti dei sudditi, che più volentieri chiamavansi privilegi, e Dio solo dovea chiedergli conto dell'esercizio della sua autorità. Voleano le monarchie essere tenute per istituzione, a così dire, divina.

La società dividevasi nelle quattro classi dei nobili, del clero, del ceto medio o borghesia e del popolo.

La nobiltà esercitava il governo per delegazione del principe, dopo che il feudalismo, come grande potere politico, era stato fiaccato. Solamente gli ecclesiastici invocavano per sè un diritto superiore a quello del principe, derivante dall'alto, e dal principe riconosciuto. Fuori del clero, tutti erano soggetti alla podestà regia senza restrizione. Il nobile per altro credevasi privilegiato di nativa superiorità, che facealo dagli altri quasi diverso; laonde era molta l'ineguaglianza fra i sudditi in cospetto della legge, e più grande in fatto. Oltre alle immunità delle terre feudali, spettavano ai nobili i gradi militari, le ambascerie, le dignità di Corte, i vescovadi e i benefizi migliori, il patronato degli istituti pubblici, e la certezza del collocamento dei figli. Profondo il rispetto del sangue; e la distinzione delle classi segnata anche esternamente agli occhi dal modo di vestire, dal portar la spada, fregiarsi di taluni ornamenti, ecc.

La Chiesa considerava se stessa come una società perfetta e indipendente dallo Stato, il quale non negavale francamente così fatta indipendenza. Per la qual cosa il clero godea pur esso la immunità delle terre beneficiali e le immunità personali, e avea molto ingerimento politico per mezzo del pubblico insegnamento e col vigilare le opinioni e i costumi; celebrava i matrimoni anche per gli effetti civili, custodiva tutto ciò che si attiene allo stato delle persone, avea tribunali propri, ove giudicava ed era giudicato; in vari paesi d'Europa era tuttora rigoglioso il tribunale della Inquisizione. L'abito distingueva allora, come oggi, il sacerdote e il frate dal rimanente dei cittadini.

Quanto all'amministrazione della giustizia, le giurisdizioni privilegiate spartivansi in una selva di magi-

strature, che sarebbe fastidioso il numerare. Diversità di pene secondo la nascita e il grado sociale, persino in quella del capo. Se le grandi colpe erano punite, le minori e i piccoli soprusi, ora per riguardo al casato, ora per le clientele passavano liscie, o erano espiate con breve relegazione nelle fortezze e nelle terre patrimoniali. Il re con ordini diretti e speciali chiamati in Francia Lettere di Sigillo, e da noi Viglietti Regi, interrompeva il corso ordinario della giustizia, puniva senza regolare giudizio o stabiliva giudizi straordinari anche nelle cause civili, concedeva moratorie pel pagamento dei debiti; provvedimenti stimati necessari, e dei quali noi siamo offesi a ragione. Allora dispiacevano più per l'abuso che per l'uso, tanto è vero che nelle cose di Stato avvi sempre molto del relativo. Le leggi serbavano nel criminale la durezza del medio evo. Crudeli dappertutto contro i dissidenti della religione dominante, vuoi presso i cattolici, vuoi fra i protestanti. La tortura e l'atrocità dei supplizi funestavano i giudizi, la pena di morte in troppi casi comminata, e sempre nei delitti di Maestà. I giudici riceveano le sportule, mercede non bella. Orride le carceri, pessima la condizione dei carcerati. Aggiungi i troppi vincoli delle terre che impedivano la libera disposizione della proprietà fondiaria, le maestranze delle arti che inceppavano la libertà delle industrie, e le esorbitanze del sistema protettore che dannificava il commercio. Taccio della ragione delle imposte sovente contraria ai sani principii oggi meglio conosciuti e nondimeno difficili ad essere applicati. Tutto ciò era comune ai regni e alle repubbliche.

Tale era il governo, tale la società che chiamasi dell'antico reggime, e che noi, Stato moderno, non com-

prendiamo quasi più, ancorchè non tanto antico. Chi afferma che esso muniva il principio di autorità, tutelava la religione e mantenea la pace interna, non dee per altro negare che offendeva la giustizia. Un valente uomo toscano, vissuto a quei giorni e che vide il secolo nostro, disse che chi non era nobile o prete sentiva di non essere che mezz' uomo. In ciò stava il male dell'antico reggime; conciossiachè, se le ineguaglianze di condizione sono veramente un fatto naturale della convivenza, lo accrescerle, esasperarle e perpetuarle con leggi che usano due pesi e due misure, era stato lamentabile effetto della violenza umana. Similmente erano biasimevoli le inframmettenze o indebite o pericolose del clero, le quali troppo sovente fanno macchia a lui, e danno mala voce al cattolicismo. Infine le monarchie eransi discostate dai loro principii e abbisognavano di quei temperamenti e freni che aveano rotti. Nondimeno questa loro riforma, comechè necessaria, era meno urgente, perchè dovea essere preceduta dalle altre correzioni, e troppe cose non si ponno fare a un tempo medesimo, le quali siano difficili e per opposizione d'interessi contrastate. Per farla breve, nel secolo decimo ottavo la società cominciava a sentirsi a disagio nelle sue istituzioni, molti rami parassiti e secchi svigorivano la pianta un dì vigorosa; era venuto il tempo di mondarla.

V. — La monarchia di Savoia conservava il buono e il non buono dell'assetto politico e sociale ora detto; ma, tutto sommato, il buono andava innanzi, fuorchè nella Sardegna, la quale, remota in gran parte dal vivere civile moderno, serbava intatti gli ordini costituzionali e feudali del medio evo spagnuolo con tutti

i suoi malanni. Cessati in Piemonte e nella Savoia gli Stati Generali nel secolo XVI, la prerogativa sovrana era circoscritta solamente nell'isola e nel ducato di Aosta; in quella dalle Corti Generali e dagli Stamenti, in questo dai Tre Stati. Ma le Corti in Sardegna, al pari del Parlamento in Sicilia, scaduti dall'antica loro autorità, si restringevano poco più che a decretare per un determinato numero d'anni il donativo, ossia una parte delle imposte, e a chiedere in pari tempo certe grazie al principe. Di questa istituzione pertanto, più che il popolo, si vantaggiavano i feudatari e il clero. Pure i sardi l'amavano e in essa speravano. In Piemonte gli Stati Generali erano dimenticati universalmente, e gli storici stessi poco o nulla li rammentavano.

Qui le oppressioni del feudalismo e i vincoli dell'uomo all'uomo e alla terra erano da gran tempo scomparsi; Carlo Emanuele III li abolì anco nella Savoia con savi temperamenti, senza aggravio della popolazione, e rispettando i diritti della proprietà. Della feudalità rimasero le molestie minute, piuttostochè le durezze. Siccome nelle materie ecclesiastiche Vittorio Amedeo II avea avanzato di mezzo secolo a quanti principi di presente per queste liberalità andavano in grido, Carlo Emanuele III, pur mantenendo con fermezza i diritti della podestà civile, non avvisò spediente di riaccendere dispute per lievi cagioni o vaghezza di piacere alla gente e alle Corti borboniche. Sopra ciò, in paese fazionato militarmente e da dover sostenere frequenti guerre, la prudenza sconsigliava dal tentare a man salva le novità raccomandate nei libri e non provate dall'esperienza; perocchè esse, ancorchè buone, sogliono turbare gl'interessi e scommettere per alcun tempo le giunture della macchina governativa.

L'autorità regia esercitavasi in questa forma. Nei casi di momento il sovrano, udita la relazione del primo segretario di Stato, cui per ragion di materia apparteneva di farla, chiedeva il voto scritto di uno o più ministri di Stato, di qualche antico diplomatico, del primo presidente del Senato e dell'avvocato generale, secondo la natura del negozio. Nelle grandi e solenni deliberazioni il re chiamava a congresso i ministri di Stato (suprema onorifica dignità nel civile), qualche grande della Corona, i principi del sangue, e tal fiata l'arcivescovo di Torino. Raccolti i pareri, provvedeva col ministro riferente. Gli atti sovrani, prima di diventar legge, doveano essere *interinati*, ossia registrati dai Senati. L'Interinazione portava seco il diritto di esaminare, se l'editto conteneva disposizioni non opportune o non giuste, e denunziarle al principe, acciò che le riformasse, se così gli piaceva. Somigliante attributo, talvolta dalla Suprema magistratura esercitato, era oggimai caduto in disuso.

Il governo centrale, quale era stato ordinato da Vittorio Amedeo II, componevasi di tre segreterie di Stato: affari esteri, interni e guerra, oltre a quello speciale per la Sardegna, che dal 1759 in poi era unito alla segreteria di guerra. Reggevanli i Primi segretari di Stato, che non aveano il titolo di ministri, e che io chiedo venia di dar loro, giusta l'uso corrente. L'amministrazione incentravasi in quattro *Aziende* o Direzioni generali [1] e nell'ufficio del *Controllore generale*, da cui dipendevano gli uffiziali erariali. I capi

---

(1) *Azienda* dallo spagnuolo *hacer*, fare. Le quattro *Aziende* chiamavansi delle *Finanze*, del *Soldo* (ossia della Guerra) dell'*Artiglieria e delle Fortificazioni*, e della *Real Casa*. Il capo

delle aziende, il controllore generale e il presidente della Corte dei conti formavano il Consiglio delle finanze, il quale discuteva e approvava il bilancio annuale.

Sedeva in Torino un Consiglio supremo detto di Sardegna, rappresentante la patria lontana. La tutela dei comuni era affidata agli intendenti delle provincie, nelle quali i governatori militari esercitavano la podestà politica e la polizia. Il Gran cancelliere stava a capo dell'amministrazione della giustizia; la Camera dei conti conosceva delle materie fiscali e feudali, il Consolato delle commerciali. Le fonti della legislazione erano gli statuti locali, le decisioni dei magistrati, la legge comune, ossia il diritto romano, e le costituzioni regie, ripubblicate nel 1770 da Carlo Emanuele III. La giustizia ordinaria era amministrata da tre *Senati* in Piemonte, Savoia e Nizza, tribunali supremi, ai quali aspettava l'*Interinazione* degli editti sovrani come sopra si è detto; nelle provincie la esercitavano i Prefetti (giudiziari), nei comuni i giusdicenti o castellani, nominati dal feudatario. Le giurisdizioni privilegiate, molteplici. Chiuso il tribunale della Nunziatura, e tarpate le ali e gli artigli da gran tempo alla Inquisizione. In tutto il secolo decimottavo non vi fu che un processo per opinioni ereticali (1).

Il Magistrato della Riforma governava gli studi. La

delle Finanze chiamavasi *Generale delle Finanze*, quello del Soldo *Contadore Generale*, i capi delle due altre Aziende *Intendenti Generali.* Chi fosse vago di maggiori particolari intorno alle varie cariche di quel tempo, può consultare le *Cariche del Piemonte*, del conte GALLI DELLA LOGGIA.

(1) « *L'Inquisition n'est plus, dans les États de S. M. Sarde qu'un fantôme, dont l'existence paraît si absurde, que la destruction en serait raisonnable.* SAINT-CROIX, *Mémoires historiques sur la Maison de Savoie.*

istruzione superiore impartivasi nelle tre Università di Torino, Cagliari e Sassari. Nell'Università di Torino gli scolari godevano privilegi e immunità loro proprie. Nel collegio detto delle Provincie, aperto in Torino da Vittorio Amedeo II, concorrevano i giovani che avessero vinto un posto gratuito o pagassero una retta. I nobili frequentavano l'Accademia che da essi s'intitolava. Ogni capoluogo di provincia aveva un collegio per l'istruzione classica. Non curata la istruzione popolare, e assai rara la femminile anche nelle classi maggiori, e più francese che italiana; non tutte le signorine di civil condizione imparavano a far di penna.

Le strade regie miravano piuttosto a fine militare che al traffico e a porre le città in comunicazione l'una coll'altra; andavasi di terra in terra per vie mulattiere, disastrose, tortuose e trascurate. Duravano le gabelle di confine col Novarese e col Monferrato, provincie dette di nuovo acquisto. Il servizio postale restringevasi alle città capiluogo di provincia, le notizie interne e di fuori giungeano tarde, e solo nel 1780 furono date al pubblico dal *Giornale di Torino* (1). Per la malagevolezza delle comunicazioni era impedita la equabile distribuzione dei frumenti, che nell'un mercato abbondavano, nell'altro mancavano al bisogno. Scarso il commercio coll'estero, salvochè per le sete; le industrie bastevoli al consumo, non largamente esercitate.

La proprietà allodiale andava molto divisa, sì che nella Savoia, per esempio, che contava 369 mila abi-

(1) Poi *Giornale del Piemonte* nel 1787, poi *Gazzetta di Torino* nel 1793, infine *Gazzetta Piemontese* nel 1797. V. Manno e Promis, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia.*

tanti, il catasto numerava ottantanovemila possidenti. I beni feudali e beneficiari del clero, immuni dai tributi, abbracciavano minor parte di territorio che altrove, formandone, insieme coi beni della Corona, la sesta parte; in Francia ne costituivano la terza [1]. Fioriva, accanto alla grande, la proprietà fondiaria mezzana, e sotto di amendue la piccola dei rurali. In terraferma l'imposta prediale gettava circa cinque milioni [2]; i beni erano accatastati, sebbene imperfettamente. Gli altri balzelli moderati, ma non quello del sale, che ognuno, meno che nella città di Torino, dovea pagare in una determinata quantità, al prezzo di quattro soldi e quattro centesimi la libbra. Buona la moneta. Le assidue cure di Carlo Emanuele III aveano rimarginate le piaghe dell'erario, le cui entrate ordinarie non oltrepassavano i venti milioni. Lieve il debito pubblico, il quale avea nomi diversi dai presenti. I beni della Corona, compresi i palazzi e le ville, nel 1799 furono stimati del valsente di circa sette milioni. La Casa regnante non tesoreggiava per sè, nè disorbitava nelle spese della Corte. Pochi i patrimoni sformati.

VI. — La nobiltà mostravasi superba di contegno, forse più che in talune altre provincie italiane. Es-

(1) I beni feudali comprendevano 74,161 ettaro, gli ecclesiastici 187,613. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. I.

(2) Di lire attuali. Quando mi riferisco all'antica lira di Piemonte, lo noto. Avverto ciò, affinchè chi confrontasse le cifre che pongo, con quelle da me date altrove, non trovi contraddizione. La lira antica valeva L. 1,20.

Quanto all'imposta fondiaria Sainte-Croix nelle sue memorie scrive: « *Il serait possible de charger dans ce pays l'imposition sur les biens fonds, sans nuire au progrès de l'agriculture* ».

sendo fino al 1748 state continue le guerre, e terminate con onore della Corona e della nazione, il ceto medio prima del 1773 non guardava con rancore un ordine di cittadini che tuttodì pericolava la vita sui campi di battaglia, e breve spazio riposava fra le dolcezze e le delicature. Esso, sapendosi rispettato e in pregio, poco era incitato a rispondere alle segrete invidie col prepotere, tanto più che Carlo Emanuele III e il conte Bogino aveano tenuto a segno le capestrerie degli sfaccendati, fastiditi nell'ozio; il perchè la naturale emulazione fra le classi mezzane e il maggioreggiare del patriziato non ingenerava per anco corruzione di sdegni e discordie civili latenti. La ricchezza mobile non venendo colla immobile in gara, e la grande proprietà appartenendo ai nobili, rimaneva in questi la clientela rurale e il decoro. La professione delle armi essendo capitanata dai principi e tenuta propria della nobiltà, ogni nobile, il quale non fosse magistrato giudiziale, era militare o nell'esercito stanziale o nelle milizie provinciali.

Dopo Vittorio Amedeo II avea cominciato a tener luogo nello Stato il ceto medio, al cui avanzamento e, starei per dire, alla cui digrossatura giovò di molto il collegio delle Provincie. I magistrati, gli amministratori e anche i professori, venuti in nominanza affrettavansi di uscire dall'ordine proprio, faceano arme, comperavano un feudo e ottenevano un titolo. Anche taluni nuovi arricchiti nel traffico faceano il medesimo. Merita ricordo il ricco banchiere Carlo Barel. Un nobile, debitore suo, richiesto di pagare, rispose insolente; Barel gli domandò soddisfazione; ei disse che non si batteva con un mercante. Il mercante andò al Generale delle finanze, e comperato un feudo che era

in vendita, ottenne lettere di nobilitazione, e fu conte di S. Albano. Il nuovo titolato mandò il cartello al nobile antico, che riconobbe il suo torto, e pagò. Ciò avvenne nel 1788.

Il libro d'oro impertanto aprivasi a quei dì con molta, e taluni dicono con troppa larghezza. Ondechè, segnatamente dopo il 1722, anno in cui erano stati richiamati al demanio i feudi male alienati e se ne fece rivendita, due o tre nobiltà convissero insieme: l'alta e storica aristocrazia, divenuta quasi tutta di Corte, la mezzana, e quella recente che diceano di penna. La prima non accomunavasi guari con quest'ultima, essendo proposizione assiomatica che il re potea far tutto, eccettochè un nobile. La Corte distingueva spiccatamente le une dalle altre; da ciò spiacevolezze e fastidi in coloro, cui mancava la pazienza di aspettare che il tempo facesse il sangue più antico e gli ereditari servigi più chiari. Usciti dal ceto loro nativo, trovavansi ora a disagio, perciò scontenti. Non paia inutile cotesto cenno, imperocchè vedremo parte di essi schierarsi di corto fra i novatori, anzi fra i repubblicani e i giacobini, rompendo dinanzi al pubblico lo stemma che o eglino o il padre aveano dal re implorato.

Il clero regolare e secolare, assai numeroso, non ricco sconvenientemente, nè riottoso, ubbidiva al principe. Nel Piemonte eranvi circa sei mila religiosi, e circa cinque mila monache [1]; i beni ecclesiastici davano un frutto stimato un sei milioni. Assai rispettato e autorevole per influssi, vegliava geloso e spesso vendicativo verso chi gli contrastava il predominio

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia*, loc. cit.

morale, o si mostrava, anche nelle materie della disciplina, pensatore libero o febroniano. Per fermo coi venti che spiravano dalle Alpi, e quando Voltaire tenea l'impero, da noi molta gioventù dovea masticar amaro.

Il popolo non angariato serbava nel contado la cruda e alpestre sua virtù. Religiosissimo e spesso anche superstizioso, seguiva fidente i suoi pastori, ministri di conforti e di terrori; comperava e conservava i vecchi uniformi, e portavali anche lavorando nei campi e conducendo l'aratro. Tranquillo nelle città, non sentiva odio contro il ceto dominante dei nobili, massime se antichi, anteponendoli ai così detti borghesi, per loro natura più stretti, e non sempre alla mano coi piccoli. Il che non significa punto che le decime e le reliquie dei diritti feudali sui mulini, sulla pesca e i pedaggi e simili fossero sopportate con piacere, nè che tutti i privilegiati li usassero con discrezione. Non di rado i comuni veniano per tal cagione a litigio coi feudatari, e allora bollivano gli umori fra i terrazzani; e i *buli*, cioè i maneschi, bravavano. Talvolta ne seguiano disordini, e i banditi (che non pochi ve ne erano) pigliavano ansa e trovavano consentimento. La piaga dei banditi da ciò proveniva massimamente, che i castellani, dovendo nei comuni infeudati nutrire temporaneamente i carcerati, non brigavansi di cercare e sostenere i colpevoli, ed essi gettavansi alla macchia e alla strada. Mediante il patrocinio gratuito affidato al pubblico uffizio dell'Avvocato detto dei Poveri, la minuta gente avea modo di adire i giudizi e difendere il suo diritto.

Le leggi sopra i protestanti colpivano presso di noi nove o dieci mila Valdesi, confinati nelle valli poste sul

piovente italiano delle Alpi sopra Pinerolo. Poteano essi possedere beni in quelle lor valli, non altrove, e sebbene fossero cessate le antiche persecuzioni, pativano spiacevoli e tal fiata dolorose vessazioni, massime per lo zelo del nuovo vescovado pinerolese e dei missionari che con arti non di rado biasimevoli affaticavansi di ridurne i bambini al cattolicismo. Erano esclusi dai pubblici uffizi. E così pure, e peggio, gli ebrei, che, chiusi nei ghetti, portavano un segno che distinguevali, ed esercitavano legalmente l'usura sino al 18 $^0/_0$. Dicevasi che erano poco gravati di tributi (1).

VII. — La polizia minuziosa, fastidiosa, non di rado soldatesca, e aiutata nelle materie religiose e di costume dalle autorità ecclesiastiche, rendea la cittadinanza guardinga e diffidente, smorzandone la facile allegria, come notava il Baretti. Non mancavano per altro i teatri, i balli, le feste e le compagnie popolari e allegre, nè i fatterelli piccanti che in quella vita regolare e metodica pareano notabili avvenimenti, e se ne discorrea per molti anni.

Le onorificenze erano date con parsimonia, quindi pregiate e non ambite soltanto. Ho riscontrato che nell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro dal 1573, anno in cui fu riformato da Emanuele Filiberto, sino al 1793 furono concedute soltanto 3393 croci, fra grandi e piccole. Il Gran Collare dell'Annunziata onorava l'alta nobiltà e i grandi servigi di Corte e di Stato. Le pensioni di riposo non erano un diritto ma una grazia sovrana, e non pochi saranno ammirati leggendo

(1) « *Il paraît que les Juifs ne sont pas suffisamment imposés en Piémont* ». SAINTE-CROIX, *Mémoires historiques*, ecc.

che sotto Carlo Emanuele III costavano poco più di settantamila lire. Chi avea un ufficio, conservavalo sino all'ultima vecchiezza, il che non sempre tornava a vantaggio del servizio pubblico.

Insino alla seconda metà dello scorso secolo scarseggiò al Piemonte l'ornamento delle lettere e delle arti belle. Se le scienze, e in particolare quelle che lo Stato può di subito applicare a fine di utilità pubblica, trovavano favore, gli studi letterari e filosofici non erano avuti a capitale, forse perchè i loro cultori sogliono essere i più spiritosi, e questi ai governi stretti poco piacciono e sono tenuti bassi. Il pizzicare di letterato era tenuta una stranezza. Inutile aggiungere che coloro, i quali, scrivendo per le stampe quotidiane, esercitano oggidì, in bene e in male, parte sì rilevata, non erano ancora in credito. La censura sopra i libri severissima; vietato lo stampare fuori Stato senza l'approvazione di essa censura.

VIII. — Il Piemonte nella sua piccolezza era uno Stato forte. Sapea che alla sua propria conservazione era necessaria la Casa regnante, e possedeva le virtù che fanno sopportare con fermezza i patimenti e i sacrifici richiesti per difender se stesso in quella; laonde importa ricercare le cause di siffatta virilità politica, le quali sono più d'una.

La monarchia, antica e cresciuta nel paese, erasi connaturata con esso, di guisa che niuna memoria di altra dominazione potendo nei sudditi, niun paragone facevasi fra il presente e il passato che la lontananza abbellisce. Fu grande ventura che per più di ottant'anni i due re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III sedessero sul trono, insigni del pari nelle

arti della guerra e della pace, reggentisi colle stesse massime fisse e fatte ereditarie. Le abitudini militari e la disciplina della vita che ne è la conseguenza, quando in casa non è alterata da passioni ed eccitamenti malvagi, fecero le popolazioni serie e rassegnate nell'adempimento del dovere. L'esempio dei re che aveano sempre combattuto in campo, non solo innalzò gli animi dei sudditi, ma li rese alteri di averli per capi. Le insolenze dei grandi essendo frenate quanto comportavano i tempi sì diversi dai nostri, non alimentavano gli odii fra le classi; molta la religione; il clero non alienante dal governo gli affetti colle suggestioni e coi silenzi che suonano disapprovazione profonda. Sacri quindi il nome del re e di Dio.

Una stretta economia del pubblico danaro facea sì che le entrate e le spese dell'erario battessero, e si tenessero in serbo rincalzi pei casi di guerra. Grande il rispetto del danaro del re, come dicevano, e vigilanza su chi l'amministrava, talchè le coscienze non erano ferite dalle subite ricchezze acquistate o per concussioni di agenti o per incuria dei governanti. I principi non erano ricchi della miseria altrui.

Le mende delle leggi, non migliori nè peggiori di quelle allora in vigore altrove, trovavano per lo più medicamento nella religione dei magistrati, che proteggevano le ragioni del mio e del tuo, e correggevano in atto le imperfezioni delle tavole scritte. Non succedevano nella legislazione e negli ordinamenti le quotidiane variazioni che molestano i più, ingenerano dubitazione sopra la sapienza del legislatore, e ne rendono incerti sul domani. Di qui l'ossequio alla tradizione e certa diffidenza contro le novità, che è propria dei popoli forti e che non vivono alla giornata. L'onore

stava per divisa e regola del gentiluomo, sentimento succhiato col latte nelle domestiche pareti. Il vecchio marchese Cesare d'Azeglio partendo per la guerra del 1793 scrisse nel suo testamento segreto: « Nel caso « che la mia morte avvenisse mentre sono colle armi « alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito « lutto, ma a mettersi invece in abito di gala, perchè, « dato sfogo all'affetto che mi porta, ella deve tenere « a grandissima fortuna per essa e per me, ch'io abbia « potuto dar la vita pel re e pel mio paese ».

L'onestà della dinastia, l'educazione militare, la pace civile, l'abito della parsimonia, la stabilità degli ordini, e il sentimento dell'onore, davano nerbo al regno, alle popolazioni orgoglio patrio. Con tali aiuti si compiono grandi cose. Oltre di ciò il Piemonte avea fede nel domani. Niun principe, niuna repubblica nell'Italia superiore avea forze militari, e il Milanese, dove imperava l'Austria, era separato dagli Stati ereditari, poco guernito di truppe, e la sola fortezza di Mantova era capace di valida resistenza. Il re di Sardegna potea offendere repentinamente, e d'altro lato avea comodità di apparecchiar le difese colle alleanze. Inoltre la positura del dominio subalpino sospingevalo naturalmente ad allargarsi.

IX. — Venendo alla reggia di Vittorio Amedeo III e alla sua famiglia, quella fu costumata, esemplare e messa in metodo per tutti e su tutto. La regina Antonietta Ferdinanda, introdusse per altro in Corte, e più del conveniente, il sussiego spagnuolo. Nelle reggie, che non vogliono essere nè trasandate nè popolaresche, portavasi allora l'etichetta a tal segno, che Federico II, fattisi spiegare i precetti di quella di Luigi XV, ebbe

a dire: Se fossi re di Francia, per prima cosa cercherei un altro re, il quale in Corte prendesse il mio posto. Alla Corte di Torino il vivere quotidiano era più alla buona che altrove. Vittorio Amedeo III passava buona metà dell'anno in villa, e le regole del cerimoniale minute, pompose e tiranneggianti i principi da mane a sera, erano scritte pei giorni di gala.

La regina, divota, rigida e alta di contegno, non dimise mai le abitudini della educazione patria, riscotendo più osservanza che affetto. Vivea pel re, ed egli le fu sempre affezionatissimo; non s'impacciava di faccende di Stato, molto deferiva agli uomini di chiesa e al cardinale delle Lanze, il quale non perdette nè il credito nè la grazia dopo quella sua rinunzia. Nel 1773 il re avea cinque figliuoli maschi e quattro figliuole femmine. Carlo Emanuele, principe ereditario, toccava i ventidue anni. Timido, malaticcio di nervi, non senza lettere, ma inabile alle fatiche del corpo e agli esercizi che mostrano arditezza d'animo, imprometteva le qualità di re pio, non di valente. La casa di Francia, che desiderava di collocare una sua principessa sul trono di Sardegna, pensava a lui. Erano di poca età il duca di Aosta (n. 1760), il duca di Monferrato (n. 1762), il duca del Genevese (n. 1765) e il conte di Moriana (n. 1766), suoi fratelli. Delle figliuole la primogenita, Giuseppina, avea nel 1771 sposato il conte di Provenza; Maria Teresa nel 1773 sposò il conte d'Artois, fratelli di Luigi XVI e sul principio di questo secolo re di Francia l'uno e l'altro. Marianna fu unita al duca del Chiablese, suo zio, nel 1775; Carolina, ultimogenita, nel 1781 andò sposa al principe di Sassonia.

Compievano la famiglia reale Benedetto Maurizio, duca del Chiablese, or ora nominato, e sua sorella Maria Felicita che non prese marito. Intenta alla beneficenza e alla religione, fondò il *Ritiro delle Vedove Nobili* sulla collina di Torino. Il duca del Chiablese non s'ingeriva di politica.

Il ramo cadetto di Savoia, che portava il titolo di Carignano, era allora lontano da qualsiasi probabilità di successione al trono. Luigi, quarto principe di Carignano, morì nel 1778, e lasciò due figli, Vittorio Amedeo ed Eugenio. Il secondogenito, che portò il titolo di conte di Villafranca, ito in Francia nel 1779, sposò Anna Magon di Boisgarin, matrimonio disuguale, che il Parlamento di Parigi dichiarò nullo. Fu allora che Vittorio Amedeo III con lettere patenti del 13 settembre 1780 decretò che tanto i principi del sangue, i quali contraessero siffatti matrimoni, quanto i discendenti da questi essi, scadevano dalla ragione di succedere e da ogni onorificenza e prerogativa della famiglia reale. Il re tuttavia, riserbavasi, in qualche singolare circostanza, facoltà di permettere codeste unioni, nel qual caso prescriverebbe per gli effetti loro quelle condizioni e cautele che stimerebbe convenienti. Poscia con R. biglietto del 28 ottobre seguente permise al cugino di riabilitare il matrimonio che avea contratto in Francia, concedendogli di ritenere e conservare i diritti di successione e le prerogative del sangue, ma quanto alla sua persona solamente, cosichè i figli nascituri ne erano esclusi. Il conte di Villafranca riabilitò il matrimonio, stipulando che dovesse essere perpetuamente segreto, e la sposa portare il titolo di contessa di Pommery. Nel 1783 gli nacque un figlio che ebbe nome Giuseppe, e rimase privo delle pre-

rogative di principe del sangue. Eugenio venne quindi ad accordi col principe di Carignano suo fratello, e gli rinunziò i beni allodiali, in cui era succeduto, mediante una certa somma capitale e un assegno vitalizio; i quali accordi diedero poscia origine a lunghe liti fra i due rami della Casa.

Il quarto principe di Carignano, oltre ai due figli, avea pure lasciate figlie femmine; fra le quali deesi particolarmente mentovare Maria, bellissima e virtuosissima, che, andata sposa nel 1767 al principe Borbone-Lamballe, ne rimase vedova l'anno appresso, e fu la sventurata amica di Maria Antonietta, trucidata nelle stragi parigine del settembre 1792.

X. — Vittorio Amedeo III, piuttosto largo che stretto nello spendere, mantenne Corte più sfarzosa che non il padre, e il dispendio crebbe, quando si formarono le case ai numerosi principi reali. L'ordinamento militare del 1775, aumentando la forza effettiva dell'esercito in tempo di pace, aggravò il bilancio della guerra, che di mano in mano domandò dodici e più milioni; ne impensierirono i previdenti. La maggiore agiatezza, frutto della pace e del lavoro, migliorò le condizioni economiche del paese, e vantaggiò naturalmente il tesoro; perlochè, senza tributi nuovi, l'entrata salì dai venti milioni a circa ventisei. Nondimeno, mentre Carlo Emanuele III prelevava ogni anno alcune somme, colle quali formò un fondo di riserva, ora i bilanci si chiudevano con crescente disavanzo, e i biglietti di credito da cinque milioni salirono a circa quattordici. Il bilancio passivo pel 1789, ultimo anno normale della monarchia, eccedeva il passivo di circa tre milioni.

Il vivere divenne più allegro dopo il 1773. Al teatro Regio e al teatro Carignano si aggiunsero quelli di Angennes e di Sutera (ora Rossini), lasciando stare le popolari Marionette. I costumi furono più rilassati, quasi per ismentire il verso del poeta che affermò foggiarsi la nazione ad esempio del monarca. Il giuoco era vizio comune ai grandi e ai piccoli, lo sciocco cicisbeismo, il cavalier servente e poi l'amico fiorirono, specie nelle classi alte, nè i preti e i frati pur troppo davano sempre buoni esempi. A volte la santità delle chiese non andava immune da lazzi e capestrerie. Riferirò uno di questi, non degno di essere posto negli annali, ma che fu registrato da un viaggiatore riguardevole. Un predicatore, in non so qual chiesa di Torino, ragionò del pentimento con tale eloquenza, che tutti ne furono commossi. Quando ebbe finito, uno chiese di parlare. Fatto silenzio, cominciò flebilmente dicendo sè essere gran peccatore, le cose udite passargli il cuore, fare proponimento fermo di mutar costume, anzi voler far pubblica ammenda. « Sono avvocato di professione (continuò), abusai della fiducia de' miei clienti, e per danari feci strazio dei loro interessi in pro degli avversari; cattivo figlio sono stato, peggior marito e padre. Non tacerò neanche il mio nome in segno di contrizione e per mia penitenza: sono l'avvocato tale e dimoro nella tal via ». Appena ebbe detto il nome, un'altra voce gridò tuonando: « Bugiardo! io sono l'avvocato tale; arresta, arresta il furfante ». Immaginarsi il parapiglia! Ma il nuovo penitente se l'era sgattaiolata, e non seppesi mai chi fosse [1].

---

(1) DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose.*

XI. — Ho detto che le monarchie dell'antico reggime europeo teneano se stesse d'istituzione quasi divina. Il qual concetto, che non poneva in vero confini alla sovranità, imponeva loro peraltro alcune obbligazioni morali verso se stesse e verso gli altri, che le differenziavano dagli imperi asiatici, e faceanle chiamar paterne. Inoltre la potestà illimitata era contenuta dai diritti e privilegi dei vari ordini, delle città e dei sodalizi, allora rispettati. Di questo rispetto, che fu dai principi di Savoia osservato quasi sempre, piacemi recare un saggio, che è storia e ritratto del loro governo e del tempo.

I tre Stati, o Consiglio Generale dei tre Stati di Aosta, composti dei baroni, degli ecclesiastici e dei sindaci o procuratori dei Comuni, congregavansi ordinariamente di sei in sei anni e concedevano per quello spazio di tempo il donativo al principe nella qualità e nella forma che stimavano conveniente. Il Consiglio dei Commessi, che era di ventiquattro ed elettivo, rappresentava gli Stati fra l'una e l'altra convocazione, ed eleggeva tutti i pubblici uffiziali, eccetto il balivo o governatore, che era nominato dal re. Il ducato era esente dalla tratta foranea, dalle dogane e dalle gabelle sui vini, sui bestiami, sulle pelli e sopra altri oggetti, e possedeva una sua legislazione particolare, raccolta nel libro chiamato *Coutumiers*. Sotto Vittorio Amedeo II si ventilò, se e come potesse essere riformata la costituzione augustana, se ne investigarono le origini, ed esaminarono i titoli; Carlo Emanuele III non la giurò, contrariamente alla consuetudine de' suoi predecessori, e avutane richiesta dagli Stati Generali, rispose che si osservasse ciò che si era sino allora osservato, e pre-

sentassero i documenti giustificativi dei loro privilegi. Nel 1758 un regio editto dichiarò che, veduti i titoli e accertate le origini del Consiglio dei Commessi, constava che esso era nato da una concessione sovrana, e che S. M. la riconfermava sotto le seguenti clausole: i consiglieri fossero dodici, eletti dai tre Stati, ma approvati dal re; il balivo e l'avvocato fiscale intervenissero alle sue adunanze, e in ogni adunanza si rendesse il partito sopra la materia proposta. Altri capitoli ne circoscrivevano le attribuzioni amministrative e giudiziarie.

Nel 1766 il rappresentante del re descrisse ai tre Stati gli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione, massime nella ripartizione dei tributi, conchiudendo, essere necessario lo estirparli. Veri gli abusi, ottimi i rimedi, come quelli che risguardavano la formazione del catasto, al quale gli Ordini privilegiati non avrebbero dato mano di buona voglia, perchè risolvevasi per essi nel verificare la qualità dei beni che usurpavano la immunità feudale ed ecclesiastica, con aggravio delle terre libere. Carlo Emanuele III cominciò il catasto, e Vittorio Amedeo III lo compì nel 1783. Ma i tre Stati eransi adunati nel 1766 e perciò nel 1772 finivano i sei anni, pei quali era stato stanziato il sussidio; il re non li convocò, e fece riscuotere il sussidio nella somma decretata nel 1766, come tributo normale, non più come donativo. Quindi per editto del 13 agosto 1773 Vittorio Amedeo III ridusse a sei i Consiglieri Commessi, ne avocò a sè la nomina, rese consultivo il loro voto, e l'Intendenza, che in pari tempo fu instituita in Aosta, ne esercitò le sostanziali prerogative. Il balivo diventò Gran balivo, accrescimento di titolo a scapito dell'autorità, che

fu quella dei governatori delle altre città. Non furono tocche le altri leggi particolari, nè tolte le esenzioni della tassa foranea, delle dogane e delle gabelle sopra nominate, nè introdotto alcun balzello nuovo. La monarchia spese adunque trenta e più anni nello sfrondare le istituzioni di una piccola provincia, che le davano noia. Non soccorrevano ancora gli esempi delle nostre repentinità moderne nel disfare.

CAPITOLO III.

Relazioni esterne.

I. — Il marchese di Aigueblanche, non stato avventurato nella legazione che sotto il regno precedente avea sostenuta presso Augusto III Elettore di Sassonia, era il quinto primo segretario di Stato che la Casa dei Carron di San Tommaso dava al Piemonte. Vivea ritirato, non riceveva visite, non ne rendeva, usciva di rado in pubblico, e sempre con fronte pensosa, quasi gravata dal peso dello Stato. A breve andare dispiacque l'autorità che venne acquistando e il suo comporsi in qualità di principale ministro. Essendo contegnoso e poco trattevole, il corpo diplomatico se la diceva meglio coll'avvocato Paolo Antonio Vuy, da lui innalzato al grado di primo uffiziale. Costui era quel sotto-segretario al ministero degli affari esteri, che, regnando Carlo Emanuele III, gli forniva le notizie e i sunti dei dispacci pel principe ereditario, e davagli le lettere del conte di Viry, ministro a Londra. Siffatti servigi che si pagano a denari, mal si premiano con uffici importanti, nè chi li rende dee spi-

rare confidenza soverchia. Vuy avea pronto l'ingegno, facile il lavoro. Conseguì l'onore di lavorare talvolta presso Vittorio Amedeo III, e in processo di tempo ebbe facoltà di carteggiare colle legazioni senza saputa del marchese; di guisa che mantenne le relazioni col conte di Viry, ambasciatore a Parigi, e ne strinse col Sainte-Croix, segretario della legazione francese a Torino, l'uno e l'altro infesti al suo capo e patrono.

II. — Vittorio Amedeo III stabilì tosto una legazione permanente presso la Corte di Berlino, dove nel settembre 1774 andò in qualità di ministro il marchese Grisella di Rosignano, colto ingegno, di cui gli archivi di Stato di Torino conservano una notabile relazione sulla Corte prussiana. Federico II mandò a Torino il barone di Keith, uomo strano assai e litigioso, la cui legazione finì male. La sera del 23 gennaio 1778, nella sala della marchesa d'Agliè, discorrendo di chimica col cavaliere Fresia, capitano dei dragoni del re, a un tratto lo invitò a passare nella camera attigua, e come fu entrato, gli menò un gran colpo sul capo che lo sbalordì; indi, cavata la spada, gli diede una puntata. Accorsero gli ospiti, impedirono una tragedia. Si disse che il diplomatico era stato preso da un accesso di delirio, e il domani non sapea darsene pace [1].

Fatte sommarie inquisizioni, il re pose Fresia agli arresti in casa, acciò non si battesse col prussiano, cui

(1) « *Enfin que voulez-vous, que je vous dise? J'avoue que j'ai faite une folie, j'ai eu un délire, cela m'arrive quelque fois. Mais au bout du compte je suis gentilhomme, le chevalier Fresia l'est aussi, je lui donnerai satisfaction* ». Così diceva al conte Rebuffo, comandante della città.

interdisse di comparire in Corte, e scrisse a Federico II domandandone il pronto richiamo [1]. Il barone partissene per Milano senza prender commiato, ma notificò in quali città si soffermerebbe e in quali giorni, affinchè ognuno il sapesse. Tutti i militari voleano far le veci del capitano arrestato, e vi fu molto gridìo. Ma Fresia, già partito occultamente, avea raggiunto Keith a Mantova. Si batterono, si ferirono l'un l'altro, poi si strinsero la mano.

Ricorderò un altro accidente. Nel 1773 era in Torino, residente di Venezia, Giovanni Francesco Zon; giunse un Benedetto Trevisan con falsa lettera commendatizia, che lo qualificava per nobile veneziano. Godeano i patrizi veneti dell'onore di coprirsi il capo dinanzi al sovrano, e così fece Trevisan, quando il 30 novembre fu ricevuto in udienza dal principe ereditario. Un mese dopo, avutosi avviso ch'egli era un furbo, non un nobile veneziano, fu posto in carcere, e dopo un mese lasciato ire pei fatti suoi. Così il falso inviato di Savoia a Vienna nel 1685 trovò in questo lestofante un piccolo riscontro.

(1) Ecco il biglietto del mastro di cerimonie: « *Le chevalier de Villanovette a l'honneur d'assurer de ses respects monsieur Keith, et de lui faire savoir qu'ensuite de ce qu'il lui est arrivé hier au soir chez le marquis d'Agliè, S. M. lui a ordonné de le prévenir de s'abstenir d'or en avant de faire sa cour. À Turin le 24 janvier 1778* ». Il ministro degli affari esteri gli scrisse così: « *Le comte de Perron fait bien ses compliments à monsieur le baron de Keith, et comme il expédie ce soir un courrier de cabinet à M. le marquis de Rosignan à Berlin, il a l'honneur d'en prévenir M. le baron, afin qu'il puisse en profiter, s'il le juge à propos, pour faire parvenir ses dépêches à sa Cour. Il a en même temps l'honneur de lui ajouter que les ordres dont ce courrier est porteur, se bornent à demander son rappel. À Turin le 25 janvier 1778* ».

Nell'aprile del 1782 giunsero a Torino, sotto il nome di Conti del Nord, gli arciduchi russi, il primogenito dei quali fu poi Paolo I. Ebbero splendido accoglimento, di cui il futuro Czar serbò grata memoria, e non infruttuosa, come vedremo. Concordossi quindi lo stabilimento delle legazioni permanenti presso le due Corti, e nel 1783 andò ministro a Pietroburgo il marchese S. Martino di Parella. Vittorio Amedeo III divisò pure di ripigliare il suo posto nella Dieta germanica, dove da oltre due secoli Casa Savoia più non interveniva, perchè le era contesa la precedenza sopra taluni principi di Germania. A tal fine nel 1775 spedì a Ratisbona il conte Montagnini a scandagliar gli umori, con istruzione di non ispiegare la qualità di ministro, se non fossero salvi i suoi diritti. Montagnini, addatosi tosto che il vento spirava poco favorevole, non fecesi legittimare nel suo grado presso il direttorio di Magonza, e rimase in Ratisbona più di tre anni senza qualità ufficiale, ma con tutti gli onori e le franchigie degli altri ministri [1]. Nel 1779 andò in Olanda accreditato presso gli Stati generali.

III. — All'avvenimento del re al trono succedettero due contese diplomatiche, l'una con Venezia, l'altra con Roma. I veneziani soleano mandare due nobili patrizi in ambasceria straordinaria alla Corte di Francia, quando un nuovo re pigliava la corona, e avendo il Senato insinuato che ne manderebbe uno solo a Torino,

(1) « *Par un égard particulier pour le Roi... on m'accorde toutes les franchises, honneurs et distinctions, dont jouissent les autres ministres de la Diète, et c'est sur ce pied que je me trouve ici depuis trois ans et deux mois* ». Archivi di Stato di Torino. MONTAGNINI al ministro.

cotesta disparità di trattamento fu giudicata offensiva, e posto il Senato sull'avviso che non si comporterebbe un atto pregiudicievole alla dignità regia. Stavasi in broncio, quando nel 1774 essendo mancato Luigi XV, e la repubblica avendo mandati a Luigi XVI due ambasciatori, Vittorio Amedeo III ordinò al commendatore Incisa di Camerana, nostro rappresentante a Venezia, partisse di subito senza dare spiegazioni di sorta. Indi, allorchè il residente veneto Giovanni Francesco Zon, presentò le ricredenziali dell'Incisa, Aigueblanche gli disse che il re non manderebbe altro rappresentante a Venezia, e che, dopo di ciò, egli, Zon, potea andare a Corte o astenersene a suo talento. In quella, essendo venuto il termine della residenza dello Zon, il Senato lo richiamò. Prima di partire chiese al re l'udienza che non gli fu data ([1]). Dopo i quali fatti si consumò di molto inchiostro dall'una parte e dall'altra nell'allegare ragioni e deduzioni, e le relazioni fra i due Stati rimasero interrotte fino al 1781.

Colla Corte di Roma l'urto non fu sì violento. In forza del Concordato del 1741 Carlo Emanuele III avea conseguito il vicariato apostolico perpetuo sopra certi feudi pontificii dell'Astigiana e del Vercellese, mediante l'annua offerta alla S. Sede di un calice

(1) Il Zon scrisse a Venezia: « So che sopra degli altri il Gran Cancelliere (Caisotti), uomo di una politica somma, e da lungo tempo versatissimo nelle cose di governo, e tutti quelli del vecchio ministero se ne siano dimostrati assai contrari alla dimostrazione presa, dicendo che non era più a suscitarsi una querela, qualunque ella si fosse, dopo averla lasciata in un lungo silenzio, e molto meno recarsi ad una risoluzione di fatto ». Zon, Disp. 6 agosto 1774. Archivio di Stato di Venezia.

d'oro del valore di duemila scudi d'argento, ed era stato convenuto con Benedetto XIV che l'omaggio del re al pontefice sarebbe stato prestato una volta per tutte. Ora Clemente XIV offrì la Rosa d'Oro alla nuova regina, e nel medesimo mentre i ministri camerali lasciarono intendere che il nuovo re era in dovere di pigliare l'investitura del vicariato. Vittorio con bel modo si schermì dall'accettar la Rosa, siccome già avea fatto altra volta Carlo Emanuele III, e quanto alla investitura, ordinò al conte di Rivera di ricordare alla Curia i patti stipulati. Credettero non se ne parlerebbe più, ma s'ingannarono, poichè i curiali, arzigogolando, recarono gli esempi di Napoli e di Parma, che non aveano che fare col caso nostro. Il marchese d'Aigueblanche prescrisse a Rivera di non accettare discussione alcuna sopra cose evidenti. « Sarà conveniente cosa, (egli scrisse), che senza ulteriormente interloquire Ella faccia senz'altro intendere che si rende affatto inutile ogni maggiore insistenza per parte loro. (*Disp. 25 luglio 1773*) ». I ministri camerali si tacquero.

Dignitoso del pari fu il contegno della Corte verso la S. Sede, allorchè Clemente XIV col Breve del 21 luglio 1773 abolì i Gesuiti, e mandò ai diocesani piemontesi istruzioni con lettera-circolare, che loro ingiungeva di pigliare il possesso dei beni dell'Ordine. Se Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III non eransi voluti impacciare nella guerra contro il sodalizio, dicendo che la materia in se stessa era appartenente alla disciplina ecclesiastica, tanto l'uno quanto l'altro, non intendevano che la S. Sede si diportasse verso di loro altrimenti che verso le altre Corone, state pur esse di mezzo, e che l'abolizione non pregiudicasse,

quanto ai beni temporali, i diritti dello Stato. Il governo risentì perciò ingrata impressione all'udire che il Breve era stato pubblicato « senza un preventivo « cenno, se non per il concorso o per l'approvazione « del passo dato, almeno per convenienza e riguardo « a S. M. che tanta ne avea avuta per S. S. ». Dato questo tocco e rappresentato quale intacco le istruzioni mandate ai vescovi intorno alle temporalità, recavano alla prerogativa sovrana, il marchese di Aigueblanche dichiarò a Roma che S. M. considerava come non avvenuta la Bolla, di cui non avea ricevuto comunicazione e che per conseguente i vescovi erano stati ammoniti di non muovere alcun passo e di non mettere la mano sui beni dei gesuiti. Il nostro ministro poi con termini castigati fece intendere in Curia che siffatta determinazione non mirava ad « incagliare o frustrare l'effetto della bolla » ma che il re « non « può, non deve, nè vuole tollerare alcuna cosa che « sconvenga alla reale sua dignità ». (*Disp. di Aigueblanche del 1° settembre 1773*).

Clemente XIV non avea operato a disegno, nè con mente di offendere la regia prerogativa; laonde, riconosciuta la irregolarità del procedimento, e scusatala alla meglio, ritirò le istruzioni spedite all'episcopato, e si rivolse nelle debite forme al governo del re, che levò gl'impedimenti all'esecuzione del Breve.

IV. — Sorse altra grave questione col governo inglese. Negli ultimi anni di Carlo Emanuele III, avendo un costruttore di navi, domandato Mearnes, poste due sue figliuole in educazione in un monastero di Nizza, avvenne che lo zelo indiscreto del vescovo e delle suore trasse la più giovane, fanciulla di undici

anni, a rendersi segretamente cattolica; per lo che, quando il padre richiese le figliuole, gli fu data la primogenita e negata l'altra. Fatti i debiti richiami, il re Carlo prudentemente ordinò che la giovinetta fosse levata dal monastero e messa in luogo conveniente, insino a che i fatti fossero chiariti, e date le provvisioni opportune; ma Vittorio Amedeo III, persuaso dai teologi e dai giureconsulti esservi caso di religione, e che la giovane, sendo divenuta cattolica, non potea essere restituita alla casa paterna, atteso il pericolo che ne correrebbe la nuova sua fede, rispose da ultimo che non era in sua balìa acconsentire alla dimanda del padre. Divulgatasi la cosa a Londra, vi fu un gran dire, e i ministri e lo stesso re Giorgio III chiesero risolutamente che la figlia, siccome minorenne, fosse ricondotta al genitore. S'inasprì il litigio tanto che lord Rochefort, il quale nel gabinetto di lord North reggeva gli affari esteri, venne a dichiarare che se la Corte di Torino persistesse nel suo rifiuto, il governo inglese avrebbe ricorso alle rappresaglie, facendo sostenere i sudditi piemontesi residenti in Londra. Poscia, o si accorgesse di essere ito tropp'oltre nelle parole (era uomo caldo e impetuoso), o veramente potesse in lui alcun poco la fermezza della fanciulla che mostrava veramente di anteporre il monastero al padre, propose per componimento che l'Inghilterra guarentirebbe al Piemonte reciprocanza di trattamento in casi somiglianti di prole minorenne, e sopra ciò prometterebbe che la Mearnes non sarebbe dal padre molestata e impedita nel libero esercizio dell'abbracciata religione. Ciò non ostante Vittorio Amedeo III volle consultare l'oracolo pontificio, e scrisse al papa. Per buona ventura Clemente XIV disse che il re potea

consegnare la giovine sotto le condizioni antedette [1]. La confusione di una questione di diritto pubblico con un caso teologico per poco non turbò la fondamentale alleanza della Corte di Savoia.

V. — Venendo alla grande politica, Vittorio Amedeo III serbava ferme in petto le ambizioni tutte e le massime antiche della sua Casa: ingrandire il regno, francar la Corona e l'Italia dalle dipendenze esterne, vuoi morali, vuoi materiali, e conferire alla monarchia tanto di forza propria da non essere in veruna congiuntura posta ad altrui mercede. Conosceva quali fossero i pensieri dei due Stati finitimi e maggiori. La Francia mirava sempre al Varo e alle Alpi, che considerava sue frontiere naturali, nè erano spente le secolari tentazioni di avere un piede in Italia; l'imperatore dal canto suo agognava di ricuperare le terre cedute dal 1703 in poi, e tagliare in tal guisa i nervi di uno Stato, il quale dalla geografia era portato a valicare il Ticino. Infatti la Corte di Torino più non accarezzava disegni di ampliamento verso la Francia, dopo che Carlo Emanuele I ebbe rinunziato alla Bressa, nè più si travagliava nel ricuperamento di Ginevra e del paese di Vaud. Le ambizioni erano divenute nazionali in Italia e fise sopra la Lombardia, il ducato di Modena, il ducato di Parma e la riviera ligure di Ponente. Oltremonti rimaneva soltanto un desiderio più o meno vivo di munire la frontiera della Savoia aperta verso il Delfinato, e sicurarla mediante l'acquisto di qualche striscia del Delfinato stesso.

(1) Vedi lo scritto di D. Ferrero sopra questo fatto, inserito nelle *Curiosità di Storia Subalpina.*

Ma i trattati di Versaglia, come si è detto, spezzavano la leva tradizionale del Piemonte, e la stessa morsa, fra le cui strette Carlo Emanuele III dicea di sentirsi preso il capo dopo il 1756, tenea in rispetto il re Vittorio. Arrogi che l'Inghilterra, essendo venuta poco presso in guerra colle colonie, colle Case borboniche e coll'Olanda, e perciò nulla osando o potendo sul continente, mancò al nostro sistema diplomatico il fulcro, intorno al quale solea aggirarsi. L'abbandono della Corsica turbava il re, sì pei rischi che correva la Sardegna, e sì perchè lo ammoniva che contro nuove alterazioni dell'equilibrio europeo, e dell'italiano in particolare, la Corte di Londra non farebbe che molli protestazioni a salvezza della libertà del Mediterraneo e del commercio levantino.

Il solo ducato di Parma potea in tali condizioni dar materia a negoziati. Essendo pel trattato di Aquisgrana statuita la riversione del Piacentino alla Casa di Savoia, quando D. Filippo, infante di Spagna o i suoi successori morissero senza discendenza mascolina, o fossero chiamati alla Corona delle due Sicilie, il gabinetto di Torino presunse di collocare quel ramo borbonico in Corsica col titolo regio, mediante la rinuncia alle terre piacentine. Trovo che immaginò ancora di dare la Corsica all'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, costituire il Milanese in elettorato imperiale, e darlo al re. Se il marchese d'Aigueblanche poco parlava, non era povero di trovamenti piacevoli a porsi in carta.

VI. — La Corsica francese era un pruno negli occhi della nostra Corte. Il governo di Carlo Emanuele III era stato accagionato di avere spalleggiato Pasquale

Paoli, nè quando l'isola fu doma, cessò il sospetto che da Torino si alimentassero faville nell'isola per mezzo del conte Rivarola, côrso di nazione e console del re a Livorno. Di rimando noi ci richiamavamo di frequente del contrabbando che i bastimenti francesi esercitavano sulle coste della Sardegna; e più tardi (1784) sorse questione sull'isoletta della Maddalena, che la repubblica di Genova avea altre volte preteso essere dipendenza della Corsica. Il conte di Vergennes, rinfrescando la disputa, propose che, ove nè la Corsica nè la Sardegna potessero provare con sufficienti titoli la loro sovranità sulla detta isola, lo scandaglio più profondo sulle bocche di Bonifacio decidesse il punto. Il governo piemontese non faticò molto a porre in sodo il proprio diritto, e continuando le insistenze della Francia, fece scandagliare le acque, e nel 1787 mandò a Parigi un'ampia deduzione, convalidata da due carte idrografiche, dalle quali risultava che, ammesso anche il principio posto dal conte di Vergennes, cadevano le pretensioni sulla Maddalena.

Il governo piemontese non avea buon sangue coi genovesi, essendo vive sempre mai le contenzioni dei confini, fonte non solo di richiami fra i due Stati, ma cagione di litigi e risse quotidiane fra gli abitatori che vicinavano le terre di frontiera.

Il re chiedeva ai genovesi un qualche scambio di terre che gli aprisse il passaggio ad Oneglia; Genova ricusava fin anco d'introdurne discorso; chè anzi, ora scopertamente, ora sotto mano, cercava d'intralciare le pratiche che il re facea a Vienna per ottenere la superiorità sopra alcuni feudi imperiali delle Langhe, non venuti in sua dizione col trattato di Aquisgrana; in particolare lo molestava rispetto al marchesato di

Pregola. La Francia proteggeva i genovesi, importandole che il Piemonte non si allargasse nelle spiagge portuose della riviera, nè pigliasse grado di Stato marittimo, con maggiore comodità di essere aiutato dall'Inghilterra, e di aiutarla; sopratutto non volea che potesse anche questa porta serrare o disserrare a chi intendea di entrare in Italia.

VII. — Ciò nondimeno Vittorio Amedeo III accostavasi alla Corte di Versaglia assai più che il padre suo, portatovi dal genio proprio, dai vincoli del sangue moltiplicati, dal rancore contro l'Austria, e dal convincimento che per niun altro modo potrebbe operare in Lombardia. Stimava il governo imperiale avversario non conciliabile nelle grandi e nelle piccole cose, onde non che sopra Giuseppe II e il principe di Kaunitz, recava giudizio rigoroso, ma sopra la stessa imperatrice-regina, e fecesi precetto di non fare verso la Corte di Vienna alcun passo mai [1]. Se l'Austria avea cupidità di ripigliarsi le provincie lombarde cedute nelle passate guerre, grandi erano del pari le cupidità nostre sul

---

(1) « *D'après tout ce que nous avons dit ci-dessus, nous nous sommes fixé dans l'opinion que nous ne pouvons jamais espérer de faire aucune bonne affaire avec la Cour de Vienne, à moins qu'elle ne nous recherche même avec beaucoup d'empressement, et qu'elle n'y soit poussée par une nécessité pressante. C'est ce qui nous a fait adopter pour système invariable qui doit aussi être le vôtre, tant pour les petites que pour les grandes affaires, de ne jamais rien lui proposer et d'attendre qu'elles se trouvent à un point qui l'oblige de nous rechercher la première. Alors nous serons à même de nous former un plan accomodé aux circonstances, où l'avantage qui doit nous revenir soit proportionné à ceux qu'elle exige de nous, et à celui qu'elle attendra pour elle même...* » Istruzioni del re al marchese di Brême del 1786. Archivi di Stato di Torino.

Milanese. A questi interessi latenti e cozzanti se ne aggiungevano alcuni piccoli e palesi, i quali risguardavano il Vicariato dell'impero e la cessione del marchesato di Pregola. Il Vicariato per antiche concessioni spettava alla Casa di Savoia, ma le era stato impedito di esercitarlo; il feudo di Pregola era stato consegnato dall'Austria al re in esecuzione del trattato di Worms, indi ritolto, come indebitamente ceduto, per quanto allegava il Consiglio aulico. Per tale conflittazione feudale Carlo Emanuele III non avea prese le investiture da Giuseppe II, contentandosi di presentarne la requisitoria in tempo utile, e Vittorio Amedeo III fece il medesimo.

Tuttavia lo spartimento della Liguria, la Corsica e Piacenza erano corde che a toccarle mandavano non disgradevole suono a Torino e a Vienna, e gl'intralciamenti e viluppi loro somministravano all'arco più freccie, e domandavano coscienza che non si smarrisse negli scrupoli; sicchè conveniva dissimulare le gozzaie, blandire Giuseppe II e appagarlo con dimostrazioni di buon vicinato e di amicizia.

VIII. — Le relazioni della Francia coll'Austria pareano doversi restringere maggiormente quando salisse il trono Luigi XVI, atteso l'impero che sull'animo del Delfino esercitava Maria Antonietta, poco bene impressionata della contessa d'Artois, per femminili dispetti, i quali avrebbero potuto riverberarsi anch'essi nelle deliberazioni di Stato. Corse voce che Luigi XV fosse consigliato di ripigliar moglie, forse perchè buccinavasi che il Delfino, per difetto fisico, non era per divenir padre, e si parlò prima della principessa di Lamballe, poscia di una figlia di Vittorio Amedeo

stesso. Un nuovo matrimonio di Luigi XV avrebbe recato offesa alla Delfina e alienatala vieppiù dalla Casa, donde fosse uscita la nuova regina. Per buona sorte il matrimonio che metteva in pericolo l'eventuale successione del conte di Provenza e del conte d'Artois suoi generi, non piacque a Vittorio, e il cuore paterno, gli rifuggì dal commettere al vecchio monarca la giovanetta principessa, sua figliuola; perciò mostrò desiderio che il discorso cadesse a terra, come cadde in effetto (1).

Ma Luigi XV desiderava che la Casa di Savoia, dopo aver date due principesse alla Francia, ne ricevesse una francese, e avea proposto Clotilde sua figliuola pel primogenito di Vittorio, vivente ancora Carlo Emanuele III, il quale non approvò nuovi parentadi colla Francia. Per le stesse ragioni il marchese d'Aigueblanche soprattenne la pratica; e anche perchè la principessa Clotilde, giovanissima e già pingue, non prometteva di essere feconda. Il ministro raccomandò invece una principessa di Sassonia, il che diede rovello al segretario della legazione francese Sainte-Croix, che ne' suoi dispacci lo saettava mortalmente. Ma dapprima la contessa di Provenza, indi la contessa d'Artois e il conte di Viry, persuasero a Vittorio Amedeo che il matrimonio francese era conveniente, sopratutto dopo la morte di Luigi XV, avvenuta nel 1774. Il principe ereditario, arrendevole al comun voto, consentì, sebbene preferisse aver donna di poche carni.

Allora il re, volendo premunirsi, si dimostrò im-

---

(1) « *La tendresse que nous avons pour notre fille, nous met plus dans le cas de souhaiter que ces propos vagues tombassent d'eux-mêmes, et qu'il n'en fût plus question* ». Il re a De Viry, 16 aprile 1774.

pensierito della sinistra impressione che farebbe a Vienna un terzo maritaggio francese, massime questo col principe ereditario, e lasciò intendere essere mestieri che gli venisse qualche solida guarentigia di assistenza contro non impossibili intraprese a danno degli Stati suoi (1). Commise pertanto al conte di Viry di tenerne discorso confidenziale col conte di Maurepas, principal ministro di Luigi XVI, e col conte di Vergennes. I quali accolsero in buona parte questi accenni che in sostanza non erano che la rafferma delle guarentigie stipulate nei trattati anteriori, ma ascosero la pratica alla regina, acciò nulla se ne sapesse a Vienna. Vittorio Amedeo mandò la bozza dell'articolo di guarentigia, quindi nel gennaio 1775, Viry e Vergennes approvarono una nota che conteneva tal promessa (2), e dopo alquanti indugi, che tennero il conte di Viry in sollecitudine e dubitazione, addì 9 aprile fu sottoscritto il trattato (3). La nostra Corte ne mostrò molto piacere, e il marchese d'Aigueblanche, che ne avea qualche merito ei pure, significò all'ambasciatore la soddisfazione sovrana e la gloria che ne

(1) Aigueblanche (Disp. 9 novembre 1774), dandone commissione a De Viry, lo incaricava di esporre « *l'espèce de froideur que son choix* (del re Vittorio) *causera envers nous dans d'autres Cours qui ont déjà paru se récrier contre les deux mariages des princesses filles de S. M. et contre nos dispositions à nous unir si intimement avec elles* », dovea indurre la Corte di Versaglia « *à faire quelqu'offre plus solide* » e a promettergli « *son assistance contre toute entreprise au préjudice des États de S. M.* ».

(2) *Versailles le 20 janvier 1775. Note sur deux articles convenus pour le mariage de Monseigneur le prince de Piémont avec Madame Clotilde.*

(3) Questo patto segreto non è mai stato pubblicato; lo inserisco fra i documenti nel secondo volume.

ridondava al negoziatore [1]. L'accordo rimase segretissimo, finchè nel 1790 il conte di Mirabeau, che forse ne ebbe notizia, vi alluse in suo discorso alla Costituente. I ministri inglesi ne fecero le meraviglie col nostro ministro a Londra, il quale ricevette istruzione di persuaderli che il re non avea colla Francia altri impegni, fuorchè quelli contenuti nei trattati resi pubblici *(Disp. al conte di Front, 9 febbraio 1791)*. Ed era vero che il re non avea assunti altri impegni, ma solamente rinfrescati gli anteriori.

Le nozze furono celebrate a Ciamberì il 5 settembre 1775 colla pompa che era propria della larghezza del re. Il quale condottosi in Savoia, disse al signor di Rayneval che accompagnava la principessa sposa: « Eccoci francesi almeno per tre generazioni ». E antivenendo alle domande, richiamò da Livorno il conte Rivarola, troppo amico ai Corsi. Visitando il ducato, ordinò parecchie opere di pubblica utilità, e trovò nei popoli un affetto che parea non dovesse essere dal tempo o dai casi cancellato.

IX. — Il segretario Sainte-Croix, durante le non infrequenti assenze del suo capo, reggeva la legazione francese, tenendo gran posto [2]; ed essendo giovine d'ingegno e spiriti vivi, eccedeva nello zelo, facendola da ministro. Quando il marchese d'Aigueblanche dava segno di rivocargli in memoria il suo grado, s'impennava e tentava cabale coi colleghi del corpo diplo-

(1) Aigueblanche a Viry, 19 aprile 1775.

(2) La *Gazzetta di Francia* registra un gran ballo da lui dato il 10 giugno 1770, che durò dalle nove della sera alle dieci del mattino seguente.

matico. Indettossi anche cogli avversari del marchese, e si mostrò parziale coi genovesi nelle dispute di confine (1). Infine nel 1776 dovette ripassar le Alpi dopo un accidente che oggi farà sorridere, e che pure debbo narrare. Avea il marchese d'Aigueblanche ricusato di consegnare al barone di Choiseul le opere complete di Voltaire, giuntegli da Parigi; l'ambasciatore, non a torto, s'impuntò, e mandò note pungenti che erano erba di Sainte-Croix. A Parigi Vergennes inclinava a sostenere l' ambasciatore; Aigueblanche adduceva esempi e ragioni, e giurava che il re era padrone in casa sua. Volea il destino che il nostro ministro battesse sempre in tali secche. A farla breve, Sainte-Croix fu richiamato, e le opere di Voltaire rimandate a Parigi, dove Choiseul era ito in congedo. Il segretario avea allora data l'ultima mano alle sue Memorie, scritte con benevolenza verso la Corte di Torino e con lingua serpentina rispetto al marchese (2). Sedici anni dopo egli fu l'ultimo ministro degli affari esteri di Luigi XVI (3).

---

(1) Aigueblanche scriveva a Viry l'otto ottobre 1774 che « *il se plait visiblement à former des partis, à faire des cabales parmi les ministres étrangers, et à leur donner des conseils qui ne sont pas tous dirigés à maintenir la tranquillité* ».

(2) Le Memorie di Sainte-Croix furono pubblicate dal barone Antonio Manno con accorate note nel vol. XVI *della Miscellanea di storia italiana*, quando erano già scritte queste pagine. Esse erano state distese nel 1776 come si raccoglie dal seguente passo: « *Le voyage de S. M. à Chambéry l'été passé, etc.* ». Non credo perciò che fossero note a Torino, essendo egli partito sullo scorcio di quell'anno, nè che fossero causa del maltalento del marchese di Aigueblanche. Divulgandole avrebbe dato troppo bel giuoco al ministro.

(3) Il cavaliere Luigi Claudio Bigot de Sainte-Croix, capitano di dragoni, venne col barone di Choiseul segretario del-

X. — L'anno appresso Aigueblanche cessò dal ministero. L'avvocato Vuy che di ogni sua fortuna gli era debitore, avea fatto lega con Choiseul e col Sainte-Croix, e per indiretto coi principali nemici del marchese. Carteggiava coll'ambasciatore a Parigi, scrivea lettere che levavano le pezze al favorito e mulinava di procurare il ministero al conte di Viry, il quale, invanito dei buoni successi dei negoziati del 1775, e stimando di dover scavallare l'usurpatore del luogo a lui dovuto, prestò orecchio alla mena. Aigueblanche sospettò, e fatto perquisire lo studiolo del suo primo uffiziale, trovò lettere di tre amanze, colle quali trescava; trovò grimaldelli e ordigni per falsificare i sigilli e gli stemmi reali; trovò ricche tabacchiere e anelli in diamanti d'ignota provenienza, e infine scoprì il carteggio in cifra coll'ambasciatore in Parigi. L'esame di questa gesta fu affidato a sei magistrati che proposero la condanna del Vuy a prigionia perpetua nella fortezza di Ceva [1]. Il conte di Viry, colpevole di un volgare raggiro, non d'altro, fu dai magistrati stessi

l'ambasciata nel 1769. Da Torino passò a Stocolma sotto il conte d'Usson. Nel 1787 fu mandato a Pietroburgo, nel 1791 a Coblenza col grado di ministro. Nel qual anno corse voce che dovea essere chiamato al Ministero. Maria Antonietta il 25 novembre scriveva a Mercy: « *Jamais je ne l'aurais souffert* ». Fu ministro dal 1° al 10 agosto 1792. Rifuggitosi in Inghilterra, pubblicò la descrizione della giornata del 10 agosto, e morì a Londra il 25 agosto 1803. Tradusse in francese il discorso del conte Bottone di Castellamonte sul *Commercio*, attribuito a Cesare Beccaria.

(1) Avea una cugina che a Parigi lavorava nella biancheria, molto brava pel taglio e per l'ago. Convisse di poi con Filippo Mazzei che ne parla nelle sue *Memorie*, vol. I, pag. 526 e altrove. V. *Memorie della vita e delle pellegrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*. Lugano, 1845.

raccomandato alla clemenza sovrana per un castigo più mite. Vittorio, privatolo d'ogni ufficio, il confinò nelle sue terre in Savoia [1]. Il conte di Scarnafigi ministro a Londra, andò ambasciatore presso Luigi XVI.

Ma la lettura del carteggio segreto del conte di Viry non fu senza effetto nell'animo del re, dimostrandogli il discredito, in cui era caduto Aigueblanche. Gli chiese la rinunzia (5 settembre 1777), non gli tolse la benevolenza di tanti anni, e nel 1780 lo fregiò del supremo onore dell'Annunziata, che il padre e l'avo aveano per maggiori servigi conseguito. Non ricco, pago del mediocre censo domestico, il marchese d'Aigueblanche avea ambito l'autorità, non le ricchezze, nè per conseguirle usò o abusò del favore regio [2]. Era stato innalzato al sommo della ruota dall'amicizia del sovrano; ma i re possono avere un favorito, non debbono crearlo ministro. Affermarono i suoi nemici che allontanò dal re i valenti, accennando al Bogino, al Lascaris e al conte Ferrero, e fu scritto che mandò a Londra il marchese di Cordon, che temea rivale, per levarselo d'attorno. A torto; poichè la revocazione dei primi fu opera propria del re, e Cordon stava ministro all'Aja fin dal 1769.

XI. — Il re nominò reggente, indi ministro degli affari esteri il conte Perrone di S. Martino, stato inviato a Dresda e a Londra. Nel 1779 il conte Chiavarina fu sollevato dal peso del ministero della guerra,

---

(1) La relegazione durò tre anni e cessò nel 1780.

(2) Lo stesso Sainte-Croix gli rende questa testimonianza: *Né avec une fortune médiocre, il aspira toujours moins aux richesses qu'à l'autorité.* Loc. cit.

che il re affidò al conte Cocconito di Montiglio, migliore dell'antecessore. Il conte Corte rimase al ministero dell'interno, colla giunta degli affari di Sardegna. Non appena il Perrone ebbe presa l'amministrazione delle cose esterne, la sollevazione delle colonie americane e la successione di Baviera, posero le armi in mano agli Stati primari, e durava ancora la guerra americana, quando la Russia, invadendo la Crimea, risvegliò la questione orientale. Ma innanzi di toccare di queste guerre, dirò del matrimonio della figliuola ultimogenita del re e del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Venezia.

Maria Carolina nel 1781 andò sposa al principe Antonio Clemente, che fu poi re di Sassonia. Avea diciassett'anni, amava molto il suo paese, e nell'abbandonarlo parve mesta. Mancò l'anno appresso in Dresda (28 dicembre 1782), e il popolo piemontese pensò che fosse morta di nostalgia. Cantasi ancora nel contado una canzone, la quale, fra le altre cose, dice che sul ponte di là da Vercelli, nel far la dipartita dai fratelli, così parlasse: « Fratelli, miei fratelli, stringetemi la mano, che io vado in Sassonia, che è tanto lontano. Stringetemi la mano, amici, miei cari amici; col fiore del giglio a rivederci in paradiso » (1).

Nello stesso anno 1781 furono rannodate le relazioni diplomatiche colla repubblica di Venezia, al che diedero opera il conte Vignola, residente veneto a Milano, e il conte Marcolini, mandato dalla Corte di Sassonia in legazione straordinaria a Torino pel matrimonio della principessa Carolina. L'agente veneto

(1) Vedi la canzone n. 144 nei *Canti popolari del Piemonte* pubblicati da COSTANTINO NIGRA. Torino, 1888.

così scrive: « Il conte Perrone mi dichiarò apertamente e senza mistero, che se nell'anno 1774 avesse avuto l'onore di servire il re nel dipartimento degli affari stranieri, certamente non sarebbero accadute le cose che sopravvennero; che per questo, sin dal primo momento, in cui egli entrò alla testa degli affari, lette le carte ed esaminato il negozio, palesò pubblicamente il modo suo di pensare, che fu sempre quello di rannodare l'antica corrispondenza con la Ser.ma Repubblica, salva la dignità e le convenienze di questa Corona ». (*Disp. 9 dicembre 1781. Arch. di Stato di Venezia).*

Con uno scambio di viglietti fu dichiarato che la Repubblica « riconosceva e riconoscerebbe sempre la « Corona di Sardegna nel modo stesso con che ella « era riconosciuta dalle Corti di Vienna, Francia, « Spagna e Inghilterra, dipendente dai pubblici atti « e trattati ». Dal che si scorge che la questione fu in certo qual modo spostata, tacendosi del punto capitale del dissidio, cioè di mandare due nobili veneziani in ambasciata straordinaria; segno che nel 1774 erasi ito tropp'oltre nelle pretensioni, alle quali implicitamente si rinunziò nel 1781. In effetto il ministro veneto notava al doge « che non vi sarà più que- « stione in avvenire rispetto ad *ambasciate straordi- « narie,* perchè nè Vienna, nè Francia, nè Spagna, « nè Inghilterra spediscono a questo Re, per l'avve- « nimento al trono, ambasciatore straordinario; ed ecco « con tutta la pubblica dignità e pubblica conve- « nienza tolta di mezzo ogni pendenza e questione ».

Il conte Vignola si lodò dell'accoglienza del re, il quale gli concedette il trattamento diplomatico, sebbene ei non fosse che un viaggiatore, e gli disse « che

« anche durante la sospensione della corrispondenza
« stessa, egli non avea mai diminuito il buon animo
« e la sua Reale amicizia verso la Ser.ma Repubblica,
« aggiungendo, che per ogni sano principio di buona
« politica, i gabinetti di Torino e di Venezia doveano
« star sempre uniti insieme per fiancheggiarsi e so-
« stenersi scambievolmente ». (*Disp. 22 dic. 1781. Loc. cit.*). Andò residente a Venezia il cav. Francesco Malingri di Bagnolo; venne a Torino il conte Rocco di S. Fermo.

Dal 1778 al 1785 Vittorio Amedeo III fu tre volte chiamato arbitro dal granduca di Toscana; le due prime per alcune controversie di confine colla repubblica di Genova (1778), e col duca di Parma (1779); la terza volta in una questione colla S. Sede, toccante la città di Borgo S. Sepolcro e il territorio di Cespaja, paesi che il granduca teneva essere stati venduti a Casa Medici da papa Urbano VIII, e che la S. Sede affermava essere stati solamente dati in pegno per la somma di cento venti mila fiorini. Fuvvi un congresso a Pontremoli, ove il conte Graneri esercitò l'arbitrato. Il ministro Perrone, colto, versato nei negozi, di sano giudizio, ridonò alla diplomazia piemontese governo più grave che non era stato quello del suo antecessore.

CAPITOLO IV.

Le guerre di quel tempo.

I. — Quattro guerre furono combattute dopo il 1773, prima di quella che, principiata nel 1792, rimutò tutta l'Europa. A niuna delle quattro potè partecipare la Corte di Torino, perchè la ferma unione dell'Austria e della Francia continuò a impedirgli la via; del che nei dispacci e nelle istruzioni ai ministri leggonsi rimpianti e lamenti incessabili.

La prima delle dette guerre fu l'Americana. Avendo il parlamento britannico decretata nel 1764 la gravezza della carta bollata, i coloni, pur dichiarando che non intendeano punto di affrancarsi dalle leggi generali della madre patria, rappresentarono che il fondamento della libertà in ciò consisteva, che niuno potesse essere tassato altro che da se stesso o da' suoi deputati; ora, non avendo le colonie voce nel Parlamento, l'imposizione della tassa violava il diritto costituzionale, da cui erano rette del pari la metropoli e le colonie. Da tal questione di legalità e circa un punto determinato e positivo, nacque il conflitto che

diede agli Americani l'indipendenza. Fermi di non voler essere balzellati illegalmente, come dicevano, fecero società e leghe a presidio dei loro diritti. Nella città di Boston convenivano sotto un vecchio olmo, che fu domandato l'albero della libertà; nelle altre città per imitazione furono piantati altri tronchi, cui posero lo stesso nome. L'Inghilterra adoperò la forza, e il 5 settembre 1774 i rappresentanti delle colonie, adunatisi in Congresso generale a Filadelfia, per prima cosa distesero la dichiarazione dei diritti, a somiglianza di ciò che nel 1688 avea fatto il Parlamento inglese. In essa descrissero a una a una le franchigie, che per legge di natura e giusta i principii della Costituzione britannica, confermati dai diplomi dei re e da altre convenzioni, appartenevano ai loro padri e che avevano dai loro padri ereditate: tale essere lo stato di diritto, nel quale erano nati e vissuti. Nel 1776 (4 luglio) il Congresso proclamò la indipendenza dei tredici Stati Uniti, prepose Giorgio Washington al comando degli eserciti americani e a Beniamino Franklin commise di stendere la bozza della prima Costituzione federale.

La Francia sorrise alle turbazioni americane, sì per odio all'Inghilterra, e sì per l'amore di libertà che si apprese agli ordini migliori della cittadinanza. Il giovine marchese di Lafayette, armata di suo una nave, veleggiò pel nuovo mondo, seguìto da altri giovani che portavano i più bei nomi della Francia. Negli altri paesi gli stessi ardori riscaldarono i petti generosi, nè più puro esempio poteano ammirare. Ma una stampa inglese ammonì Luigi XVI dicendogli: « L'Inghilterra sarà vendicata, quando il vostro governo sarà esaminato, giudicato e condannato coi principii professati a

Filadelfia ». Luigi XVI e Maria Antonietta, titubando, cedettero alla piena dell'opinione pubblica, e la Francia sottoscrisse con Beniamino Franklin, capo della deputazione americana mandata a Parigi, un trattato di lega a difesa della libertà, sovranità e indipendenza degli Stati Uniti (6 febbraio 1778). Ho rammemorate le origini e le prime impressioni dei moti americani, come quelle, i cui effetti furono notabili in Europa. Aggiungo che durante il corso delle ostilità Caterina II pubblicò la celebre dichiarazione dei diritti dei Neutri, resa efficace da una confederazione armata.

La guerra americana, combattuta sul mare e in lontane regioni, non offriva opportunità di partiti a Vittorio Amedeo III, e siccome non avea navi veleggianti nel Baltico e nelle acque americane, e poche nel mar Nero, nè voleva offendere l'Inghilterra, non entrò nella lega dei Neutri. Franklin e Jefferson, proposero in Parigi al conte di Scarnafigi una convenzione di commercio e navigazione, ma il re fe' loro rispondere che il governo degli Stati Uniti, non essendo per anco universalmente riconosciuto, non era caso di tener trattato.

II. — Nel 1778, primo della guerra anglo-francese, le relazioni fra l'Austria e la Prussia, da pochi anni fattesi migliori, furono di repente interrotte per la morte dell'Elettore di Baviera Massimiliano Giuseppe II (30 dicembre 1777). Non lasciando discendenti, secondo i patti che regolavano la successione della casa di Wittelsbach, la Baviera dovea passare in Carlo Teodoro, quindi in Carlo III duca dei Due Ponti. Ma Giuseppe II come imperatore, e Maria Teresa in qualità di regina di Boemia e arciduchessa d'Austria av-

vocarono all'Impero e al loro dominio ereditario pressochè la metà degli Stati bavaresi. Carlo Teodoro riconobbe le ragioni austriache, ma il duca dei Due Ponti protestò innanzi alla dieta dell'Impero, e si appellò alla Prussia e alla Francia, mallevadrice del trattato di Vestfalia. Federico II, intesosi con Luigi XVI e con Caterina II, prese le armi, e di sua persona entrò in Boemia sul principio del 1779. Giuseppe II era alla testa di 35.000 uomini, e l'Europa in aspettazione di sanguinosi casi.

III. — Il conte Perrone, ministro degli affari esteri, il quale disperava di veder ritornare in fiore la rivalità della casa borbonica e dell'imperiale, alla prima sua giunta al ministero erasi persuaso, che non da una lontana rottura austro-francese, ma da accorgimenti cavati dai presenti fatti, dovea la nostra diplomazia pigliar le mosse, ed essere perciò mestieri di far capitale sovra l'opera degli altri Stati che aveano affinità d'interessi col Piemonte e nudrivano gli stessi timori e le stesse gelosie. Se l'Austria vuole ingrandirsi in Italia (chiedeva egli) dobbiamo noi lasciarle libere le mani? No, certamente. Cedere senza resistenza sarebbe di ogni partito il peggiore, nè mai i principi di Savoja l'hanno abbracciato, anteponendo giocar del resto; e a questi ardimenti essere dovuto il grado cui sono saliti [1]. Dopo di che rappresentò che gli Stati, sopra i quali dovea il Pie-

(1) « *Les princes de la maison de Savoie... ont tous mieux aimé risquer le tout pour le tout, et c'est à leur hardiesse et à leur bravoure qu'ils doivent le dégré de puissance, à laquelle ils sont parvenus* ».

monte fare assegnamento, erano in primo luogo la Prussia, indi i principi germanici protestanti; sopra Venezia doversi contar poco, sendo caduta sì basso; troppo lontana la Russia; l'Inghilterra, che non fallirebbe a se stessa, trovarsi di presente impigliata nelle sedizioni americane. Adunque (conchiudeva) vuolsi collocare il perno dell'azione politica in Berlino, e a tal fine amicarsi i principi germanici, il cui territorio separa il Piemonte dalla Prussia, e senza il cui assentimento questa non potrebbe dargli mano. Soggiungeva che a muovere con maggior leva tutta la Germania anti-austriaca, il re si adoprasse a far costituire la Savoia in elettorato germanico, disegno cotanto vivo cent'anni addietro, al tempo di madama reale Cristina, e da essere ora ripigliato.

IV. — I concetti del ministro, erano buoni in tutte quelle parti che miravano a crescere le relazioni cogli Stati tedeschi, ma erano di lunga tessitura e da produrre i loro effetti in tempo remoto; al rompersi della guerra bavarica non aveano avuto ancora principio alcuno d'esecuzione e tutto era da fare, nè la Prussia nè altri principi germanici trovavansi in grado di dare aiuto di momento alle guerre d'Italia. Il perchè Vittorio Amedeo III, a qualche tocco del gabinetto prussiano, fu costretto di dare la risposta seguente per mezzo del conte Fontana, succeduto nella legazione di Berlino al marchese di Rosignano: « Il re Federico ponga in considerazione che, quand'anco la Francia se ne stesse di mezzo, come credesi a Berlino, non sarebbe prudente per parte nostra avventurarci nella contesa germanica; la Francia potrebbe cambiar sentimento, e noi ci vedremmo di colpo attorniati dai nemici, nè sapremmo donde ottener

soccorsi » [1]. Federico II fecesi agevolmente capace che se la Francia non la rompeva con Vienna, savio era il partito del re di Sardegna.

La guerra si arrestò appena incominciata, essendosi Maria Teresa rimessa nella mediazione di Caterina II e di Luigi XVI. Il congresso di Teschen confermò (13 maggio 1779) la successione nella casa di Wittelsbach, e in esso per la prima volta la Russia prese diretto ingerimento negli accordi internazionali dell'Europa. L'imperatrice Maria Teresa, principessa che onorò il suo tempo e il suo sesso, morì l'anno seguente (29 novembre 1780).

V. — Due anni appresso Luigi XVI fece insieme col re di Sardegna una intervenzione in Ginevra, da assai tempo turbata per le discordie fra i minori cittadini e i maggiorenti. Fino dal 1738 la Francia e i cantoni di Berna e di Zurigo erano entrati mediatori, ristabilendo l'equilibrio dei poteri fra i pochi che aveano balìa sulla repubblica, e i molti che se ne doleano; ma in breve rinacquero i conflitti, e da capo sormontarono i pochi. Verso il 1762 le due parti presero il nome di *Rappresentanti* e di *Negativi;* nel 1779 prevalsero i *Rappresentanti*, cioè i popolani, fra i quali erano principali Roverey e Clavière con altri di origine francese; disfecero l'atto del 1738, guarentito dalle potenze mediatrici, e bandirono nuovi statuti. Venuta la città a tumulti e violenze, i Negativi richiesero dell'opera loro i Mediatori, e non essendosi i signori di Berna e Zurigo accordati intorno a ciò che dovessero

(1) Il re al conte Fontana, 3 luglio 1778.

fare comunemente, Luigi XVI pubblicò di pigliare in protezione la città e i ginevrini.

Gl'ingerimenti della Francia in Ginevra non erano passati mai senza passione della corte di Torino, insino a che mantenne le pretendenze sopra quella città, sottrattasi al suo dominio nel secolo XVI; quando poi nel 1752 ebbe riconosciuta la repubblica, stava solamente in sollecitudine, che la città, reggentesi a propria ragione, non soggiacesse al predominio o peggio ancora al dominio francese; laonde, temendo ora che Luigi XVI, sotto colore di rialzare la costituzione del 1738, nutrisse altre mire, fece uffici a Parigi e a Berna, offerendosi di operar di conserva a pacificare i contendenti. La pratica riuscì a una convenzione che fu sottoscritta il 6 di giugno 1782.

Il conte di Vergennes proponevasi di afforzare nella città gli ordini stretti, perchè nei moti dei ginevrini scorgeva gli effetti delle dottrine del *Contratto sociale,* del Rousseau, che poneva nel popolo la sovranità assoluta, e perciò il diritto di dare e togliere l'autorità a suo talento; dottrine (ei diceva) destinate a sconvolgere molte repubbliche; e avrebbe dovuto aggiungere molti regni, se avesse considerato quanto già in Francia bulicava. Il governo piemontese, pur volendo levar di mezzo la democrazia onnipotente, non avea in animo di ribadire il sistema oligarchico, e anteponea una forma conciliatrice dell'aristocrazia colla democrazia, nel quale stato Ginevra era vissuta buon tempo. Nella stessa maniera avvisavano i signori di Berna (1). La Francia, congiuntamente ai bernesi, pur potendo onestar l'intervento in virtù della formale guarentigia

(1) Istruzioni al marchese La Marmora, del 10 giugno 1782.

del 1738, preferì invocare il principio universale della sicurezza degli Stati finitimi, allegando che le teorie dei demagoghi ginevrini, prendendo stabile impero, diverrebbero perpetuo fomite di disordine.

Vittorio Amedeo III nominò il conte La Marmora plenipotenziario e comandante delle armi regie; la Francia conferì gli stessi poteri al marchese di Jaucourt; Berna li affidò al barone di Lentulus. Era stato ordinato l'assalto, e già stavano le scale rizzate alle mura quando la città si arrese (28 giugno). I plenipotenziari, bandito un perdono generale, eccettuandone diciannove persone, fra le quali il Clavière, si accinsero alla riforma del governo. Se non che i bernesi, temendo che la Corte di Torino covasse ambiziosi disegni verso la repubblica, e che della mediazione e della guarentigia intendesse farsi sgabello ad altro, massime che il re mostrava desiderio di vedere le opere di fortificazione della città demolite, chiesero che all'atto della pacificazione andasse congiunto quello della neutralità, mallevata in comune dai tre Stati. Per radere i sospetti, di cui non era scevra neanche la Francia, il conte La Marmora non fece istanza sopra la demolizione, e consentì la neutralità proposta. I sindaci di Ginevra fecero coniar medaglie a onore dei plenipotenziari, e in segno di gratitudine offerirono a ciascuno dei tre alleati cinque cannoni a loro scelta. La Marmora prese quelli che nella scalata del 1602 erano stati dai ginevrini tolti a Carlo Emanuele I. L'atto di pacificazione fu pubblicato il 2 novembre 1782 ([1]).

---

(1) V. *Traités publiés de la R. maison de Savoie*, vol. III. L'editto di pacificazione fu ritoccato nel 1789 e guarentito con atto del 9 dicembre dalla Sardegna, dalla Francia e da Berna.

VI. — L'Inghilterra, perduta la speranza di ridurre gli Stati Uniti sotto la sua ubbidienza, trattò la pace colla Francia, e la sottoscrisse il 3 di settembre 1783 riconoscendo l'indipendenza delle colonie, e liberando la città e il porto di Dunckerca dal sindacato di un commissario britannico. I fatti che succedeano in Europa, aveano anch'essi affrettata questa pace. Giuseppe II dopo il Congresso di Teschen, certificatosi che non sarebbe dalla Francia spalleggiato nelle sue ambizioni germaniche, visitò la czarina, e ne adulò i concetti e i disegni orientali, per modo che all'ammirazione per Federico II sottentrò in Caterina un accendimento molto pensato per Giuseppe II. Nel 1781 i due monarchi, per mezzo di lettere sovrane, stipularono lega difensiva colla reciproca guarentigia degli Stati, e Giuseppe II si obbligò, caso che la Porta e la Russia venissero a conflitto, di far la guerra al sultano, promettendosi i due principi la reciproca e perfetta eguaglianza dei compensi [1]. Indi prese a riformar gli Stati suoi. Nelle materie ecclesiastiche, andò più oltre di Pietro Leopoldo, a tale che papa Pio VI peregrinò a Vienna sperando arrestare il precipitoso corso delle novazioni (febbraio 1782). Ne ritornò accorato della inflessibilità dell'imperatore e dell'umiliamento del pontificato. Nel bel mezzo delle innovazioni politiche, che calcarono le costituzioni e le autonomie dei regni e delle provincie, onde componevasi il dominio della vecchia casa di Absburgo, e gravemente offendevano i popoli, Giuseppe II assunse con la

(1) Le lettere di Giuseppe II e di Caterina II sono state pubblicate da Alfredo di Arneth, nel libro *Joseph II und Katharina von Russeland.* Vienna, 1869.

stessa repentinità altre cinque primarie imprese: rompere il trattato della Barriera sopra i Paesi Bassi; impadronirsi della Baviera coi negoziati; allargarsi in Oriente colle armi; togliere ai Veneziani i paesi della Dalmazia e il Friuli; incorporare la Toscana agli Stati ereditari. Di esse niuna gli riuscì bene, e io debbo fare distinta memoria di una sola.

VII. — Nel 1782 Caterina II, dispostasi alla guerra turca, richiese Giuseppe II degli aiuti stipulati, se il sultano non riconoscesse in tutto l'effettiva indipendenza della Crimea; e per tirarlo volonteroso alle sue voglie, gli fece le proposizioni conosciute col nome di Progetto greco, le quali contenevano un disegno di spartimento dell'impero ottomano in Europa (1). L'imperatore facendo capitale sopra la Russia nelle questioni belgiche, bavariche e italiane, lo accettò nel generale, e v'introdusse certe modificazioni e giunte di sua convenienza. Era antico proponimento della corte cesarea di ricuperare i territori usurpati, come diceano, dalla repubblica di Venezia, cioè la Dalmazia, tolta alla Corona ungarica fino dai tempi delle Crociate, e gli Stati di Terraferma sottratti nel secolo decimoquinto all'impero. Ripigliando il Friuli e altre terre del Veneto, Giuseppe II congiungeva la Lombardia al Tirolo e agli Stati ereditari, e dell'Italia potrebbe dirsi signore. Adunque, chiese la Terraferma veneta, l'Istria e la Dalmazia, e propose di restituire a San Marco la Morea, Candia, Cipro e altre isole

---

(1) Lettera di Caterina II a Giuseppe II del 10 settembre 1782. V. ALFREDO DI ARNETH, *Joseph II und Katharina von Russeland, etc.*

dell'Arcipelago, che ora sarebbero ritolte alla Porta (1). Di tal maniera nel 1782 lo smembramento del dominio veneto divenne, mercè il disegno greco, materia di accordi diplomatici. I russi subitamente, colto il destro di non so che atto commesso dagli Ottomani nell'isola di Taman, senza consultar l'imperatore, entrarono in Crimea, che senza meno la czarina decretò annessa all'impero. La Francia cercò di contrapporsi e negoziò a Londra, a Berlino, a Vienna, a Madrid, a Venezia e a Torino.

VIII. — Vittorio Amedeo III provvide a mettere in campo venticinquemila uomini e aumentarne il numero secondo le occorrenze, ancorchè dubitasse che la Francia non fosse in condizione di fare argine agl'intraprendimenti delle due Corti imperiali, nè più bastasse il tempo di trattenere Caterina II per via (2). Il barone di Choiseul vigilando gli andamenti della nostra Corte, scrisse a Parigi: « Il conte Perrone crede che l'imperatore, se gli avvenga di impadronirsi della Valachia o della Moldavia, abbandonerà le Fiandre e il Milanese; ed a me è lecito persuadermi che il re suo si-

(1) « *Enfin les possessions de la Terreferme, ainsi que l'Istrie et la Dalmatie vénitiennes fourniraient les seuls moyens de mettre en valeur les produits de mes États; la péninsule Morée, l'île de Candie de Chypre et tant d'autres de l'Archipel pourraient fournir un riche dédommagement à ces républicains, qui sans ça ont arraché à mon État, soit par ruse, soit en profitant des circonstances et de la faiblesse du moment, tout ce qu'ils possèdent* ». Lett. di Giuseppe II, del 13 novembre 1782, presso Arneth, loc. cit.

(2) « *Quels que soient les mouvements que la Cour de Versailles pourra se donner dans la suite pour y rémédier, il nous paraît qu'il seront tardifs, puisque suivant les apparences, la czarine aura déjà exécuté une partie de son plan* ». Disp. del 31 giugno 1782.

gnore, quando fosse nostro alleato, gradirebbe sommamente di mettersi in quest'ultimo paese, donde all'imperatore sarebbe di poi malagevole sloggiarlo, quand'anche tutto gli volgesse prosperamente in Turchia » (*Disp. 31 luglio*).

Il re Vittorio, tenendo l'occhio sopra Berlino e avvisando che Federico II a suo tempo mostrerebbe il viso, ordinò al conte Fontana di scandagliare le acque. Nelle incertezze presenti (egli scrisse) qualsiasi nostro passo tornerebbe rischievole assai, e per conseguente ne importa di star quieti e aspettare che vengano a noi. Ma se voi scorgete in Federico II disposizioni a farsi vivo, troppo ben conoscendo le bieche mire dell'Austria, siamo pronti a pigliare un risoluto partito. (*Disp. 29 settembre 1783*).

Per trista sorte l'Inghilterra ricusò di entrare in una nuova guerra, laonde Federico II non si discoprì, e Luigi XVI si ritrasse. La Porta, fatta certa di non ottenere altro aiuto che di buoni uffici, il 28 dicembre 1783 riconobbe l'annessione del Kuban e della Crimea. Allora il conte di Vergennes studiò d'interdire almeno alla Russia il diritto di mantenere una marineria di guerra nel mar Nero; neanche questo gli riuscì. I suoi concetti doveano essere effettuati settantatre anni appresso nel Congresso di Parigi del 1856 e annullati dopo i disastri della Francia nel 1870 [1].

Se a Parigi ebbevi rincrescimento profondo non fu lieto Giuseppe II. Già punto all'improvviso ingresso della czarina in Crimea, ora ai finali accordi colla

(1) I dispacci del conte di Vergennes furono pubblicati nel *Moniteur* francese del 30 giugno e 1° luglio 1855 in occasione della guerra di Crimea.

Porta rimase tra corrucciato e confuso. Vittorio Amedeo III disse: Non è facile penetrar nei consigli dell'imperatore, ma reca stupore il vederlo spendere il suo pel solo ingrandimento della Russia, il che per molti rispetti gli torna a pregiudizio. (*Disp. al conte Graneri, del 28 febbraio 1784*).

IX. — In quel giro di tempo le corrispondenze tra la Francia e la Prussia, turbaronsi nuovamente per le cose d'Olanda. Ivi i repubblicani per odio dello statoldero Guglielmo V di Orange, parziale agli Inglesi e ai Prussiani, eransi accostati alla Francia e aveano preso il nome di Patriotti, per significare che eglino soli rappresentavano l'indipendenza olandese. Nel 1785 tolsero a Guglielmo il comando del presidio dell'Aja, e nel 1786 gli sospesero l'ufficio di generale delle Provincie. Federico Guglielmo II, nipote e successore del Grande Federico, e fratello della principessa d'Orange, intervenne; la Francia non osò quel che avea osato in America, sapendo che colla Russia stava pure la Gran Bretagna. Guglielmo V fu restituito nelle sue dignità costituzionali. Allora Luigi XVI si riavvicinò alla Corte di Vienna, donde fin dal cominciamento del regno erasi a poco a poco dipartito, e il conte di Montmorin, successore di Vergennes nel ministero, parve ritornare al sistema del 1756 e del duca di Choiseul. Il che tutto riuscì di sommo momento nella guerra rinnovatasi in Oriente nel 1788.

X. — Il sultano Abdul-Hamid, per molti segni ammonito dei disegni della Russia, indisse la guerra che sapea di non poter evitare, e sorprese Caterina II innanzi che ella fosse bene apparecchiata alle offese.

Giuseppe II rinnovò la lega colla czarina, e combattè infelicemente a Mihadia e a Temeswar. Nella campagna seguente del 1789 il maresciallo Laudon, il principe di Coburgo e il generale Hohenloe vendicarono l'onore delle armi imperiali, ma Giuseppe II, infermatosi per le fatiche e il rodimento dell'offuscato suo nome, non ricomparve in campo. In quella il Belgio si sollevò, avendo l'imperatore abolita la legge fondamentale della *Lieta Entrata.* I fiamminghi prima proclamarono l'indipendenza (1789), indi la repubblica (gennaio 1790). Giuseppe II sclamò: « I Paesi Bassi mi hanno ucciso »; e morì di quarantadue anni il 30 febbraio 1790.

Leopoldo II, signore di piccolo Stato, chiamato in tali strette al governo della grande monarchia, dovea ristabilire la sua autorità a Brusselle, ottenere l'elezione dell'Impero, impedire che gli Stati marittimi e la Prussia ingelosite si voltassero contro Vienna, vegliare sulla Polonia, e por fine alla guerra colla Porta. Anche in Italia dovea star sull'avviso. Giuseppe II avea creato pei ducati di Milano e di Mantova un solo governo, detto della Lombardia, e distrutte istituzioni antiche e care, del che il paese erasi risentito.

Altra cagione di pensiero erano la Toscana e i sospetti intendimenti del Piemonte, come si vedrà tosto.

XI. — La Corte di Torino, non fatta da Giuseppe II contenta del marchesato di Pregola, e molto meno della costituzione della Savoia in elettorato imperiale, avea tentato un altro accordo con Vienna, ed io ne farò ricordo, comechè sia stato tronco non appena

introdotto. Dopo dodici e più anni di matrimonio, erano venute meno le speranze che Maria Clotilde, moglie del principe ereditario, fosse per aver prole; pertanto il duca di Aosta, secondogenito, o i suoi figliuoli erano chiamati alla successione della Corona. La regina Carolina di Napoli avrebbe voluto dargli una delle sue figlie, ma il re Vittorio e la regina Antonietta Ferdinanda aveano posto l'occhio a Firenze e all'arciduchessa Teresa, figlia di Leopoldo (1). Nel 1786 il marchese di Breme, destinato ministro a Vienna, ebbe commissione di esplorare quale accoglimento incontrerebbero a Firenze le seguenti proposte: matrimonio del duca coll'arciduchessa, riconsegna di Pregola, cessione dei feudi delle Langhe, e cambio dell'isola di Sardegna con provincie di terraferma. Al primo motto fattone, Breme comprese che la era troppo grave macchina, e che a nulla approderebbe. Allora pensarono a Maria Teresa, figlia dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia e dell'ultima estense. Nelle pratiche fatte a Milano e a Vienna, Vittorio Amedeo III chiese all'imperatore la sovranità sui feudi delle Langhe e la riversione del ducato di Modena a favore del Piemonte, laddove all'arciduca Ferdinando non nascessero figliuoli maschi. Il matrimonio seguì il 25 aprile 1789, ma circa alle dette dimande non vi fu discussione che meriti di essere rapportata. Maria Teresa, non che recare in dote il Modenese, molti anni appresso, divenuta regina e madre di figliuole femmine, fu lo strumento con cui,

(1) Lettera del granduca Leopoldo a Giuseppe II, 29 novembre 1783. V. *Joseph II und Leopold von Toscana*, vol. I, pag. 188.

prevedendosi l'estinzione della linea primogenita di Savoia, si disegnò di far trapassare nella casa d'Austria-Este l'isola di Sardegna.

Il matrimonio del duca d'Aosta fu l'ultimo atto politico del conte Perrone, morto nel settembre 1789, e nel punto che il buon giudizio e l'autorità sua sarebbero stati necessarissimi a mareggiare fra i casi della rivoluzione di Francia. Il re nominò reggente la segreteria degli affari esteri il conte Perret di Hauteville, consigliere di Stato, che fin dal 1780 vi esercitava l'ufficio di Primo uffiziale.

XII. — Se la guerra ottomana del 1788 tenne desto il governo piemontese, l'esempio del 1783 l'avvertì che essa non sarebbe per recare mutazione nel sistema delle alleanze europee. Lo posero bensì in molta sospensione d'animo l'avvento di Leopoldo II, le sorti della Toscana e lo stato della Francia che si alterò nel 1789. Giuseppe II, vedovo senza figli, e fisso di non ripigliar moglie, avea divisato fin dal 1784, che, quando Leopoldo pigliasse il governo degli Stati ereditari, la secondogenitura toscana fosse annullata, e il granducato congiunto alla monarchia. Leopoldo, non ben persuaso, tirò in lungo la cosa, avvertendo che parea contraria al trattato di Ubersburgo; pure nel 1789 segnò una carta nei termini voluti da Giuseppe II, scrivendo in pari tempo alla sorella Maria Cristina. governatrice dei Paesi Bassi, che quale dei due fratelli fosse sopravissuto, avrebbe fatto il piacer suo, in onta di qualsiasi scritta. I gabinetti, avuto sentore dell'accordo, adombrarono, e vi fu allora, per dirlo alla moderna, una questione toscana. La Spagna, memore che l'ultimo granduca mediceo avea riconosciuto l'infante

D. Carlo, ritornò nel pensiero di collocare in Firenze il duca di Parma, e Vittorio Amedeo III guardò al Piacentino che in tal caso sarebbe suo. Carlo III era morto nel 1783, regnava a Madrid Carlo IV suo figlio, che avea reso più cordiali le relazioni colla Corte di Torino, non nutrendo egli i vecchi rancori di Elisabetta, del Tanucci e di Carlo III; la possibile vacanza del ducato di Parma forniva ora ai due le opportunità di appuntamenti.

XIII. — Vittorio Amedeo III espose ai gabinetti di Londra e di Madrid i pericoli che sovrastavano all'Italia per l'unione della Toscana all'Austria [1]; e un memoriale del marchese di Breme, ministro a Vienna, vi aggiunse rilievo, considerando l'assunzione di Leopoldo II nel tempo stesso che in Francia si dissolveva la monarchia. Giuseppe II (egli dice) era stato temibile per l'ingegno e le qualità che lo rendeano singolare, ma prestamente gli errori gravi e continui gli levarono credito e forza, e negli ultimi suoi anni venne in condizione di dover chiedere mercè ai rivoltosi, disfacendo e rinnegando le opere sue. Morendo, rese alla Corona austriaca il maggior servizio ch'ei potesse. Leopoldo, ammaestrato dall'esempio e dal danno, corregge i falli del fratello, ricupera l'amore dei popoli e la stima dei potentati, risana e rileva la monarchia,

(1) « *Si l'Espagne et l'Angleterre ne pensent pas de bonne heure à prendre des mesures pour prévenir l'accroissement de forces que la monarchie autrichienne va acquérir dans la crise actuelle des affaires, il sera bien difficile de pouvoir avec le temps l'empêcher de prendre une supériorité décidée sur toutes les autres puissances* ». Il re a Front, 24 marzo 1790.

e sarà presto in grado di trattar colla Porta e colla Prussia e riamicarsi l'Inghilterra.

Quale sarà per essere la sorte dell'Italia? domandava Breme. La Toscana sotto Leopoldo II non dipendeva dall'Austria, atteso il noto scorruccio fra i due fratelli, nè il granduca curò le milizie o studiò di aggrandirsi; ora per contro, divenuto signore degli Stati ereditari e padrone della Lombardia, coll'aspettativa del ducato di Modena, misurerà ad altra stregua il granducato, ed eserciterà nella penisola quella maggioranza che gli viene dalla superiorità sua in Germania. Porrà la mira al ducato di Parma e alla legazione di Bologna, che si sa essere inclinevole agli imperiali, e stenderà il dominio dai Grigioni a Radicofani nel centro della penisola. Che pensieri e che ambizioni non rinverdiranno allora nel figlio di Maria Teresa? Mancando ora al Piemonte il puntello della Francia, che va politicamente annichilandosi per gl'interni sconvolgimenti, gli rimangono due soli partiti: o collegarsi cogli Stati italiani, o unirsi più strettamente coll'Inghilterra e colla Spagna. Ma il primo non è effettuabile, dopochè la Corte di Napoli si è fatta austriaca colla regina Carolina, ed anco perchè veramente gl'interessi di quella non sono apposti agli imperiali. Restano Venezia, Genova, Parma e il papa; ma che sperare da loro? Il re di Sardegna sarà solo, e alla mercede del futuro imperatore, che ricorda le cessioni del 1733 e del 1743. Tutto ciò posto, il marchese conchiudeva che il re dovea senza indugio e con ogni sforzo restringersi colla Spagna e coll'Inghilterra, se non volesse essere colto alla sprovveduta. I sentimenti del diplomatico nostro e i discorsi fatti sopra la successione Toscana non rimasero incogniti

al marchese Gherardini, ministro dell'imperatore in Torino, e la Corte di Vienna ne prese nota.

XIV. — I dissapori con Genova vennero ancora crescendo. Presso Carosio, grosso borgo, gli abitanti dei due Stati limitrofi fecero fra di loro battaglia. Il re mandò soldati verso quella frontiera, armò le milizie dei comuni contigui e ordinò al cavaliere di Cossilla, che sotto pretesto di congedo partisse da Genova, ove risiedeva ministro. Ma l'Austria, dubitando che altro vi covasse sotto, ebbe sospetto che le mosse del Piemonte fossero concordate colla Spagna (1). Interpostesi la Francia e la Spagna stessa, la lite genovese cadde in negoziato, e finirono similmente le inquietudini per la Toscana. Leopoldo, eletto imperatore il 30 settembre 1792 e il 10 dicembre coronato re d'Ungheria, non facea sopra il granducato i disegni del fratello, nè in quei momenti avrebbe potuto gittarsi al rischievole passo dell'annessione; quindi dichiarò che osserverebbe la clausola del trattato di Ubersburgo sopra la separazione della Toscana dagli Stati ereditari e ne investirebbe Ferdinando suo secondogenito, il che avvenne in effetto. Continuarono nondimeno i mali umori in Torino per quel marchesato di Pregola e pel vicariato imperiale, di cui doveasi trattare nella prossima dieta elettorale di Francoforte. Al qual proposito, Vittorio Amedeo III scrisse a Breme: La cosa in sè rileva poco, ma egli è spia-

(1) Nel marzo 1790 Kaunitz chiese al marchese di Breme se doveva temere qualche atto inimichevole per parte del Piemonte.

cente vedere in ogni tempo la Corte di Vienna impedirci la via [1].

Tali furono le relazioni esterne del Piemonte sino al 1789.

---

(1) E soggiunse: « *Cela nous fait voir que le changement de chef ne change les idées et les vues du cabinet autrichien à notre égard* ». Disp. del re a Breme, 2 ottobre 1790.

CAPITOLO V.

Il Piemonte verso il 1789.

I. — Ritorno alle cose interne. La pace del 1748 non interrotta ristorò il paese. Al maggior numero la liberalità del principe e il più fastoso vivere piaceva, non essendo seguìto da gravezze nuove. In quello spazio di tempo vennero menati a fine i lavori nel porto di Nizza, rifatta nei gioghi di Tenda la strada da Cuneo a Nizza, che agevolò il traffico e le comunicazioni colle potenze marittime; fu scavato un canale d'irrigazione nel Canavese, e arginati l'Arc e il Rodano, fiumi nella Savoia. Nelle materie ecclesiastiche il re conseguì la nomina, ossia la presentazione ai Vescovadi di Casale, Acqui e Alessandria, esclusi nominativamente nei Concordati anteriori; e colla istituzione del Vescovado di Ciamberì liberò la Diaconia di Savoia dalla dipendenza della mitra di Grenoble. Acquistò dal vescovo di Savona il feudo di Lodisio inchiuso nello Stato; dal vescovo di Tortona il principato suo e da quel d'Asti le giurisdizioni che ancora gli rimanevano dell'antica signoria nell'età di mezzo.

Nel 1780 per mezzo di Audibert Caille, console di Francia, fe' negoziare un trattato di commercio col Marocco, ma essendosi considerato, fra le altre cose, che coi barbareschi i patti non faceansi osservare, se non mediante la forza, e questa mancava, la stipulazione effettiva non ebbe luogo. Nel 1782 concordò colla Spagna l'abolizione del diritto di albinaggio, e nel 1787 col Portogallo; nel 1778 la stipulò colla repubblica del Vallese, che non ratificò il trattato.

Molti sui primi albori del nuovo regno eransi raffidati che il successore del vecchio e glorioso Carlo avrebbe camminato di buon portante nell'emendare la legislazione economica, civile e criminale, ma egli, negli ordini militari sì pronto, fu nel rimanente meglio intento a conservare che a innovare. Niun altro Stato italiano andava innanzi al nostro nella buona amministrazione e nella continenza del pubblico denaro; tutti li avanzava nelle forze militari; ma la strettezza del governare, il ristarsi nell'opera delle riforme al tempo di Giuseppe II e Pietro Leopoldo, il condiscendere soverchio al clero, e le severità verso gli scrittori, gli tolsero le lodi dei contemporanei.

II. — Perchè poche, non voglionsi passare in silenzio le utili provvisioni allora fatte. Vittorio Amedeo III diede essere all'Asilo delle figlie dei militari; tolse ai luoghi sacri l'immunità pei disertori, restrinse le sepolture nelle chiese a poche eccezioni in favore del clero secolare e regolare e delle monache (1777), diminuì il numero dei giorni festivi e moderò le spese del culto inscritte nel bilancio dei Comuni. Di maggior momento fu l'avere nel 1783 assoggettati i beni ecclesiastici a due terzi delle imposte, avviamento al-

l'eguaglianza dei tributi innanzi alla legge, che non tardò molto.

Questi provvedimenti introdusse d'accordo colla Santa Sede, e fu ventura per tutti. Meritò lode il regolamento del 1775 sopra i Comuni, detto dei Pubblici, compilato da Ascanio Bottone, nel quale, fra le altre buone parti, è notabile la creazione del Consiglio raddoppiato, cioè l'aggiunta al Consiglio ordinario di consiglieri straordinari, eletti fra i maggiori abbienti e fra i notabili, pari in numero agli ordinari. Il Consiglio raddoppiato dovevasi convocare ogni volta che venivano in deliberazione gravi interessi dei contribuenti. E siccome i panni dell'adolescenza non si attagliano all'uomo fatto, il regolamento del 1775 non fu esteso alle grandi città. Così Torino conservò l'antico suo corpo dei decurioni, Casale, Cuneo, Novara, ecc. ritennero i propri statuti, e il ducato di Aosta gli ordini speciali. Di questo ducato e delle sue franchigie già si è discorso.

Degno di memoria è un atto da pochi ricordato. Il Senato di Piemonte con manifesto del 28 giugno 1794 pubblicò un ordine del re, che abolì la tortura in tutto lo Stato, compresa la Sardegna. Nasce per altro il dubbio se abbia avuto pieno effetto, perchè vedo Prospero Balbo raccomandare nel 1797 l'abolizione della ruota e della tortura (1).

III. — All'isola di Sardegna mancavano le vigili cure di Carlo Emanuele III e del Bogino. Vittorio Amedeo III dopo qualche tempo collocò a riposo il

(1) Lett. del 2 giugno 1797 al ministro Priocca. V. Sclopis, *Storia della Legislazione italiana*, vol. III, pag. 738.

conte di Calamandrana, preposto all'amministrazione delle cose sarde, e questa unì al ministero dell'interno che aveva per capo il Corte. Sotto Calamandrana e Corte fu ridotto quasi a sistema lo spediente di dare gl'impieghi minori dell'isola come mezzo penitenziario (dice lo storico della Sardegna) ai figliuoli mal cresciuti e male allevati del continente. Se ne risentirono a buon diritto gli isolani e presero a mal volere i piemontesi. Alcuni vicerè buoni non poterono fare il bene, chè mancava loro l'aiuto e il conforto da Torino; altri non buoni aggravarono il male e inasprirono gli animi. Nel 1780 essendovi carestia di grani, il governatore di Sassari, Alì-Maccarani, vi fece con mala arte turpi guadagni; onde addì 23 aprile una mano di popolo assalì i magazzini, il palazzo municipale e alcune case private. Il vicerè Lascaris mandò l'intendente generale Giaime con due magistrati, i quali, inquirendo sopra i fatti, discoprirono le lordure del governatore. Fu tolto d'ufficio e la città ritornò in quiete.

IV. — Circa gli studi, Vittorio Amedeo III dotò l'Accademia delle scienze, non senza indugi e difficoltà del ministro Corte, tolte di mezzo col farlo socio. Ripristinò le scuole di pittura e di scultura (1778), auspice il conte di Malines; eresse la Specola, approvò l'Accademia agraria. Non si allentarono per altro i duri freni ai letterati, e il seppe l'abate Carlo Denina, già celebre per le sue *Rivoluzioni d'Italia* e quindi segno all'invidia degli emuli. Proibitogli dai censori torinesi un suo scritto intorno all'impiego delle persone, si lasciò tirare, contro il divieto delle leggi, a pubblicarlo in Livorno, dove trovò revisori più umani.

Prima fu punito colla perdita della cattedra di lettere italiane e greche nella Università e la relegazione per sei mesi nel Seminario di Vercelli; poscia fu accomiatato col titolo di professore emerito e piccola pensione. Nel 1780 invitato da Federico II, come già Luigi Lagrange, andò a Berlino con amara puntura al cuore di quella schiera

> Che 'l furor letterato a guerra mena.

Peggio incolse, per colpa minore, al conte Dalmazzo Vasco, fratello dell'economista Giambattista; del che diremo a suo tempo. Chi stava tranquillo nel suo cantuccio, senza voglia di comparire e di fare, era lasciato in pace e poteva godere la vita che la sorte gli aveva data; chi volea muoversi e camminare a testa alta, era notato e correva gran rischio di capitar male.

La pedanteria era un altro guaio. Maria Pellegrina Amoretti da Oneglia, di ventidue anni, studiata giurisprudenza nella casa paterna, chiese nel 1777 d'essere ammessa a sostenere nella Università di Torino l'esame di laurea. Non ostante gli esempi di Bettesia Gozzadini e di Maddalena Buonsignori, di Novella d'Andrea e di Bertina sua sorella, o laureate o professanti sulle cattedre di Bologna e di Padova, n'ebbe diniego. Il conte Turinetti di Partengo, uno del Magistrato della Riforma, non potendo vincere l'opposizione al conferimento del grado nelle aule universitarie, profferse il suo palazzo. Anche questo mezzo termine non giovò. La giovane Amoretti conseguì in Pavia la laurea e l'ode del Parini (25 luglio 1777).

V. — Nulla ostante la guerra all'onesto diritto del leggere e dello scrivere, sotto i regni di Carlo Ema-

nuele III e di Vittorio Amedeo III si apprese nei piemontesi l'amore dei buoni studi. Senza citare il Lagrange e l'Alfieri, risplendettero i nomi del Gerdil, di Francesco Alberti, del Caluso, del Baretti, del Napione, del Bodoni, di Giuseppe di Maistre, del Denina, del Saluzzo, del De Rossi, di Giambattista Beccaria, del Cigna, dell'Allioni, del Malacarne; altri elevati ingegni si possono ricordar con onore, come Prospero Balbo e l'abate Giambattista Vasco. Incominciò pure la coltura delle donne, e la schiera gentile apresi con Diodata Saluzzo. Anch'essa la nobiltà, stata sino a quel dì dedita particolarmente alle armi e al maneggio della cosa pubblica, si avvezzò a pregiarsi del sapere. Erano nobili parecchi dei nominati or ora, come Alfieri, Caluso, Napione, Maistre, Vasco, Balbo; fondatore dell'Accademia delle scienze fu il conte Saluzzo; della Società storica, detta Sampaolina, il conte di San Paolo; della *Conversazione letteraria,* il conte Robbio di San Raffaele. Pubblicaronsi rassegne scientifiche e letterarie, fra le quali gli *Ozi letterari,* la *Biblioteca oltramontana,* la *Biblioteca italiana* e il *Giornale scientifico letterario di belle arti*, nelle quali appariscono commendevoli componimenti. Altri gentiluomini istituirono la Società Filopatria. Le società industriali per le sete, il ferro, l'acciaio, il carbon fossile, la porcellana e lo zucchero ebbero promotori e capi i San Martino d'Agliè, i Robilant, i Birago, i Bricherasio, i Falletti, i Turbia, i Coudrè, i Bellegarde [1]. La nobiltà si studiò di tenere il primo luogo non solamente in grazia dei natali.

---

(1) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese,* vol. I.

VI. — Dal sin qui detto, vedesi perchè non a torto i popoli del Piemonte vivevano paghi delle loro sorti, non impazienti, non isdegnati. Nondimeno, cominciando fra di noi a far breccia le dottrine dei filosofi francesi, indi essendosi veduti la rivoluzione americana, i conflitti ginevrini, e da ultimo la resistenza delle Fiandre, le menti prese alle nuove cose si andavano persuadendo essere tempo di cancellare le reliquie della costituzione sociale sorta nell'età di mezzo. Pochi erano allora, e il paese, che poco vi badava, rimase ordinato e tranquillo. Ma egli è pur vero che faceasi più grave la noia di doversi far piccini per non aver brighe, e l'essere tenuti sotto dai grandi, e lo stare a sindacato del clero. Intorno al quale egli è da avvertire, che se non inframettevasi nelle deliberazioni di Stato, troppo inquisiva la vita, e il costume, e la molta sua autorità, a torto o a ragione voluta come arte di governo da Carlo Emanuele III, massime sopra lo scrivere e l'imparare, sotto Vittorio Amedeo III divenne più arrogante, perchè mal sopportata, talchè pensarono di proibire, e fu proibito, l'andare a studio in Pavia, ove le massime Giuseppine erano troppo risentitamente professate. La fama di pietà, le santocchierie, lo usar molto le chiese e lo spettacolo delle pratiche esterne, facevansi scala ai capitorzoli, e rifiorivano l'ipocrisia più che confortassero a soda religione.

Il re, religiosissimo, pinzocchero non era. Durante la quaresima del 1780 non si parlò in Torino che delle prediche fatte in Santa Teresa dal padre Morardi, prediche che egli, fattosi poi giacobino, chiamò filosofico-democratiche, e che erano insolite per la libertà di discorso non isgradita in Corte. Il Morardi,

lingua affilata, scolopio e professore nella R. Università, aveva ottenuto di entrare nel clero secolare, e Vittorio amava talvolta conversare con lui e, lasciatolo sfringuellare, tutto lieto il regalava di denari. Così il Botta, che, se non per veduta, ricorda per udita gli aneddoti di quel tempo. Nel 1781 buccinavasi di un frate chiuso nei sotterranei del convento della Madonna degli Angeli, e barbaramente trattato. L'arcivescovo avendone chiesto conto al padre guardiano, questi rispose che era morto. Il re, non acquetandosi al detto, ordinò che se ne facesse ricerca nel convento, e l'infelice fu trovato in una segreta più morto che vivo, incatenato e rosicchiato dai vermi nelle parti del corpo ferite dai ferri. Il P. Casimiro (così chiamavasi) era fuggito a Venezia con una femmina; preso dai rimorsi e ritornato spontaneamente al convento, erasi rimesso alla misericordia de' suoi superiori. Del fatto durò lunga e pietosa memoria.

In Ciamberì fioriva una Loggia massonica, di cui era membro Giuseppe di Maistre. Il nome dell'uomo m'invita a dire, che egli, nato nel 1753, avea studiato leggi nell'Università di Torino, ed entrato nella magistratura, era stato nel 1788 nominato senatore nel Senato di Savoia, di cui suo padre Francesco Saverio era stato presidente. In Piemonte, massoni ve ne erano certo, ma non consta che avessero Logge; il Botta racconta come a un massone, che dimandò facoltà di fondarne una, Vittorio rispondesse: « Lasciami in pace, chè il cardinale (Delle Lanze) mi sgrida, abbi pazienza come l'ho anch'io » (1). La dottrina segreta dei capi

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*

dell'ordine non era chiarita, e la palese non dava pensiero; vuolsi che la principessa Giuseppina di Carignano fosse ascritta nella società, come a Parigi vi erano ascritte molte grandi dame e la principessa di Lamballe con esse.

VII. — La riforma dell'esercito nel 1786, emendando quella del 1775, e lasciando sussistere il soverchio numero dei gradi conferiti a gioventù bella e prestante, ma non fornita della necessaria istruzione militare, porgeva materia alle mormorazioni e alle esagerazioni: darsi il comando a chi aveva ancora il guscio in capo, essere l'Italia in tranquillo, niuna apparenza di guerra; tanto dispendio per le milizie essere uno scialacquo. Gli ufficiali, mancata la briglia del Bogino, scapestrarono talvolta. Bulicavano literelle, e qua e là nelle città di provincia nasceano tafferugli. In Ciamberì, usciti certi libelli mordaci, i militari fecero lor giustizie manesche; puniti, stimaronsi immolati ai rancori del ceto medio. Nel 1777 e in Ciamberì pure, alcuni uffiziali, avendo alzato il bastone sopra due cittadini in un caffè, furono chiusi in fortezza. Il capitano Luigi Garetti di Ferrere, testa calda, con lettere circolari invitò i compagni a risentirsi della parzialità usata verso « la canaglia », e chiedere il rinvio del ministro della guerra Chiavarina, che (dicea) era stato sì vile da far sottoscrivere al buon re gli infami ordini di punizione. Se ci rassegniamo (egli proseguiva), i vili siam noi, e bene ci starà l'ignominia, onde ci vogliono ricoperti (1). Sottoposto a giudicio,

(1) « *Messieurs, si nous plions dans cette occasion, nous sommes des lâches, dignes de toute l'ignominie dont on nous couvre au-*

allegò per sua difesa una febbre cerebrale che il colse, e scontò la colpa con dieci anni di fortezza, previa la pubblica ammenda militare e la perdita del grado (1).

La pace di venticinque anni, procurando all'ozio delle brigate il gusto degli epigrammi, avvezzò le orecchie allo sfringuellare delle lingue verso cavalieri e dame, ministri e generali, con certo prurito di dirla fuor fuora al governo; e tal costume non contenendosi dentro i palazzi signorili, ove suole essere più innocuo, penetrò nella classe mezzana, e specialmente in quella che professava le discipline liberali, medici, avvocati, professori, speziali e studenti. La gioventù nobile, crescente nello scioperìo delle città e dei presidii, scontrossi in un'altra gioventù uscita dalle Università, e l'una e l'altra guardaronsi di traverso. Pioveano satire e cartelli, faceansi palesi i dispregi di classe contro classe.

Fra i due rami della Casa Reale avvertivasi una qualche differenza di pensiero e di contegno. Il principe Vittorio, quinto principe di Carignano, morì nel 1780, e lasciò in età di dieci anni Carlo Emanuele, suo figlio e successore. La madre Giuseppina di Lorena-Armagnac, principessa di molto ingegno, amica alle idee del secolo, fecelo educare nel collegio francese di Sorèze, allora molto in grido. Quivi s'imbevette delle dottrine nuove, le riportò in patria, e in esse rimase saldo, quasi antesignano della sua Casa. Il palazzo di

---

jourd'hui ». (*Archivi di Stato di Torino*). — Il Bianchi prese grave errore raccontando che il cav. di Ferrere fu punito per aver censurate le riforme militari.

(1) Il cav. di Ferrere scrisse poscia una sua difesa intitolata: *Discours apologétique pour M. le chevalier de Ferrere*, che si conserva manoscritto nella biblioteca del Re in Torino.

Carignano in Torino e il castello di Racconigi erano dal Gibbon e da altri forestieri additati come sede della grazia, dell'amabilità e dell'eleganza, e il Dutens nelle sue Memorie ne lasciò un ritratto, scritto con raffinatezza gentile (1).

VIII. — Adunque, chi ben guardi, si avvede che più non viveasi nei tempi di Carlo Emanuele III, e discerne alcun che d'insolito nei discorsi e nelle cure della gente; lievi segni, che dagli avvenimenti posteriori pigliano un valore che per sè non hanno veramente. Ed ecco di tratto in un grande regno vicino convocarsi gli Stati generali, la Francia precipitarsi nei Comizi, predicare la sovranità popolare, e l'assemblea eletta togliere alla nobiltà i suoi privilegi, metter mano nei beni e nelle costituzioni degli ecclesiastici, pubblicare i Diritti dell'Uomo. La gioventù e chi attende agli studi, o al commercio o alle industrie maggiori, volge ansiosi e cupidi gli sguardi verso Parigi; i re, i principi, i nobili, il clero impensieriscono e si adirano, e nelle cancellerie, alla sollecitudine che veglia le occulte mosse sul Bosforo, sul Danubio, sulla Sprea e sulla Neva, aggiungonsi affanni di altra natura. Temonsi, più che si prevedano, i sovrastanti e universali scotimenti.

---

(1) Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose.*

LIBRO SECONDO

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA GUERRA

CAPITOLO I.

Il 1789 e l'Europa.

I. — Durante il secolo XVIII Luigi XV appannò la monarchia di Francia. I grandi si abbandonarono al lusso e alle dissolutezze, diedero scandalo i ministri del santuario e nel ceto mezzano si fece pungente il sentimento che la nazione non componevasi soltanto di magnati e di prelati. Nel medesimo tempo le moltitudini impoverite e oppresse dalle angherie feudali, dalle decime e dalla prestazione di opere mostraronsi insofferenti dei patimenti, cui erano state rassegnate le generazioni anteriori. La filosofia poi e le lettere venute in potenza, denunziarono, come innanzi fu detto, l'ingiustizia degli ordini privilegiati, scrutarono i diritti dei popoli e i doveri dei regnanti. Una riforma era

chiamata dall'universale, e legittima era la domanda. Nondimeno fin d'allora, chi avea pratica di governi, non augurava bene dei modi e degli intendimenti dei novatori. Orazio Walpole che visitò Parigi nel 1765 scriveva: « Tutti e ciascuno, uomini e donne si affaticano in coscienza alla demolizione; preme di gettare a terra Dio e il re. Ai loro occhi io sono un infedele, perchè serbo ancora qualche credenza ». Mentre i cavalieri della penna, le dame ingegnose e frivole, gli eleganti e gli arricchiti si trastullavano scalzando spensierati l'edificio religioso, politico e civile, nelle plebi delle città e delle campagne balenavano i truci odii covanti. L'esempio del popolo americano fu contagioso, nè senza efficacia rimasero le rivolture dell'Olanda e del Belgio. Luigi XVI, virtuoso e buono, era personalmente amato; non così Maria Antonietta, detestata da molti col nome di austriaca, e iniquamente diffamata. Grandi e piccoli assaporavano l'acre piacere di gittare il fango sulla porpora regia.

II. — Dopo i tre ministeri di Turgot, Neker e Calonne le strettezze dell'erario condussero alla convocazione degli Stati Generali non più adunatisi dopo il 1614, e domandati dal Neker, assunto per la seconda volta al governo della finanza. La nazione a quell'annunzio tremò di gioia e di speranza, e assegnò a' suoi eletti il duplice mandato di riformare gli ordinamenti civili e la costituzione del regno; il re, debole e senza volontà ferma, lasciavasi portare alla balìa dei casi.

Gli Stati Generali, come è noto, rappresentavano i tre ordini in cui la nazione era partita, cioè il Clero, la Nobiltà e il Terzo Stato; adunavansi in tre assemblee

distinte, dal cui voto concorde e separato uscivano le deliberazioni approvate. Il re li convocò pel 1° di maggio 1789. E tosto insorsero disputazioni molte, e massimamente intorno al numero dei deputati da eleggersi dal Terzo Stato, e se le deliberazioni avessero da prendersi separatamente da ciascun ordine, ovvero dai tre ordini uniti insieme in una camera sola e per capi. Il re statuì, consigliato da Neker, che i deputati del Terzo fossero eletti in numero eguale a quello degli altri due ordini sommati insieme; sull'altro punto non fece risoluzione; il che importava che nulla era innovato intorno alla condizione giuridica delle tre Camere.

III. — I deputati del Terzo vollero per prima cosa che la verificazione dei poteri fosse fatta in comune fra i tre ordini. Egli è saputo per le storie che Luigi XVI dapprima si oppose, poscia piegò umiliato alla illegale riunione, la quale ridusse di fatto la podestà legislativa nel Terzo ordine. La riunione dei tre ordini, l'uno dei quali era pari di numero agli altri due insieme sommati, non era la riforma, ma la distruzione degli Stati Generali; in quel dì l'antico reggimento crollò, ma la libera ed organica costituzione dello Stato fallì del tutto, e cominciò l'anarchia durata dieci anni, e terminata colla dittatura militare.

L'Assemblea Costituente diede nuovo assetto civile alla Francia, conforme alle dottrine liberali del secolo, fece laico lo Stato e sicurò la libertà di coscienza. Per questi titoli benemeritò, e della Francia e degli altri popoli, che, ansiosi e ammirati, si specchiarono in essa; talchè non a torto il 1789 fu detto l'anno iniziale delle libertà moderne del continente. Ma quanto agli ordinamenti costituzionali e politici, niuno fra

quelli allora congegnati fece o potea far buona prova. L'Assemblea nel triennio della sua vita atterrò affrettatamente l'opera dei secoli, e tutto rifece secondo teoriche che non fruttificano, se non quando i popoli sono apparecchiati a riceverne l'applicazione. Non rispettò il diritto tradizionale, che nei costumi e nella coscienza dei più hanno efficacia maggiore che non le idee astratte. La religione, virtù preservatrice dei governi liberi, fu offesa, indi conculcata. La Costituente, e dopo di essa le altre due Assemblee corruppero il concetto della sovranità nazionale, esagerandolo e ponendone il fondamento nella sola forza numerica degli individui formanti lo Stato. Pareggiando di tal guisa ogni cittadino nel diritto del suffragio, senza distinzione o gradazione alcuna, conferì il primato a coloro che nei negozi pubblici sono inalfabeti e diventano stromenti delle minoranze sediziose; così fu viziata fontalmente l'armonia sociale, che domanda per ciascuna classe cittadina impero proporzionato e ponderato. La regia prerogativa rimase un nome, cessò la divisione effettiva del potere esecutivo e del legislativo, e la sovranità legale si ridusse tutta quanta nella sala dei deputati. I quali non la esercitarono essi medesimi, ma in loro vece regnò la turba pervertita e inferocita, che nelle grandi città e nei giorni foschi par che sbuchi dalle viscere della terra. La democrazia, buona dove non sia il tutto, ed abbia i necessari contrappesi, rimase schiacciata dal democratismo, genitore della demagogia. Il 14 di luglio fu presa la Bastiglia, nota prigione di Stato, fu presa sedente l'Assemblea, che si credea sovrana; e il 14 luglio segna la prima data famosa della rivoluzione che ai legittimi legislatori strappa l'esercizio del diritto na-

zionale, discende per le vie e per le piazze, e discioglie il governo e la compagine sociale.

IV. — Dopo la notte del 4 agosto, in cui la Nobiltà rinunziò a' suoi diritti e privilegi, dopo che il re ebbe riconosciuto e sancito il diritto della nazione di partecipare al governo della cosa pubblica, di concedere i tributi e stanziar le spese dello Stato, la riforma del regno, savia, giusta e conforme al mandato degli elettori francesi, potea dirsi nelle somme linee compiuta; pel rimanente abbisognavano animo riposato, tempo e perseverante pazienza. Ma egli è fatale che la illegalità e la violenza disfrenino nuove illegalità e violenze, sì che su quello sdrucciolo chi, anco per fine di bene, commise le prime, raro è che trovi in sè stesso il coraggio di rintuzzar le altre, verso cui è trascinato. Le malvagie passioni si dilatarono, e con esse le sommosse, le depredazioni, gli strazi degli averi e delle persone. Nelle campagne bruciati i castelli, le chiese profanate, le carceri aperte, i beni della nobiltà devastati. I libelli e le gazzette con declamazioni virulente concitavano ad inique azioni, e allo stesso fine s'instituirono adunanze popolari o *clubs*. Famosa sopra ogni altra quella che sedette nella sala di un antico convento di frati giacobini (Domenicani), da cui prese il nome, e la quale, incentrata in Parigi, si distese per tutta la Francia. Disputavano per anticipazione le leggi e i provvedimenti da imporsi all'Assemblea, e chi era più fanatico e scarmigliato, riscuoteva maggior plauso. Per tre anni sconvolsero e insanguinarono la Francia, e disonorarono la rivoluzione. La Guardia Nazionale, istituita a sua difesa, si fregiò della coccarda coi tre colori e fronteggiò l'esercito del re, ornato dalla vec-

chia insegna bianca, stendardo regio. Le armi cittadine e la polizia della metropoli stettero sotto il comando del Comune di Parigi. Mutato il senso delle parole, gli offesi furono chiamati offensori, e i ministri, i deputati, gli scrittori minuti scusarono con tenere frasi le dissennatezze e i misfatti, accagionandone il clero e massime gli aristocratici. Divenne colpa il gran sangue, e a mano a mano fu aristocratico ogni cittadino notabile per censo, ufficio, traffico, ingegno, educazione. Nel dicembre 1789, sette mesi dopo all'apertura degli Stati Generali, Mirabeau, che tante passioni avea attizzate, veggendosi impotente a frenarne la piena e scorgendo l'abisso spalancato, esclamò: Sì, tutto è perduto; il re, la regina periranno, e voi vedrete la canaglia percuotere i loro cadaveri.

V. — Al 14 luglio era seguìto il 5 di ottobre. Nel qual giorno, sotto pretesto di fame, un'orda di femmine e di uomini travestiti da femmine, partì per Versaglia, assalì il palazzo, cercò a morte la regina. Luigi XVI dovette condursi ad abitar Parigi e l'Assemblea vi trasportò la propria sede. Quivi la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, con quei colori suoi che avventano, somministrò esca dottrinale alla demagogia. Il concetto ne era tratto dalla Dichiarazione degli americani, come questi l'avevano preso dagli inglesi. Salvochè, laddove il Parlamento britannico del 1688 e il Congresso di Filadelfia, il quale già avea ricordati gli inalienabili diritti conferiti agli uomini dal Creatore, enumerarono diligentemente i particolari storici e positivi dei loro diritti, l'Assemblea francese, e Lafayette, principale suo autore, andarono per massime generali e parlarono non alla Francia soltanto, ma al

genere umano. Di qui una delle principali cagioni della propagazione rapida dei principii della rivoluzione in Europa; ma di qui pure gli effetti esiziali suoi in Francia e fuori. Perocchè quelle massime generali, schierate per così dire a battaglia, colle miccie accese, addivengono per la loro indeterminatezza pericolose, e facilmente si torcono al peggio. Governatore Morris, ministro degli Stati Uniti e testimonio oculare, scrivea a Giorgio Washington: « Questo infelice paese fuorviato nella ricerca di chimere metafisiche, non presenta più all'occhio della mente che una vasta ruina ». E Washington: « Desidero ingannarmi, ma se ho ben compreso la nazione francese, vi sarà molto sangue versato e un dispotismo più grave di quello che si danno a credere di avere annichilato ».

VI. — In quella i sostenitori degli antichi ordinamenti, gonfi di boria feudale e cortigiana, non davansi pace di dover essere, innanzi alla legge, eguali al resto degli uomini, e rappresentavano quai congiurati e ribelli al re tutti coloro che s'adoperavano a stabilire il governo costituzionale. Cagioni di sdegno vero ne aveano per altro. Nella ricordata notte del 4 agosto l'Assemblea Costituente, aboliti senza compenso i diritti signorili derivanti dall'antica sovranità locale del feudatario, avea annullati, mediante riscatto, gli altri radicati nei liberi contratti, ma niuna provvisione fece, la quale assicurasse la redenzione. Niuno riscattò, niuno pagò e i contadini, i coloni e i censuari strapparono colla violenza ai proprietari la liberazione degli oneri e dei debiti, oppure, irrompendo nelle loro dimore, presero e abbruciarono le carte, su cui erano fondati. Al nobile non restò che il suo titolo, il nome

ereditario della terra e le armi gentilizie. Anche questo retaggio che parla al cuore, gli fu tolto, avendo l'Assemblea proibiti i titoli, le armi e i predicati, così che i Montmorency chiamaronsi *Bouchard,* i La Rochefoucauld *Verh.* Perseguiti dagli esaltati e dai predoni, non difesi dall'autorità pubblica, e per se stessi pieni di corrucci, cercarono salvezza e sperarono vendetta nella migrazione. Si armarono, empierono di lamenti e di furori i castelli e le Corti, come già gli Ugonotti di Luigi XIV. Venne l'incameramento dei beni ecclesiastici e lo scioglimento degli ordini religiosi, infine la costituzione civile del clero (12 luglio e 20 dicembre 1790). Quarantasei mila preti sopra sessanta mila ricusarono di giurarla. Privati del benefizio, e molestati duramente, provarono le giustizie della nuova intolleranza irreligiosa, non meno crudeli della religiosa.

Da quel giorno Luigi XVI ebbe ribrezzo di tutto ciò che insino allora avea soltanto deplorato, e protestò segretamente in mano del re di Spagna contro i decreti, che, non più libero, era stato in necessità di sancire; quindi mandò al barone di Bréteuil la plenipotenza per negoziare colle Corti di Europa. Divenne fermo il disegno di fuggire, e riscuotersi per mezzo dell'esercito e coll'aiuto dei principi amici; partito che portava alla guerra civile, e a quella di fuori.

VII. — Questi perturbamenti della monarchia e della società francese non toccavano che per indiretto le relazioni internazionali. Tre fatti compiuti dalla Costituente nel 1789 e nel 1790 furono cagione di contestazioni esterne. L'abolizione dei diritti feudali sul territorio francese (4 agosto 1789), riguardava

eziandio alcuni principi di Alemagna per le terre che possedevano in Alsazia, e in favor dei quali il trattato di Vestfalia guarentiva spiegatamente i diritti allora esistenti. Ai loro richiami il ministero francese rispose che se i rogiti di Vestfalia aveano mallevati quei diritti, aveano pur fatta salva la sovranità del re, cui niuno potea contendere il diritto di statuire sulle materie fiscali e feudali. Su di che l'Assemblea Costituente, proponente Mirabeau, pregò il re di trattarne coll'imperatore e colla Dieta germanica la rinuncia, mediante conveniente risarcimento (28 ottobre 1790).

Il secondo atto fu la già ricordata Costituzione civile del clero (12 luglio 1790). Per essa gli elettori di ciascun distretto furono chiamati ad eleggere il Curato, e gli elettori di compartimento il Vescovo; quindi il Metropolitano conferiva al vescovo l'istituzione canonica. La Santa Sede fece solenni protesti e proibì ai sacerdoti di giurare la Costituzione, siccome era loro imposto. Il 14 settembre 1791 l'Assemblea, per rappresaglia, dichiarò essere Avignone e il contado venesino unito al regno di Francia.

La questione feudale dei principi germanici e l'occupazione avignonese erano piccole faville, non atte a levar incendi, poichè il risarcimento offerto togliea cagione ai conflitti armati, nè l'avrebbe data Avignone tante fiate occupata da Luigi XIV e da Luigi XV, massime che Luigi XVI offeriva di negoziare i debiti compensi. Non avea importanza maggiore il terzo fatto, di cui conviene far memoria. Il 30 novembre 1789 la Costituente dichiarò la Corsica parte integrante del regno di Francia, e richiamò dall'esilio tutti i fuorusciti e con essi Pasquale Paoli, che fu eletto generalissimo delle guardie nazionali dell'isola. Genova

che avea ceduta la Corsica sotto condizione del riscatto, si richiamò della annessione, che annullava il suo non spento titolo di sovranità, ma il richiamo era una mera formalità, non un disegno di rivendicazione.

Per contro il mantenimento della pace fu posto in forse dalla controversia fra la Spagna e l'Inghilterra a cagione della baja di Nootha-Sun, di cui ho fatto cenno. Carlo IV di Spagna, nell'aprile del 1790, domandò l'aiuto della Francìa, in nome del Patto di famiglia. A Parigi, ove già tutto era sossopra, il governo, e per debito dell'alleanza, e per divertire gli umori, dandovi sfogo di fuori, inclinava a voltarsi contro l'Inghilterra, e l'Assemblea decretò l'armamento di 45 vascelli (25 agosto 1790); ma allora i capi dei Circoli mossero la plebe, dicendo essere la guerra l'arma del dispotismo contro i popoli, e qui covarci sotto una molto probabile intesa di tutti i re collegati contro la nascente libertà francese. Il governo non osò avventurarsi più oltre, e la Corte di Madrid piegò il capo alle pretensioni inglesi sopra Nootha.

Ma altre cause pericolavano la pace. Era nell'animo di buona parte dei capi della rivoluzione il proposito di propagarla con ogni sforzo nelle altre contrade, e il generale Lafayette, in ciò accesissimo, sì per amor dei principii, e sì per dare impaccio all'Inghilterra e all'Austria, facea spalla ai rivoltosi dell'Irlanda, agli avversari di casa d'Orange in Olanda, alle provincie belgiche e ai rifuggiti di Ginevra e di Liegi. Già la Savoia era commossa, e in alcune parti d'Italia i mandatari occulti di Parigi ordirono congiure fra la gioventù. Le quali mire, non punto tenute ascose, e l'impotenza del governo a frenarle, annunziavano im-

manchevole un fragoroso cozzo di due età abborrenti dal vivere nel secolo stesso.

VIII. — Il disegno della fuga del re Luigi era stato concepito assai per tempo, e Mirabeau, accostatosi alla Corte per denari, dovea porlo in atto. Se non che certe non vincibili ripugnanze di abbandonarsi a questo uomo, indi la morte del grande oratore (aprile 1791), lo tennero in sospeso, discordando i consigli intorno ai modi. Infine, superate le esitanze, fu deliberato che il re colla famiglia reale si ritirerebbe nella città fortificata di Montmédy, in mezzo ai reggimenti ivi raccolti dal marchese di Beaulieu, e che dieci mila austriaci si avanzerebbero sull'estremo confine del Belgio, pronti al bisogno, mentre che farebbersi dimostrazioni armate sui Pirenei e sulle Alpi. Luigi XVI, in mezzo a un esercito nazionale, porrebbesi mediatore fra l' Assemblea e l'Europa, rilevando ei solo in virtù del proprio diritto la podestà sovrana. Ma tanto le proposte fatte da Mirabeau, quanto il partito ora abbracciato presupponevano l'intervento austriaco più o meno diretto; e qui è necessario rievocare in memoria, che nel 1790 e nel principio del 1791 l'imperatore non era in grado di eseguirlo.

IX. — Leopoldo II, erasi adoperato a liberare la monarchia dalle angustie in cui Giuseppe II aveala lasciata, e a tal fine, tranquillati gli Stati ereditari e gli ungarici con opportune concessioni, erasi mostrato concilievole a Bruxelles. Importavagli sopra ogni cosa finir la guerra colla Porta e smorzare le palesi nimicizie della Prussia. Già Federico Guglielmo II avea negoziato con Stanislao Poniatowski re di Polonia

l'acquisto delle città di Danzica e di Thorn, promettendo di costringere l'Austria colle armi a retrocedergli la Gallizia; preso il comando dell'esercito nella Slesia, e posto il quartier generale a Reinchenbach, chiarivasi pronto ad entrare negli Stati imperiali.

Leopoldo stimava che Giuseppe II, disserrando alla Russia la via di Costantinopoli, e abbandonandole la Polonia e il Danubio, era ito tropp' oltre. Mirando al diritto segno, offerì alla Prussia di far la pace colla Porta restituendole i paesi conquistati, e le stesse dichiarazioni mandò ai governi di Londra e all'Aja, ammonendoli che, ove dovesse proseguire la guerra, vedrebbesi, suo malgrado, costretto di abbandonare alla Francia parte dei Paesi Bassi, per salvare il rimanente. La minaccia accelerò gli accordi, e fu sottoscritta la Convenzione di Reinchenbach (27 luglio 1790). L'Austria rinunziò alle conquiste ottomane, Federico Guglielmo II alle pretensioni sulle due città polacche; a Sistova nella Bulgaria cominciarono i negoziati di pace colla Turchia. Ciò fatto Leopoldo II mandò il generale Bender contro Bruxelles, e prima che finisse l'anno 1790 i Paesi Bassi ritornarono all'obbedienza. L'imperatore adoperò parimenti a salvar la Polonia da un secondo spartimento.

I polacchi, abbandonati dalla Prussia nella convenzione di Reinchenbach, udirono gratamente i consigli austriaci; perciò la dieta di Varsavia, coll'intento di schiantar le fazioni, solita leva della Russia a sommuovere il regno, decretò che fosse abolito il *liberum veto*, divisa essa Dieta in due Camere, riconosciuti i diritti politici della borghesia, sollevate le condizioni dei contadini, ereditaria la Corona nella casa di Sassonia. La riforma costituzionale dispiacque a Berlino,

e di vantaggio a Pietroburgo, ma nel ministero prussiano prevalse a ogni altro pensiero frettolosa premura di sceverare l'imperatore da Caterina II, onde il re, stipulata con animo non schietto la guarentigia della « libera costituzione della Polonia », per mezzo del colonnello Bichoffrender soscrisse i preliminari di una lega coll'Austria (25 luglio 1791). Dieci giorni dopo (5 agosto) la pace colla Porta fu conchiusa a Sistova. Caterina II, sebbene vittoriosa per mare e per terra, calò a subita e previdente moderazione, e fece il trattato di Jassy (5 gennaio 1792), col quale il sultano, riconfermando la cessione della Crimea e il protettorato russo sopra i principati danubiani, poco perdette di territorio.

Prima della pace di Sistova, fra le nimicizie inglesi e prussiane e la rivoluzione trionfante a Bruxelles, Leopoldo II non potea pensar di proposito alla Francia, nè vi pensavano ancora con pesati consigli i maggiori potentati. Del sicuro il re di Prussia, il re di Spagna, Caterina II e ogni testa coronata, guardando all'Assemblea, ai circoli francesi, ai loro mandatari segreti e alla propaganda di fuori, consideravano l'intervenire in favore di Luigi XVI quale atto legittimo e quasi doveroso; nel che aveano torto e ragione a un tempo. Torto, attribuendosi il diritto di sindacare le relazioni fra il re e la nazione francese; ragione, se intendevano solamente a difender se stessi, preservando i loro Stati dagli sconvolgimenti che vi si andavano in Parigi fomentando più o meno copertamente. Intanto davano parole ai fuorusciti, e confidavano al tempo e alle occasioni il modo di mantenerle per proprio interesse, ovvero di schermirsi dall'osservarle, se ciò fosse spediente. Oltre di che Leopoldo II facea giudizio dei pericoli personali della famiglia reale, i quali sconsiglia-

vano un ingerimento diretto e armato di potenze straniere, e perciò avvisava importare innanzi tutto che Luigi XVI fosse in luogo sicuro. Maria Antonietta ne fu persuasa. Dal che la detta fuga del re da Parigi, divisata e poi tentata nel mese di giugno 1791, e le pratiche effettive dell'imperatore colle potenze europee e colla Corte di Torino, di cui siamo per ragionare partitamente.

CAPITOLO II.

Contegno della Corte di Savoia.

I. — Guardando alle origini, e così ai beni come ai mali del 1789 si fa palese che la rivoluzione in Francia germogliò spontanea in terreno apparecchiato a riceverla, e fra passioni pronte così a secondarla come a corromperla, perchè la mina giocò scoppiando dal cuore della classe media, dalla mente dei nobili più colti, e dai patimenti della gente minuta e campagnuola, fomentata dai filosofi, e, conviene pur dirlo, dalle società segrete. Ma i francesi, non contenti a dar opera alla riforma dei loro ordini interni, bandirono dall'alto della tribuna nazionale: « Noi lavoriamo per tutte le nazioni del mondo, non per la Francia solamente; siamo i maestri del genere umano ». Al lento ma sicuro contagio delle idee aggiunsero promesse di aiuti fraterni, e incontanente le contrade contermini sentirono i riverberi del prossimo fuoco. L'Italia nelle sue debolezze, negli ozi e nei sonni suoi non covava le inquietezze, le collere e le vendette di oltre Alpe, nè gli ordini maggioreggianti, bonari nel generale, erano odiati, e le

moltitudini aveano care le loro repubbliche di ottimati, cari i loro re, i loro duchi, il papa, il clero, e sopratutto la religione. Ai giovani di eletto ingegno e a parecchi illustri uomini, che desideravano un vivere diverso, non soccorreva la clientela a procurar novità. Il perchè al primo rumoreggiare delle armi forestiere, il maggior numero si strinse intorno ai re, ai principi, ai nobili e al clero, mostrando abborrimento anche dal bene, che un più ragionevole ordine di cose avrebbe potuto recare, ma che, recato o più veramente imposto colle armi forestiere, per questo solo parea da ributtarsi; e naturalmente re, nobili e clero stettero risentiti alle difese, pensando a ciò che in Francia si annunziava. Quindi vedremo i tumulti popolari e i loro furori percotere i governi nuovi creati dalla conquista, e contro ai governi vecchi macchinar sètte e congiure, non sollevarsi gl'impeti popolari.

II. — In Torino al conte di Montiglio, ministro della guerra, era succeduto (1789) il marchese Fontana di Cravanzana, e il conte Graneri era stato chiamato alla segreteria dell'interno e della Sardegna, in luogo del Corte, innalzato al grado di gran cancelliere, ultimo investito di quella dignità suprema. Il conte di Hauteville, reggente gli affari esteri, era pratico della professione, di natura fredda, assiduo al lavoro, non cospicuo per ingegno nè autorevole o per alti uffici prima esercitati, o per chiarezza di sangue, strumento potente nelle antiche monarchie. Nessuna legazione era vacante, salvochè in Genova l'avvocato Bonelli, in qualità d'incaricato d'affari, teneva il luogo del ministro Cossilla, che colla sua assenza indicava sotto forma di congedo le non buone relazioni colla

repubblica. In realtà il re stesso dirigeva l'alta diplomazia, guidato per lo più dal sentimento personale, consigliato da uomini mediocri, e tirato, egli passionato, dai passionati.

A niuna Corte più che a quella di Torino doveano saper male i rivolgimenti francesi. Scotevano la Savoia e Nizza finitime, e dalla Corsica lanciavano faville sulla Sardegna. Sedeva sui gradini del trono la principessa Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI; principesse di Savoia erano le contesse di Provenza e d'Artois. Poi il capo di una monarchia assoluta e militare offuscavasi in vedere gli Stati Generali, nonchè disubbidire ai comandi del re, dimezzargli l'autorità. Se Vittorio Amedeo III stimava essere i re costituiti a beneficio dei popoli, credea del pari che a Dio soltanto aveano a render conto delle opere loro; onde eragli in luogo di fellonia qualsiasi resistenza dei sudditi. Arrogi le turbazioni repentine recate nelle materie ecclesiastiche, offendevoli per se stesse e pel modo, e i manifesti segni di una reazione antireligiosa, che incamminavasi francamente a quegli ultimi termini, cui giunse in poco d'ora. Per ogni verso quindi le teoriche dell'assemblea nazionale suonarono al re abbominevoli.

III. — Il conte di Artois, e i duchi di Angoulème e di Berry giovani suoi figli, col seguito di alcuni gentiluomini della sua casa, giunsero in Torino il 14 settembre 1789. Poco stante arrivò il principe di Condé col duca di Borbone suo figlio e il duca d'Enghien, suo nipote, e altri molti gentiluomini. La contessa d'Artois non tardò a raggiungere il marito. La buona e gentil principessa, trascurata dal conte, era amata in Francia popolarmente, e quando partì, gli abitanti

di Versaglia la salutarono ginocchioni, pregando che Dio la facesse tornar presto [1]. Dipartenze onorate che, ai giorni nostri, toccarono pure in Parigi a un' altra principessa di Savoia. In breve le città di Torino, di Ciamberì e di Nizza furono popolate da fuorusciti e da una coda di servidorame che non pensava tutto come i padroni. In Torino a quella vista uscì un cartello che diceva: *Augusta Taurinorum refugium peccatorum.* Gli atti e le parole degli ospiti appariano diversi dall'indole dei piemontesi aliena dai vantamenti, facili compagni al coraggio e al valore francese.

Questa affluenza e il contegno dei rifuggiti dispiacque anche ai fautori della lor causa. I lor servitori, tinti di pece rivoluzionaria, disseminavano che i grandi fuggivano la patria e ribellavano alla Costituente e alle sue leggi, perchè intendeano tener sotto i piedi la piccola gente, e tali detti qualche impressione lasciavano negli animi. Ma il Piemonte, per le ragioni discorse nel libro antecedente, non era clima oltremodo propizio alle massime oltramontane. Manco poi la Sardegna, la quale, ancorchè vicina alla Corsica che sobbolliva, non dava orecchio a seduzioni democratiche. Dopo il tumulto di Cagliari per la carestia dei grani, la storia dee discendere a raccontare che il conte Graneri, ora ministro dell' interno e degli affari della

(1) « Io ero casualmente a Versailles, quando partì; quasi tutti gli abitanti della città e sopratutto le donne, vennero sulla gran piazza per vederla. Quando comparve, le donne si gettaron ginocchio pregando Dio che le desse buon viaggio, e la facesse tornar presto; e quell'angelica principessa collo sguardo e col gesto della mano parea che volesse consolarle. Non potrei dirvi l'impressione che mi fece quel tenero spettacolo ». *Memorie della vita di Filippo Mazzei*, vol II, pag. 25.

Sardegna, avea per moglie una sarda di gran sangue, e che questa, facendola da ministressa, distribuiva capricciosamente da Torino le chiavi di palco del teatro di Cagliari, e indispettiva quella nobiltà che non era della sua consorteria. Una sola cosa pungeva acerbamente i sardi, dolenti e adontati che dal Piemonte sbarcassero gli amministratori e gli altri pubblici uffiziali. Niun altro lume sinistro apparia.

Altra cosa erano i savoini, primogeniti della monarchia. Tenaci e saldi nell'affetto al re, occupavano gran posto negli uffici e nei favori, e più ne avrebbero voluto, e faceano querela di non averli. Al che i piemontesi, tenaci altrettanto, rispondeano che il nerbo dello Stato erano loro, o si guardi alla copia dei denari o al numero dei soldati; al primo scontro con la Francia essere presa la Savoia, e più non fornire nè uomini, nè moneta fino alla pace; venuta questa, il governo mostrarsi con essa molto parziale, ed essa non essere paga mai. Segreta ruggine perciò partiva le due stirpi, al pari delle Alpi. La Savoia, vuoi per la lingua, vuoi per la vicinità della Francia, da cui non è divisa per grandi catene di monti, dovea sentire fortemente gli effetti dei movimenti del 1789; e di vero la convocazione degli Stati Generali e la elezione dei deputati del Delfinato molto rumorosamente fatta, scaldarono le menti. Suonarono a festa le campane in alcuni luoghi, e uomini e donne si ornarono dei colori di quella provincia francese.

Le servitù feudali erano scomparse, le decime riscattate; l'imposta prediale rappresentava la duodecima parte della rendita delle terre ed era estesa così sui beni feudali come sopra gli ecclesiastici; i tributi non raggiungevano le otto lire per testa, laddove in Francia

toccavano le ventiquattro. Con tutto ciò eravi mala contentezza. La nobiltà, numerosa e non ricca, tenea col ceto medio e coi popoli piuttosto i modi francesi che gl'italiani. Erano disamati i magistrati piemontesi, che diceansi alla nobiltà ossequenti, alti colla cittadinanza. Vennero gli usciti di Francia, e questi ai novatori erano un pruno negli occhi. Presto le Logge massoniche intese a beneficenza si voltarono alla politica, e abbandonate dalle persone quiete, vennero in mano alle esaltate, e cominciarono a parlare di unione colla Francia. I giornali parigini pubblicavanla apertamente, annunziando che presto la Savoia formerebbe l'84mo dipartimento della nuova divisione di quella monarchia (1). I fautori di libertà mirarono di subito alla separazione, e presto alla repubblica, e il re trovossi in necessità di difendere l'integrità dello Stato.

IV. — Presso Rumilly fu saccheggiato il castello dei signori di Molan; a Carouge la bruzzaglia rumoreggiò contro il libero commercio del pane, e un cartello chiamò la gente a dare una lezione agli aristocratici, appiccando il comandante militare, che avea minacciato di far fuoco. « Rammentatevi (diceva), che a Parigi più che dieci mila uomini, volse il grido « alla lanterna, alla lanterna » (2). A Mommeliano si vollero cacciati i fuorusciti francesi, dando loro cagione del rincaro delle vettovaglie. Partivano a frotte pel Delfinato e per Lione, assistevano ai banchetti civici; al ritorno cantavano canzoni rivoluzionarie, e fattisi apostoli della nuova coccarda tricolore, invelenivano contro

(1) Disp. Hauteville a Front, 2 giugno 1790.
(2) Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. I, p. 537.

la coccarda bianca degli emigrati. Uscì, non si sa donde, un fiero bando contro il pagamento dei tributi [1]. Molti i libelli sediziosi [2].

Nella state del 1791 vi fu un principio di sedizione nel Chiablese. Giuseppe Dessaix, laureato in medicina nell'università di Torino nel 1785, e quindi dimorante in Parigi, ai primi albori della rivoluzione fu guardia nazionale e attore nella presa della Bastiglia. Reduce nel 1790 a Thonon, sua città nativa, descriveva gli spettacoli veduti, infiammava gli animi della gioventù già caldi. Uno di essi intuonò una sera il *Ça ira*, e fu carcerato. I compagni, condotti da Dessaix, entrano per inganno nella prigione, liberano l'amico, si sbandano nel contado, lo chiamano alle armi (giugno 1791). Niuno movendosi, traversano il lago, e riparano a Versoix nella Svizzera. Il consiglio civico di Thonon mandò deputati a Torino a significare il suo dolore pel fatto accaduto, e implorare la clemenza sovrana verso i traviati. Il ministro Graneri li consigliò d'invitare i colpevoli a costituirsi nelle mani del governatore della Savoia; sperassero nella bontà del re. Al che i profughi risposero, che non rientrerebbero in patria insino a che non fosse libera dall'abborrita

(1) Non essendo noto, ne pubblico un saggio: « *Savoisiens! il est temps de secouer le joug de la tirannie, comme nos bons voisins nous ont donné un heureux exemple. Ne craignez pas, ne vous laissez pas endormir par les feintes caresses du Piémont. Le bon Dieu a fait la terre pour tous les hommes, ne payez pas ce que des vexations injustes veulent vous extorquer. Considérez-vous* (?) *pour notre liberté, venez tous dans la plaine des Marches le 15 septembre prêter serment* (1790).

(2) *Le Réveil de la Savoie, Le premier cri de la Savoie vers la Liberté, Adresse au prince de Piémont, etc.*

tirannia; portar essi scolpiti in cuore i Diritti dell'uomo; la Francia li ricondurrebbe presto alle loro case vittoriosi. Dopo pochi dì (3 luglio) dodici di loro sbarcano a Hermance, tamburo battente, e in armi; non accolti nè seguiti da persona, si rimbarcarono e rifuggirono a Parigi, e colà pubblicarono altri libelli, principale dei quali *Le tocsin de la Savoie*, e formarono una società che prese il nome di Club degli Allobrogi, nocciolo della *Legione Franco-Allobroga*, soldata e ordinata dall'Assemblea legislativa nell'anno seguente, e di cui Dessaix fu capitano, indi colonnello. Il Senato di Savoia fece il processo, e condannò parecchi contumaci ad essere appesi in effigie; sopra alcuni altri, stati presi, pronunziò sentenze di morte (7 settembre 1791). Vittorio Amedeo, rifuggente dal sangue, le approvò, ma non volle che fossero eseguite, nè pubblicate, opinando coi magistrati di Torino, che la severità produrrebbe più male che bene. La clemenza sovrana dispiacque al Senato savoino e a Giuseppe De Maistre, che la giudicò dannosa, e tale da dar animo agli agitatori.

Nel 1791 per causa delle coccarde bianche vi ebbero pure rumori in Ciamberì, sedati dalla prudenza del governatore. Alcuni fuggirono, e così dal Chiablese, da Ciamberì e da altri luoghi cominciò una emigrazione rossa, non più commendevole della emigrazione francese bianca. Allorchè quell'Anacarsi Clootz fece passare dinanzi all'Assemblea nazionale la mascherata dei rappresentanti del genere umano, una dozzina di savoiardi ingrossò la brigata. Anche nel Nizzardo vi fu qualche arresto e qualche fuga, e tra le altre quella del medico Rusca, nativo di Dolceacqua, che incontreremo per via.

V. — Di qua dalle Alpi la tranquillità non fu turbata nel 1789 e nel 1790, nè vi ebbero notabili segni del tempo, sebbene per tali si possano presumere certi dissidi sorti nel 1790 in Vercelli. Quivi i cittadini o borghesi accagionavano i nobili di spadroneggiar malamente nell'amministrazione civica e nelle Opere pie; avendo fatte rappresentanze e congreghe segrete, e affissi su pei canti della città libelli che aveano sapore tribunizio, furono arrestati tre capi dell'opposizione, Giovanni Alberto Rossignoli, ricco giovane, un notaio Ginestrone e uno Spinelli, e mandati nel castello d'Ivrea. Il Senato di Piemonte dichiarò che non aveano violata niuna legge, e furono assolti. Quando ritornarono i Vercellesi di lor parte li ricevettero con clamorose ovazioni, che aveano sembianza di rappresaglia. Nondimeno dopo pochi giorni il fuoco parea spento, quando il professore Giovanni Antonio Ranza, il cui nome ci cadrà troppo spesso dalla penna, venne in mal punto a rattizzarlo, rinnovando le accuse contro l'amministrazione civica, domandando che il Governo pigliasse contezza dei fatti sopra luogo, magnificando la bontà e la giustizia del re e dei magistrati. Il conte Graneri attutì le conflittazioni ordinando l'inchiesta e correggendo alcune irregolarità state riconosciute, ma nello stesso tempo diede istruzione al governatore d'Ivrea di chiamare a sè il Ranza per fargli conoscere le determinazioni sovrane. Al nome del castello d'Ivrea il Ranza, temendo di appannare in qualche ragna, si scansò a Lugano, e di là per occulte vie passò a Genova, indi in Corsica, e finalmente a Nizza, non appena fu nel 1792 occupata dai francesi. Quivi, divenuto repubblicano ardente, ottenne da quella municipalità la cittadinanza e un posto nella biblioteca

civica, si disse cittadino francese e pubblicò un giornale rivoluzionario. Era uomo di qualche erudizione, ma inquieto sempre; un cervello balzano, che nelle agitazioni di quei tempi non parve sempre fermo, ma che pure, se non pensava bene, pensava almeno di suo capo più che altri. Fu, se non erro, il primo emigrato piemontese, e certo colui che colla penna instancabile e non insigne più si affaticò a mettere sossopra il proprio paese, e infamare il re che avea lodato cotanto. Il Senato ordinò il sequestro de'suoi beni.

VI. — Nel giugno 1791 Torino fu teatro di un tafferuglio, che esso pure non si attiene alla rivoluzione, ma ne porta alcune tinte. La polizia arrestò uno studente di chirurgia, accusato da un falso delatore di aver voluto derubare una femmina da partito, chiamata la *Bella cabassina,* laddove in realtà costei avea cercato di torre a lui il denaro, ed egli aveala schiaffeggiata. Gli studenti godevano del privilegio di una giurisdizione propria, esercitata dal Conservatore della università, ma l'assessore di polizia che proteggeva colei, ricevuta la denunzia, ordinò l'arresto del giovine ignorando la sua qualità di studente. Come n' ebbe contezza, parve farsi le beffe del privilegio e della matricola universitaria; redarguito, pose il giovine in libertà facendogli sue scuse. Tutto parea finito; ma vi fu chi indettò gli scolari, che la non dovea andar così liscia. Tosto chiedono solenne soddisfazione dei violati lor privilegi, punizione dell'assessore e delle guardie, e che al delatore si diano le nerbate in pubblico; collegansi cogli studenti del Collegio delle provincie, e con quelli dell'accademia dei Nobili, corrono al vicariato, dove era l'assessore, vi mettono ogni

cosa sossopra, indi vanno per la città vociando e minacciando. Mentre il ministro Graneri cercava con buone parole di quetare la gioventù accalcatasi in piazza Castello, il marchese del Borgo e il marchese di Cordon, comandanti le truppe di presidio, fecero avanzare qualche squadrone; uditi gli squilli di tromba dei soldati che si avvicinavano, gli studenti si ritirarono nell'università; fanno le barricate, gettano sassi contro la truppa. Agli ufficiali prudono le mani: uno di essi, trattenuto da un compagno, diceva: « Lasciami accoppare quel piccolo Mirabeau », accennando a un giovanotto che arringava gli amici. Vittorio Amedeo III era a Moncalieri; informato del sobbuglio, non volle che si inseverisse, e mandò l'ordine di accomodar la cosa (1). Il governo venne a patti, castigò le guardie, fece nerbare la spia, destituì l'assessore e l'obbligò a fare le sue scuse. Il trist'uomo, incatenato, a piedi, e mezzo nudo, fu trascinato all'università, dove malconcio dalla scolaresca, baciò tramortito la carta dei privilegi che avea offeso. La Camera dei Conti dichiarò infame e privò dell'ufficio del notariato, sua professione, quell'infelice, colpevole di lieve trascorso già crudelmente espiato. Il re, sei mesi dopo, udito il parere di un congresso di magistrati, cancellò la sentenza come irregolare e gravatoria, e lo sovvenne di pensione. Gli studenti nei loro furori non fecero appello ad altre passioni, e difendendo sì scompostamente un diritto, che niuno pensava di menomare, non alzarono alcun grido

(1) V. Vallauri, *Storia delle università del Piemonte*, vol. iii. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. i. *Tesoretto di un bibliofilo piemontese*, (A. Manno), nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. i, pag. 759.

sedizioso; anzi piovve dall'università un nembo di cattivi sonetti e di anacreontiche or contro gli uni, or contro gli altri, e tutti in lode del re (1). Anche del garbuglio scolaresco Hauteville diede avviso alle legazioni, riducendolo alle giuste sue proporzioni (2).

Non mancò per altro chi volle soffiar nel fuoco con isperanza di venire a più alto fine. Uno di questi fu il medico Barolo, nome che ci verrà altrove, e con disdegno, sotto la penna (3). Un altro fu il conte Dalmazzo Vasco, onorato e sventurato uomo.

Dalmazzo Vasco era stato nel 1766 messo in fortezza, perchè, non inconsapevole il Governo, avea arruolata gente in favore dei Corsi; il castigo era apparente e dovea durar pochi mesi, ma siccome stava traducendo e commentando lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, fu esaminato il manoscritto, e i censori

(1) Una raccolta di questi componimenti trovasi negli archivi di Stato di Torino.

(2) Questa circolare che è del 15 giugno 1790 fu cagione di un piccolo incidente diplomatico. L'avvocato Bonelli, incaricato d'affari a Genova, ne diede lettura al segretario di Stato Rusca, e il Rusca commise al signor Oderico, incaricato d'affari a Torino, di ringraziare il governo di S. M. della comunicazione fatta alla repubblica, ecc. Il conte di Hauteville si meravigliò non poco dell'atto insolito, e scrisse all'avvocato Bonelli: « Con analoghe espressioni ho io corrisposto ai suoi complimenti, dicendogli però, che nè si era a Lei ordinata alcuna formale partecipazione dell'occorso fatto, nè per simili accidenti vi era l'usanza di passare tali uffici; e che perciò si era preso apparentemente dal signor Rusca, e così dal governo, per una partecipazione quanto o per motivo di discorso in voce, o per atto di attenzione con copia della lettera, si sarà da lei notificato al suddetto signor segretario di Stato, ecc. Disp. HAUTEVILLE a Bonelli 22 giugno 1791.

(3) « Io fui che unitamente ad altri, fomentando i giovanili spiriti, cercai allora di sostenere quel primo tumulto, ecc. ». *Il cittadino Barolo a' suoi concittadini ed ai patrioti del Piemonte.*

trovarono che l'autore era infetto di « quello spirito di libertinaggio che nuoce adesso tanto alla Chiesa ». Il suo carcere durò più di tre anni. Nel luglio 1791 fu arrestato la seconda volta, non pei disordini della scolaresca, ma per aver composto e mandato al conte d'Artois uno scritto intitolato: *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali*, con intendimento, per quanto dissero, di voler rendere universale il suo sistema. Fu incolpato d'aver dati consulti a una potenza estera, e voluto pubblicare lo scritto contro il divieto della legge, il che argomentavasi da una bozza di lettera a Luigi XVI. Altro carico non gli fu dato. Un congresso di magistrati e ministri lo giudicò soggetto pericoloso, e colpevole di professare massime sediziose e contrarie alle monarchie d'Europa, eccitare i popoli italiani ad invaghirsi di esse massime e adottarle; e perciò diede parere che « la qualità del soggetto, la ragione di Stato e la pubblica tranquillità richiedevano che fosse tradotto e detenuto in un castello senza limitazione di tempo, e senza colloquio, e colle necessarie cautele, nè gli fosse permesso di avere carta, penna e calamaio » (1). Fu rinchiuso nel forte di Ceva, indi nel castello di Casale, e nel novembre del 1794 in quello d'Ivrea. La sua salute erasi alterata, l'animo perseverava indomito, e da Ivrea trovò modo di spedire disegni di rivoluzioni nella provincia sua di Mondovì e in Aosta (2). Colà raccontò a un compagno di carcere

(1) Archivi di Stato di Torino.

(2) « Con quella chiave d'oro che ogni porta apre, trovò anche la maniera di scrivere e mandar fuori quanto gli piacque, ed io, testimonio oculare e suo segretario, scrissi vari piani

ciò che avea fatto per sollevar gli studenti, e dopo la sua morte, al tempo della repubblica dell'anno VII, il compagno gliene fece onore informandone per iscritto il Ranza ([1]). Piccolo onore era questo; ma Dalmazzo Vasco, ingegno non volgare come il Ranza, fu il primo dei piemontesi che coi patimenti affermasse le opinioni liberali innanzi e dopo il 1789. Morì il 13 agosto 1796.

VII. — Nelle altre città italiane non si videro maggiori tentativi, quanto agli effetti. In Pisa Filippo Buonarroti, discendente di Michelangelo, salutò nel disfacimento della Bastiglia un'èra novella del mondo, e ordì non so quali trame scoperte sul nascere (1790). Fuggì per mare, prese stanza in Corsica, e in Bastia pubblicò il giornale *L'amico della libertà*. Poi andò in Francia che elesse per patria, e cospirò costante, inflessibile per quarant'anni, sino al 1837, patriarca della rivoluzione universale e sociale. In Napoli alcuni nobili e colti giovani fecero stampare alla macchia la costituzione francese del 1791; alquanti esemplari ne sparsero per le vie della città, e per ispavalderia due ne posero negli appartamenti della regina Maria Carolina. Gli sdegni penetrarono nella Corte. Il ministro

di rivoluzione, uno dei quali fu liberamente spedito ad un certo Francesco suo agente nel Mondovì, e l'altro in Aosta ad un suo amico ». Relazione al Ranza, sopra citata.

(1) « Si fece autore della sollevazione degli studenti dell'università di Torino. Molti furono gli scritti suoi contro il tiranno ed a favore della rivoluzione francese; alla fine fu scoperto. ecc. » *Relazione del tragico fine fatto dalle due prime vittime piemontesi Dalmazzo Vasco ed Antonio Ardissone*, mandata al Ranza dal segretario del conte Vasco. *Archivi di Stato di Torino.*

Acton si mostrò rigidissimo, e tassò di mollezza gli altri governi, massime il piemontese [1] ». La regina disse al nostro ministro Castell'Alfero, che di pochi oggimai ella potea fidarsi, e gli citò il verso di Racine: *J'étais né confiant; je m'en suis corrigé* [2]. A Bologna Luigi Zamboni, poco più che adolescente, affisse per la città un manifesto, invitando il popolo a insorgere, e nel 1794 ritentò la prova.

Fra coloro che operarono bene o male in quei dì, fuvvi un Châlier, nato a Beaulard, paesello fra Oulx e Bardonecchia [3], donde partì giovinetto conducendosi a Lione. Ivi entrò in un convento; ne uscì, prese a dar lezioni d'italiano, poi s'applicò al commercio delle sete e visse agiatamente. Infervoratosi della rivoluzione, si nominò l'*amico dell'umanità*, percorse l'Italia, fu arrestato in Napoli; restituito in libertà, e ritornato a Lione, fondò un circolo aperto ai giacobini più truci, e parlando il linguaggio di Marat, aizzò gli operai contro i padroni, patrocinò la ghigliottina, oggi incitando le turbe al sangue, dimani predicando il perdono. Allucinato e quasi maniaco, pagò in breve col capo le dissennatezze della mente non sana.

VIII. — Nel 1791 pel caro dei grani si menò rumore in taluni comuni alpestri del Piemonte, con re-

---

(1) « *On m'accuse d'inflexibilité, et l'on n'a peut-être pas tort: mais l'on trouve que chez vous au contraire on est trop faible* ». Disp. di Castell'Alfero del 19 aprile 1791.

(2) Disp. di Castell'Alfero del 3 maggio 1791.

(3) *Beaulard*, nel mandamento di Oulx. Vuolsi che questo luogo fosse la sede dei *Bellaci*, uno dei dodici popoli alpini soggetti al re Cozzio, e ricordati nella celebre iscrizione dell'Arco di Susa.

sistenza alle forza pubblica. In Rueglio presso Ivrea, una mano di scapestrati cercò a morte il sindaco e i consiglieri per liti locali, gridando: « Non vogliamo più essere piemontesi, siamo francesi ». A Dronero, sopra Cuneo, giovani armati posero a sacco le botteghe dei fornai, schiamazzando: « Viva Parigi, viva la Francia » (1). Ma prima del 1793 non appaiono tracce di cospirazioni politiche. Senza fallo eranvi giovani ardenti, cui sorrideva il crepuscolo di un'età più bella e felice, lieta dell'uguaglianza cittadina e della libertà del pensiero e della coscienza; eranvi uomini gravi e maturi che disapprovavano il governo militare invadente, la boria delle alte classi e l'inframettenza sacerdotale; anche qui il ceto medio faceasi più insofferente dell'ineguaglianza civile e anche qui astiò il clero e i nobili. Per grande sventura, in questi uomini che sarebbe grato il lodare, cominciò il dispregio del sentimento nazionale e il culto della patria illanguidì dinnanzi alle tavole dei Diritti dell'uomo fiammeggianti oltremonte, e in breve più non furono nè italiani nè piemontesi.

Vittorio Amedeo III, per levare di mezzo una giusta cagione di lagnanze popolari, mitigò il prezzo del sale (10 dicembre 1790), e tolse l'obbligo a ciascun abitante di comprarlo in una determinata misura. Indi invitò i feudatari a temperare il rigido esercizio dei loro diritti nel feudo. Allontanò da Ciamberì i forestieri sospetti, assegnando altra stanza agli emigrati, colà troppo numerosi e invisi, e ingiunse loro di rimandare in patria i servitori (1791); appresso fe' rimpatriare anche gli artigiani francesi, creduti seminatori

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. I, pagine 512 e 523.

di scandali (1792), e proibì l'ingresso nello Stato a chi non ne avesse ottenuto speciale permesso. Ordinò pure la chiusura della Loggia massonica di Ciamberì. Il conte Federico di Bellegarde, allora colonnello dei granatieri reali, promise a S. M. che il suo volere sarebbe eseguito, e Giuseppe de Maistre, che ne era membro, ricorda che tutti i suoi compagni stettero col re e alcuni caddero per esso combattendo. Noterò qui di passaggio che quando uscì in Roma il libro dello Spedalleri sui *Diritti dell'uomo*, vi fu una grande maraviglia per le Corti, e anche a Torino. La Spagna e il Portogallo fecero rimostranze; il re Vittorio vietò l'introduzione del libro, ma non volle far rumore, dicendo che il parlarne troppo servirebbe « piuttosto ad « invitare l'altrui curiosità e ad eccitare dispute, che « ad impedirne la pericolosa lettura [1] ». Il Governo che non avea grandi timori di rivolture interne, non dubitava per altro che in Parigi vi fosse un Comitato di propaganda, che adoperava a fomentarle; il qual fatto gli stessi ministri francesi nel 1791 non poterono più dissimulare [2]. Ma non ostante le indagini più diligenti, nulla di rilevante si venne a discoprire [3].

IX. — Frattanto il re studiava rimedi di altra natura contro i pericoli venienti. Fin dall'uscita del 1789

---

(1) HAUTEVILLE a Priocca, 21 marzo 1792.

(2) « *Des individus isolés, aussi bien que des associations ont essayé de soulever les peuples voisins* ». Così il conte di Montemorin, ministro degli affari esteri, nella tornata dell'Assemblea legislativa del 31 ottobre 1791.

(3) « *Quoiqu'on surveille de tout côté les prétendus apôtres de la liberté dont il s'agit, on n'a pas encore réussi à faire aucune découverte essentielle à leur égard* ». HAUTEVILLE a Breme, 26 giugno 1790.

gli emigrati giunti in Torino, come sogliono gli esuli, che ingannano se stessi più che gli altri, gli rappresentarono che un branco di facinorosi teneva al giogo la Maestà e la persona di Luigi XVI; poche migliaia di soldati regolari farebbero un viaggio di diporto ed entrerebbero trionfali in Parigi; ai quali discorsi, ripetuti per più di due anni in ogni contrada d'Europa, si aggiustava o negava fede secondo gli umori e gli interessi.

Riaffittitesi le schiere fuoruscite, i capi annodarono pratiche a Lione e nella Provenza, nella Franca-Contea, nella Borgogna, nella Lorena, nell'Alsazia e in Antibo. Doveano penetrare da vari punti nel regno, spalleggiati (come dicevano) dagli Elettori e dai principi germanici, e forniti d'uomini e di moneta dal re di Sardegna. Il residente veneto a Torino, conte Rocco di S. Fermo, scriveva al suo governo, che i loro segreti erano appiccicati per le cantonate; e Vittorio Amedeo, pur non disapprovando tali eventuali apparecchi, loro dichiarò che se penetrassero armata mano in Francia quali partigiani, e per mala sorte avessero la peggio, non doveano ripromettersi di rientrare nei suoi Stati, perchè sarebbe caso di guerra [1]. Ma essendo egli nel medesimo tempo deliberatissimo di contrapporsi alla rivoluzione, non sì tosto ne avesse il destro, e non volendo perciò dar segno di riconoscere

(1) « Disse (il re) che sensibile alla sgraziata lor sorte avea soddisfatto i doveri di umanità e di sangue, accogliendo e dando loro asilo nella propria capitale. Che questo pur anco non lo rifiutava in progresso, ma che se per avventura, partiti una volta ed entrati in Francia pensassero, riuscita male l'impresa, di ritornare nel sardo dominio, questo non poteva essere accordato, ecc. ». Rocco S. Fermo, Disp. dell'undici dicembre 1790. Archivio di Stato di Venezia.

il governo dell'Assemblea quale potere legittimo, nel mese di luglio del 1790 avea richiamato a Torino il marchese di Cordon sotto pretesto di faccende domestiche, lasciando in Parigi per incaricato d'affari il segretario Porta.

Quanto agli aiuti, di cui lo richiese il conte d'Artois, rispose profferendosi tutto tutto a venire in soccorso di Luigi XVI, dove egli ne facesse la domanda, e i maggiori Stati, se non tutte le potenze, si risolvessero ad alcun concordato motivo. I principi francesi interpretarono queste parole secondochè loro tornava meglio, e agli amici lontani le comunicarono con altre giunte e commenti. Se non che Luigi XVI rimirava con poco buon occhio il tramenio del fratello e dei congiunti; peggio Maria Antonietta, la quale biasimava la migrazione volontaria di tante buone spade e dei naturali difensori del trono. Ella avea sentita la gravità del consiglio di Leopoldo II, e perciò mandò ai principi di non intraprendere intempestive avventure e nulla muovere di fuori, prima che Luigi XVI fosse in luogo sicuro. Essi, più bramosi di pigliare le giuste e le ingiuste lor vendette, che curanti dei pericoli, ai quali esponevano la famiglia reale, se ne adontarono. Cominciarono in Torino, si aggravarono in Coblenza i dissensi fra il capo e i membri della casa di Francia.

X. — Vittorio Amedeo III sapeva che la Corte francese e la regina particolarmente facevano capitale sull'imperatore, ma non sapea più in là; a Vienna, Leopoldo II non apriva bocca, taceva anch'esso il marchese Gherardini in Torino, e il principe Kaunitz parlava col marchese di Breme della necessità di vigilare e impedire

la dilatazione del male, toccava del comitato parigino di propaganda, de'suoi missionari di qua e di là sguinzagliati, e ne adduceva in prova che un suo servitore era stato riconosciuto della setta; ma ad alcuna pratica conclusione del discorso non veniva mai. Da Londra il conte San Martino di Front, diplomatico autorevole, riferiva che il governo di Giorgio III, non che darsi pensiero di Luigi XVI, compiacevasi della debolezza e dello scredito, in che cadeva la corona di Francia, codesta alleata dei ribelli americani. La Spagna, sotto il ministero del conte Florida-Bianca, palesava buon volere, ma stava in timore dell'Inghilterra, e intorno agli emigrati scriveva al ministro Ulloa a Torino, che sogni e deliri erano i loro tentativi, accettando essi per moneta corrente le parole di urbanità e di politica artificiosa e fallace di qualche Corte ([1]). In tale condizione di cose il re Vittorio volle cautamente e senza dar sospetti tentare il guado presso Leopoldo II, e ordinò a Breme di trasferirsi a Francoforte per la incoronazione dell'Imperatore. L'inviato, giunto colà, non tardò a capacitarsi, massime parlando coll'Elettore di Colonia, che niun fondamento doveasi fare sopra i membri dell'Impero ([2]).

---

(1) Comunicato da Rocco S. Fermo al doge di Venezia. *Archivio di Stato veneto.*

(2) « *Les propos de l'électeur de Cologne, dont vous nous rendez compte, indiquent toujours mieux combien il reste peu d'espoir au parti français dispersé d'être soutenu par les princes de l'empire dans ses projets de contre-révolution. Il n'y a pas la moindre apparence jusqu'à présent, que d'autres puissances veuillent prendre aucune part active. Bien loin de là, il en est quelquesunes telles que l'Espagne et l'Angleterre, qui ont observé les plus grands ménagements avec le parti dominant* ». Il re a Breme, 9 ottobre 1790.

XI. — In quella il conte di Maillebois per mezzo di un cavaliere Bonne Savardin mandò al conte d'Artois avviso di una cospirazione, di cui erasi fatto autore. Il re di Sardegna desse venticinque mila uomini e sei milioni di lire; la Spagna, l'imperatore ed i principi tedeschi altrettanto e più. I realisti di Parigi s'impadronirebbero della persona di Luigi XVI, e lo condurrebbero a Lione in mezzo ai suoi fedeli colà convenuti in armi. O che il conte d'Artois non si fidasse, o vedesse che il re Vittorio non avrebbe fatto buon viso alla proposta, rispose che le circostanze non pareano favorevoli, e bisognava aspettare il corso degli avvenimenti. Intanto un segretario di Maillebois rivelò il raggiro alla polizia, e Bonne Savardin, ritornando in patria colle risposte torinesi, fu arrestato a Ponte Belvicino. Avvenne in quel giro di tempo altro fatto che diede molto a dire. Il duca d'Orléans, colui che fu poscia Filippo-Egualità, era, fra i grandi nemici della corte di Maria Antonietta, il più implacato. Un tal Dubois, della sua cricca, partissi da Parigi per Torino con ordine (così si spacciò allora) di avvelenare il conte di Artois, visibile capo della contro-rivoluzione fuori Stato. Uno sconosciuto gli si accompagnò per via. Giunti a Ciamberì, Dubois mostrossi inquieto, lasciò comprendere che gli era commesso un terribile mandato, e che il cuore gli batteva. I due cenarono insieme, e Dubois, dopo mangiato, morì fra orribili spasimi; dissero di veleno propinatogli dallo sconosciuto, cui era stato ingiunto di tener l'occhio, e che il vide tentennare. Il caso della morte è vero; il resto pare una novella.

Sopra le altre tele ordite dal conte d'Artois, lord Malmesbury ambasciatore britannico a Francoforte,

informò il duca di Portland, che i principi verso il 15 di ottobre entrerebbero in Francia con genti parte soldate da loro stessi e parte somministrate dal re di Sardegna (3 ottobre 1790). Siffatte informazioni non erano esatte in tutto. La spedizione non dovea farsi nel mese di dicembre, ma in ottobre. Il re Vittorio avea promesso di dare un polso di volontari, che si unirebbero ai fuorusciti e a una banda di svizzeri, assoldata dai principi, ma questo aiuto era sottoposto alle due condizioni fermate da principio, cioè che altri Stati, se non tutti, si movessero di conserva, e Luigi XVI gliene facesse domanda. Tali accordi sono ricordati in un documento presentato al re dal marchese di Sérent, lasciato nel 1791 in Torino in qualità di agente dei principi, documento che riassumeva capo per capo le intelligenze che il conte di Artois avea avuto e avea con S. M. ([1]). Raccolgo poi da altre carte contemporanee, che le forze dai principi radunate in Savoia sommavano a ducento cavalli su per giù, e che altrettanti ne avrebbero raccolti dal Piemonte o altronde; piccola cavalcata, come ognun vede. Il re fece smentire a Londra le voci corse, in quanto lo riguardavano (HAUTEVILLE a Front, 22 dicembre 1790).

XII. — Maria Antonietta, veggendo che il conte d'Artois non rimoveasi dal pericoloso giuoco, se ne

---

(1) « *Votre Majesté a établi tres sagement, dans les différentes conférences qu'elle a eues sur cet objet avec Monseigneur le comte d'Artois, qu'elle n'agirait avec ses forces, qu'autant que d'autres puissances agiraient également, ou que le roi son allié, échappé de sa prison, aurait besoin d'être promptement secouru* ». Lett. del marchese di Sérent del 1791, posteriore al colloquio di Pillnitz, esistente negli archivi di Stato di Torino.

aprì con Leopoldo. L'imperatore dubitò che Vittorio Amedeo III fosse per lasciarsi vincere della mano, e in una udienza data nei primi di ottobre al marchese di Breme in Francoforte, disse: Temo forte che contro il grado del re Vittorio, di cui conosco la saviezza, i francesi che stanno alla sua Corte, non pervengano ad accelerare il tempo necessario a operare con frutto. Conviene persuadersi che nulla si può intraprendere insino a che la Casa reale rimane in potere de' suoi nemici; un atto precipitoso pianterebbe i pugnali nel seno degli sventurati sovrani. Ho udito francesi tanto improntì da dichiarare a me stesso che ciò nulla rilevérebbe, perchè rimane il conte d'Artois. Non la penso così, e non sarò mai il carnefice di mia sorella » [1]. Queste severe parole di Leopoldo furono da Breme interpretate come effetto del rincrescimento, che l'imperatore provava di non potere in quel punto fare impresa, e da ripugnanza che altri la facesse senza di lui; perciò offerire un addentellato a più strette relazioni delle due Corti nei casi presenti. L'imperatore dovea andare in Toscana per insediarvi il granduca suo secondogenito, e al ritorno fermarsi in Milano. Il marchese suggerì di preparare colà un colloquio fra i due sovrani, e trattarvi delle cose di Francia.

Vittorio Amedeo III all'incontro, sentì l'amaro dell'avvertimento imperiale, e rispose al suo ministro, che egli non era per lasciarsi reggere agli altrui consigli o intempestivi o imprudenti; e circa al colloquio fece dire dal conte di Hauteville, che egli non era mai uscito

(1) Disp. di Breme al conte di Hauteville, 8 ottobre 1790. Lo reco fra i documenti nel secondo volume.

da' suoi Stati, e che Leopoldo potrebbe, al pari di Giuseppe II, fare una gita a Torino senza dar motivo a commenti. Ma in pari tempo, obbedendo alle proprie inclinazioni, e stimando che una grave mutazione nel sistema politico stava per avvenire, la quale troncava l'alleanza austro-francese, si risolse di scrivere direttamente all'imperatore, assicurandolo che non intendea operare se non di concordia con esso, come e quando giugnesse il tempo. Leopoldo II rispose colle stesse premurose protestazioni. Questi furono i primi passi verso la futura e troppo presto desiderata colleganza.

XIII. — Luigi XVI vedendo che gli ammonimenti e le redarguizioni niente valeano presso al conte di Artois, si deliberò di scriverne al re Vittorio per mezzo di persona fidata, e lo pregò per lettera del 7 dicembre 1790 d'interporsi egli stesso, dicendo che se ogni ufficio riuscisse vano, disapproverebbe pubblicamente il fratello. Gli emigrati oggimai avvezzatisi a far di lor sentimento, pretestarono che Luigi XVI non era libero, e bisognava fare il contrario di quel ch'ei diceva, la lettera essere manifestamente opera dei ministri e dell'Assemblea. Vittorio Amedeo III inclinava nello stesso giudizio, e sebbene dal tutt'insieme si possa arguire che pensava forse troppo ai principi francesi e alla lor parte, nondimeno dichiarò al genero che non potea consentire a una spedizione da intraprendersi contro la volontà del re cristianissimo e il grado dell'imperatore; quindi in termini pesati rispose a Parigi che il conte d'Artois, di cui era nota la devozione alla persona di S. M., si conformerebbe, a suo credere, alle fattegli rappresentanze. E comunicò il carteggio a Leopoldo II, rinnovando per mezzo del marchese di

Breme, la dichiarazione di voler camminare concordemente con esso, e a tempo opportuno (1).

I principi lasciarono con dispetto cadere l'impresa. Il principe di Condé partì da Torino il 6 gennaio 1791, lo seguirono i gentiluomini più ardenti, e fecero la massa a Brusselle, a Vormazia e a Coblenza. Il conte d'Artois, persuasosi che la somma delle cose stava a Vienna, partì a quella volta, munito di una commendatizia fredduccia di Vittorio Amedeo III. Ma per via gli fu significato che l'imperatore non desiderava che venisse a lui. Rimase in Piemonte il retroguardo degli emigrati inoffensivi, sparsi nella Savoia e in Nizza.

XIV. — Leopoldo, venuto in Italia nei primi mesi del 1791, trovavasi in Firenze, quando il 28 di aprile, per mezzo del conte di Bombelles mandato da Luigi XVI, gli fu dato segretissimo avviso che la famiglia reale uscirebbe da Parigi il 20 di giugno, per ridursi a Montmédy. L'imperatore si trasferì a Mantova, dove il colonnello Bischoffverder gli annunziò che il re di Prussia proponeva come luogo del convenuto colloquio il castello di Pillnitz presso Dresda. Allora fece sapere al conte d'Artois che potea riceverlo. Lo esortò a bene sperare, e diedegli promesse, tacendogli della partenza del re. Allora il conte d'Artois mosse per Coblenza, lasciando in Torino il marchese di Sérent per suo rappresentante. L'imperatore nulla parimente disse al duca e alla duchessa d'Aosta, che lo visitarono in Milano, ma promise al duca di mandare nuovi reggi-

(1) Lettera del marchese di Breme a S. M. l'imperatore del 31 dicembre 1790.

menti in Lombardia. Il 6 di luglio egli era in Padova. Colà ebbe notizia che i reali di Francia erano pervenuti in salvo nel Lussemburgo. Avea per tempo fermati i suoi disegni, e si rivolse ai re di Prussia, di Spagna e di Sardegna [1].

---

(1) Il conte di Hauteville scrisse a Londra intorno a quest'andata: *Quoique S. M. lorsque le comte d'Artois lui a fait part de ses vues à cet égard, n'ait pas insisté dans les représentations qu'elle aurait pu lui faire pour la détourner de ce voyage, elle a cependent évité d'y donner une approbation positive, et bien plus encore de se montrer persuadé que cette dèmarche pût avoir le succès que ce prince en espère. Elle s'est borné a ne pas s'y opposer, ni à la désapprouver ouvertement, parce qu'il lui convenait par toute sorte de raisons de ne pas entrer bien en avant dans les desseins du comte d'Artois, ni de vouloir trop se mêler de ses affaires, dès qu'elle n'avait pas un empire suffisant sur lui pour les diriger entièrement*». HAUTEVILLE a Front, 12 gennaio 1790,

CAPITOLO III.

Trattative con Leopoldo II.

I. — Leopoldo II confidava che, posto in salvo Luigi XV, senza spargimento di sangue sarebbesi in Francia composto un ordine di cose tollerabile. Con tale consiglio aveva divisato che i regnanti di casa Borbone dovessero protestare in favore del capo della loro stirpe, e la Spagna, il Piemonte e la Prussia, approssimare le armi ai confini dei Pirenei, della Savoia e sul Reno a sostegno della protesta; egli le muoverebbe nei Paesi Bassi. A suo credere, i faziosi, vedendo la guerra apparecchiata e soprastante, e il re libero, intimidirebbero, e i buoni si raccoglierebbero intorno alla persona del loro sovrano. Il 6 di luglio ricevette la notizia che Luigi XVI era stato arrestato per via, ma che, liberato dal marchese di Bouillé, era pervenuto salvo nel Lucemburgo. Su quest' avviso, che poco stante dovea essere smentito, spedì per corrieri lettere di suo pugno ai re di Sardegna, di Spagna e di Prussia, annunziando loro, che darebbe assistenza al monarca francese con tutte le sue forze, e richiedendoli di es-

sergli cooperatori. Nella lettera a Vittorio Amedeo III disse: « Sono persuaso che il semplice accordo nostro, una qualche dimostrazione armata, e la conoscenza degli intendimenti dei principi vicini e alleati, basteranno a restituire l'ordine e impedire la propagazione di sistemi e di principii perniciosi alle monarchie. In ciò Vostra Maestà ha maggiori agevolezze, atteso le buone disposizioni delle provincie francesi agli Stati suoi finitime, le quali, io credo, non tarderanno a dichiararsi in favore del re » (1).

II. — Anche a Torino era giunta la falsa novella dello scampo di Luigi XVI, ma giunse il 5 luglio, e nel giorno stesso, dopo poche ore, si conobbe il vero, cioè che il conte e la contessa di Provenza, varcata la frontiera, erano pervenuti incolumi a Coblenza; per contro Luigi XVI essere stato preso a Varennes. Il re scrisse nel giorno stesso all'imperatore, insistendo sopra la necessità della ferma unione dei sovrani. Leopoldo II, come ebbe il triste annunzio, nello stesso dì 6 luglio rispedì altri corrieri con nuove lettere a Torino, Madrid e Berlino, e scrisse parimenti a Giorgio III, a Caterina II, e a Ferdinando di Napoli. A Vittorio Amedeo III disse: « Come capo del corpo germanico e come sovrano degli Stati austriaci, propongo a V. M. e agli altri sovrani di unirsi meco in comunanza di consigli e di opere per rivendicare la libertà e l'onore del Cristianissimo e della sua famiglia, e di mettere un confine agli eccessi della rivoluzione francese. I nostri ministri in Francia rimettano una dichiarazione comune, ovvero uguale e simultanea, al partito

(1) Lett. di Leopoldo II a Vittorio Amedeo III, 6 luglio.

violento, pur lasciando ad essi aperte le vie a onesta resipiscenza e allo stabilimento pacifico dell'ordine in Francia. Farebbe note al re le risposte degli altri principi e Stati, e a fine d'introdurre i negoziati circa ai provvedimenti rigorosi che le circostanze fossero per ricercare, darebbe al marchese Gherardini, suo ministro a Torino, formali istruzioni » (1). Intanto mandavagli la bozza della dichiarazione comune.

III. — Vittorio Amedeo III, ricevute a un tempo le due lettere di Leopoldo, rispose alla seconda approvando il sistema divisato, come ottimo per se stesso, « dove tutte le potenze che debbono parteciparvi, operino di buon accordo ». E soggiunse: « Quando V. M. I. mi abbia notificate le risposte delle Corti e il loro consentimento al disegno, ella mi troverà in pronto ad entrare nell'unione e fare i provvedimenti proposti, nella maniera che sarà convenuta fra tutti, e conforme ai mezzi e alle circostanze rispettive ». Quindi chiese espressamente aiuto e guarentigia in caso di invasione, assalto o sommosse nel regno per effetto della impresa comune: « imperocchè (diceva) i miei Stati sono più d'ogni altro esposti a tali rischi, e debbo assicurare V. M. che le provincie francesi a me vicine, nonchè essere inclinate nel senso che le fu rappresentato, mostransi più furiose di ogni altra e capaci di qualsiasi eccesso ». Inoltre gli ricordò la promessa fatta al duca d'Aosta, di mandare sollecitamente nuove genti nel Milanese, anche per tenere in rispetto i malevoli così lombardi come piemontesi, i quali volessero, con

(1) Lett. di Leopoldo II a Vittorio Amedeo III. Padova 6 luglio 1791.

moti pericolosi, frastornare le operazioni militari dei due governi. Infine, per mezzo del marchese di Breme, osservò essere spediente che l'imperatore mandasse a Torino un uffiziale di alto grado, senza carattere pubblico, il quale trattasse delle disposizioni militari eventuali.

Il marchese Gherardini presentò le annunziate istruzioni imperiali, contenute in una circolare del 27 luglio. In esse il principe di Kaunitz considerava il diritto dell'Europa di pigliare così nell'interesse generale, come nel particolare di ciascuno Stato, i partiti convenevoli in cospetto della catastrofe della monarchia francese; quindi avvertiva che Luigi XVI, dopo l'arresto, erasi rivolto a Leopoldo II, ponendo nelle sue mani e in quelle dei principi amici la sua causa; e quest'ufficio l'infelice monarca intendea fare presso gli altri sovrani, se il tempo e il modo non gli fossero venuti meno. Essere urgente di mandare la dichiarazione comune. Se l'Assemblea nazionale ricusava di restituire il re in libertà effettiva, prima di ricorrere alle armi s'interrompessero le relazioni diplomatiche e commerciali colla Francia e per ventilare questi e altri propositi si adunasse una conferenza di ministri a Spa o ad Aquisgrana o altrove. Oltre a ciò Leopoldo, rispondendo con lettera particolare (30 luglio) alle domande fattegli dal re il 13 di luglio, riconobbe la ragionevolezza di stipulare nell'accordo generale la reciprocità dei soccorsi e della guarentigia, dove avvenissero invasioni o ammutinamenti per cagione della comune impresa. Rinforzerebbe l'esercito in Italia appena conchiusa la pace col turco, che era vicina, e manderebbe a Torino un uffiziale superiore, conforme al desiderio significatogli; ultimamente pregò il re Vittorio d'interporre la sua

autorità appo i principi francesi, affinchè informassero le loro risoluzioni al sistema che sarebbe abbracciato dalle potenze (1).

Tali furono le azioni di Leopoldo II durante la sua dimora in Italia nel 1791. Alcuni anni dopo fu fabbricato in Francia, e nel 1800 comunicato da Talleyrand al governo inglese un preteso trattato stipulato in Pavia fra l'Austria, la Prussia, la Spagna e i principi francesi per lo smembramento della Francia, con invito alla Russia, all'Inghilterra, alla Sardegna, ecc., ad accedervi. Più d'uno storico abboccò l'amo del falsario.

IV. — Le proposte dell'imperatore trovarono a Madrid e presso le Corti minori le stesse buone accoglienze che a Torino; non così a Londra e a Berlino. Guglielmo Pitt rispose che non parteciperebbe ad alcun accordo nella presente controversia; Federico Guglielmo II trovò che ridire sopra ogni punto, e non tacque che, se movesse le armi, intendea che gli si facessero le spese. Caterina II, per contrario, sollecitò animosi e subiti colpi contro la rivoluzione, e, rotta ogni dimora, trattò coi principi Borboni sbanditi. Ne maravigliava il vice-cancelliere Osterman, ed ella: « Vi sono ragioni che non posso dire alle Corti di Vienna e di Berlino. Le tufferò in quei viluppi francesi e mentre vi saranno impigliate, io avrò le mani libere ».

Leopoldo II conobbe il gioco che la Russia gli alzava, e vedutosi il terreno mancare, tenne il piede. D'altro lato l'Assemblea costituente aveva posta l'ultima mano alla Costituzione del 1791, onde Luigi XVI,

---

(1) Pubblico queste quattro lettere fra i Documenti nel secondo volume.

accettandola, ritornava libero. L'imperatore lo consigliò risolutamente di accettarla, e siccome si riprometteva il buon esito dei negoziati colla Francia dalla volontà unanime dell'Europa e sopratutto mercè la cooperazione della Prussia, il che tutto gli veniva meno, prima d'andare a Pillnitz dichiarò al conte d'Artois, che gli ostacoli incontrati gli facevano disdir le promesse fatte a Mantova.

Pertanto i due maggiori principi germanici, abboccatisi a Pillnitz, poco badando alle sollecitazioni dei fuorusciti, il 27 agosto 1791 pubblicarono la famosa dichiarazione che dice: L'imperatore e il re confidano che *tutti i sovrani d'Europa* non si rimarranno dall'usare gli spedienti più efficaci a mettere il re di Francia in condizione di raffermare con piena libertà le basi di un governo monarchico conforme ai diritti dei sovrani, e alla prosperità della nazione. *Allora, e in questo caso,* l'imperatore e il re di Prussia sono deliberati di operare prontamente e concordemente colle forze necessarie (1). Siccome era noto che l'Inghilterra si opponeva ad un'opera comune, colla clausola « *allora e nel caso* » della partecipazione di tutti i sovrani Leopoldo II metteva la sua libertà in sicuro. Poco dopo vietò agli emigrati di fare adunamenti armati nel Belgio, così che essi trasportarono la loro principal sede a Coblenza, nell'elettorato di Treveri.

V. — Pria che si avesse in Torino esatta informazione dei successi dell'abboccamento Sassone, Vittorio Amedeo III scrisse a Leopoldo II (3 settembre) riba-

(1) *Alors et dans ce cas,* LL. MM. l'empereur et le roi de Prusse, sont résolues d'agir promptement, d'un mutuel accord, ecc.

dendo il punto della guarentigia e del reciproco soccorso fra i collegati, e dichiarando che, quanto a sè, dovea procedere con certo riserbo, insino a che gli fossero note le risoluzioni delle altre Corti, attesochè la Francia movea genti verso la Savoia e Nizza, ossia che temesse offese, o volesse recarle; si apparecchierebbe nondimeno senza parere, e terrebbe modo che ogni cosa fosse acconcia, ed egli in ordine al debito tempo. Un memoriale annesso alla lettera esponeva le considerazioni del governo intorno alla circolare del principe Kaunitz del 27 di luglio. Toccò della importanza somma di fuggire ogni parola o atto che involgesse il riconoscimento dei poteri usurpati in Francia dai rappresentanti della nazione, e il diritto di decretare nuova costituzione e nuova forma di governo, sotto niun altro patto, fuorchè la sanzione o il consenso posteriore del monarca, comodità che spira audacia a chi macchina il sovvertimento degli antichi governi. Quindi dimostrò essere pericolosa e difficile la interruzione del commercio; e circa i provvedimenti militari attenderebbe che gli fossero notificati i divisamenti dei potentati, di cui non aveva contezza alcuna; ma pose in considerazione che le frontiere della Savoia, non avendo difesa di fortezze, o schermo di montagne, richiedevano buon numero di soldatesche a guardarle; perciò, senza aiuti, non sarebbe in condizione di pigliare l'offensiva. Lodò la proposta del congresso di Aquisgrana, cui interverrebbe il conte Montagnini, suo ministro all'Aja. Per ultimo il memoriale soggiunse che il re darebbe maggiori spiegazioni non appena avesse notizia dell'accordo generale. Dichiarazioni simili, benchè non così minute, erano fatte a Berlino per mezzo del marchese di Parella (30 agosto 1791).

Verso il medesimo tempo il conte di Provenza (14 agosto 1791) e il marchese di Sérent pregarono il re Vittorio di mandare in Savoia i soldati antecedentemente promessi per dare animo a Luigi XVI; si concordasse separatamente cogli Stati minori pronti a prendere le armi; si opponesse al Congresso procurato da Maria Antonietta e da Leopoldo; approvasse che il conte di Provenza assumesse titolo di Reggente del regno di Francia, e ricevesse un suo legato. Rispose il re che non intendeva provocare la Francia e gettarle il guanto mettendosi primo e solo allo sbaraglio [1]; del rimanente le sue forze non basterebbero al fine che il conte si proponeva; nè egli doveva avventurare alcun passo, se non di conserva coll'imperatore e col re di Prussia; non essere in grado di dare alcun consiglio, fuorchè quello di seguire le vie che l'unione delle potenze avrebbe indicate [2].

VI. — Giova ora avvertire che delle pratiche fin qui narrate il re fece quotidianamente consapevole la Corte d'Inghilterra. Eragli noto che Giorgio III e il suo Governo non entrerebbero nell'Unione, nè muoverebbero in aiuto della monarchia francese, finchè gli interessi britannici nol richiedessero, ma premendogli

---

(1) Il re scrisse al conte di Front che era « *de la dernière importance pour la tranquillité de nos États, de ne pas donner des motifs de défiance à une nation qui se trouve dans une effervescence si dangereuse, pendant surtout qu'on ne connaît pas encore d'une manière positive les véritables intentions des puissances majeures à ce sujet* ». Disp. 6 luglio 1791.

(2) Lett. del 5 settembre 1791. Dal che si vede che il re non consentì punto la reggenza del conte di Provenza, contrariamente a ciò che fu scritto.

di conoscere che impressione farebbe l'adesione del Piemonte agli altri potentati, commise al conte di Front di esplorar l'animo dei ministri e di dar loro più minuta contezza delle lettere di Leopoldo e delle risposte fatte (1). Il gabinetto inglese lodò i concetti del re, e gli notificò ufficialmente che non solamente gli sapea male, ma approvava gli accordi delle altre potenze per le cose di Francia (2).

VII. — Il governo piemontese, conosciuta la dichiarazione di Pillnitz, sulle prime dubitò che dietro il manifesto si appiattassero capitoli segreti, ma il marchese di Parella, che, per ordine ricevuto, interpellò a discrezione il conte di Schulembourg a Berlino, n'ebbe in risposta che nulla erasi fatto in più, e che, per manco di accordo, nulla di più si farebbe per l'avvenire (ottobre 1791).

Abbiamo veduto che, aderendo con sollecitudine all'invito venutogli da Mantova il 6 luglio, il re, in termini spiegati, avea dichiarato che parteciperebbe ad un'azione comune delle potenze, ma non avea punto fatto accordo di operare col solo imperatore, il che del resto non gli era stato dimandato. Egli pertanto potea fermare il piede, ristarsi, e a un bisogno ritrarsi,

---

(1) Disp. 10 agosto 1791.

(2) « *Le chargé d'affaires d'Angleterre étant venu hier chez le comte d'Hauteville, il lui a dit qu'il avait ordre de lui faire savoir officiellement que le roi de la Grande Bretagne... bien loin de voir de mauvais œil, il ne pouvait au contraire qu'approuver le concours des autres puissances invitées dans une entreprise de cette importance, et que, si la suite des évènements lui faisait adopter d'autres vues, il s'empresserait de se concerter avec elles* ». Il re a Front, 21 settembre 1791.

essendo venuta meno la clausola sostanziale da lui posta. Ma se la passione vinceva la prudenza, sì che egli non sapesse resistere a se stesso, non era difficile antivedere che infra quelle ambagi dei sovrani che volevano, disvolevano e non osavano ancora, sarebbesi facilmente trovato a mercede dell'Austria.

VIII. — Luigi XVI giurò la Costituzione il 14 settembre, e ne diede notificazione ai sovrani; l'Assemblea si disciolse il 31. Niuna Corte giudicò la Francia pacificata o ristabilito un governo monarchico vitale, ma tutti stimarono necessario il far sosta. Vittorio Amedeo III stette molto perplesso circa il modo di rispondere alla notificazione francese. Il re Luigi, assai prima della fuga di Varennes, avea mandata a Carlo IV una protesta contro i fatti avvenuti dal 15 luglio 1789 in poi, cioè dal giorno della presa della Bastiglia; su di che il re di Spagna disse che non menerebbe buona la sanzione regia, se non data in luogo sicuro e fuori d'ogni violenza fisica e morale, e neanche udirebbe gli ambasciatori, che della Costituzione gli venissero ragionando. Il re Vittorio non andava sì innanzi, ma avea scrupolo, se ricevesse ufficialmente l'atto costituzionale, d'inciampare in atti o parole che importassero anco per indiretto il riconoscimento del nuovo ordine di cose. L'ambasciatore francese gli venne in aiuto. Imperocchè andato bonariamente al conte di Hauteville con in mano una lettera a stampa del conte di Montmorin, ministro degli affari esteri, e un esemplare della Costituzione, gli offrì in forma di conversazione la stampa e si profferì di dargliene lettura. Il ministro gli rispose sorridendo che aveva lette tali carte pubblicate nei giornali, e che per giunta ne aveva rice-

vuto allora allora un esemplare da Parigi; superfluo il dargliene un altro. Nel giorno appresso venne ufficialmente a presentar la lettera reale, e si restrinse a pregare il ministro di partecipare a S. M. i sentimenti del Cristianissimo sugli avvenimenti di Francia, contenuti nella nota lettera circolare del conte di Montmorin, e il suo desiderio di mantenere la buona armonia esistente fra le due Corti. Il giorno stesso Hauteville, presi gli ordini del re, disse all'ambasciatore che S. M. rispondeva con pari affetto e sincerità alle dichiarazioni del Cristianissimo e al desiderio del mantenimento delle buone relazioni. La risposta fatta l'8 novembre, mandata per mezzo dell'incaricato d'affari, e modellata, com'egli afferma, su quella del re d'Inghilterra, diceva (1): « Stargli sinceramente a cuore tutto ciò che riguarda S. M. Cristianissima, dargli grande satisfazione la felicità della sua Casa e de' suoi *sudditi*, e altrettanta riceverne dalle assicuranze del suo desiderio di rendere di più in più inalterabili i vincoli che esistono fra le loro Maestà ». Era ogni parola pesata colla bilancia dell' orafo, e se nel cominciamento non si leggesse: « Ho ricevuto la lettera di V. M. il 25 settembre », niente se ne comprenderebbe; ma per simile nulla conteneva, onde i francesi avessero a risentirsi. Il ministro degli affari esteri ne diede lettura all'Assemblea legislativa, e nel « Giornale di Parigi, nº 321 » trovasi che la parola « *sudditi* », ferì le orecchie di alcuni legislatori che si teneano sovrani (2). Sono venuto a questi particolari,

(1) « *Vous remarquerez qu'elle combine en substance avec celle du roi d'Angleterre* ». Il re a Front.
(2) PORTA, Lett. 19 novembre 1791.

perchè da taluni fu scritto che il re non aveva risposto alla lettera di Luigi XVI. Poco presso il barone di Choiseul andò in congedo a Parigi, e nel febbraio 1792 chiese e ottenne da Luigi XVI la sua dimissione. La sua legazione a Torino aveva durato ventisette anni. Rimase incaricato d'affari il signor di Lalande.

IX. — I fuorusciti francesi gridarono invalida l'accettazione dello Statuto, non solo per difetto di libertà del re, ma sì perchè il regno di Francia, in loro sentenza, formava un *fide-commisso* che ciascun investito era in obbligazione di trasmettere intero ai suoi successori; perciò nominarono reggente del regno il conte di Provenza con ministri, legati, generali, uno stato maggiore e una Corte. L'elettore di Treveri e altri piccoli principi germanici gl'incitarono ad operar gagliardi; Gustavo III promise una flotta svedese e soldati russi; Caterina II accreditò un suo ministro a Coblenza. Ammoniti da Luigi XVI e da Maria Antonietta, chiamarono democratica la regina, non badarono al re; Leopoldo II che parlava di moderazione, fu segnato come sospetto e a bassa voce detto traditore.

Egli, l'imperatore, sui primi di novembre mandò alle Corti di Pietroburgo, Berlino, Madrid, Napoli e Torino copia della sua risposta alla notificazione di Luigi XVI. Diceva che dopo l'accettazione dello Statuto eravi speranza di miglior avvenire, ma che niuno potea fare assegnamento sul domani e affermare che le cose di Francia non fossero per essere materia di altre pratiche fra i sovrani, epperò i principi, e direttamente e per mezzo dei ministri, proseguissero fra di loro uno scambio di informazioni e di eventuali disegni. Oltre a ciò, con lettera particolare, invitò il re

Vittorio a comunicargli a suo tempo le proprie riflessioni e determinazioni.

X. — Ma in Francia non vi poteva essere pace, perchè vi resistevano le volontà non sincere e le passioni violente. La società dei giacobini, il comune di Parigi e gli straccioni (*senza calzoni*) vituperavano il re, la regina, i nobili, i preti e abborrivano uno Statuto ibrido che manteneva l'ombra di un re; dicevano e commettevano enormezze. Un italiano, testimonio oculare e tutto caldo delle idee nuove, deplorando gli eccessi, scriveva: « Gli amici della quiete e dell'ordine « sono senza paragone il maggior numero, ma non si « riuniscono, la lor condotta ha tutta l'apparenza della « timidità ed io non ne spero alcun bene, se non gli « scuote e gl'infiamma l'eccesso del male... Più delicati « che intrepidi, non ànno coraggio di disprezzar la « taccia di aristocrazia e di venalità, colla quale il par« tito misto di repubblicanismo e di anarchia intimo« risce gli amanti del buon ordine » (1). Luigi XVI per parte sua detestava una costituzione che annientava la monarchia, e i fuorusciti, invasi dalle furie stesse che i giacobini, schiamazzavano e macchinavano le più strane cose del mondo.

La nuova Assemblea, detta Legislativa, succeduta alla Costituente, adunatasi il 1° di ottobre 1791, accolse nel suo grembo gli aperti avversari della monarchia. Per prima cosa abolì i titoli di *Maestà* e di *Sire*, e prescrisse che i deputati stessero seduti allorchè il re interveniva alle sue tornate. Per eloquenza e in-

(1) MAZZÙ. *Memorie*, vol. II, pag. 85.

gegno furono insigni i girondini, i quali, convinti che Luigi XVI abborriva la Costituzione, credettero fermamente (nè in ciò s'ingannavano), ch'egli procacciasse l'intervenzione straniera, e che perciò la monarchia e gli ordini liberi, quali aveanli foggiati, fossero inconciliabili ora e sempre. La guerra parve mezzo acconcio ai loro fini, discorrendo così: O noi vinceremo e saremo liberi a un tratto di scegliere qual forma di reggimenti ne aggradi, o la fortuna volgerà contraria, e sul capo del re ne sarà riversata la colpa, come fedifrago e amico dei nemici della Francia. Avversarono il Congresso indetto dall'imperatore, e lo rappresentarono come un oltraggio all'indipendenza della Francia e alla sovranità popolare. Era nei loro voti che la Corte tradisse il paese in campo, tantochè Brissot, lor capo, disse aperto: Crediamo il tradimento necessario, esso arroventerà le passioni del popolo e abbatterà la tirannia. La guerra è un benefizio nazionale, sarebbe calamità il non averla (1).

Deliberati alla guerra, perchè volevano la repubblica, avevano modo di provocarla, e, conviene ammetterlo, avevano diritto di provocarla. Luigi XVI, a petizione della Legislativa, intimò all'Elettore di Treveri di sciogliere le bande dei gentiluomini, armati con propositi contrari alla neutralità dello Stato, e ordinò la formazione di tre corpi d'esercito sui confini settentrionali; indi fece i convenienti uffici presso Leopoldo. L'Elettore, ammonito dall'imperatore, allontanò

(1) « *Nous regardons cette trahison comme nécessaire; c'est le seul moyen d'animer les passions du peuple, et d'amener la chute de la tirannie* ». — « *La guerre est un bienfait national, la seule calamité qu'il y ait à redouter, c'est de n'avoir pas la guerre* ».

i fuorusciti. Rimaneva il Congresso di Aquisgrana, il quale significava, a voler essere giusti, che i sovrani arrogavano a sè il diritto di sindacare la Costituzione francese; rimanevano gli accordi di Pillnitz, qualunque si fossero. L'imperatore fu invitato a disdire ogni trattato contrario alla sovranità e alla libertà della nazione, e dare risposte chiare e franche innanzi al primo di marzo 1792; il silenzio o le risposte evasive e dilatorie sarebbero riguardate come una dichiarazione di guerra.

XI. — Dobbiamo noi chiamar la Francia in colpa di avere con quest'atto resa inevitabile la guerra? Niun dubbio che le segrete ragioni, ond'erano mossi coloro che l'affrettarono, procedevano da sleali passioni di setta; ma, guardando alla sostanza delle cose, è forza riconoscere che la rivoluzione, mostrando il viso ai nemici esterni, provvedeva alla propria difesa. All'Austria e alla Prussia, per condurne ad effetto i propositi che aveano fermi e fissi, importava guadagnar tempo; importava alla Francia togliere loro tale comodità e preoccuparne le mosse. La clausola di Pillnitz salvava a Leopoldo e al re Federico Guglielmo la libertà d'azione, non significava rinunzia all'impresa meditata, nè essi aveano tronche le pratiche diplomatiche per effettuarla. Ora qual diritto avevano essi di venir a comporre colle armi le contenzioni fra il re Luigi e il suo popolo? Certamente le due Corti e le altre d'Europa aveano onde impensierire degli esempi di Parigi; senza fallo era colpevole la maggior parte degli atti che seguirono la presa della Bastiglia; evidentemente aveano cagione e ragione di premunirsi. Ma ciò non dava loro arbitrio e balìa di rialzar colla

forza la monarchia sbattuta da una nazione indipendente.

XII. — Prima di esporre le conseguenze delle intimazioni francesi a Vienna, l'ordine particolare del nostro racconto domanda di riferire la risposta data da Vittorio Amedeo III al memoriale da Leopoldo II comunicatogli nel novembre 1791. Il re, già dubitando che l'Austria e la Prussia trattassero infra di loro senza saputa sua, scrisse che in Francia i fatti non avevano risposto alle speranze di pacificamento, veggendosi le fazioni imperanti sospingere Luigi XVI agli estremi pericoli. Quanto a sè, non essere ancora fermo in alcuna risoluzione, attendere quelle di S. M. che potrebbero sulle sue proprie, e voler con essa determinare le provvisioni necessarie; intanto a fine di evitar mali maggiori, manterrebbe di presente certe apparenze di riguardi verso la Francia.

Giunsero a quei dì a Torino alcune proposte di Caterina II, che i principi francesi andavano annunziando da assai tempo, e che Karpoff, incaricato d'affari della Russia, presentò al conte di Hauteville (18 gennaio 1792). Invitavansi con esse gli Stati amici di somministrar una somma di danari per gli armamenti dei principi sbanditi: l'imperatore e il re di Prussia facessero dai Paesi Bassi, dal Brisgau e dalle provincie renane avanzare gli eserciti verso le frontiere francesi, e similmente la Spagna e la Sardegna; ogni cosa fosse in pronto verso la primavera vegnente; le quattro potenze, se ciò fosse in lor piacere, non entrassero in campo per ora, ma proteggessero le operazioni dei principi, i quali farebbero lo sforzo non sì tosto il re di Svezia sbarcasse sopra luogo con un corpo di soldati

svedesi e russi. Tale era il disegno con cui la czarina arrischiava le cose altrui e non le proprie, e rendeva l'imperatore, il re di Prussia, di Spagna e di Sardegna esecutori delle imprese decretate a Coblenza. Il conte d'Hauteville rispose nel giorno stesso con nota verbale che il re per se medesimo non era in condizione di pigliar determinazioni terminative, innanzi di conoscere le intenzioni dell'imperatore, col quale aveva obbligo di camminare in concordia; epperò S. M. ne darebbe contezza a Madrid, a Napoli ed a Vienna; saputi i loro pensamenti, farebbe sollecita e precisa risposta. L'istanza di Karpoff non fu neanche posta in Consulta (1).

XIII. — Leopoldo II che vedea l'Inghilterra tenersi appartata, la Russia ad altro mirare, e la Prussia ambigua, stava perplesso; il che fe' dire all'elettore di Magonza: Buon per i fuorusciti che la Francia dichiarerà la guerra, altrimenti non la vedremo mai. Alle ultime ingiunzioni del governo francese si riscosse e sollecitò il re di Prussia a voltare in trattato i preliminari di lega del 25 luglio 1791.

I polacchi avevano pubblicata il 3 maggio 1791 la loro Costituzione riformata, e siccome la parola *Costituzione* inserita nei preliminari austro-prussiani non indicava specialmente quest'essa, Leopoldo II domandò a Berlino la guarentigia esplicita della Costituzione del 3 maggio 1791. Federico Guglielmo II rispose che

(1) Il Bianchi nella *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861* cadde in grave errore scrivendo che « senza punto aspettare di conoscere qual partito sarebbe stato preso dai maggiori potentati la Corte di Torino aderì addirittura alle proposte russe ». Vol. I, pag. 644.

proteggerebbe l'antica Costituzione, giusta il suo trattato del 1790 colla Polonia, non quella del 3 maggio; per giunta rinnovò la dichiarazione che in caso di guerra gli fossero rimborsate le spese. Leopoldo II, tirato dalla imminenza delle ostilità, si rassegnò alla seguente dizione: *Guarentigia di una libera Costituzione* (1). Gli articoli segreti concernenti la Francia furono questi: Le potenze in Europa si unissero in un comune intento; non si adoperassero i fuorusciti, nè si abbracciasse alcun sistema di reazione; si chiedessero le guarantigie necessarie alla monarchia, non se ne prescrivessero i modi; la Francia ritirasse i tre corpi d'esercito dalle frontiere e smettesse gli armamenti contro la Germania; risarciti i principi germanici in Alsazia; restituiti Avignone e il Venesino al papa; riconosciuti i trattati stipulati cogli Stati europei. Il duca di Brunswik, illustre nella guerra dei Sette anni e vincitore dell'Olanda, fu chiamato al comando dell'esercito austro-prussiano.

In Parigi ebbesi certezza che l'Inghilterra nulla imprenderebbe contro la Francia, nè difenderebbe il Belgio; seppesi parimente che Caterina II mandava un esercito in Polonia, e che a Madrid Carlo IV aveva chiamato al ministero il conte Aranda, di genio francese. Il 9 di marzo annunzio più grave. Leopoldo II, dopo quattro giorni di malattia, morì (1° marzo 1792). Infine il 30 di marzo, Gustavo III di Svezia era assassinato. A tali avvisi, l'Assemblea legislativa pose Luigi XVI in necessità di formare un'amministrazione girondina, e il generale Dumouriez prese la direzione degli affari esteri.

---

(1) Sybel. *Storia della rivoluzione francese.*

XIV. — Dumouriez, soldato e diplomatico di ventura, già prima di essere creato ministro avea, secondo alcuni storici, dato forma alle idee vaghe e confuse della Gironda, parlando pel primo « delle frontiere naturali della Francia », frase che diede chiarezza e formola a un sistema. Segnate le frontiere naturali, doveansi predisporre le future operazioni militari; là dove il dominio territoriale francese combaciava con quei confini, stare sulle difese; dove no, portar la guerra. Epperò a settentrione occupare e ritenere il Belgio, il vescovado di Liegi e i paesi germanici sulla sponda sinistra del Reno; a mezzogiorno impadronirsi della Savoia e Nizza e occupare Ginevra; di tal maniera la Francia estendevasi dal Reno alle Alpi, e pigliava all'Austria, all'impero germanico e alla casa di Savoia quanto possedevano oltre quelle due linee segnate. Per altro, siccome i girondini consideravano la Prussia quale naturale nemica dell'Austria, speravano di poterla riamicare alla Francia, e il medesimo pensavano quanto al Piemonte.

Il programma girondino storicamente riappiccavasi al regno dei Franchi, come in processo di tempo il sistema napoleonico si radicò nell'impero Carolingio. Siccome le frontiere degli Stati non sono in ogni dove segnate dalla natura, la Francia rivoluzionaria si attribuì la facoltà di segnarle ella stessa, e si propose di far suoi colle armi i paesi che appartenevano ad altri Stati, perchè utile giudicava il possederli. Mutato nome, ciò non era altro che una più sottile dottrina del diritto di conquista, e la continuazione della politica di Francesco I e del cardinale di Richelieu, ringiovanito coll'allettativo della libertà e dell'eguaglianza. Il proprogramma delle frontiere naturali cancellò la dichia-

razione solenne fatta dalla Costituente il 22 maggio 1790: « La nazione francese rinunzia a intraprendere veruna guerra di conquista ».

Il generale Dumouriez rinnovò a Vienna, e con linguaggio oltraggioso, la domanda della rinunzia agli accordi colla Prussia e alla convocazione del Congresso. Il principe di Kaunitz, in nome di Francesco II, succeduto a Leopoldo, freddamente rispose (18 marzo) non credere che le potenze fossero per ravvisar conveniente di rinunziare alle loro intelligenze, insino a che la Francia non ne togliesse di mezzo le cause. A questa dichiarazione, desiderata e aspettata, il ministero francese ordinò l'occupazione di Liegi, dispose che trenta mila uomini fossero in punto sul confine della Savoia e di Nizza, e mandò istruzioni al marchese di Noailles di ripetere le domande in forma di *ultimatum*.

Il conte di Cobentzel, vice-cancelliere, con cui il marchese di Noailles si abboccò il 4 aprile, protestò che l'Austria non intendeva ingerirsi degli affari interni della Francia, ma notò più specificatamente che l'accordo delle potenze continuerebbe insino a che non fossero assestati questi tre punti: 1° i compensi dovuti ai principi germanici privati dei loro possessi; 2° quelli a cui il papa aveva diritto per la contea di Avignone; 3° i provvedimenti che il governo francese doveva pigliare da se stesso, a fine di reprimere ciò che « potea inquietare gli altri Stati ». Tre giorni dopo (7 di aprile) confermò le stesse dichiarazioni in nome di Francesco II, soggiungendo che erano del tutto conformi alle opinioni del re di Prussia [1]. Il marchese di Noailles riferì a

(1) Dumouriez nelle sue *Memorie* (Tomo II, pag. 203) scrisse che Cobentzel aveva nella sua nota del 7 aprile chiesto: « *le*

Parigi il colloquio e mandò il dispaccio del conte di Cobentzel. Qualunque si fossero le intenzioni recondite della corte di Vienna, queste risposte non erano tali da rendere inevitabile la guerra. L'Assemblea legislativa la decretò il 20 di aprile.

XV. — Il trattato austro-prussiano del 7 febbraio mutava il sistema generale dichiarato nelle lettere sovrane del luglio 1791 fra l'imperatore e il re di Sardegna. Leopoldo II non lo notificò alla corte di Torino,

---

rétablissement de la monarchie sur le pied du 23 juin 1789 et de la déclaration de Louis XVI, par conséquent le rétablissement de la noblesse et du clergé comme Ordres ». Thiers (*Hist. de la Rev. Franc.*, Lib. IV) soggiunge: « *Cette note de M. Cobentzel est entre toutes les fautes une des plus impolitiques qu'elles* (le potenze) *aient commises... Il fallait ne connaître la France que par les passions de Coblenz pour proposer des conditions pareilles*, etc. ». Nulla di tutto ciò scrisse o disse il conte di Cobentzel. In primo luogo il vice-cancelliere non rispose per iscritto il 7 di aprile, ma verbalmente, e il dispaccio cui accennano, è del marchese di Noailles, porta la data del 5 aprile e lo compie altro dispaccio del 7. Ecco il testo dell'uno e dell'altro nella parte in discorso: « *Le comte de Cobentzel* (Disp. 5 aprile) *m'a protesté que le roi d'Hongrie et de Bohême était très éloigné de vouloir se mêler de nos affaires intérieures, et ne pensait nullement à appuyer les intérêts des émigrés... Le ministre m'a dit que le concert n'était plus une affaire personelle au roi d'Hongrie et de Bohême; qu'il ne pouvait s'en retirer qu'avec les autres Cours, et que ce concert continuerait d'avoir le même objet aussi longtemps qu'on n'aurait pas terminé ce qui restait à régler avec la France. Il m'a spécifié ces trois points: 1° La satisfaction des princes possessionés; 2° la satisfaction du pape pour le comtat d'Avignon; 3° les mesures que nous jugerions à propos de prendre, mais qui fussent telles que notre gouvernement eût une force suffisante pour réprimer ce qui pouvait inquiéter les autres États* ». Nel dispaccio del 7 Noailles scrive: « *Il* (Cobentzel) *vient de me dire de la part du roi d'Hongrie, que la note du 18 mars contenait la réponse aux demandes que j'avais été chargé de renouveler*, etc. ».

ed essa ne ebbe sommaria informazione da Berlino, donde seppe altresì che i due sovrani aveano concordato a voce di voler condurre essi soli la guerra a settentrione, e nulla intraprendere sulle Alpi italiane e sul Varo. La lega particolare austro-prussiana era cosa molto disforme dalla lega europea (1); oltre di questo Vittorio Amedeo III considerò che la Francia e la Prussia aveano pel passato contenuta la Corte di Vienna nei confini della moderazione in Italia, e che oggi il dissolvimento della prima e l'alleanza coll'altra le darebbero balìa sopra gli Stati italiani. « Noi pertanto (scrisse a Breme) ci restringeremo a sicurare le nostre frontiere, pur ammettendo di preparare, nell'ora stessa, i modi di convertir la difensiva in offensiva, di conserva colle altre Corti, se l'occasione e gli eventi ce ne porranno in grado ». Fece per altro consapevole il futuro imperatore Francesco II, che serbava le intenzioni manifestate al padre suo, e che perciò desiderava di essere con esso lui in concordia perfetta (2). Il re Vittorio ricoverava la libertà di azione; ma pur troppo ne sentiva rammarico.

---

(1) « *Quant' à nous... un plan de cette nature, dans lequel il ne s'agirait plus d'un concert entre les puissances... ni par conséquent de la garantie en cas d'attaque, n'a pu que nous faire adopter des vues bien différentes, d'après lesquelles nous nous bornerons etc.* Istruzioni del 28 marzo 1792.

(2) Il re a Front, 7 marzo 1792.

CAPITOLO IV.

I negoziati del 1792.

I. — Durante i primi negoziati con Vienna, usciti sì contrari al fine desiderato, la Corte di Savoia avea posto mano a un'altra pratica degna di memoria. Le condizioni degli Stati italiani, all'aprirsi della rivoluzione francese, erano quelle che in compendio ho ritratto cominciando. Nessun vincolo li univa, ciascuno di essi a sè solo pensava, e per sè solo operava.

Il gabinetto di Torino divisò di unirli in un corpo politico organato ed operante, mercè una confederazione permanente. Il disegno ne fu abbozzato e illustrato dal conte Gian Francesco Napione, e proposto nel 1791 nei termini seguenti. I principati e le repubbliche italiane si mallevassero reciprocamente il loro territorio, la costituzione e le leggi fondamentali, con obbligo di tutelare comunemente il commercio marittimo contro i barbareschi, ond'erano infestate le acque e le coste peninsulari e insulari. Una dieta dei loro ministri a ciò deputati componesse le difficoltà che trapelassero intra i confederati, e definisse le materie

della moneta, dei dazi e delle gabelle. Libero a ciascuno Stato di fare alleanze e trattati con altre potenze, purchè non contrari al bene dei confederati. Vi fosse libertà di traffico, di possessi e di residenza, partecipazione a tutti i diritti di cittadino negli Stati collegati, e reciproca consegna dei delinquenti. « Son più « di due secoli, (scrisse il Napione), che i politici ze« lanti del bene d'Italia, van ripetendo che il cattivo « destino di questa famosa contrada, per cui non potè « salire in grandezza, derivò dalla politica dei papi, « che, non avendo tanta forza per impadronirsi di tutta « l'Italia, si ebbero però sempre quanto bastò per im« pedire che si riunisse tutta di un solo principe. Per « altro, se si riflette bene, non sarebbe una sciagura « per l'Italia il trovarsi divisa in tanti e parecchi Stati, « ogniqualvolta le diverse Corti avessero un modo fa« cile di riunirsi per gl'interessi a tutti comuni. Anzi « in questa guisa si congiungerebbe il vantaggio della « retta amministrazione interna, principale prerogativa « degli Stati mediocri, con quello della forza, della « potenza, della sicurezza e della considerazione poli« tica di uno Stato grande ».

Entrando nella Confederazione, il regno di Napoli sarebbe sciolto dall'omaggio verso la Santa Sede; si statuirebbe che la Toscana in niun caso sarebbe unita all'Austria, e rispetto a Genova farebbersi salve le ragioni pretese dalla casa di Savoia sopra taluni luoghi della Riviera, e si deciderebbero le questioni pendenti circa i confini. L'imperatore parteciperebbe all'unione soltanto in qualità di duca di Milano e di Mantova. « Conviene assaissimo alla R. casa di Savoia (notava « lo scrittore) che lo Stato di Milano continui ad es« sere uno Stato di provincia, perchè in tal modo non

« è perduta la speranza di farne acquisto in una oc-
« casione favorevole col mezzo di una ben guidata
« negoziazione a titolo di permuta od in altra maniera ».
Inoltre la confederazione intavolerebbe trattato col-
l'impero germanico, affinchè fossero dichiarati indipen-
denti gli Stati veneti di terraferma, o per ottenere
solenne rinunzia a ogni preteso diritto sopra l'Italia,
il che già erasi ottenuto pel Delfinato, la Provenza,
il Lionese, la Bressa e i cantoni svizzeri. Infine il re
di Sardegna esaminerebbe, se gli giovasse di rinun-
ziare al Vicariato imperiale e ai vincoli colla Germania,
« da cui troppo è difficile ottener soccorso in caso di
« bisogno, e che anzi in certe occasioni potrebbero
« dare pretesto a indebite pretensioni » [1].

II. — Esplorata la mente dei vari governi, il doge
Lodovico Manin in nome di Venezia, che nel suo ab-
bassamento raffidavasi nel diritto inerme, rispose con
un asciutto diniego (15 ottobre 1791). La Corte di
Napoli che si premuniva colle armi contro gli eventi,
opera che lo sdegno di altre colpe non dee frodare
della debita lode, si dimostrò favorevole molto al di-
segno. La Santa Sede, tuttochè offesa dello spoglio di
Avignone, tardò gran tempo le risposte, e quando ri-
spose (giugno 1792), disse che codeste premure di con-
federazione a taluno poteano apparire volte più che
alla difesa d'Italia, a preparazioni d'ingrandimento.
L'Austria si atteggiò avversa. Il che la Corte di Napoli
vedendo, propose di circoscrivere la confederazione ai

(1) Lo scritto del Napione trovasi negli Archivi di Stato di
Torino, ed è stato pubblicato fra i Documenti del vol. III della
storia già citata di N. Bianchi.

bisogni militari e ai casi presenti, e distese in questo senso taluni capitoli. Ma l'imperatore v'introdusse certe sue condizioni che ponevano in sua balìa le armi dell'Unione, e la indirizzavano precipuamente alla difesa della Lombardia e di Mantova; il perchè Hauteville scrisse (12 dicembre 1792): « Questo progetto... può in oggi riguardarsi come svanito e perduto, dacchè la Corte di Vienna, cui la semplicità di esso non tornava forse a grado, vi eccitò contro delle difficoltà, ed ha progettato a suo luogo un piano di difesa ed alleanza armata, di cui, sebbene non si abbia che una confusa nozione, puossi però prevedere abbastanza, che e tempo richiederà assai e calma a concertarlo, ed ha specialmente in oggetto poi la difesa della Lombardia austriaca. La Corte di Napoli non ci ha peranco fatto conoscere a tal riguardo le sue idee, ma sono cangiate pur troppo le sue circostanze, e con esse quelle d'Italia, minacciata in oggi da una invasione; e vi è da temere che si mutino le disposizioni di Venezia che difficilmente si risolverà ad esporsi al pericolo di esser compromessa colla Francia, cosicchè poco fondamento vi ha a sperare che possa in tempo formarsi questa generale unione dei principi d'Italia [1] ». Caddero i negoziati, e il disegno, che avrebbe raccozzate le membra della nazione italiana, rimase documento di cancelleria dimenticato.

Era in Toscana intimo consigliere del granduca Ferdinando III il marchese Manfredini, uomo di liberali pensieri. Fallito il tentativo piemontese della Confederazione, da Firenze si mosse discorso di una lega dei

(1) Non mi venne fatto di rinvenire il testo (se testo vi fu) delle proposte napoletane, nè delle controproposte imperiali.

Neutri. Ma il granducato, sprovveduto di milizie, non avea modo di pigliare il capo di alcuna impresa vitale, e una lega di neutri impotenti niun riparo potea fare alle armi forestiere.

III. — Adunque in principio del 1792 il Piemonte non potea far capitale nè dell'imperatore, nè dei principi italiani; ma per contro era sciolto dagli impegni condizionali contratti con Leopoldo II. Il prendere partiti dipendeva dal variare delle occorrenze politiche e militari, che l'imminenza delle ostilità francesi contro l'Austria condurrebbe seco.

In Torino gli animi erano per le novelle d'oltremonte commossi secondo le passioni. Si aggiunsero risse e tumulti fra scolari e popolani. Quelli, imbaldanziti dopo il subuglio dell'anno passato, divennero insolenti. Usavano giocare alla palla in un luogo fuori di Porta Nuova. Andativi la domenica del 18 marzo, trovaronlo preso da alcuni del popolo minuto. Scambiate agre parole, non senza qualche colpo manesco, gli scolari sfidaronli di ritornarvi la domenica vegnente, se ardissero. La polizia prevenne il ritrovo e lo scontro, ma i popolani, imbattutisi per via in certi scolari, strapparono loro la medaglia universitaria che portavano. Fecesi turba in piazza Castello, vennero i soldati, la folla se ne andò gridando *Viva il re, Viva la truppa.* Se non che il domattina (26 marzo) vidersi cartelli per le cantonate della città con nuova sfida per le ore due pomeridiane, ed ecco poco stante una mano di operai assalire il collegio delle Provincie. Corsero i soldati a piedi e a cavallo, e anche le artiglierie; si temè un subbisso, e fu pubblicata la legge marziale per intimorire. Contro i popolani inferociti convenne

usar la forza. Furonvi due morti (altri dicono tre), sei feriti e dieci arrestati, i quali per altro non furono giudicati militarmente, ma dal Senato.

La commozione non ebbe colore politico, ma si sospettò che mandatari parigini vi avessero soffiato dentro (1), e per giunta che da Genova vi avesse messo mano il ministro francese Sémonville per mezzo de' suoi fidati (2). In processo di tempo i repubblicani sparsero voce che il governo avesse aizzato i popolani per far sangue negli studenti. Primo saggio del sistema quindi invalso d'imputare all'autorità pubblica le colpe altrui e le proprie.

IV. — Il ministero girondino nel principio del mese di marzo stabilì l'ordine della guerra che affrettava. Nel settentrione della Francia stavano in campo i tre corpi d'esercito già mentovati, e pronti a portare i primi colpi nel Belgio; a mezzogiorno presso Lione credevansi raccolti trenta mila uomini, dei quali il generale Montesquiou dovea prendere il comando; con essi avanzerebbesi verso la Savoia, e aspetterebbe istruzioni, nel qual mentre il generale Anselme, suo luogotenente, si avvicinerebbe al Varo. Il 12 aprile il principe di Kaunitz in un pranzo disse: « I francesi assalteranno S. M. apostolica verso Liegi e il re di Sardegna in Savoia ». Taluno dei convitati propose scommessa che non si moverebbero per niente; ma il

(1) « Non può per altro essere grave il sospetto che ad accendere il fuoco dell'insorta querela non abbia contribuito il velenoso soffio de' ridotti di Parigi... per l'opera degli emissari sparsi per ogni dove ». *Hauteville a Priocca*, 18 aprile 1792.

(2) Disp. di Giuseppe M. Giacomazzi, residente veneto, del 28 marzo 1792. *Archivi di Stato di Venezia.*

principe soggiunse: « Badate: correte rischio di perderla ». L'odio dei girondini avea ferito nel segno. Luigi XVI e Maria Antonietta, per mezzo di un signor di Goguelat, che prese il nome di Danmartin aveano notificato a Vienna il duplice assalto deliberato nel consiglio dei ministri, e per altra via Maria Antonietta ne informò la Corte di Torino [1]. Tale avviso ebbe importanti effetti sulle deliberazioni del re Vittorio, il quale nel mese di marzo conobbe che, invece di assalire, dovrebbe pensare a difendersi, e il conobbe nell'istante medesimo che l'Austria e la Prussia aveano fermo di non operare in Italia.

Per altro Maria Antonietta, o non seppe o non disse che Dumouriez, prima di usar le armi in Savoia avea divisato altro maneggio. Il generale proponevasi di conquistare i Paesi Bassi austriaci colla forza, e ottenere coi negoziati la sinistra del Reno, la Savoia e Nizza; se i negoziati non giovassero, allora userebbe le armi. Per questo sistema importava da principio aver modo di portar la guerra al solo imperatore, e a tal fine separar la Prussia e la Sardegna dalla Corte di Vienna; per la qual cagione Dumouriez mandò negoziatore a Berlino il marchese di Custine, e a Torino fece uno di quei passi, che nei momenti dubbiosi

(1) Trovansi negli archivi imperiali di Vienna, e sono stati pubblicati da Alfredo di Arneth nel carteggio di Maria Antonietta, due biglietti della regina del 26 e 30 marzo, diretti al conte di Mercy. Quello del 30 dice: « *Le plan est d'attaquer par la Savoie et le pays de Liège; on espère que n'ayant pas assez de troupes encore de ces deux côtés, on pourra faire quelque chose. Turin est averti par moi depuis trois semaines. Il est essentiel de prendre des précautions du côté de Liège* ». Questo biglietto prova che il primo avviso di Maria Antonietta giunse a Vittorio Amedeo III verso il 15 marzo.

sono mossi tanto dalla diplomazia pacifica, quanto dalla bellicosa. Lalande, incaricato d'affari in Torino, fu al conte di Hauteville, e gli lesse un dispaccio molto ben fatto, in cui Dumouriez chiedeva schiarimenti: 1° intorno all'aumento dell'esercito imperiale nel Milanese, il quale dicevasi pronto a entrare in Piemonte; 2° sopra un grosso treno di artiglieria spedito in Savoia, dove era inutile, salvochè si meditassero atti ostili; in terzo luogo denunziava attruppamenti di fuorusciti francesi verso Nizza. Il dispaccio recava la data del 20 marzo.

Niuna grossa artiglieria era stata mandata in Savoia; nel Nizzardo gli emigrati erano stati diradati, e le truppe austriache nel Milanese poco o punto aumentate; e se il contrario fosse stato vero, non al Piemonte doveansi chiedere spiegazioni. Agevole era quindi il rispondere, e in tali sensi rispose il conte di Hauteville, dichiarando che S. M. intendeva mantenere inalterate le buone relazioni col Cristianissimo; e dichiarati insussistenti i fatti allegati, conchiudeva con queste parole: « Ciò posto, il re ha diritto di sperare e ripromettersi, che se per parte sua non ha mai comandata o permessa cosa ne' suoi Stati, che fosse cagione di alterare la conservazione della pace, dell'armonia e del buon vicinato colla Francia, S. M. cristianissima vorrà dal canto suo trovar parimente modo che dai francesi non siano causati turbamenti con insulti e minaccie ai confini sardi, nè con libelli e stampe incendiarie; i quali fatti, pubblici e continui, giustificano e fanno necessari provvedimenti di precauzioni e cautele contro gli effetti perniziosi che ne potrebbero seguire ».

Lalande, che non vedea molto dentro alle cose, trasmettendo la risposta a Parigi, espose che forse

sospettavasi a torto, dacchè il re di Sardegna pareva a lui meramente sollecito della tranquillità nell'interno dello Stato. Dumouriez, il credesse o no, nella tornata del 4 aprile lesse all'Assemblea legislativa la risposta ricevuta, la quale fu udita con applausi. Non lesse per altro l'ultimo paragrafo, che conteneva un rimprovero, e avrebbe ottenuto men cortese accoglienza. Avea le sue buone ragioni.

V. — L'avviso dato pochi giorni prima da Maria Antonietta fece in Torino interpretare (ed era naturale) come atto ostile la comunicazione del ministero francese. Hauteville scrisse al marchese di Breme: « Non dobbiamo crederci al sicuro da insulti e soprassalti; abbiamo anzi certo riscontro che si pensa a ciò ». E al conte di Front a Londra: « I timori per parte nostra non riposano sopra semplici probabilità, ma sopra avvisi segreti di ottima sorgente (4 aprile) ». Divennero urgenti i provvedimenti militari.

Il conte di Hauteville in un memoriale al re esaminò il sistema difensivo e l'offensivo. Intorno al primo, che era il capo principale, considerò che non essendo finora raccolto sulle frontiere francesi alcun notevole corpo regolare, importava custodir vigorosamente la Savoia e Nizza. Circa all'offensiva, che riputava partito secondario ed eventuale [1], dimostrò che non potea essere presa che di conserva cogli altri Stati, e conforme a un disegno generale; nel qual caso il muovere

(1) « *Pour ce qui est ensuite de l'offensive, qui, bien qu'objet secondaire et eventuel, doit néanmoins faire partie du plan à former et y être combiné avec la défensive,* etc. ». Memoriale del 1º aprile 1792.

la guerra dalla Savoia conciliavasi a capello colla difesa del ducato. Qui pertanto si raccogliesse il nodo maggiore dei soldati; Nizza si presidiasse, e i valichi del Piemonte si munissero coi cordoni militari. Anco la Sardegna non si perdesse d'occhio. Ma a sicurare sì vasta distesa di frontiere, bastavano esse le forze regie? No, rispondeva il ministro; bisogna accrescerle senza ritardo, o mediante arruolamenti all'interno o con reggimenti stranieri assoldati; oppure mercè un corpo ausiliare austriaco. Se fallissero tutti e tre questi partiti, era mestieri rinunziare all'offensiva e restringersi a gagliarda difesa.

Nel Consiglio i pareri furono concordi nell'ordinare la difesa in contemplazione di un'offensiva eventuale, che al re sopra tutto gradiva. Ma una valida difesa della Savoia richiedeva forze considerevoli, e l'esercito, sommando a quaranta mila uomini, non poteasi mandarne la metà oltre le Alpi, e coll'altra guardar Nizza, i valichi alpini, il Piemonte e non isguernire del tutto l'isola di Sardegna. Arruolar nuove genti, ovvero reggimenti forestieri importava forte dispendio e ricercava tempo. Non rimaneva che l'aiuto dell'Austria. Così la Corte di Torino, solita nelle passate guerre a porsi in condizione di essere ricercata, fecesi sollecitatrice e trovossi a beneplacito altrui. Il suo agitarsi anzi tempo e gli atteggiamenti nimichevoli partorirono questo primo effetto.

Due giorni dopo l'adunanza del Consiglio (3 aprile), giunse un secondo avviso di Maria Antonietta, annunziante prossima l'aggressione. Il re, appena ebbelo ricevuto, spedì ordine al marchese di Breme di chiedere all'Austria un corpo ausiliare. Lo domandiamo, egli scrisse, per salvezza dell'Italia, del Milanese in

particolare, e in aiuto del Piemonte, che ne è l'antemurale. Frattanto la Savoia fu lasciata con soli dieci mila uomini, sparsamente stanziati e non sufficienti alla difesa; nè i punti strategici più rilevati furono convenevolmente afforzati. Attesero le risposte di Vienna.

VI. — Queste furono date il 24 di aprile con una lettera di Francesco II e una del principe di Kaunitz, con cui comunicò al marchese di Breme una circolare relativa al divisato Congresso. L'imperatore (gli anticipo il titolo, essendo la sua elezione stata fatta alcuni mesi dopo) promise di dare quel numero di soldati, di cui potesse disporre in Lombardia, caso che il regno fosse assalito, e S. M. sarda partecipasse tosto all'accordo generale. Il principe di Kaunitz esponeva i fini del trattato austro-prussiano del 7 febbraio e annunziava che il Congresso si radunerebbe a Vienna; la Corte di Savoia munisse prontamente il suo ministro di istruzioni e dei pieni poteri. Breme nel trasmettere il foglio confortò il governo ad animosi propositi: la Corte viennese procedere di buona fede, e già parlarsi di larghi compensi vincendo. Ma innanzi che pervenissero queste risposte un grave fatto era intervenuto in Torino.

La legazione francese a Torino essendo vacante dopo la partenza del barone di Choiseul, Dumouriez, avuti gli schiarimenti di Lalande, si risolse di mandarvi un ministro, e vi deputò il sig. di Sémonville che nella stessa qualità risedeva in Genova fino dal luglio dell'anno precedente. Il marchese di Sémonville, già spedito a Liegi da Mirabeau e Lafayette, vi aveva fomentata la sollevazione contro il principe-vescovo; in Genova sostenne la medesima parte, capitanò i no-

vatori del ceto medio e i patrizi giovani che avversavano i patrizi vecchi e le lor massime di governo. Teneva stamperia in casa, e diede opera alla rivoluzione democratica in Italia, e particolarmente in Piemonte. Alcune Corti insinuarono al doge di veder modo di farlo richiamare, o interromperebbero le relazioni colla repubblica. Il Senato vietò ai patrizi di frequentarne la casa. Di tale personaggio il Lalande notificò la nomina alla nostra Corte il 16 di aprile, senza aver esplorate le sue intenzioni, e nel medesimo tempo il cav. di Cossilla annunziò da Genova che egli partiva. Codeste notizie, giunte di secco in secco, e il non aversi sentore del mandato, fecero argomentare che l'inviato venisse a rincalzar le domande di Lalande, chiedere più categoriche risposte per cavar pretesto di occupar la Savoia come pegno. Del che vennero pure avvisi indiretti, ma non dalla regina di Francia, per quanto pare (1).

Dumouriez, mandando un ministro senza darne preventiva informazione per conoscere se la persona fosse gradita, inaugurava l'abbandono degli usi stabiliti, e nel presente caso eravi di mezzo per l'appunto la questione della persona designata. Sémonville partì da Genova il 18 aprile, il 19 era in Alessandria. Il gabinetto piemontese sapea a mente tutti i peccati di lui veri e non veri, e teneva che avesse mestato nelle turbolenze dello scorso mese di marzo. Mancando il tempo di richiamarsi in Parigi, fu deliberato in Consiglio di scrivere colà, e intanto non ricevere l'inviato.

(1) « *J'ai su par une voie indirecte, qu'en conséquence M. de Sémonville qui réside actuellement à Gênes devait se rendre ici pour cet effet aux premiers jours* ». Hauteville a Front, 18 aprile 1792.

E siccome da più di un anno era stato vietato l'ingresso nello Stato agli stranieri non forniti di speciale passaporto del governo, si mandò al conte Solaro, governatore di Alessandria, di ricordare a Sémonville tale ordine, e invitarlo a non proseguire il viaggio, facendogli conoscere che S. M. non avendo ricevuto, secondo il costume delle Corti, alcuna partecipazione di Luigi XVI, avea inteso con maraviglia che il nuovo ministro fosse partito d'improvviso per Torino, innanzi di aver chiesti i passaporti d'uso nella Corte presso cui era accreditato; perciò S. M. avere per un corriere domandati schiarimenti a Parigi e in attesa della risposta desiderare che Sémonville sospendesse il viaggio a Torino, lasciandogli intiera balìa di soggiornare in Alessandria o in altra parte degli Stati, se lo credeva opportuno. Inoltre il governatore dovea, come per sè medesimo, lasciargli comprendere, che, pei recenti fatti di Torino, la sua venuta sì subita potea portar brighe, che la prudenza consigliava di evitare. La commissione fu fatta e udita con quei modi cortesi e dignitosi che si usano fra persone bennate. Sémonville si fermò un giorno in Alessandria, indì ripartì per Genova.

VII. — Nel giorno stesso (20 aprile) il ministro degli affari esteri mandò al segretario Porta il dispaccio da essere consegnato al generale Dumouriez. Dopo di aver detto degli ordini che vietavano ai governatori di concedere passaporti ai forestieri, se non coll'assentimento del governo, e manifestato lo stupore del re nell'udire l'invio, anzi l'arrivo di un ministro senza previo avviso, Hauteville affermò che tali considerazioni non avrebbero di per sè solo dato motivo alle

istruzioni impartite al governatore di Alessandria, ma essere noto a tutte le Corti d'Italia, che il sig. di Sémonville erasi in Genova adoperato a seminar turbazioni nei paesi vicini e propagar dottrine conducenti alla insurrezione dei popoli contro i governi; vantarsi di aver sollevato il Brabante, e mirare allo stesso segno in Italia, massime in Piemonte; essersi pubblicamente rallegrato dell'ammutinamento avvenuto in Torino nello scorso mese, nè avere presso i suoi amici smentito il sospetto di esserne stato in qualche modo partecipe. Già la repubblica di Genova avea fatto divieto ai giovani patrizi di frequentarne la casa, e alcune Corti aveanla consigliata di chiederne il richiamo, o cesserebbero con essa le relazioni. Il dispaccio terminava con queste parole: « Dopo di ciò voi pregherete eziandio il ministro di far noto a S. M. cristianissima, e persuaderla che qualunque siano le rimostranze e le eccezioni personali che impediscono di accogliere Sémonville, il re è sinceramente disposto a ricevere ogni altro ministro, cui piaccia al Cristianissimo di mandargli, o in luogo del barone di Choiseul, o per ogni altra commissione, semprechè S. M. non abbia motivi cotanto forti di dubitare essere persona poco fatta per interpretare con fede i mutui sentimenti delle due Corti, e s'informi invece allo spirito di pace e di conciliazione necessario a mantenere la buona amicizia esistente, e che S. M. desidera nulla possa turbare ».

VIII. — Dumouriez rispose (26 aprile): La Corte di Torino ha violato il diritto delle genti e il rispetto dovuto al ministro plenipotenziario di una grande nazione arrestandolo (*en l'arrêtant*) ad Alessandria, e impedendogli di compiere un mandato pacifico e ami-

chevole: è necessario che ella faccia cessare l'arresto (*l'arrestation*) di Sémonville, e lo riceva in Torino col suo carattere pubblico. Se vi sono querele contro di lui, il re di Sardegna, dopo di averlo ricevuto, *le faccia enumerare e provare;* in tal caso, *quando le prove siano perfettamente stabilite,* il re dei Francesi darà soddisfazione, richiamerà Sémonville, e gli darà un successore; altrimenti il re Luigi ingiungerà a Lalande di partirsene fra ventiquattro ore, e ritrarsi con Sémonville a Genova.

Hauteville replicò (2 maggio), che niun canone del diritto delle genti era stato violato: Sémonville non essere stato *arrestato* in alcuna maniera; esser lui partito per Alessandria di suo volere, e quivi aver ricevuto trattamento onorevole, e liberamente, come vi era giunto, esserne partito. Le ragioni per cui non gli fu conceduto di venire a Torino già essere state ampiamente significate, e su di ciò il re fare appello al giudizio imparziale di tutte le Corti d'Europa; ricusare pertanto il ricevimento anche temporaneo di tal ministro, e rinnovar la dichiarazione che S. M. ne accetterebbe un altro che piacesse al Cristianissimo di mandare. — Ciò udito Lalande partì da Torino. Il re pose fine ufficialmente alla legazione del marchese di Cordon; e Dumouriez ordinò al generale Montesquiou di tenersi in ordine a entrare nella Savoia prima del 15 maggio.

Tale fu il caso di Sémonville. Considerandolo secondo il diritto e le consuetudini, egli è certo che, essendo a tutti i governi riconosciuta la facoltà di non ricevere un legato disaccetto, doveasi dare, come si dà tuttora, avviso preventivo della persona designata per ministro, a fine di evitare appunto le spiacevoli conseguenze di una nomina sgradita. Strana quindi era la pretensione

di Dumouriez, che prima si ricevesse il ministro sgradevole, e poscia gli si facesse, a così dire, un processo addosso; senza dire dell'ambiguità ingannevole delle voci *arrêter* e *arrestation*, quasi a far credere ciò che non era. Per altro sotto l'aspetto politico, chi ben guardi, la risoluzione di non ricevere l'inviato fu un errore. Dumouriez nelle sue *Memorie* afferma che egli volea offerire al re lega offensiva e difensiva contro l'Austria, la conquista e la cessione del Milanese, mediante la rinunzia della Savoia e di Nizza alla Francia; e quantunque il libro del generale contenga inesattezze (per non usare parola meno temperata), che spesso tolgono fede al suo racconto, egli è verosimile che tali press'a poco fossero i suoi intendimenti, trattandosi di vendere la pelle dell'orso. Non accade ricercare, se i negoziati pel cambio del Milanese colla Savoia, tema storico della diplomazia francese e della nostra da circa due secoli, potessero uscir bene nel mentre stesso che la contesa fra la monarchia di Francia e la repubblica venivano agli ultimi cimenti, e il governo di Dumouriez potea scomparire, come poco dopo disparve, in mezzo ai popolari tumulti. Ma l'apparenza o il cominciamento di trattati colla Francia potea impensierire la Corte imperiale e indurla ad allargare i partiti, se le calesse di salvare la Lombardia.

IX. — Come giunsero da Vienna le risposte attese e sopra riferite, con gran larghezza fu interpretata la promessa degli aiuti imperiali, e si confermarono le menti nel giudicare ottimo il partito preso verso l'inviato francese. Nel qual mezzo ebbesi avviso di un dispaccio stato mandato da Sémonville stesso a Parigi il 12 aprile, il quale fece aperti gli antichi e sopra

tutto i nuovi pensieri di lui dopo l'offesa patita. Battendo sopra Genova, diceva: « Dobbiamo rivolgerci non ai governanti, ma ai governati, come ho sempre affermato; sommo è lo scontento, forte l'odio, universale l'ardore e il sentimento di mutar lo Stato, rapinare e far vendette; conviene fomentarlo con doni moltiplicati e colle speranze. Appena dichiarata la guerra, si mandino 12 o 15 mila uomini. Il popolo costringerà il Senato a dichiararsi pei francesi, appena metterà in rivoluzione lo Stato. Anzi, guadagnando tempo, non sarà difficile preparare una rivoluzione, per guisa che all'apparire dei francesi si compia subitamente; così, penetrando tosto in Italia pel Milanese, si effettua la rivoluzione in Piemonte, assalendo il re nella Savoia, in Nizza e dal Milanese ». Particolareggiava poscia i modi dell'esecuzione (1).

Vittorio Amedeo III, più non dubitando di dover essere aggredito da tre parti, spedì due plenipotenze al marchese di Breme, giusta la istanza di Vienna (20 maggio). L'una era pel Congresso e la lega generale, l'altra pel trattato particolare coll'Austria sopra le basi seguenti: 1° guarentigia degli Stati e risarcimento delle spese di guerra dovuto dalla Francia; 2° rinforzo di truppe imperiali in Italia e facoltà al re di assoldare un corpo straniero a spese comuni degli alleati; 3° sussidio per gli armamenti straordinari, ovvero malleveria di un prestito che le potenze stesse rimborserebbero in

---

(1) *Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia, 1796-1814. — Compilazione archivistica* di C. Cantù, pag. 217. Di questa lettera di Sémonville fu dato avviso a Venezia, all'arciduca di Milano e a Torino. Il conte di Hauteville ne parla ne' suoi dispacci senza indicarne la sorgente.

comune; 4° prestabilito disegno delle operazioni offensive e difensive, e convenzione segreta sopra le conseguenze della guerra.

X. — Si rivolse pure al governo inglese. Il quale rispose che non trovavasi in condizione di dare soccorso armato, ma profferì i buoni uffici di Giorgio III per impedire il conflitto colla Francia. Il ministero piemontese replicò che l'ufficio della mediazione dovrebbe estendersi alle Corti di Vienna e di Berlino, colle quali il re negoziava direttamente, e massime colla prima. Lord Granville, principale segretario di Stato per gli affari esteri, allora manifestò la sua disapprovazione di tale colleganza; al che Vittorio Amedeo III replicò incontanente, che non avea fatta convenzione alcuna, ed essere libero tuttora, se non in quanto obbligavanlo le lettere sovrane del 1791 fra Leopoldo II e lui; l'invasione della Savoia imminente, e l'assalto genovese temuto, porlo in necessità di accostarsi all'alleanza. Granville, riconsiderando il pro e il contro della questione, conchiuse che, essendo S. M. costretta di pigliare un partito, riconosceva utile l'accessione, così per gl'impegni con Leopoldo II, come perchè la moderazione del re apporterebbe nella lega intenzioni e concetti conformi a quelli dell'Inghilterra, la quale cominciava a risentire i tristi effetti della vicinanza della rivoluzione francese. Alcuni giorni dopo Guglielmo Pitt parlò al conte di Front nello stesso senso [1]. Vennero desideratissime queste parole, come quelle che prenunziavano non remota una mossa della

(1) Disp. di Front al re del 1° e 3 giugno 1792 e lettere a Hauteville.

Gran Bretagna; ma il pericolo era allora presentissimo, e fu non piccolo fallo il rifiuto dei buoni uffici inglesi, come lo provarono le risposte di Vienna.

XI. — L'imperatore, conforme alla nota verbale del 24 aprile, trasmise all'arciduca Ferdinando gli ordini convenienti per l'entrata delle truppe austriache in Piemonte, e ne fissò il numero in ottomila uomini. Ottomila uomini non bastavano nè all'offensiva nè alla difensiva, e non ragguagliavano nemmanco il numero convenuto nei capitoli di Aranguez.

Altri uffici erano stati posti in opera a Napoli, a Madrid, a Venezia, a Firenze e a Roma. Il re di Napoli dichiarò che la causa del Piemonte era la causa di tutti i principi d'Italia; perciò manderebbe l'esercito a guardar la Toscana e il Milanese, facendo abilità all'Austria di trasportare le sue genti verso le Alpi (1). Carlo IV re di Spagna per contrario, allegando la opposizione della Corte di Londra alla lega austro-prussiana, scrisse al re Vittorio, che per ora starebbe di mezzo e farebbe opera di mediazione. Oltre di questo, raccomandò a Napoli grande circospezione, additandogli i pericoli, cui andava incontro. Ferdinando IV mutò proposito, e invitato a spedire qualche reggimento nel Milanese, si schermì dicendo che dovea tenere raccolte le sue forze per difendere il regno dai probabili insulti della Francia.

Venezia tennesi in disparte, e la Toscana rammentò il sistema della sua neutralità. Il papa, richiesto di un sussidio in denari (2), rispose che le armi dell'Au-

(1) Il re a Breme, 26 maggio 1792.
(2) Disp. 6 giugno 1792.

stria e della Prussia erano bastevoli a ristabilire l'ordine in Francia; intempestiva l'intromissione dei principi italiani, cui niun pericolo sovrastava. Hauteville replicò: non riconoscere come pericolo dell'Italia l'invasione degli Stati del re, che ne sono la salvaguardia, significa voler aspettare consumata la ruina altrui prima di provvedere alla propria (1). E avendo Pio VI suggerito di aver ricorso alla imposizione delle decime sui beni ecclesiastici, convenuta altre volte in simili circostanze, e toccato della necessità di accordi tra i principi italiani, egli che avea l'anno innanzi ricusata la Confederazione, Vittorio Amedeo III disse tornare oggimai lente e inefficaci provvisioni di tal fatta; dovere Sua Santità coll'esempio suo e colle esortazioni precedere gli altri principi. « Finchè trattasi solo degli Stati del re (egli scrisse) parla per S. M. l'amicizia; trattandosi dell'Italia, parla il comune interesse; ma, trattandosi della religione, parla a Sua Santità il dovere, che non può ricevere misura dall'altrui condotta ». Pio VI non si rimosse dal consiglio preso.

Venuta meno la sponda austriaca, mancato il sussidio napoletano e ogni aiuto dell'Italia e della Spagna, al re di Sardegna non altro rimanea, fuorchè guardare a difendersi, e sperare che, non offendendo, non sarebbe offeso; il che, dopo la non accolta interposizione inglese, faceasi molto dubbio, e pendeva dai successi della guerra già rotta nei Paesi Bassi.

XII. — Luigi XVI intimò la guerra all'Austria il 20 aprile, e l'esercito francese sotto i generali La-

(1) Disp. 8 agosto 1792.

fayette, Dillon e Biron marciò contro le Fiandre. Dillon il 29 aprile venuto innanzi a Tournay e scorto un distaccamento austriaco che si avanzava a ferirlo di fianco, ordinò la ritirata. A un tratto i corazzieri si sbandano, li segue l'altra cavalleria, la fanteria fugge; rivarcano le frontiere, rientrano in Lilla disordinati e gridanti al tradimento. Il generale e due uffiziali superiori sono fatti a pezzi. Nel giorno stesso Biron occupò Quiévrain, primo villaggio belgico sulla sua strada, e si avanzò verso Mons, dove il generale Beaulieu con tremila cinquecento austriaci tenea il campo. Il capitano francese, credendo di trovare i belgi in rivolta, e niun segno apparendone, si fermò aspettando novelle di Tournay, e, come seppe la fuga di Dillon, si ritrasse verso Quiévrain. Qui gli usseri austriaci corsero sopra un battaglione di guardie nazionali e le scompigliarono; la fanteria imperiale si avanzò, i francesi volsero in fuga, e non si arrestarono che a Valenciennes. Lafayette, accampato a Givet, avuti gli avvisi di Tournay e Quiévrain, con i suoi trentamila uomini ristette.

Alla notizia dei quali disastri belgici, Vittorio Amedeo III riprese di subito i primi spiriti, e istantissime sollecitudini fece a Vienna sopra il trattato e le quattro proposizioni del 20 maggio, esclamando, col marchese Gherardini, che bisognava battere il ferro mentre che esso era caldo, e che, stando colle mani in mano, la rivoluzione ora sgomentita avrebbe comodo di armarsi potente. Certo il consiglio era buono, e non riesce inverosimile, che se nel mese di maggio gli austriaci avessero proseguito il nemico, e un corpo austro-piemontese si fosse mostrato a mezzogiorno, la guerra avrebbe avuto andamento diverso da quello che ap-

presso si vide. Mentre il re attendeva l'esito de' suoi uffici a Vienna, pervennero da Parigi proposte inattese e non provocate.

XIII. — Dumouriez, dopo il rinvio di Sémonville e le dichiarazioni del gabinetto piemontese, avea ingiunto al generale Montesquiou di tenersi in ordine per entrare in Savoia prima del 15 maggio. Il generale, venuto di fresco all'esercito del mezzogiorno, riconobbe che trovavasi in tale stato da non poter pigliare l'offensiva prima di due mesi, e supplicò Dumouriez di evitare a qualunque costo una subita rottura colla Sardegna ([1]); i fatti di Tournay e di Quiévrain ammonirono del pari essere necessario il sostare. Dumouriez si valse della tregua salutare che gli davano gli austro-prussiani, non solamente per rimediare al disordine dell'esercito del mezzogiorno, ma ravviare i negoziati con Torino. Avea qualche entratura presso di lui un barone Trichetti, piemontese, dimorante in Parigi, e beneviso a Vittorio Amedeo III; e per suo mezzo fece conoscere a Torino che stava a cuore di Luigi XVI e de' suoi ministri di rimanere in buona pace col Piemonte; importare a tutti di risolvere il punto di Sémonville, ed esservi modo. Il re Vittorio nella sua lettera avere affermato che riceverebbe con piacere un ministro non isgradito; scrivesse al Cristianissimo, o facesse scrivere a lui Dumouriez, chiedendo, se il richiamo di Lalande e gli armamenti francesi nel mezzogiorno erano effetto di sentimento

(1) Corrispondenza dell'esercito del Sud (*Deposito della guerra in Francia*) citata da Sybel nella *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese.*

ostile; e soggiungesse che, quanto a sè, desiderava sinceramente l'amicizia francese, e in prova manderebbe pel primo un suo ministro a Parigi. « Noi (avvertiva il generale) non manderemo alla Corte di Savoia uno che sia dei giacobini ». E senza por tempo in mezzo deputò per incaricato d'affari in Piemonte Audibert Caille, già console generale al Marocco, quegli che nel 1780 avea negoziato per la Sardegna alcuni capitoli di commercio con quell'impero. Il barone Trichetti scrisse a Torino, e Audibert Caille mandò ei pure, per conto proprio, due lettere, l'una al conte di Hauteville, l'altra al conte Viretti, segretario particolare del re, dicendo: « Troveremo un mezzo termine che ponga in salvo il decoro delle due Corone ». Invero con alquanto di buona volontà poteasi ancora comporre la questione.

Quando queste lettere vennero a Torino (verso la metà di maggio) il re era già fatto certo che l'Austria non farebbe la guerra sulle Alpi, e che il sussidio offerto non oltrepassava gli ottomila uomini. Le proposte francesi facevano guadagnar tempo, davano abilità di accogliere i consigli dell'Inghilterra e camminar con essa d'accordo. Ma il re che fin da principio, in cambio di una previdente aspettativa che lasciavagli libertà di azione, avea abbracciato il sistema offensivo e il credeva effettuabile solamente per mezzo dell'Austria, più non tendeva l'orecchio che ai responsi viennesi, per quanto suonassero ingrati sempre. Epperò fe' domandare a Audibert Caille, donde provenissero le proposte sue (23 maggio). Questi notificò subito che parlava in nome di Dumouriez, il re Luigi averlo nominato incaricato d'affari e il ministero munito delle necessarie credenziali. E mandatane copia, chiese i

passaporti per venire a Torino; partirebbe per Grenoble, e quivi li attenderebbe; bastare che il governo del re dichiarasse che accettava Sémonville, e la Francia deputerebbe un altro legato. Le risposte di Torino furono dilatorie, e comunicate a Vienna. Così fra la seconda metà di maggio e la prima di giugno il tempo andò volontariamente perduto.

XIV. — Il 15 di giugno si ebbero da Vienna questi riscontri: Tutto il peso della guerra cadere sopra l'Austria e la Prussia; le altre potenze o tacere o mostrarsi tiepide per la causa comune. Avere l'imperatore concordato colla Prussia di operare gagliardamente a settentrione per finirla in una sola campagna; la cooperazione del Piemonte essere sommamente prezzata, o che il re si risolva a combattere immediatamente, o gli piaccia di far dimostrazioni armate in guisa da scoraggire i francesi. In tal caso la Corte di Vienna seconderebbe S. M. nel procacciargli i risarcimenti di guerra. Ma il re di Sardegna consideri che S. M. Apostolica, costretta a mantenere due eserciti sul Reno, non ha balìa di prometter nulla anticipatamente, nè in nome proprio, nè in nome d'altri, e perciò non interverrà direttamente in Italia, salvochè con gli otto mila uomini (1).

Siccome il gabinetto imperiale in queste dichiarazioni non toccava delle quattro domande contenute nell'ufficio nostro del 20 maggio, il marchese di Breme chiese sovra di esse specificati schiarimenti. Allora il prin-

---

(1) « *Réponse verbale donnée par ordre de S. M. Apostolique à M. le marquis de Breme sur les insinuations qu'il a faites ici de la part de S. M. le roi de Sardaigne* ». 15 giugno 1792.

cipe di Kaunitz replicò che, rispetto alle truppe ausiliari che dovevano muovere dalla Lombardia, nulla ostava che si desse sin d'ora eseguimento all'accordo particolare, pel quale non richiedevasi una convenzione militare. Quanto alle altre domande, stette sulle generali con parole lusinghevoli. Il che significava che l'imperatore, non volendo la guerra a mezzogiorno, non intendeva venire a trattati specificati sopra materie politiche. Giunsero queste spiegazioni a Torino, quando l'occasione di negoziare a Grenoble, se pur si fosse tentato allora di afferrarla, era fuggita.

XV. — I girondini dopo gl'improsperi successi nel Belgio, vedendo gli animi sgonfiare, addoppiarono lena nel concitare i furori popolari. Il 20 giugno la moltitudine irruppe nel palazzo reale, e colle picche appuntate al petto di Luigi XVI gli comandarono di sancire una legge contro i preti, che non avevano giurato la costituzione; Dumouriez, uscito dal ministero, partì per l'esercito del nord. Il conte Viretti significò a Audibert Caille, che S. M. non potea più trattare con un governo fondato sulla rena.

Vittorio Amedeo III, simile al naufrago che abbranca anche un ferro tagliente, pensò un tratto di uscire dalle strette, in cui s'era messo, giocando arbitrariamente del resto con entrare nel Delfinato e correre sopra Lione, dove aveva intese coi realisti. Davangli animo gli avvisi ricevuti, che parte delle truppe francesi verso Nizza erano state richiamate sul Reno, e i soldati di Montesquiou male in assetto e travagliati dalla dissenteria e dalle febbri; stimolavanlo i conti di Provenza e di Artois, i quali si profferivano d'intervenire personalmente all'impresa con una prima linea di nobiltà

francese; e già il marchese di Colbert arruolava cavalli nel convento di S. Dalmazzo presso Tenda (1). In quella il marchese di Breme che trovavasi in Francoforte per la elezione imperiale di Francesco II, ricevuto in udienza da Federico Guglielmo II a Coblenza, udì ripetere dalla bocca del re prussiano, che per ora sarebbe gradito a lui e all'imperatore che il Piemonte stesse sulla difensiva. A tale invito il re Vittorio ordinò al marchese di Colbert di sciogliere la piccola legione (agosto 1792), e ad ogni buon fine spedì a Milano il marchese di Bernezzo per dar mano alla convenzione militare. Appuntarono che il corpo austriaco di ottomila uomini si terrebbe in ordine, e che per ora non varcherebbe il Ticino. Ma non vennesi allora a conclusione, perchè il barone Stein, commissario imperiale, domandò il rimborso delle spese di trasporto delle artiglierie e un soprasoldo per le truppe, al che il marchese di Bernezzo si oppose.

XVI. — Dai fatti poco noti o mal noti qui narrati si ricava che il re, signoreggiato da un pensiero dominante, vide delle cose un aspetto solo. Avea fermato di difendere l'integrità del suo dominio e l'assoluta prerogativa della Corona. Eravi già eccesso di zelo nelle lettere del 1791 a Leopoldo II, ma esse contenevano la sostanziale condizione dell'accordo europeo. Essendo questo venuto meno a Pillnitz, venivano meno anche i suoi impegni coll'imperatore. Volle crederli vivi ancora, e cercò di collegarsi coll'Austria

(1) Questo disegno si raccoglie da due lettere del re, l'una al conte di Front del 23, l'altra al conte di Hauteville del 27 luglio 1792.

e colla Prussia sole, molto zaroso giuoco di dadi per la contrarietà d'interessi con una di esse. Fu escluso dal trattato austro-prussiano, e anche dopo di ciò non seppe contenersi, e parve quasi industriarsi a provare alla cancelleria imperiale di avere una sola corda sull'arco, rendendola capace che niun patto era possibile tra lui e la Francia. Descrivere quale condotta Vittorio Amedeo III avesse a seguire in quelle condizioni di tempo non più vedute, sarebbe temeraria esercitazione d'ingegno, e si sa che abbonda il senno di poi. Lice per altro supporre che se, pur rimanendo saldo nel proposito interiore di scendere in campo, quando l'ora scoccasse, si fosse più intrinsecamente confidato coll'Inghilterra, e avesse temperato il contegno verso il governo imperante a Parigi, la Corte di Vienna sarebbesi ricordata che il Piemonte, mentre aprivasi la guerra a settentrione, tenea in mano le chiavi della Lombardia. Alla nostra diplomazia fecero difetto il senso e l'arte delle patrie tradizioni politiche. Direbbesi che il re avea dimenticata ogni sua diffidenza verso l'Austria.

CAPITOLO V.

Invasione della Savoia e di Nizza.

I. — Caterina II, come vide dalla Francia indetta la guerra, si discoprì intimando a Varsavia che non avrebbe tollerata la costituzione del 1791, e ristabilirebbe l'antico stato di cose, di cui era garante; quindi si volse a Berlino e a Vienna. Federico Guglielmo II avendo espressamente domandato il ristoro delle spese di guerra, la czarina gli indicò la Polonia, dove i compensi erano alla mano; e a Francesco II ricordò essere giunta l'ora di far sua la Baviera, dando all'Elettore il Belgio. Il re di Prussia, in onta della lega stipulata nel 1790 col re Stanislao, accolse la proposta fattagli; e Francesco II, ritornando ai concetti di Giuseppe II, gradì egli pure la Baviera. Ma, venutosi al capitolo dei compensi fra l'Austria e la Prussia, nulla si potè definire, sicchè le operazioni militari cominciarono con vicendevole diffidenza, veleno che fin d'allora rose le viscere della lega. Il 14 luglio Francesco II fu coronato imperatore a Francoforte, indi si abboccò in Magonza con Federico Guglielmo.

Luigi XVI mandò colà segretamente Mallet Du Pan, domandando ai due principi, coi quali era in guerra, di proporre contro la Francia le sole questioni

internazionali, cioè il risarcimento dei principi germanici nell'Alsazia, e la restituzione di Avignone; a lui stesso dessero balìa di ristabilir l'ordine nel reame, e dichiarassero che non pretendeano ingrandimento alcuno in Francia. Francesco e Federico Guglielmo parvero acconsentire, ma in quella vece il 25 di luglio uscì il bando di Brunswick, che annunziò la ristaurazione del trono e dell'altare, la punizione rigorosa di ogni francese e di ogni città che resistesse all'esercito liberatore che entrava nel regno. Le furiose minaccie, spirate dai fuorusciti, da un fuoruscito distese, e approvate dall'imperatore Francesco, ebbero gli effetti che Luigi XVI avea antiveduti. I quartieri popolari e i sobborghi di Parigi gridarono il decadimento del re; il 10 agosto mossero contro le Tuileries nuovamente, e menarono strage dei soldati svizzeri, e di ogni persona che capitò loro per le mani. Fu compiuta l'opera della rivoluzione contro la monarchia. L'Assemblea legislativa, rinchiuso Luigi XVI nella prigione del Tempio, decretò, sotto il ferro dei forsennati irruenti nell'aula, che fosse eletta una Convenzione nazionale per rifar lo Stato; il Comune di Parigi usurpò i poteri pubblici, ordinò grandi arrestamenti di sospetti, e ne empiè le carceri. I capi del Comune e l'esoso Marat, annuente Danton, sospinsero alla strage degli arrestati, la quale durò quattro giorni, dal 2 al 6 di settembre, colla morte di circa millecinquecento prigionieri, finiti nel cortile delle carceri colle sciabolate, colle picche e coi randelli. Fra le vittime vi fu Maria di Savoia-Carignano, principessa di Lamballe, la cui testa fu da uno scellerato, antico suddito di Maria Teresa, portata su di una picca innanzi alle finestre di Maria Antonietta. Altre città

imitarono la metropoli. Durante tali orribilità si fecero le elezioni per la Convenzione, la quale si adunò il 20 settembre. Il 22 proclamò la repubblica.

Brunswick, penetrato in Francia, il 10 di agosto prese Longwy, poscia Verdun, e nel mese di settembre sarebbe pervenuto con lieve contrasto innanzi a Parigi. Non osò, mostrando adesso tanto di lentezza e circospezione, quanto di velocità in altri tempi avea usata. Il ministero francese rinfrancò l'animo, diede il comando dell'esercito del Nord a Dumouriez, e quello dell'esercito del Reno al marchese di Custine, e fece decretar la guerra contro al re di Sardegna, imputandolo di aver punite crudelmente le sedizioni nella Savoia, fatto il regno fucina di trame, e recata ingiuria alla nazione nella persona di Sémonville. Un decreto del 19 novembre dichiarò che la Francia stendeva la mano soccorritrice a tutti i popoli che intendeano vendicarsi in libertà, e fu dato ordine ai comandanti degli eserciti di portar loro aiuto e difesa. Due giorni dopo Brissot disse: « Il Piemonte dee essere libero; la spada non sarà ringuainata insino a che i sudditi del nostro nemico non saranno affrancati, e noi circondati da un cinto di repubbliche ».

II. — Il nostro esercito di quaranta mila uomini teneva tutto il girone della frontiera dello Stato verso le Alpi, ed era, secondo l'ordine divisato dal marchese di Brézé, diviso in tre Corpi, l'uno detto di Savoia, il secondo di Nizza, il terzo delle Alpi. Il primo destinato a difendere la Savoia, constava di diecimila uomini. Il generale francese Montesquiou avea fatta la massa a Céssieux nel Bugey e al forte di Barraux nel Delfinato; sul Varo accampavasi il generale An-

selme, suo luogotenente, per muovere sopra la contea di Nizza, e sul mare il vice-ammiraglio Truguet con un' armatetta mirava a Oneglia, donde poi con un nuovo rinforzo di navi dovea veleggiar per la Sardegna, rivoltare e soggettar l'isola.

La Savoia dopo la perdita di Ginevra e la cessione della Bressa era aperta al nemico che veniva di Francia, e già Luigi XIII, Luigi XIV e l'infante D. Filippo con piccolo contrasto l'aveano occupata, perchè non giudicavasi di poterla difendere con buon successo. Ora, avendo il governo stabilito altrimenti, ma presupponendo di dover fare soltanto con genti tumultuarie, tralasciò, o per imprevidenza o per incuria, di rassettare il castello di Monmeliano, e non fortificò l'altipiano di Conflans, considerati come i due punti strategici del ducato, nè altre opere d'arte fece. I dieci mila uomini che vi stanziavano (non quindici mila, come fu scritto) dovendo guardare i passi in più luoghi, erano spicciolati parte a Seyssel per coprire Rumilly e Annecy, parte alle Scale (*Echelles*) per guarentire Ciamberì, e parte al castello delle Marches per fronteggiare il forte di Barraux, e quindi, in niun luogo poteano far resistenza che volesse. Ultimamente fu alloggiato anche un reggimento a Carouge. Tenea il supremo comando il cavaliere Lazary, settuagenario, il quale nelle guerre di Carlo Emanuele III avea valorosamente difeso il castello di Gabbiano; stava sotto di lui, pari in grado, minore per anzianità il marchese di Cordon, di ambasciatore ritornato soldato. Argomentavano che per ora l'esercito francese nulla tenterebbe, e il generale Montesquiou volea che il credessero, e insiememente credessero che, oltre alle febbri, la dissenteria gli decimasse i soldati,

sì che non pigliassero guardia quanto bisognava; e raccontasi che un generale francese, travestito da frate irlandese, introdottosi presso il generale Lazary, persuadesse lui e gli altri capi militari, che i francesi a ogni altra cosa pensavano, fuorichè a violare i confini; propagavasi magnificato il grido della presa di Longwy e di Verdun, e della vicina entrata degli alleati nella Sciampagna. Un brulicame di fuorusciti giurava che al primo colpo di cannone quell'accozzaglia sbracata, indegna del nome di soldati, andrebbe a soqquadro; del che davano già buona caparra le prove di Tournay e di Quiévrain. Quando il generale Montesquiou ebbe ordine di avanzarsi, e lasciato il campo di Cessieux andò al forte di Barraux, distante due sole miglia dal confine savoiardo, Lazary si riscosse da quella sua sicurtà, corse al castello delle Marches, e prese a fortificare le ridotte di Aspremont, Chaparsillan e Mians, i cui fuochi s'incrociavano con quelli del castello, centro e chiave della posizione.

III. — La notte del 21 settembre, mentre soffiava un vento gagliardo e la pioggia cadeva dirotta, il generale francese Laroque marciò sopra le ridotte non ancora guernite di artiglierie; onde i soldati che le guardavano si ritrassero alle Marches. Montesquiou si avanzò con tutte le sue forze che erano 18,000 uomini, fra i quali la legione franco-allobroga, comandata dallo svizzero Busigny, dal medico Amedeo Doppet e dal giovane Giuseppe Dessaix. Lazary per la inferiorità delle forze non osando dar dentro al nemico, e non assicurandosi di difendere il castello, si ritirò a gran fretta in Monmeliano e colà, non che sostare e riannodar le genti, si ritrasse verso Conflans, dove pure, disperando di poter

far testa, perchè gli mancavano le vettovaglie, e l'altipiano non era munito di opere di difesa, deliberò di abbandonar la Savoia, e ordinò la ritirata generale. I nostri, parte per la Tarantasia e il piccolo San Bernardo riparò in Val d'Aosta; parte prese la via della Moriana, donde il generale Chino, che guardava San Giovanni, li ridusse al Cenisio. Mancò il solo reggimento di Moriana, perchè il barone Chevron di Villette, capo di battaglione, ordinò ai soldati di andarsene alle lor case, con ingiunzione per altro di essere sotto le bandiere alla primavera in Susa. Il reggimento stanziato a Carouge ottenne il passo pel Vallese, e tragittò pur esso in Val d'Aosta. Il che tutto seguì con molto scompiglio dei gregari, smarrimento dei capi, perdita di armi e munizioni. Così la Savoia fu perduta senza un solo combattimento che si possa ricordare.

Il generale Montesquiou, entrando in Savoia, mandò fuori un bando ai fratelli savoiardi, con cui annunziava di venire a spezzare le loro catene; indi, veduto Ciamberì, le Marches, Monmeliano, Conflans ed ogni luogo malamente abbandonato, convocò senza por tempo in mezzo i Comizi popolari (14 ottobre), i quali, costituitisi in Assemblea nazionale sovrana degli Allobrogi (così si chiamarono rinunziando all'onorato nome Savoiardo), proclamarono la decadenza di Casa Savoia e la dedizione alla Francia, plaudenti le popolazioni ai nuovi signori. Quando la Convenzione di Parigi decretò l'unione della Savoia, il suo presidente bandì che la libertà assisa sul Monte Bianco stenderebbe, sovrana, le mani trionfali sopra tutto l'universo. Il 15 dicembre vennero quattro Commissari della Convenzione, e imperversarono a lor posta. Il ducato divenne il dipartimento del Monte Bianco. Emigrarono i nobili devoti

al re, parte in Piemonte e parte nella Svizzera; per lo che appresso furono ad essi applicate le leggi contro gli emigrati francesi.

Giuseppe di Maistre, venuto in Torino nell'aprile dell'anno seguente, si condusse a Losanna con mandato del re Vittorio Amedeo, e colà mantenne per quattro anni carteggio politico col ministero degli affari esteri, esercitando una diplomazia sotterranea che egli nobilitò colle virtù dell'animo e dell'ingegno. In Losanna pubblicò pure le sue *Considerazioni sopra la Francia,* principio della sua fama.

IV. — Se la Savoia non era in condizioni da reggere lungamente all'urto del nemico, quand'anco fosse stata fatta altra difesa, Nizza potea opporgli forte resistenza. Quantunque il castello distrutto nel 1706 non fosse stato ricostruito, il poggio donde dominava il lido e la strada per Francia, guernito com'era da batterie, proibiva gli approcci; e i forti di Montalbano e di Villafranca compivano le difese della città e del porto. La parte superiore della contea poi era guardata dai colli fortificati di Brois, di Brauss, di Rauss, di Milleforche e di Authion, che si allacciavano e incontravano nella fortezza di Saorgio, antemurale del colle di Tenda, inespugnabile di fronte, e non girabile alle spalle, cui non davano via terre piemontesi. Stavano nella contea circa otto mila soldati sotto il comando del generale svizzero De Courten, vecchio di ottantadue anni, coraggioso e valente in gioventù ai tempi di Carlo Emanuele III, e che, non più abile alle fatiche e alle tremende ansietà della guerra, a malincuore avea accettato il carico. Il conte Pinto, capo del suo stato maggiore, figlio di padre illustre nell'in-

gegneria militare, afforzò e vettovagliò Sant'Albano e Villafranca, e munì di trincee e ridotte le sponde del Varo.

Il generale Anselme, campato fra Antibo e Cagnes, non avea che seimila uomini, e l'aiuto del vice-ammiraglio Truguet, il quale dovea sbarcare genti a Monaco e prendere i piemontesi a tergo. Data voce che gli erano giunti poderosi rinforzi, spedì il vice-ammiraglio innanzi a Nizza con lettera al comandante della città, domandando la liberazione del console francese stato sostenuto come ostaggio, perchè in Marsiglia il console piemontese era stato arrestato, e minacciò bombardamento, se tosto non fosse posto in libertà. Il generale Courten, ito a visitare la linea del Varo superiore, corse a Nizza, lasciò partire il console, e tratto fuor di se stesso per timore che già si fosse fatto lo sbarco a Monaco, diede ordine, d'accordo col conte Pinto, di sgomberar la città e tutti i posti sul Varo; al colonnello Cacciardi, comandante di Mont'Albano, e al barone Daviet di Foncenex, comandante di Villafranca, dichiarò che niun precetto o consiglio dava loro; operassero liberamente a loro grado. Partirono i soldati avviliti e sdegnosi, seguironli molti fuorusciti francesi e una turba di cittadini, colle donne e i bambini, per odio e terrore degli invasori. Anselme con 2500 uomini, entrò in Nizza il 29 settembre, sospettando che il subìto sgombero celasse un agguato [1]. Il colonnello

(1) Thiers (*Hist. de la révolution française*) scrive che il generale Anselme occupò Nizza, *que le comte St.-André venait d'abandonner.* È strano che niuno abbia indicato all'autore l'errore che ridonda a disdoro del prode generale piemontese, perchè ripugna il credere che Thiers non abbia voluto correggerlo in una delle tante edizioni della sua opera.

Cacciardi rese il forte di Mont'Albano, il barone di Foncenex capitolò per Villafranca, l'uno e l'altro senza dar fuoco a un cannone, e abbandonandone un centinaio al nemico. Truguet, entrato nel porto, catturò la fregata *San Carlo* e una mezza galera. La fregata *San Vittorio* si rifugiò nelle acque di Genova.

In quella avendo una pioggia strabocchevole fatto il fiume Varo non più guadabile ai 3500 francesi rimasti di là dal fiume, Anselme rimase con soli 2500 soldati, quando il mare, levatosi in burrasca, proibì ai legni di Truguet di avvicinarsi. Se Mont'Albano e Villafranca non fossero stati bruttamente arresi, Courten, rifacendo i passi, avrebbe facilmente oppresso il nemico smarrito fra popoli abborrenti dal nome francese; e ancora senza le due fortezze un uomo di cuore avrebbe avventurato il colpo (1). Ma gli ottantadue anni agghiacciarono gli spiriti dello Svizzero, in gioventù non rimessi, e Courten lasciò passare il tempo. Calarono le acque del Varo, il mare s'abbonacciò; i repubblicani varcarono il fiume, sbarcarono dalle navi. Anselme, presa l'offensiva, s'impadronì del colle di Brauss, che, insieme con Sospello, era stato dai nostri sgombrato, per riparare sotto il cannone di Saorgio, e nelle trincee del poggio di Brois. I nemici saggiarono questo colle, e ne furono respinti dal bravo conte Zenone che lo guardava.

Le soldatesche repubblicane, e massime una banda di volontari marsigliesi sopraggiunta, scorazzarono il contado rapinando. Di che i montanari, e particolarmente quei di Levenzo, levatisi a stormo, trucidarono il pic-

(1) Pinelli, *Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana sino ai giorni nostri.* Torino, 1854, vol. I.

colo presidio quivi stanziato. Devoti al re, caldi di odio e di vendetta, ordinatisi in milizie, audaci, infaticabili, fiutavano gli accampamenti del nemico, tendeangli agguati, piombavano sui posti sparsi; inseguiti e non raggiunti, ora comparivano improvvisi sulle alture, ora sbucavano nelle valli, raramente battuti, non iscoraggiti mai. A questi valorosi, di cui la storia ignora il nome, giustamente si appartiene il vanto di patriotti. Dall'altro lato due italiani nativi della contea di Nizza, l'uno dei quali venuto in grande e meritata celebrità militare, combattevano fra le schiere nemiche. Giambattista Rusca, già medico al servizio del principe di Monaco, e Andrea Massena [1], nato a Levenzo, che affermasi, ma non consta avesse prima servito nell'esercito piemontese, ed ora stava a capo di un battaglione dei così detti volontari del Varo.

V. — Levaronsi in Torino molte querele contro il ministro della guerra Cravanzana, il suo primo uffiziale conte Radicati, e i generali che non aveano combattuto in Savoia e Nizza. Lazary, da un congresso di guerra dichiarato colpevole di non aver difeso il castello delle Marches e Monmeliano, fu privato del grado, ma il re non gli tolse la pensione, sostentamento alla vecchiaia di chi avea per quasi sessant'anni fedelmente servito. Courten fu collocato a riposo, il

(1) Di Andrea Massena non mi è stato possibile rinvenire lo stato dei servizi in Piemonte. Il Kock nelle *Memorie del Maresciallo* scrive che a 17 anni, il 18 agosto 1775, si arruolò in Francia nel reggimento *Royal italien;* fu nominato caporale il 1º febbraio 1776, e sergente il 18 aprile 1779. Ciò posto, rimane dubbio se abbia servito nell'esercito piemontese.

conte Pinto destituito e confinato per tre anni nel Biellese, il colonnello Cacciardi e il barone di Fontenex chiusi in una fortezza, e così pure il maggiore Chevron di Villette, che avea sbandato il reggimento di Moriana. Altri uffiziali ebbero punizione o congedo.

Il governo fece alcune provvisioni a tutela dell'ordine pubblico. Chiuse l'università degli studi e il collegio delle provincie, dando facoltà agli scolari di continuare gli studi anche in provincia sotto il privato insegnamento, ed instituì in Torino una guardia urbana.

VI. — Il re protestando contro il violato diritto delle genti, perchè la Francia avealo assalito senza intimazione di guerra, mandò ordine al marchese di Bernezzo in Milano di sottoscrivere la Convenzione militare, e far entrare immediatamente in Piemonte gli ottomila ausiliari, e sollecitò nuovamente l'invio di maggior sussidio militare. Gli ausiliari varcarono il Ticino; ma, quanto all'aumentarne il numero, il principe di Kaunitz rispose a bocca non potersi spedire altri soldati, sì per la stagione inoltrata e sì perchè le nostre forze e la potente diversione al nord, e gli ottomila austriaci erano bastevoli a difenderci. Riuscirono del pari indarno le diligenze presso gli Stati italiani. Pio VI, sollecitato novellamente « per il bene « della religione, per l'interesse della Santa Sede e « la sicurezza dell'Italia, che pendevano ora in so- « stanza da quella degli Stati del re » [1], ripetè le anteriori dichiarazioni. Raccontasi che i senatori di

(1) Il re al papa, 24 settembre 1792.

Bologna ventilarono vari partiti, e, non accordandosi in alcuno, decretarono lo stanziamento di lire centoventi, commettendo al gonfaloniere di usarne per lo meglio. Il gonfaloniere le mandò a certe religioni di frati, domandandole di pregare, affinchè provvedesse il cielo, dove altri non provvedeva [1]. Di tal maniera il trattato di Arajuez, detto d'Italia, vecchio di quarant'anni, rimase lettera morta. Il re di Napoli, che pure ad esso non avea aderito, promise un sussidio di quattrocentomila ducati, ma non ne pagò che un primo trimestre.

VII. — Gli ausiliari austriaci erano comandati dal luogotenente generale Strassoldo, e sotto i suoi ordini dai generali maggiori Piovera e Colli; ma Vittorio Amedeo III, avendo desiderato, come abbiamo veduto, di avere presso di sè un generale austriaco, con cui divisare le operazioni nel comune interesse, il marchese di Breme gl'indicò il generale Devins, il luogotenente generale Wastensleben e il generale di artiglieria De Ferrari, nativo piemontese.

Il re, volendo far credere al nemico che un grosso corpo austriaco era entrato in Piemonte, mandò alcuni battaglioni imperiali verso Nizza. Il nostro esercito, forte colà di otto mila uomini, attestato a Saorgio, fu posto sotto il comando di Sant'Andrea. Carlo Francesco Thaon, conte di Revel e di Sant'Andrea, nativo di Nizza, avea fatto con onore la guerra della successione austriaca; preso ora il comando, volle con una ardita fazione rialzar l'animo dei soldati, costretti fino

(1) Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati.*

allora a dietreggiare senza mostrare il viso. Avanzatosi verso Sospello, stato occupato dai francesi, costrinse il generale Brunet ad abbandonare la città, e diloggiò i repubblicani dal colle di Brauss. Sopraggiunto Anselme, lo riprese, ma accortosi di aver che fare con altr'uomo che non era Courten, stimò di meglio raccogliere le sue forze, onde, rinforzato Brauss, abbandonò Sospello, che fu dai nostri rioccupato. Nel mese di dicembre le nevi fecero posar le armi. Così finì nella contea di Nizza la campagna del 1792; perdemmo la parte bassa, conservammo la superiore. A Nizza i francesi convocarono i comizi popolari, i deputati eletti si nominarono *Convenzione nazionale dei coloni marsigliesi*, quasi volessero indicare che non erano di sangue italiano. Fecero anch'essi la dedizione del paese alla Francia.

VIII. — Sullo scorcio di ottobre il vice-ammiraglio Truguet, con dodici grosse navi da guerra e novecento uomini da sbarco, venne nelle acque di Oneglia, e mandò verso la città un palischermo con alcuni uffiziali a parlamentare, i quali, avendo mostrati i soliti proclami invitanti i popoli ad abbattere la tirannia, furono accolti con una scarica di archibugiate. Erano nemici e invasori, e provocavano la ribellione; ma proteggevali ancora il diritto delle genti, che fa salva la persona dei parlamentari. Truguet punì il fatto con memorabile vendetta. Subbissata la città colle bombe, e sbarcati novecento soldati e un migliaio di marinai, la diede al sacco, al fuoco e al sangue. La sera stessa (24 ottobre) rimbarcò le genti, e fece vela verso Genova a farvi riconoscere la repubblica di Parigi. Gettate le àncore in quelle acque, e statovi per tre settimane, si

accontò coi democratici, i quali fondarono un circolo a imitazione dei francesi.

IX. — Nel mese di dicembre un'altra flotta nemica, sotto il comando del contrammiraglio Latouche, comparve nelle acque napoletane. Ferdinando IV erasi adoperato acciocchè il signor di Sémonville, destinato a Costantinopoli, non fosse ricevuto dal sultano, e avea ricusato di ricevere il barone Makau in qualità di ministro della repubblica francese. Il contrammiraglio, schieratosi dinanzi al castello dell'Uovo, gli mandò intimazione di riconoscere il ministro, dichiararsi neutrale, spedire a Parigi un legato, e riprovare i mali uffici introdotti presso il Divano. Il re si sottomise. Latouche, al pari di Truguet in Genova, ebbe congressi coi giovani napoletani, e in Napoli pure fu istituito un circolo repubblicano. Nell'aprile del 1793, la squadra francese tentò di nuovo Oneglia, ma l'assalto fu respinto, con lode sopratutto di due uffiziali della marina, i savoiardi D'Arcollière e Chevillard.

X. — Le celeri e facili prosperità di Montesquiou e di Anselme in Savoia e Nizza, di Truguet a Oneglia e di Latouche a Napoli, furono piccola cosa al paragone di ciò che era intervenuto a settentrione. Il generale Dumouriez, nominato comandante dell'esercito francese del nord, andò contro il duca di Brunswick, lo affrontò presso Valmy (19 settembre). Caddero duecento uomini dall'una parte e dall'altra, ma la piccola battaglia ebbe grandi effetti. I giovani coscritti resistettero ai soldati di Federico II; inorgoglì il campo francese, si sentì umiliato il prussiano, non perchè fosse stato sconfitto, ma perchè non avea vinto. Soprag-

giunte malattie mortifere, e pioggie dirotte, cominciò a ritirarsi, e gli austriaci, a quella vista, più non pensarono che a difendere il Belgio. Dumouriez sconfisseli presso Mons (6 novembre), occupò il vescovado di Liegi, entrò in Brusselle. Egualmente felici furono le operazioni del generale Custine che combatteva sul Reno, e dove Spira, Vormazia, e la stessa Magonza non furono meglio difese che la Savoia e Nizza. La macchia di Tournay e di Quiévrain era lavata.

XI. — Si è veduto che gli Stati di Vittorio Amedeo III doveano essere assaliti in quattro punti. Savoia, Nizza, Oneglia e Sardegna; le tre prime imprese erano compite, rimaneva la quarta. L'isola di Sardegna nudriva pensieri e desideri suoi propri, lontanissimi da quelli che aveano scalzata la monarchia di San Luigi. I Sardi lagnavansi, e non a torto, di essere esclusi dagli uffici maggiori, e adontavansi che per gl'impieghi minori si spedisse il rifiuto del continente; e ora per giunta il conte Graneri, che avea in moglie una dama sarda, servendo al costei umore, e pettegoleggiando, metteva screzio fra le primarie famiglie cagliaritane, a segno che nel 1789 la distribuzione dei palchetti del teatro divenne faccenda di Stato. Nel 1790 fu mandato vicerè il commendatore Balbiano, e a fianco gli fu posto, come segretario di Stato, un Vincenzo Valsecchi, abile a maneggiar la penna, l'uno e l'altro insufficienti nell'arte del governare e amministrare. Il generale La Fléchère, comandante delle armi non sufficenti contro ai pericoli sovrastanti, suggeriva e domandava apprestamenti gagliardi al vicerè; Balbiano se ne infastidiva, incredulo alla invasione imminente, e avuti dal governo incalzanti inviti di provve-

dere alle difese, non volle chiamare alle armi le milizie nazionali del regno, unico riparo in quella povertà di truppe assoldate (1).

Dimorava tuttora in Cagliari il console di Francia, il quale scrivea a Parigi essere odiato il governo del re, essere il vicerè e il generale delle armi in discordia, abborrito dagli isolani il nome piemontese; sventolasse un'insegna francese e tutto andrebbe sossopra: la Sardegna, al pari della Corsica, sarebbe francese e repubblicana. Il generale Casabianca e il Saliceti, ambidue còrsi, ripetevano dalla loro isola le stesse affermazioni, confermate da alcuni sardi, che se la intendevano col console. Il vicerè non osò accommiatare l'agente sobillatore, e stava a vedere. I popoli della Sardegna, facendo quello che il loro governatore non sapea o non volea fare, unanimi e spontanei si levarono in armi.

La flotta francese, sotto gli ammiragli Truguet e Latouche, comparve nelle acque di Cagliari il 21 dicembre, e fu da improvvisa furiosa burrasca dispersa, talchè i suoi legni, di qua e di là trabalzati, in diversi luoghi lontani ricoverarono a gran pena. Il 23 gennaio 1793, parte della squadra stessa ritornò innanzi alla città, e prese a bombardarla. I Sardi risposero con tal bravura, che parecchie navi e la capitana stessa ne andarono malconci, e convenne si ponessero fuor di tiro. Il 13 febbraio l'intiera flotta, raccolta e rassettata, entrò nel golfo di Quarto, grossa terra della pianura cagliaritana, e vi sbarcò circa quattromila volontari marsigliesi, meglio predoni che soldati, e milleduecento còrsi.

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799.*

Il dì 15 febbraio seguì l'assalto generale per mare e per terra. Le navi sfolgorarono la metropoli, e in terra quelle bande, divise in due colonne, assalirono il castello di Quarto e il forte di Sant'Elia. L'ammiraglio lanciò dodicimila palle, oltre ad alcune centinaia di bombe, e un proclama al popolo sovrano di Sardegna, promettente pace alle capanne, e guerra ai tiranni. Le truppe regolari, i miliziani e i cittadini diedero risposta colle palle arroventate. Il 17 febbraio, levatasi un'altra burrasca come nel dicembre antecedente, e sbattendo le navi da guerra e da carico, i marsigliesi chiesero tumultuando di essere rimbarcati, e la flotta riparò nel golfo di Palmas. Nelle acque cagliaritane ruppesi e affondò il vascello chiamato *Il Leopardo*, e in Quarto e Sant'Elia perirono circa seicento uomini.

Mentre naufragava la spedizione innanzi a Cagliari, nel capo settentrionale sardo e nell'isola della Maddalena, erano approdati circa ottocento volontari còrsi. Pasquale Paoli, generalissimo delle milizie, avea dati a malincuore questi uomini, preponendovi il Colonna suo nipote, e ammonendolo che il sovrano del Piemonte erasi in ogni tempo chiarito amico alla lor nazione; non se ne dimenticasse. L'uomo venerando, profondamente attristato dei casi di Parigi, diceva che non gli bastava l'animo di aggirarsi in siffatto vortice sudicio e corrotto; e scrisse al Baretti, console piemontese a Livorno, fratello dell'autore della *Frusta*, che nell'isola non prevalerebbero nè i giacobini nè i fautori della bandiera bianca. Era deliberato di sottrarre la patria sua alla tirannide della demagogia, e volgeva le speranze all'Inghilterra.

Oggetto della spedizione comandata dal Colonna era

l'acquisto della Maddalena, isola principale di quel piccolo arcipelago, difesa da cinquecento combattenti. Il 22 febbraio discesero sopra lo scoglio o isola di Santo Stefano, per batterla più sicuramente. Il giovane uffiziale di artiglieria che la dirigeva, non badò a porre vedette sulla rupe, donde traea a man salva. Domenico Millelire, marinaio sardo, presi seco alla Maddalena alcuni animosi compaesani e una ventina di soldati, girata l'isola di Caprera, giunse non visto alla punta meridionale dello scoglio, e di là cominciò a far fuoco sui cannonieri francesi. Fuggirono, abbandonando uno degli obici, quattro cannoni, e lasciando quattordici prigionieri. L'equipaggio si ammutinò, chiedendo di riveleggiare verso la Corsica, e il Colonna ordinò il rimbarco con molto cruccio e non senza opposizione del giovine uffiziale che si era lasciato sorprendere, e che si chiamava Napoleone Bonaparte. I francesi tennero ancora le isole di San Pietro e di San Antioco che aveano occupate, sino a che, giunta nel mese di maggio la flotta spagnuola, capitolarono.

Così principalmente per la virtù dei cittadini la povera e mal guernita Sardegna può dire di avere, sul fine del 1792 e in principio del 1793, resistito alla Francia, e l'animo si riconforta a questo esempio di fedeltà e di valore (1). Un altro atto, anch'esso notabile, è da ricordare. I soldati del reggimento di Moriana, erano stati disciolti dal loro capo nel settembre, con intimazione di ritrovarsi a Susa nella primavera;

(1) Una canzone popolare piemontese di quei giorni diceva:

Noi d'Oneja, noi d'Sardegna
Imitand la virtù degna,
Difendroma 'l bel Piemont.

non immemori del comando, abbandonarono le lor montagne divenute francesi, e per sentieri scoscesi e strade insolite, fra le nevi e i ghiacci che ancor duravano, varcarono travestiti le Alpi coi fucili smontati e nascosti fra involti di paglia e rozzi panni. Nel giorno prefisso erano in Susa schierati sotto le loro bandiere, gridando: Viva il re.

LIBRO TERZO

LA GUERRA SULLE ALPI

CAPITOLO I.

La campagna del 1793.

I. — Guglielmo Pitt, non ismossosi fino a qui dalla neutralità, vedendo ora certa l'annessione del Belgio alla Francia, la Schelda aperta alla libera navigazione, minacciata l'Olanda e gl'interessi britannici messi perciò a repentaglio, significò di netto a Parigi, che Giorgio III starebbe neutrale, a patto che l'indipendenza del Belgio fosse rispettata. Negoziavasi ancora, quando la Convenzione, frangendo i patti costituzionali, sentenziò a morte e mandò al supplizio Luigi XVI (21 gennaio 1793). Giorgio III accomiatò gli ambasciatori francesi. Per risposta la Convenzione dichiarò la guerra alla Gran Bretagna, alle Provincie Unite, e

poco stante alla Spagna; e non tardando a discordare fra se stessa, la parte più feroce detta la Montagna, pose a morte i girondini, emuli suoi. Il Comitato detto di Salute pubblica, tirata a sè ogni autorità, formò il governo chiamato del Terrore.

La campagna si aprì colle vittorie degli alleati. L'invasione dell'Olanda riuscì male ai francesi. Il generale Miranda fu rotto a Maestricht dall'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, Dumouriez dal principe di Coburgo a Nervinda. Il vincitore di Valmy, già sospetto come un futuro Cromwel o un Monch, trattò col nemico; non seguìto dai soldati, cercò rifugio nel campo austriaco (4 aprile). Il Belgio fu perduto, i prussiani cacciarono il generale Custine dal Palatinato, e gli spagnuoli respinsero i repubblicani dai Pirenei orientali fino a Perpignano. I collegati poteano far via sino a Parigi, e compiere nella primavera del 1793 ciò che il duca di Brunswick non avea osato nella state del 1792. Ma in quell'istante si alterarono le relazioni fra l'Austria e la Prussia, e furono fatti palesi gl'intendimenti della Corte di Vienna sopra il Piemonte.

II. — Essendo divenuto ineffettuabile il trasferimento dell'Elettore di Baviera nei Paesi Bassi già convenuto, la Russia e la Prussia aveano fermato per trattato soscritto a Pietroburgo (23 gennaio 1893) una nuova divisione delle provincie polacche, e assegnata la Baviera a Francesco II. Allora l'imperatore pose alla direzione degli affari esterni il barone Thugut. Questi, nemico alla Prussia e al Piemonte, coll'occhio cupido al Po, alla Vistola, all'Oriente e alla Baviera, fondò il suo sistema sopra l'intima colleganza coll'In-

ghilterra, il ristabilimento dell'amicizia russa e l'abbassamento delle Case di Hohenzollern e di Savoia. Se già per l'avvento di Francesco II alla Corona il contegno dell'Austria verso il Piemonte non parea più quello di Leopoldo II; con la chiamata di Thugut al ministero si mutò in tutto.

Guglielmo Pitt assoldò gente fra i principi germanici, si accordò colla Spagna, col Portogallo, con Napoli, col Piemonte, colla Prussia; e conchiuse speditamente una lega con Caterina II, non sì tosto la costei sagacia ebbe disdetti i principii del diritto dei neutri, origine dei bronci fre le due Corti. Volendo poi innanzi ogni cosa poter fare assegnamento sopra l'Austria, e impedire l'annessione della Baviera all'Austria stessa, annessione che turbava l'equilibrio germanico, di cui Giorgio III era sollecito in qualità di Elettore di Annover, persuase all'imperatore, che, rinunziando alla Baviera, pigliasse i suoi compensi nei territori dei Paesi Bassi, nell'Alsazia e nella Lorena, paesi dalla Germania ceduti anteriormente a Luigi XIV e a Luigi XV. Quanto a sè, la Gran Bretagna si rifarebbe sulle colonie, e ripiglierebbe Duncherca, perduta nella pace del 1780. Incontanente il barone Thugut dichiarò alla Prussia, che l'imperatore non riconoscerebbe il trattato particolare di Pietroburgo e i nuovi spartimenti della Polonia convenuti colla Russia. Federico Guglielmo III, rispose che se il trattato di Pietroburgo non fosse osservato, si terrebbe sciolto da ogni obbligo contratto; difenderebbe l'Impero per debito di principe germanico con venti mila uomini, e ricondurrebbe il grosso dell'esercito nei propri Stati. L'effetto fu che la campagna sì prosperamente intrapresa nel Belgio e sul Reno, fu proseguita con languide e ambigue azioni.

III. — Il supplizio di Luigi XVI sparse nella Corte di Torino la costernazione, e il re, tanta pietà lo strinse, ne fu otto giorni malato (1). Uno scrittore di quel tempo va più innanzi, e narra che dopo una funzione religiosa celebrata per lo sventurato monarca, Vittorio Amedeo III si spogliò delle regie insegne e dichiarò che se il popolo preferiva le leggi francesi, egli era pronto a scendere dal trono: « Al quale atto « (egli dice) che alcuni giudicarono sincero, e altri « diretto a scoprire le altrui segrete intenzioni, tutti « i cortigiani e gli altri astanti gli rinnovarono il giu- « ramento di fedeltà » (2). Io non so donde Lazzaro Papi abbia cavata la prodigiosa notizia; ma di certo il re non avea bisogno di scrutinare l'intimo pensiero della sua Corte e dei personaggi che stavano a lui d'intorno, chè niuno era in sospetto di amare in segreto gli ordini di Francia.

IV. — A lenire le dolorose impressioni giunsero da Londra le proposte di alleanza, le quali furono udite con giubilo, come quelle che avrebbero potuto rimettere nella buona antica via il sistema politico piemontese. Il trattato, concordato facilmente, fu sottoscritto a Londra il 25 aprile da Filippo San Martino conte di Front, e dal barone Grenville. Convennero che S. M. Sarda terrebbe in campo cinquantamila uomini, e l'Inghilterra manderebbe una flotta considerevole nel Mediterraneo e fornirebbe al re un sussidio di duecentomila sterline annue per tutto il corso della

(1) Da una lettera del marchese Costa V., *Un homme d'autrefois.*
(2) Papi, *Commentari sulla rivoluzione francese.* Lib. XI.

guerra, da pagarsi a trimestri anticipati. Il Piemonte rimarrebbe unito alla Gran Bretagna, non solamente per la durata della guerra in Italia o nel mezzogiorno d'Europa, ma fino alla conclusione della pace fra Giorgio III e la Francia; e il governo britannico si obbligò di non far pace, se non mediante la restituzione di tutti gli Stati di S. M. Sarda ora occupati dal nemico, e di quelli che nel corso della guerra fosse per occupare (articolo III). Vittorio Amedeo III avrebbe desiderato un altro capitolo, che desse intenzione del risarcimento dei danni, cioè di qualche acquisto territoriale, ma il gabinetto inglese non volle farne argomento di formale stipulazione. Di maggiore, anzi di capital momento sarebbe stato l'ottenere che la Gran Bretagna inducesse l'Austria a entrare come terza parte contraente negli accordi, e che questi fossero posti sotto la mallevaria inglese, giusta quanto erasi fatto col trattato di Vormazia del 1743. Non so e non credo che ciò siasi tentato, nè so se in quel punto sarebbesi potuto conseguir tanto; ma di questo difetto seppe far profitto la Cancelleria imperiale duramente.

V. — Il gabinetto di Torino non avea pretermesse altre istanze a Vienna, ricordandole le proposte di Dumouriez respinte, e ponendo in considerazione che la ritirata della flotta francese nel porto di Tolone dopo la spedizione di Sardegna cessava il pericolo di una discesa in qualche parte d'Italia, e lasciava all'imperatore libera la disposizione delle sue forze nella penisola. Parlò della perdita della Savoia, e dei risarcimenti che gli erano dovuti per la fede tenuta all'Austria. A questo tocco del marchese di Breme, il ministro imperiale disse che Ginevra potrebb'essere

un buon compenso di guerra. Ma Breme avendo lasciato intendere che l'offerta non era da prendersi sul serio, Thugut, levando la visiera, uscì nel seguente ragionamento (12 aprile). « Sono noti e provati i sentimenti di sincera amicizia di S. M. imperiale verso S. M. Sarda, ed io sono lieto di nuovamente dichiarare a lei, signor marchese, che per quanto mi risguarda, porrò la diligenza più attenta nell'eseguire le intenzioni sovrane. E per dargliene fin d'ora aperta testimonianza, parlerò come si usa fra amici, e, secondo il mio costume, con intiera schiettezza d'animo e di parole. Nelle gravi circostanze che da tre anni pongono le armi in mano a ogni principe, il re di Sardegna non solamente ha con nobile fermezza e generoso ardore fatta palese la sua fede alla causa comune dell'Europa, ma seppe provvedere alla incolumità del Piemonte con ogni maniera di apprestamenti militari; del che S. M. imperiale è certificata dai rapporti dei suoi agenti che ne rendono testimonianza di veduta. Oggi pertanto il numero dei soldati piemontesi, il loro valore, e il concorso delle genti imperiali spedite nello scorso anno, sono oltre il bisognevole sufficienti alla difesa. Nondimeno il re insiste e vuole altri rinforzi austriaci. A qual fine, signor marchese? Il fine è per sè manifesto. Le circostanze paiono al re propizie per ingrandire lo Stato; e l'imperatore vedrebbe certamente con piacere soddisfatto un desiderio che è ragionevole e giusto. Ma siccome la corte di Torino chiese a tal uopo la cooperazione imperiale, la corte di Torino ravviserà il desiderio mio di procurare una pronta ed effettiva conclusione de' suoi disegni, nel rappresentarle schiettamente sotto quali condizioni possa a ciò pervenire.

« La base degli accordi viene dalla comune utilità delle parti contraenti; e sarebbe fantastico il darsi a credere che l'Austria voglia versare il sangue de' suoi popoli e tentare un grande sforzo in Italia per favorire l'aggrandimento di S. M. Sarda, quando non vi trovi essa pure i suoi profitti. Perciò importa stabilire un sistema di reciproca convenienza. Allora, e a cose concordate, io sarò in condizione di consigliare con fiducia di buon successo l'imperatore a operare verso le Alpi con tutte le forze di cui può disporre; altrimenti (non debbo nasconderlo) qualsiasi cenno di mandare rinforzi suonerà disgradito alla cancelleria di guerra, conoscendo essa che in Piemonte i mezzi di difesa sono più che bastevoli. Se altro si chiede, se l'Austria deve fare di più per sicurare il regno, e se si pretende che con le sue forze proibisca ai francesi di penetrarvi e le allontani dalla vicinanza delle Alpi, la corte di Torino ci renda note le sue idee e i suoi disegni. Noi abbiamo diritto di sapere a che si mira e che cosa si vuole.

« Ella mi ha detto, signor marchese, che il re di Sardegna è venuto in guerra a cagione delle sue intese coll'Austria. Ma il re non ha di certo dichiarata lui la guerra alla Francia; la guerra gli fu dichiarata dalla Francia, e non in causa delle intelligenze colla corte imperiale, ma perchè il re avea dato asilo al conte di Artois, suo genero, il quale del resto non avrebbe potuto essere decentemente cacciato dallo suocero. Dunque il re è venuto in guerra per fatto proprio. Ella accenna, ed io non nego, che S. M. Sarda avrebbe forse potuto accostarsi ai francesi, o come principe neutrale o come alleato; ma avrebbero ciò comportato il suo interesse, la sua sicurezza e la sua

dignità? Potea egli fare a fidanza coi ministri parigini in guisa da abbracciare l'uno o l'altro partito? La real casa di Savoia, il re Vittorio far parte coi sovvertitori della monarchia, coi distruttori della religione, stringere quelle mani che il dimani doveano farsi rosse di regio sangue? Farei ingiuria a S. M. allungando su di ciò il discorso.

« Comprendo gli altri accenni. Sia pure che l'Austria possa in certi casi allargarsi fuori d'Italia. Ma che? La sua potenza in Lombardia, e l'equilibrio delle forze nella penisola non sarebb' egli alterato a suo danno, ogni qualvolta non vi crescesse il suo dominio in proporzione dell'accrescimento che toccasse alla casa di Savoia? Parlo a chi ne sa più di me circa all'Italia, e non mi soffermo. Per altra parte non disconosco il diritto del re di Sardegna a una indennità pei danni della guerra. Leopoldo II avea promesso di procurargliela, e Francesco II non vi farà impedimento, anzi vi darà opera fino a un certo punto. Ma ho provato grande maraviglia, lo confesso, udendo il ministro piemontese trattare con piglio sì disdegnoso l'acquisto di Ginevra, e non so che cosa pensare. Comunque sia, noi desideriamo un accordo sincero e fecondo, e S. M. imperiale ne ha intenzione. Per agevolarlo e renderlo sollecito, proporrò io stesso un'idea. Le due Corti convengano che le conquiste future e fatte in comune siano divise per metà come fra veri amici. L'offerta è fondata sulla giustizia, e riesce molto più generosa delle condizioni che la corte di Torino in altri tempi pose alla corte imperiale come prezzo della sua alleanza. Ma lasciamo il passato.

« Io le ho parlato, signor marchese, col cuore alla mano, senza reticenze, e conchiudendo dichiaro e ri-

peto che l'imperatore terrà le promesse date; ma sia posto in sodo che non concederà uomini, nè spenderà denari per ingrandire il re solo, nè per le mire della corte di Torino porrà la vita delle sue genti ».

Tale il discorso di Thugut. Il cenno intorno al proporzionale accrescimento di dominio fra i due Stati, e questo in Italia, quanto all'imperatore, annunziò i disegni a Torino temuti.

VI. — Non convenendo a Vittorio Amedeo III, che Thugut parlasse più spiegatamente, e sperando, colla sponda dell'Inghilterra, di raddrizzare il negoziato propostogli, impartì a Breme la istruzione seguente. Rappresentasse a Vienna, che egli, assalito dalla Francia senza dichiarazione di guerra, e spogliato di due provincie, non volgeva le ambizioni a ingrandimenti, ma studiava a difendere lo Stato, ricovrare i territori invasi, e ottenere giusto risarcimento dei danni sofferti. Davangli titolo all' aiuto imperiale e gli antichi trattati, e i recenti impegni di Leopoldo II, la natura della guerra presente, mossa contro i troni e i governi tutti, e domandarlo il particolare interesse dell'Austria perchè i francesi, superati i monti, calerebbero nel Milanese e nella restante Italia. Prima di far conquiste (notava) importa al re di Sardegna di far salvo il cuore del regno, e riavere il suo. Ricuperata la Savoia e Nizza, e fatto sicuro il Piemonte, se l'imperatore manifesterà i suoi concetti, il re esporrà con premura i suoi a comune vantaggio dei due Stati. Di certo il re non dichiarò la guerra, ma non la dichiarò, perchè la lega, stimando bastevole al comune intento il sistema di difesa, non aveagli fornito il sussidio di genti necessario a pigliar l'offensiva, che sarebbe stata

utile a tutti. E come asserire ora che i francesi hanno aggredito il re a cagione dell'asilo conceduto al conte d'Artois, quando nei loro manifesti non ne fecero neanche menzione? Al re fu portata guerra, perchè avea aderito alla lega proposta dall'imperatore; questo, non altro, il motivo dell'aggressione. — Toccati gli altri punti di minor rilievo, e ricordato che egli avea respinte le concilievoli offerte del generale Dumouriez, perchè reputavasi obbligato verso la Corte imperiale, e ribadito che il Piemonte oggi null'altro chiedeva, fuorichè di riavere il suo, il re assommò la istruzione con queste parole puntuali: « Mal si comprende come l'equilibrio in Italia potrebbe essere alterato, per qualche allargamento territoriale del re al di là delle Alpi, quando l'Austria ne ottenesse dal suo canto uno proporzionato in Allemagna, in Francia o altrove *fuori dell'Italia* » (1). Così il governo piemontese dava anticipata risposta alla proposizione che Thugut serbava in petto.

VII. — La direzione degli affari esterni della Convenzione era venuta in mano di Danton, il quale, circoscrivendo la propaganda generale della rivoluzione, divisava, a quanto pare, una lega colla Svezia, colla Porta e colla Polonia contro la Russia. Non essendogli occulti i dissidi della lega, tentò Berlino, e fece anche aperture a Londra, a Torino, a Firenze e

---

(1) « *L'on ne voit pas comment l'équilibre en Italie pourrait être dérangé, parce que le roi obtiendrait quelque agrandissement au de-là des Alpes sur la France, lorsque l'Autriche en obtiendrait de son côté un proportionné en Allemagne, en France, ou ailleur, hors de l'Italie...* ».

a Napoli: Sémonville, andando ministro a Napoli dovea abboccarsi in Firenze col marchese Manfredini, e il signor Maret, destinato ministro a Napoli, promettere al re Ferdinando, se vero è il detto, salva la vita e libera la persona di Maria Antonietta, del giovine Delfino e di sua sorella. Delle proposte pervenute a Torino, diremo a suo luogo. Niuna di queste pratiche in quegli istanti riuscì bene. Quanto a Sémonville e a Maret, arrestati proditoriamente nella Valtellina dagli austriaci, e chiusi nella fortezza di Mantova, non poterono neanco principiarle.

I collegati, tenuta consulta militare in Anversa, deliberarono il blocco di Magonza, e l'assedio di Condé e Valenziana; prese queste due città, gli austriaci moverebbero contro l'Alsazia, gl'inglesi contro Duncherca. Dimenticavano che il sommo della guerra era Parigi, e che in quel punto la Francia si levava contro la Convenzione. La Vandea insorse, si agitarono le città del mezzogiorno, Marsiglia cacciò i giacobini, e così Montpellier, Nîmes e le Cevenne; Lione più non ubbidiva a Parigi, e da gran tempo avea intese con Torino, di cui un conte di Percy tenea in mano le fila. Tolone, arsenale marittimo della Francia, ribellò anch'essa, e trattò coll'ammiraglio britannico Hood; Marsiglia mandò suoi deputati al ministro inglese Dracke e al cavaliere di Cossilla in Genova, per certificarli delle stesse intenzioni per parte dei tolonesi (1).

---

(1) « Ho veduto con molto piacere la relazione da lei fattami e della conferenza da lei tenuta e dal ministro inglese coi deputati di Marsiglia, rapporto alle disposizioni da essi manifestate per intendersi e riunirsi alle potenze alleate contro la Convenzione ». HAUTEVILLE a Cossilla, 2 settembre 1793.

VIII. — Entrate le armate inglesi e spagnuole nel Mediterraneo, la corte di Napoli si unì coll'Inghilterra. Maria Carolina governava il regno, ed ella e il generale Acton si ressero da quel dì ai consigli degli ammiragli inglesi, del ministro britannico sir Guglielmo Hamilton, e di lady Emma, sua moglie, famosa per bellezza e lascivie. Allestirono le navi per unirle alle squadre inglesi e spagnuole.

Nelle Fiandre, le città di Condé e Valenziana, e sul Reno la città di Magonza capitolarono nel mese di luglio, e per la seconda volta in quell'anno, l'Europa era in grado di venire sopra Parigi. Ma, conforme alle risoluzioni prese in Anversa, il duca di York, secondogenito di Giorgio III, si avanzò contro Duncherca, il generale austriaco Wurmser entrò nell'Alsazia, e il principe di Coburgo pose l'assedio a Quesnoy. Federico Guglielmo II, che per le ragioni già toccate, se ne stava appartato fra i monti dei Vosgi, bloccò la città di Landau. Inoltre la Spagna, a cui l'Inghilterra, in compenso di un sussidio domandato, avea chiesto la stipulazione di un trattato di commercio, scorgendo in ciò la mira di scalzare il monopolio delle colonie spagnuole, cominciò a temere che l'abbassamento della Francia fosse per essere alla penisola più funesto, che la setta dei giacobini. Entrò a poco a poco in tale sentimento Emanuele Godoy, principale ministro di Carlo IV, che il cuore della regina Luisa facea onnipotente.

IX. — Per l'arrivo della flotta inglese nel Mediterraneo e le ribellioni di Marsiglia, di Tolone e di Lione, Vittorio Amedeo III, non ostante le ripulse dell'Austria, prese buona speranza di ricuperare la Sa-

voia e Nizza. Un piccolo Stato militare, quale aveanlo foggiato Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, inteso non solo alla propria conservazione, ma all'ingrandimento, richiedea in ogni tempo giudizio e mano sicura che lo timoneggiasse, e doveano i ministri essere strumenti ed esecutori pronti e capaci dei concetti del principe, ovvero talmente invasi del suo pensiero da apparire interpreti di esso, anche quando fossero autori di opere proprie. Ora in Vittorio Amedeo III era maggiore il sentimento che l'avvedimento politico, e mediocrissimi i suoi ministri. Venuto il tempo del combattere in campo, spettava al re di porsi alla testa dei soldati, accorrendo in ogni dove la sua presenza potesse troncare un indugio, e sciogliere un nodo. Gli acciacchi e l'età gliel consentivano poco, nè il principe ereditario, per inferma complessione, era in caso di tenerne il luogo. Al duca di Aosta, cuore caldo e buon soldato, non sarebbe stato prudente affidare il sommo comando, e neppure al duca di Monferrato, molto amato e di natura facile e costumata (1) perchè nè l'uno, nè l'altro aveano esperienza di guerra; e la pace di quarantacinque anni avea tolto ai migliori uffiziali dell'esercito occasione di far prova delle qualità che si ricercano nel capitano supremo. Perciò Vittorio Amedeo III avea chiesto a Breme di additargli un generale austriaco degno di fiducia. Era forse la prima volta che commettevasi il nostro esercito a uno straniero.

Fu chiamato il barone Devins, proposto da Breme, e patrocinato anche, se vera è la fama, dal marchese Gherardini. Allievo e amico del maresciallo Laudon,

(1) Botta, *Storia d'Italia del 1789*. Lib. III.

e illustratosi nella guerra contro i turchi, avea natura circospetta e prudentissima, artificiosa e atta a servire le mire dell'Austria. Pativa di podagra; appetiva i denari. Spiacque ai generali piemontesi, ai principi reali e massime al duca di Aosta, sì perchè forestiere e sì pei modi altezzosi, lenti e ambigui. Vittorio Amedeo III collocò in lui la somma della guerra (1). Con Devins un cattivo genio aleggiò per quattro anni sul Piemonte. Erano con lui i quattro generali imperiali, già nominati, cioè il conte Mercy d'Argenteau, il conte Strassoldo, il marchese Prevera, e il barone Colli.

Michelangelo Alessandro Colli Marchini (che non vuolsi confondere coi marchesi Colli di Felizzano), nato in Vigevano, avea militato al servizio dell'Austria, e fatta con onore la guerra dei Sette anni e quella di Turchia, da cui uscì carico di ferite e col grado di luogotenente generale. Vedea giusto, non commetteva errori, ma, valente nell'eseguire, non avea il fuoco e la sicurezza di chi comanda in capo.

X. — Il Piemonte rimase solo a combattere, non avendo seco che ottomila austriaci, i quali in realtà non furono che sette, e una compagnia di fuorusciti francesi. Alla voce del re la nobiltà accorse sotto lo stendardo di guerra, armandosi, equipaggiandosi e vivendo, la maggior parte, a proprie spese; ogni famiglia era rappresentata nel campo, alcune insigni anche

---

(1) « *M. Devins, médiocre militaire, mais diplomate habile, devint par la suite l'agent de cette politique autrichienne qui devait aboutir après quatre années de lutte, à l'écrasement du Piémont, aux défaites de Wurmser et de Beaulieu et la conquête de l'Italie par Bonaparte* ». COSTA, *Un homme d'autrefois*, Chap. III.

pel numero dei combattenti. Parecchi gli Osaschi, sette i Saluzzi, undici i Germagnani. La nobiltà della Savoia, esule dal suo paese natìo, fu anch'essa col suo re. Manipoli di contadini con singolare ardimento si perigliarono volontari in compagnie volanti; era guerra nazionale. Torino fu sguernita di truppe, e per custodia della città fu istituita una guardia urbana di volontari.

L'esercito constava in tutto di quarantasettemila uomini, fra i quali ottomila di milizie. Spartito in quattro corpi occupava la lunga catena delle vette alpine, formando un gran cordone, dal piccolo San Bernardo al colle di Tenda e al forte di Saorgio. Il primo corpo, stanziato in val d'Aosta, obbediva al duca di Monferrato, il secondo al marchese di Cordon e accampavasi sul Moncenisio; il terzo, comandato dal duca d'Aosta, cui stava a lato il generale Strassoldo, distendevasi per val di Stura, e sotto di lui erano il generale Prevera e il giovine principe di Carignano. Il quarto corpo, retto nominalmente dal duca del Chiablese, fratello del re, e in fatto dal conte di Sant' Andrea, alloggiava nelle parti superiori della contea di Nizza, trincerato sulle creste dei monti e principalmente sui colli di Rauss, di Milleforche, di Authion e di Saorgio. Erano queste alture fortificate con grande industria, e guernite di artiglierie, onde guardavano ogni valico, seno e risvolto; guardavanlo pure i torrenti senza ponti, che allo sciogliersi delle nevi, o per temporale, faceansi rabbiosi e indomiti. Nel quarto corpo, cui appartenevano il generale Dellera e il barone Colli, stava il maggior nerbo delle forze. Il primo e il secondo corpo doveano penetrare in Savoia, il terzo e il quarto liberare Nizza, e respingere

il nemico nella Provenza. Nella metà di marzo il generale Devins visitò il quarto corpo e parte delle posizioni intorno a Saorgio; tutte non potè, mal reggendo al freddo e alle fatiche [1]. Ne ripartì ingiungendo a Sant'Andrea di nulla intraprendere senza ordine suo, e giunto a Torino, fece dal re ordinare di star sulla difensiva [2].

L'esercito francese detto d'Italia guardava il ducato di Savoia sotto il generale Kellermann; l'altro esercito detto delle Alpi, prima sotto il generale Biron, poi sotto il generale Brunet, ma con dipendenza da Kellermann, difendeva Nizza. Proponevansi di cacciare i nostri dalle alture, donde minacciavano così il ducato come la contea; Kellermann, in Savoia, dovea stare sulla difensiva, l'esercito delle Alpi assalirci e impadronirsi di Saorgio; preso il quale, il colle di Tenda cadeva, e aprivasi la strada del Piemonte.

XI. — Il generale Biron avea tentati alcuni assalti, dati e sostenuti con pari bravura [3], Brunet succedutogli, dispose e l'otto di giugno ordinò l'assalto generale di tutte le nostre posizioni. Atteselo il conte di Sant'Andrea, ed il combattimento prese il nome del colle di Rauss. Il polacco Miakonsky assalì i ridotti

---

(1) « *Souffrant le froid et la fatigue, il ne put visiter toutes les positions, ni surtout monter à Raus pour juger de cette position* ». Revel, *Guerre des Alpes*, Chap. III.

(2) « *Il ordonna au général St-André de se tenir à la petite guerre et de ne rien entreprendre jusqu'à ce qu'il eut reçu des ordres formels... Plus tard il fit donner ordre par le roi de se tenir sur la défensive* ». Revel, *Guerre des Alpes* etc., Chap. III.

(3) Specialmente al colle di Peruzzo (17 aprile) difeso valorosamente dal cavaliere Giacomo Pes di Villamarina.

di Culfreddo e di Linières, difesi da Luigi d'Osasco; il generale Dumerbion mosse contro al colle di Peruzzo, guardato da Policarpo d'Osasco, fratello di Luigi; il generale Gardanne tentò il Molinetto, e finalmente il generale Serrurier s'avanzò contro Rauss costudito dal barone Dellera. Il colle di Linières fu dai soldati male difeso, valorosamente dagli ufficiali e da Luigi d'Osasco. Miakonsky se ne impadronì, e insieme con esso di due cannoni, coi quali prese a battere il colle di Peruzzo, che Policarpo d'Osasco difese insino a che lo scempio delle artiglierie portate a Linières il forzò a tramutarsi su di un altro colle vicino. Gardanne, preso il Molinetto con morte di ottanta dei nostri, si voltò contro i ridotti d'Albarea, di Brois e Beolet, difesi dalla legione leggera e dai corpi irregolari, bramosi di lavar la macchia degli indisciplinati gregari a Linières. Ma il conte di Sant'Andrea, visto che non bene riusciva la mischia sparsa, richiamò le genti e fattane massa sotto Saorgio, comandò al barone Colli, schierato a Milleforche, di slanciarsi sul nemico. Erano le due pomeridiane, e combattevasi dalle quattro del mattino.

In quella Serrurier per sentieri dirupati e infidi travagliavasi intorno a Rauss, giugnendo con pertinacia incredibile ai piedi delle trincee, nulla ostando le artiglierie, che, governate dal capitano Zino, orribilmente sfracellavano di fronte gli assalitori, mentre che quelle di Testa di Toro e di Testa di Rogero laceravanli ai due fianchi. Non fu meno gagliarda e ostinata la difesa dei regii, sotto il generale Dellera. Ammirevoli parvero sopra tutti i soldati del reggimento d'Acqui, collocati parte a Rauss e parte a Terra Rossa. I nemici stessi, che col fucile ad armacollo

guadagnavano impavidi e feroci l'irta giogaia, sostando a un punto e battendo le mani, gridarono: Bravo Acqui. Serrurier, ributtato, ritornò all'assalto; i nostri, lasciati i sicuri ripari e condotti da Dellera e da Zino, assalirono di fronte gli assalitori, li respinsero precipitandoli dalle balze. Nell'ora stessa Colli, secondo l'ordine datogli piombò fresco e compatto sopra le schiere di Gardanne, di Dumerbion e di Brunet, e le pose in rotta. I francesi suonarono a raccolta, lasciando pei borri un migliaio di cadaveri, e a noi la vittoria.

XII. — I rappresentanti della Convenzione al campo francese ingiunsero al generale Brunet di dare un nuovo assalto. Fu dato il giorno 12 contro Milleforche e Authion. Il duca del Chiablese rimase a guardia di Saorgio, Sant'Andrea andò al campo della Formagina, Colli custodì Authion, Dellera i colli di Rauss e Milleforche. Il mattino del 12 pioveva alla dirotta e imperversava la bufera; sedatasi alquanto, Brunet diede il segno. Miakonsky giunse innanzi a Authion, Serrurier innanzi a Milleforche; minori schiere tentarono Rauss e Testa di Rogero. Pungevali la disfatta del giorno 8, stimolavanli i primi vantaggi riportati a Linières e Peruzzo. I soldati di Serrurier s'arrocciarono per l'erta di Milleforche l'un l'altro aiutandosi; dall'alto li bersagliava la moschetteria, di sbieco erano scoperti e in lunga riga, chè l'angustia del cammino non concedeva inoltrarsi su larga fronte. Puntellavansi, aggrappavansi ai virgulti e alle rocce, camminando sui loro morti; di chi rotolava ferito nel burrone i compagni prendevano il posto intrepidi, e così le stragi non diradavano la fila. Già toccavano i parapetti. Allora i granatieri piemontesi scendono alla carica colle

baionette, succede lotta corpo a corpo; l'assalto è respinto. Non iscorati, concitati dalla voce e dall'esempio dei capi, i nemici lo rinnovano fra la tempesta delle scaglie che Zino fulminava. Un'altra volta pervengono ai trinceramenti, di nuovo si scagliano i granatieri, combattono uomo con uomo, mortalmente, fra cielo e terra; eroicamente audaci i francesi, i piemontesi fermi come il macigno che difendeano morendo.

I soldati di Miakonsky, comechè tardati per via da minori opere di difesa superate, essi pure fra lo stesso grandinar delle palle, le ferite e le cadute salirono ai parapetti di Authion, e si apprestarono alla scalata. I cacciatori nostri li accolsero nel modo che i granatieri di Milleforche. Se non che a tergo del monte, per un sentiero che credevasi impervio a piede umano, una colonna nemica di fanti leggeri, penetrò improvvisa nel ridotto, gittossi sui cannonieri che soli guardavano il luogo; alcuni ne uccisero, già s'impadronivano dei pezzi. Così sorpresi, il capitano Costantino Vayra, il sergente Chiodo e l'artigliere Pavetti, non ismarritisi e rivolti i due cannoni che aveano ancora, trassero in quell'angusto spazio sopra gli aggressori; poi tra mezzo il fumo e le grida contro di loro si lanciarono. Giunsero le fanterie, fecero sgombro il luogo. In quel mezzo, le colonne francesi che di fronte combattevano, tre fiate ritornarono all'assalto, tre fiate furono ributtate. Finalmente diedero la volta, e tanto disordinate che, urtatesi nelle lor genti di riserbo, ne scomposero le ordinanze. I soli granatieri di Miakonsky rattestatisi, retrocedettero eretti e minacciosi, e voltandosi contro chi li inseguia, faceangli pagar caro l'ardimento. Il generale Brunet ordinò alle schiere sparse di ritirarsi. Perdettero i francesi circa due mila

uomini in questa seconda battaglia (1); i nostri cinquecento novant'uno nelle due giornate dell'8 e del 12, non contando le perdite dei battaglioni austriaci (2). Quando si diè sepoltura ai cadaveri, fu miserando lo spettacolo delle membra umane profondate nei precipizi, nei burroni, fra i sassi; furono vedute coppie di soldati non divincolati dai fieri abbracciamenti, onde lottando erano calati negli abissi. Fra i cadaveri, si trovarono due giovinette coll'assisa militare del re, condotte a tal morte o da carità di patria, o da amore. Sono ignorati il loro nome e il luogo natale; caddero a Testa di Rogero (3).

Rauss e Authion debbono essere ricordate finchè avrà memoria l'Italia, e meritano la fama stessa che esalta la battaglia dell'Assietta. Ma quella del 1747 pose fine alla guerra, queste del 1793 la cominciarono; l'una liberò il Piemonte, alle altre lunghe calamità vennero dietro; indi la fama diversa.

XIII. — Le due vittorie del giugno rincorarono in Piemonte gli animi sbattuti dai sinistri dell'anno precedente. Se i nostri, su quel caldo si fossero dalle alture riversati sui francesi malconci e alle spalle non

---

(1) Così Jomini che afferma la perdita dei francesi nella battaglia di Rauss essere stata di 1200 uomini; e così nelle due di 3200. Brunet attenuò il numero, e questa fu una delle accuse che poi gli costarono la vita.

(2) Così Revel nelle *Mémoires de la guerre des Alpes*, dove parla soltanto delle perdite dei regii. Pinelli invece (*Storia militare del Piemonte*) afferma che perdemmo fra Rauss e Authion 2400 uomini, numero da altri ripetuto e che non può non essere esagerato.

(3) Pinelli, vol. i.

sicuri, essendo i marsigliesi insorti, e giungendo le navi inglesi e spagnuole nel Mediterraneo, non sarebbe stato malagevole il separarli dalle loro comunicazioni della Provenza, e costringerli a ripassare il Varo. In effetto, Sant'Andrea propose una diversione nella valle della Tinca, donde avrebbe minacciato la valle di Vesubia; il duca del Chiablese, atteso gli ordini di Devins che proibiva le mosse offensive, chiese istruzioni. Kellermann, uditi i tristi eventi, ordinò all'esercito delle Alpi di stare sulle difese.

Vittorio Amedeo III fece un ultimo tentativo a Vienna, rivolgendosi direttamente all'imperatore per ottenere una parte di quei soldati che stavano inoperosi in Lombardia. Francesco II rispose cortese, ma stette sul niego, e Thugut dichiarò a Breme: La Corte di Torino non facesse assegnamento sopra altri rinforzi se non a questo patto: si dividessero in due porzioni eguali le conquiste che il re e l'imperatore uniti farebbero sulla Francia, e l'una e l'altra parte prendesse il re; ma in ricompensa retrocedesse all'imperatore in giusta proporzione i paesi spiccati dal milanese coi trattati del 1703, 1735 e 1748. Il marchese Gherardini diceva che non era più tempo di ripensare al carciofo di Vittorio Amedeo II, nè al Milanese. Vittorio Amedeo III rispose che l'ingrandimento della sua Casa era in Italia, e che per esso aveano i suoi maggiori sostenute sì lunghe e sanguinose guerre; non se ne rimoverebbe egli per qualsiasi offerta di altri vantaggi, fossero pure tanto certi e sicuri, quanto incerti e fallaci apparivano ora nelle terre di Francia.

Non ostante le ripulse dell'Austria, il nostro campo sperò di pigliar l'offensiva. Essendo nel mese di luglio comparsa l'armata britannica, il re mandò a Genova

Ignazio di Revel a concordarsi coll'ammiraglio Hood, e vincere le opposizioni di Devins. Appuntarono di cominciar le operazioni sul finire di agosto, così nel Nizzardo come nella Savoia.

XIV. — Da quest'ultimo lato essendo il generale Kellermann ito di sua persona all'assedio di Lione, confidavasi di poterne cacciare il nemico, entrare nel Delfinato e muovere verso Lione, se il re fosse aiutato da un nerbo di austriaci. Devins non consentì che i battaglioni imperiali concorressero alla spedizione; pure il re si risolse di operare colle sole sue forze. Perciò il duca di Monferrato, comandante il primo corpo dell'esercito, diede avviso ai lionesi, che il 15 di agosto passerebbe le Alpi. La città credette certa e prossima la sua liberazione. Il duca doveva calare nella Tarantasia, il marchese di Cordon nella Moriana, e una mano di svizzeri e di fuorusciti unirsi al duca presso Nantua sulla strada da Ginevra a Lione. Il marchese di Cordon dal Cenisio fece impeto contro i francesi a Lanslebourg e al colle di Bramant, là dove ora s'innalza il forte di Lessillon. Il nemico, ritiratosi senza combattere, si attestò sulla destra dell'Arco, poi retrocedette sino a Aiguebelle. Il duca assaltò il generale Bagdelonne accampato sulla destra dell'Isero. Dopo aspro combattimento i francesi si ritrassero sopra Moutiers e Bonneville, il barone della Tour, fratello di Cordon, li inseguì, ne raggiunse il vanguardo, lo disperse e impadronissi di Montiers, Bagdelonne, ridottosi all'altipiano di Conflans, incerto se dovesse attendere nuovo assalto o indietreggiare, scrisse a Kellermann che se non era soccorso, sarebbe sforzato a ritirarsi sotto il cannone di Barreaux. Kellermann gl'ingiunse di di-

fendersi a ogni costo: verrebbe egli con nuove forze. I contadini del Fossigny, all'appressarsi dei regii, sollevaronsi, guidati dal conte di Sales, e sostenuti da alcune compagnie di fanteria, entrarono in Sallanche e Bonneville. Ciò fatto, il duca di Monferrato se ne stette aspettando le mosse degli svizzeri.

XV. — Nel qual tempo Pasquale Paoli annunziò di voler preservare la sua patria « dagli orrori e dalle « atrocità, con cui i nemici della libertà hanno disono- « rata la repubblica ». Mentre la Corsica sfuggiva alla Convenzione, la città di Tolone aprì le porte all'ammiraglio Hood (29 agosto). Sbarcarono tre mila inglesi, quattro mila spagnuoli, una divisione napoletana con due mila uomini sotto il generale Pignatelli, e infine duemila quattrocento e più piemontesi, ai quali erano preposti il barone di Bucler e il conte di Foras, insieme con Ignazio di Revel, mandatovi commissario del re. Allora l'esercito piemontese mosse contro il nemico nel Nizzardo.

Vittorio Amedeo III, in onta alla cagionevole salute e con i suoi sessantasette anni, alzando il grido di *Nizza* o *Superga*, partì da Torino il 21 agosto col duca del Genevese e il conte di Moriana, ultimi de' suoi figli, e venne al campo, sì che tutti i principi, tranne l'ereditario, stettero di fronte al nemico. I popoli acclamarono il vecchio re a cavallo, e la sua presenza crebbe cuore ai soldati. Giunse alla Ghiandola il giorno 6 di settembre, ove attendevalo Devins; visitò gli accampamenti e rizzò la tenda alla Formagina. Il giorno 7, anniversario della vittoria di Torino del 1706, era stato, come bene auguroso, fissato per la battaglia che dovea liberare la contea di Nizza. I francesi occupavano una

linea lunghissima, e perciò debole, e da potersi sfondare con forze concentrate e gagliarde.

XVI. — Il disegno delle mosse e della battaglia formato dal generale Devins fu dagli estimatori giudicato ingegnoso e profondo, ma implicato troppo di marcie e combattimenti di montagna. Il duca di Aosta e Sant'Andrea doveano discendere, l'uno dal colle delle Finestre, l'altro da Rauss, sloggiare i francesi dalle alture, congiungersi nel mattino del 7 settembre verso il campo di Vexo, e quindi muovere uniti sopra Nizza; gli altri capi appoggerebbero il duca, inquietando e tenendo il nemico in rispetto, e il generale Dellera colle riserve, collocato a fianco del re, calerebbe là dove tempo o bisogno il richiedesse. La somma della giornata stava pertanto nella congiunzione del duca con Sant'Andrea.

Il giorno 7 questi, partito con piccola schiera da Rauss, discacciò i francesi dalle vette di San Giovanni e di San Giuliano, s'impadronì del campo di Vexo e aspettò il duca d'Aosta, il quale, col maggior nerbo della gente, varcato il colle delle Finestre il giorno 5, fu ritardato in via per la difficoltà dei luoghi, e giunse solamente all'alba del giorno 8 innanzi alle ridotte dette di Villars e di Sommalunga; le espugnò, si avanzò verso quelle del Pino, e le prese parimente. Allora, per temerità di ardimenti giovanili, invece di affrettar la marcia per unirsi col generale, gli mandò chiedendo rinforzi, e si volse contro le ridotte della Cerisiera, dove i francesi erano forti e numerosi. Il messaggero non giunse a Sant'Andrea, e le truppe del duca lacerate dalle artiglierie nemiche, non fecero progressi, onde verso sera si ritirarono malconce a Seriolo. Alla

notte i repubblicani abbandonarono il luogo, e si raccolsero a Utelle, a Levenzo e sul Varo, intatti e in condizione di contenderci il passo, e perciò il fine della operazione che dovea liberar Nizza, andò fallito. Il re attristato, alloggiò a Tenda, sollecitò Devins di ripigliar l'offensiva senza ritardo, e chiese all'arciduca Ferdinando e a Vienna (questa volta col rincalzo del governo inglese) i rinforzi sempre negati. Devins promise largamente di rinnovar la battaglia, quando che fosse (1).

XVII. — Nella Savoia, il duca di Monferrato, consigliato dal generale d'Argenteau, sostava a Moutiers, aspettando l'esito della diversione nel Fossigny, e la discesa degli svizzeri, i quali non comparvero. Passò un mese. Il generale Kellermann, provveduto all'assedio di Lione, ritornò in Savoia, e si collocò a Monmeliano, separando le truppe del duca da quelle del marchese di Cordon; quindi, secondato dall'ardore dei popoli che aderivano alla repubblica, costrinselo ad abbandonare le alture che coprono Moutiers (2 ottobre). La stagione che già incrudiva, e le nevi vicine a cadere e che avrebbero interrotto il tragitto delle vettovaglie dal Piemonte, avvertirono il giovane principe essere mestieri ritornare al piccolo San Bernardo. Il barone della Tour, difendendo valorosamente l'altipiano di San Germano, procurò ordinata e incolume la ritirata. Cordon dal lato opposto sgombrò la Moriana e riparò al Cenisio. Cadute le speranze dell'aspet-

(1) « *Il* (Devins) *se flatte que dans peu de jours l'affaire sera décidée, il a promis monts et merveilles...* ». Lett. del cavaliere di Revel del 15 settembre 1793.

tato soccorso, i lionesi dopo due mesi di resistenza disperata furono oppressi (8 ottobre). Leggonsi con raccapriccio le vendette atroci dei vincitori, specialmente nel Chiablese e nel Faucigny [1].

XVIII. — Vittorio Amedeo III cominciò a insospettire di Devins, contro il quale piovevano le accuse. Il duca di Aosta e Sant'Andrea lo dicevano traditore [2], generali e soldati il ripetevano, e il barone Chionio, primo uffiziale del ministero dell'interno, scriveva dal campo al conte Graneri: « Ora sono convintissimo che il Devins non vuol fare e non farà niente che di male, sia malizia, come temo, sia goffaggine, la quale sempre sarebbe colpevole. Devins mosse finalmente contro Giletta, e boriandosi di spazzare il luogo con pochi battaglioni austriaci, non diedene avviso a Sant'Andrea, che tenea in rispetto il nemico sulle due rive della Vesubia. Se pervenisse a impadronirsi di Giletta che dominava i passi del Varo, eragli fatto di separare i francesi dalla Provenza. Ma il troppo indugio, e un motivo di volontari tentato qualche giorno prima diedero sentore al nemico, il quale, raccoltosi, si fortificò nel castello. L'assalto seguì il 17 ottobre. I francesi alloggiati nei posti vicini, udito

---

(1) « *Ce fut... partout dans ce malheureux pays une réaction sans merci contre* LES SÊIDES DU TYRAN SARDE. *Non cependant qu'on guillotinât personne à Chambéry* (*pour ces exécutions on envoyait à Grenoble*) *mais on fusillait en Chablay et Faucigny les paysans insurgés, et l'on emprisonnait à tort et à travers dans le reste du pays les quelques prêtres et nobles qui n'avaient point émigré. Toute dénonciation contre ces malheureux... était devenue un acte de patriotisme* ». COSTA, *Un homme d'autrefois*, Chap. VIII.

(2) « *Le duc d'Aoste l'accusait ouvertement auprès de son père de le trahir* ». REVEL, loc. cit.

il cannoneggiamento, accorsero la mattina del 18 condotti dal generale Dugommier; e a quella vista i battaglioni austriaci, avvinazzati durante la notte e predanti per le case, si diedero a fuga ignominiosa (1).

Dopo questa fazione sì mal condotta, Devins propose al re di dare i quartieri d'inverno. Le tristi notizie della Savoia (ei soggiungeva) vogliono che soldati stiano a guardia del Piemonte; ed ebbe fronte di offerire i suoi per presidiare le fortezze. In privato andava senza ritegno dicendo che il re era rovinato, e dovea rassegnarsi alle necessità stringenti (2). Succedettero ancora parecchie zuffe sparse; ma la campagna era finita a Giletta. Vittorio Amedeo III discese a Demonte, indi a Cuneo, e rientrò a Torino la sera del 14 novembre (3).

XIX. — Come la ritirata della Savoia affrettò la resa di Lione, il cessare delle ostilità del Nizzardo

---

(1) Lett. del 24 ottobre 1793. Dopo il fatto di Giletta, il Chionio scrisse: « S. M. studia il modo di disfarsene ». Lett. del 7 novembre. — Le lettere del barone Chionio sono nella Biblioteca di S. M.

(2) « *Il a osé dire que le roi était ruiné, et que quelques millions de plus ou de moins n'y feraient rien; qu'il n'avait d'autres moyens pour se tirer d'affaire, que de faire des sacrifices* ». Lett. di Sant'Andrea al duca di Monferrato.

(3) Il PINELLI (*Storia militare*, ecc.) scrive che il re, dopo il sinistro della Cerisiera dell'8 settembre « *attiedì immediatamente il guerriero umore* », e che sentendo disagio dei « *cattivi quartieri, come quelli di Tenda e di Saorgio, si ritirò prima a Demonte, quindi a Torino* ». Il re non intiepidì punto, e Devins lagnavasi quasi (Lett. del 25 settembre) *della sua impazienza giunta al colmo.* Il re non partì dal campo che dopo Giletta, e non rientrò a Torino che il 14 novembre, quando le operazioni della campagna erano finite.

condusse Tolone alla medesima fine. La città, occupata in nome di Luigi XVII, difesa dai cittadini, dagli inglesi, dagli spagnuoli, dai piemontesi e dai napoletani, resisteva da quattro mesi ai repubblicani. Ma le stesse discordie che vedemmo al nord e sulle Alpi italiane, serpeggiavano qui pure colla giunta delle sètte cittadine. In tre mesi non fecesi alcuna sortita vigorosa contro ai repubblicani allora non numerosi, e che in breve, per la venuta delle truppe di oltre Varo, salirono a 60,000 uomini. Piace ricordare che nelle fazioni che seguirono, i nostri si diportarono egregiamente. Il generale Dundas, comandante degli inglesi, dopo una sanguinosa mischia, detta degli Auniers, scrisse nell'ordine del giorno, che se tutti avessero osservato il contegno dei piemontesi, gli alleati non avrebbero toccato il sinistro che lamentavano. La città fu presa il 17 dicembre. Le flotte alleate condussero seco parecchi legni francesi, agli altri appiccarono il fuoco. La nostra fregata *San Vittorio,* che avea molto patito, fu permutata con altra buona, detta l'*Alceste.* Questo fu l'unico nostro bottino. La Vandea fu oppressa a Savency (23 dicembre) dai generali Kleber e Marceaux.

XX. — Dall'altro lato aveano i prussiani avuto il vantaggio nella battaglia di Pirmasens, e gli austriaci sotto Wurmser, sforzate le linee di Wissemburgo, erano entrati nell'Alsazia, quando Caterina II, vedendo accesa la guerra generale, e disponendosi a muovere contro la Porta, giudicò necessario riamicarsi l'Austria offesa col trattato di Pietroburgo. Federico Guglielmo II, ben conoscendo che ciò era per farsi in suo danno, entrò nelle provincie polacche assegnategli appunto col trat-

tato di Pietroburgo, e notificò alla corte imperiale che il disagio dell'erario gl'impedirebbe di proseguir la guerra, se i collegati non gli risarcivano le spese. Fra queste divisioni gli eserciti della Convenzione sconfissero gli annoveresi a Houdeschote (8 settembre), ruppero il duca di Coburgo a Vatigny, e ripresero le linee di Wessemburgo. Il Comitato di Salute pubblica gettò all'Europa novella e truce disfida, mandando al patibolo la regina Maria Antonietta ed Elisabetta sorella di Luigi XVI (16 ottobre). Al piccolo Delfino, ossia Luigi XVII, i mali trattamenti e le brutalità inesprimibili apparecchiarono la morte. Le altre vittime furono senza numero. Abolito il culto cristiano, chiusa l'èra volgare, un'altra cominciata col 22 settembre 1792, giorno della proclamata repubblica, dati altri nomi ai mesi e ai giorni, abolito il calendario gregoriano.

XXI. — Non ostante le vittoriose riscosse dei francesi nel mese di settembre, al trar dei conti, i disastri per essi pareggiarono le fortune. I collegati riacquistarono il Belgio e Magonza, e preservarono l'Olanda; l'Austria conservò Condé, Valenciennes e Quesnoy, l'Inghilterra distrusse la flotta e gli arsenali di Tolone; e nell'Asia e nelle Americhe conquistò Pondichéry, Tabago e le peschiere di S. Pietro e Michelon.

In Italia sul principio del 1793 la Convenzione era venuta in rotta colla Santa Sede. Le relazioni ufficiali fra il pontefice e il governo costituzionale di Luigi XVI, per la occupazione di Avignone, erano cessate fino dal 1791, ma, proclamata la repubblica, il barone Makau, ministro francese a Napoli, volendo avere un occhio e un orecchio in Roma, vi avea mandato Giovanni Hugon, nativo di Abbeville, il quale si

sottoscriveva Hugon di Basseville, e ordinò al console della repubblica in Roma di alzar le nuove armi in cambio dei gigli regii. Il governo pontificio vi pose divieto, Hugon volea ad ogni costo alzarle. Se ne fece rumore in città, e una mano di popolani prese a tumultuare contro la scuola francese alla Trinità dei Monti. Era il 27 gennaio 1793. Verso le quattro pomeridiane, Hugon con sua moglie, un figliuolino e due francesi uscirono pel Corso in legno; padroni, cocchieri, servitori portavano coccarda, il bambino una piccola bandiera, o, secondo altri, una pezzuola coi tre colori. La carrozza, giunta in piazza Colonna, fu accolta a fischi e urli, sì che scantonò per la via Palombara, ove, perseguitata da una grandine di sassi, ricoverò nella casa del banchiere Moutte. La folla sfondò la porta, precipitò infellonita, e Hugon Basseville fu mortalmente ferito. Trasportato in un corpo di guardia vicino, spirò la sera del giorno seguente. Tale la dolorosa scena, che a Vincenzo Monti ispirò la *Basvilliana*. La Convenzione accusò autore della uccisione il governo pontificio, che non ne avea colpa, e che da quel sangue niuna utilità potea ricavare; ma essendo in quei giorni andata dispersa nelle acque di Cagliari la flotta di Latouche e Truguet, la quale potea percuotere Civitavecchia, assegnò ad altro tempo la vendetta del segretario imprudente e infelice. L'ingresso delle navi inglesi e spagnuole nel Mediterraneo, indi altre vicende belliche la ritardarono.

Il governo toscano erasi ingegnato finora di osservare la neutralità, il che pareva cosa enorme per parte di un fratello dell'imperatore. L'ammiraglio inglese Harvey, visitando durante l'assedio di Tolone le coste italiane, con arrogante nota chiese al granduca

Ferdinando di cacciare fra dodici ore il ministro francese, o Livorno sarebbe trattata ostilmente. Fu necessità cedere alla violenza.

In Genova Dracke, ministro britannico, procedendo più temperato, invitò il Senato a entrar nella lega, certificandolo che non eravi alcun patto segreto a danno della repubblica, e promettendole in nome di Giorgio III gli aiuti dell'Inghilterra e i buoni uffici suoi per comporre le controversie dei confini col Piemonte. Le medesime cose confermò per iscritto il nostro cavaliere di Cossilla. Il Senato inclinava all'accordo, quando nacque nel porto una baruffa tra i marinai inglesi e francesi della corvetta *La Modesta*, con morte di alcuni di questi ultimi. Il Comitato di Salute pubblica chiese pronta punizione degli atti commessi nelle acque della repubblica e sotto il tiro dei suoi cannoni. Dracke protestando incolpò del caso i francesi, ingiunse che fosse cacciato il ministro di Francia Tilly, e serrato ai legni nemici il porto, che fece bloccare. Il Senato, vittima di due violenze, pagò ai francesi quattro milioni di lire tornesi, e gl'inglesi, levato il blocco, ripigliarono il negoziato per la lega. Non vennesi a conclusione, e fu grande danno, imperocchè Genova, pur volendolo, non era in condizione di custodire con le sole sue forze i passi dell'Appennino.

XXII. — Quanto al Piemonte furono biasimate le due spedizioni di Nizza e Savoia intraprese nel medesimo tempo, notando che il difetto di forze sufficienti dovea l'una e l'altra mandare a male. Io non ho qualità di farmi giudice, ma ricordo che non più di sette mila francesi guernivano la Savoia, quando il

duca di Monferrato con forze maggiori varcò il Piccolo San Bernardo, e che queste sostarono a Moutiers per un mese, quando nella velocità stava la vittoria. Per simile si prese l'offensiva nel Nizzardo con forze superiori alle nemiche, e fu l'improvvido assalto della Cerisiera che disordinò la mossa generale del 7 e 8 settembre. Quanto ai risultamenti della campagna del 1793, l'esercito non fu svelto dalle alture che difendevano il cuore del regno e minacciavano il nemico, impedendone i progressi; Saorgio, il Moncenisio e il minor San Bernardo stavano in nostra mano, come al principio della campagna. All'esercito non si ponno attribuire i mancamenti di alcuni capi. Il generale austriaco Strassoldo, chiedendo il riposo per la grave età, scrisse al conte di Sonnaz: « Ho fatta un'intiera campagna senza aver contato disertori fra i soldati di linea piemontesi, e vidi sì grandi fatiche sopportate senza un lamento ».

XXIII. — Guardando poi con altro occhio la campagna del 1793, noi vediamo nell'aprile i soldati repubblicani battuti dagli austriaci nelle Fiandre, dai prussiani sul Reno, dai piemontesi sulle Alpi, dagli spagnuoli sui Pirenei. Nel settembre è già cessata la loro inferiorità, la superiorità comincia. In Francia la guerra, voluta dapprima da un partito che mirava a rovesciare la monarchia, è divenuta nazionale, e i popoli fatti consapevoli che, vinti, soggiacerebbero agli spartimenti della Polonia, ubbidiscono inebriati e furenti a chi pur non rifuggendo da mezzi abbominevoli, ergesi difensore del patrio suolo. Per contro gli alleati omai più che a spiantare il nido del giacobinismo agognano conquiste; si disfrenano insaziabili cupidigie,

ciascuno Stato pensa a premunirsi contro il compagno, e le operazioni militari sono governate da arti politiche mal fide. Snervandosi nelle discordie, i collegati del 1793 preparano alla repubblica i trionfi del 1794, e i maggiori che vennero appresso.

CAPITOLO II.

Il trattato di Valenziana - 1794.

I. — I generali austriaci e prussiani si palleggiarono le imputazioni dei fatti dell'Alsazia e dei Vosgi, con alterazione della disciplina militare. Wurmser fu richiamato a Vienna, e il duca di Brunswick rinunziò al comando dei prussiani. Ma l'anno 1794 portò altre cagioni di male contentezze e dissidi. La Corsica si diede a Giorgio III, e la corte di Madrid, in vedere di tal modo turbato l'equilibrio nel Mediterraneo, ingelosì dell'Inghilterra maggiormente. Caterina II, fulminati a parole i giacobini, si accinse alla guerra ottomana, e l'Austria, ponendo in opera le sue arti verso il Piemonte, nulla fece in Italia. La Prussia era piena di sospetti. Stavano i confederati per ripigliar le armi, quando la Polonia si sollevò, e Taddeo Kosiusko ruppe i consigli di Caterina II. La czarina a quel punto risolse di spegnere uno Stato che le impediva l'impresa ottomana, e Federico Guglielmo II, mal sopportando che russi ed austriaci sel prendessero soli, entrò con 50,000 uomini in Polonia, e mandò or-

dine a Mollendorff, comandante l'esercito dei Paesi Bassi, di non inoltrarsi e aspettare. Francesco II, recatosi nelle Fiandre, riportò il vantaggio sui francesi in parecchi scontri, indi ristette, dubbioso che i prussiani non tenessero il fermo sul Reno, e impensierito ei pure della Polonia.

Durante il verno, le corti di Londra e di Vienna fecero diligenza di unire le milizie degli Stati italiani (non compresovi il Piemonte) in uno sforzo comune, e ripigliata la pratica di una lega militare conforme alle intenzioni dell'Austria, le corti di Napoli, Toscana, Parma e Modena convennero di radunarle presso Cremona, e ne diedero il comando al principe di Waldeck. Il principe giunto a Cremona, trovò a mala pena due migliaia di soldati non buoni, e stette ad aspettare i napoletani, che in numero di dicianove mila si esercitavano sul Volturno. Qui alle vecchie cagioni di debolezza nella penisola una nuova si aggiunse, voglio dire le cospirazioni interne.

II. — Avea la Francia una legazione nella Svizzera, e incaricati d'affari presso i Cantoni. Di là partivano gl'incitamenti nell'Alemagna e nell'Olanda; da Genova il ministro Tilly infiammava i giovani italiani in nome del Comitato di Salute pubblica, promettendo aiuto e denaro. In Pavia alcuni scolari carteggiavano con lui; in Milano si formò una *Società patriottica*, eravi in Varese un Comitato che spargeva gazzette e stampe mandate da Lugano. Sembra che Tilly pensasse ai comodi suoi, dappoichè il triumviro Saint-Just nei primi mesi del 1794 disse al Comitato di Salute pubblica: — Quel furfante di Tilly ha spesi 74 milioni, una piccola parte nella compera dei grani, il resto per la formazione di

un partito democratico, col fantasma del quale ci ha di continuo abbindolati. — Nulla avvenne in Milano e in Varese; non così in Bologna e in Napoli, nelle quali città due cospirazioni ebbero fine miserando.

Luigi Zamboni già nominato, Giovanni de Rolandis, nativo di Castel Alfero in quel d'Asti e studente di teologia nel collegio piemontese *Ferrerio*, e Andrea Cofano, altro studente pure piemontese, fecero congiura di ribellar Bologna; il 13 novembre 1794, confortati da due francesi, l'abate Bousset già nominato, e un tal Renoux. Due soci tradirono. Cofano fu arrestato; a Zamboni e de Rorlandis riuscì di fuggire, ma pochi giorni appresso furono scoperti e presi. Cofano impazzì; Zamboni nell'agosto del 1795 fu trovato morto in carcere; Giovanni de Rolandis fu appeso il 23 aprile 1796.

In Napoli la cospirazione avea per capo un Pietro di Falco, che la denunziò. Tre giovanetti, il maggiore dei quali non avea ventidue anni, patirono l'estremo supplizio, altri furono mandati alle galere. Il re Ferdinando IV, credutosi mal sicuro in casa, non mandò l'esercito in Lombardia, e la lega militare e il campo di Cremona ne andarono del pari disciolti. Tali i segni precursori della campagna del 1794 nei Paesi Bassi e da noi.

III. — Il governo piemontese nel corso dell'inverno fece leve fra gli svizzeri e formò compagnie di fuorusciti francesi, di volontari nazionali e di cacciatori franchi, onde l'esercito conservò anche in quest'anno la forza del precedente. Le spese militari, che nel 1792 aveano di poco superato i venti milioni, nel 1793 aveano oltrepassato i quarantasette, e nel 1794 varca-

rono i quarantanove; al che non bastando a gran pezza le rendite dello Stato, congiunte col sussidio inglese, cercaronsi prestiti all'estero, ma senza buoni risultamenti, essendosi in tutto il corso della guerra potuto accattare non più di un milione e settecento mila lire. Nell'interno due prestiti forzosi gettarono circa tredici milioni. Aumentaronsi i biglietti di credito delle regie finanze, qualità di carta monetata con corso obbligatorio, e fu coniata una moneta eroso-mista calante, dando ad essa il pregio di una lira, mentre valeva quaranta centesimi, e così all'avvenante per altri spezzati. Questo errore, commesso in uno Stato che avea moneta sincera, non produsse allora effetti disastrosi, avendosi fede nel governo, ma le produsse più tardi [1]. Crearonsi nuovi luoghi di Monte, venderonsi beni ecclesiastici, mandaronsi all'arsenale le campane non necessarie, si aumentò il prezzo della carta bollata, si aggravarono i diritti fiscali sopra l'Insinuazione degli atti pubblici, e si posero balzelli sopra i capi di casa, i domestici e i cavalli di lusso.

Nell'esercito si ritirarono dal comando attivo il marchese di Cordon e il conte di Sant'Andrea, succedendo al primo il generale Chino, all'altro il barone Colli, il quale perciò ebbe, insieme col generale Dellera, il governo delle forze del corpo di Nizza. Carlo Emanuele di Carignano, che era in voce di novatore, prese il posto del generale Strassoldo, e compiè i doveri di principe del sangue e di soldato. Il barone Colli, ferito a Belgrado nelle guerre turche, e non mai ben guarito, era talora costretto a farsi trasportare in lettiga; ciò nonostante

(1) Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, pag. 387. Torino, 1871.

trovavasi ovunque fosse la sua presenza necessaria. Il duca di Monferrato rimase in Val d'Aosta, il conte di Argenteau fu mandato sugli Appennini, dove la guerra stava per farsi più viva.

IV. — Nel nizzardo l'esercito francese che pigliò il nome di esercito d'Italia, comandato dal vecchio generale Dumerbion, mirava, come prima, a sloggiarci dalle alture e impadronirsi dei posti, donde noi minacciavamo il contado inferiore. Il generale Dumas, succeduto a Kellermann, era capo dell'altro esercito detto delle Alpi, numeroso di 30,000 soldati. Doveano l'uno e l'altro prendere l'offensiva su tutti i punti, dal piccolo San Bernardo a Nizza, pria che le nevi e i ghiacci si disciogliessero, e coglierci alla sprovvista. Aveano in quel tempo appiccati trattati con alcuni giovani di Torino, i quali promisero di abbattere il governo del re, non sì tosto vedessero le bandiere francesi.

Sopra Dumerbion stavano, terribili vigilatori, i tre rappresentanti del popolo, Saliceti, Ricard e Robespierre il giovane, fratello di Massimiliano, e con essi il nostro italiano Buonarotti; compagnia più utile gli erano Massena, fatto generale di divisione, Serrurier, generale di brigata e Napoleone Bonaparte, comandante l'artiglieria, devoto a Robespierre, e dai tre rappresentanti del popolo nominato poc'anzi generale. Il giovane còrso, ristudiando i luoghi che nella invasione del 1792 avea visitati sotto Anselme, fecesi capace che Authion, Milleforche e Rauss non erano espugnabili di fronte e perciò non prendibile Saorgio; il maggiore Rusca, nativo della Briga, gli suggerì di girare le nostre posizioni a sinistra, passando la Roya, la Nervia e la Taggia, occupare i monti a tal via sovrastanti,

intercettare la strada di Saorgio e romperne le comunicazioni. Presa Saorgio, fatta sgombrare Tenda, cadevano Authion, Milleforche e Rauss di per se stesse, e aprivasi il passo verso Cuneo. Un solo ostacolo metteva inciampo, la neutralità di Genova, per le cui terre bisognava passare. Dumerbion approvò il disegno e chiese al Comitato di Salute pubblica la facoltà di valersi del territorio genovese.

Noi eravamo soli alla difesa, standosene l'Austria spettatrice. Stringeva la necessità del suo soccorso, ma il re, conoscendo a che prezzo l'avrebbe compro, ne rifuggiva e non disperava che l'imperatore ritornasse a più sano consiglio. Il ministro Hauteville scriveva a Cossilla (21 maggio): « Non ho difficoltà di dire che « se i francesi giungono ad impadronirsi del Piemonte, « l'Italia è perduta, e perduta altresì per la corte di « Vienna, la quale una debole resistenza opporrebbe ai « vincitori, fatti formidabili dal numeroso stuolo di ri- « voluzionari che seguirebbero i loro stendardi ». Dall'isola di Sardegna giungevano tristissime notizie e aveasi sentore delle pratiche che in Torino i giacobini tramavano col nemico.

V. — Il generale Dellera pria che Colli giungesse al campo, fiso ai movimenti dei francesi nella riviera ligure, memore del marchese di Las Minas e del maresciallo di Maillebois, che nella campagna del 1745 eransi aperto l'adito pel territorio genovese, indovinò le intenzioni di Dumerbion [1]; e con molta istanza rappresentò al generale Devins e al ministro della guerra Cravanzana, non doversi far assegnamento sul

(1) Lett. del 3 aprile 1794 al ministro dalla guerra.

rispetto della neutralità di Genova; si antivenisse il pericolo, occupando la linea stessa che il barone di Leutrum avea occupata nel 1747, vale a dire, tutte le alture che si stendono da Briga sulla sinistra della Roya al torrente Nervia. Il medesimo scriveva il cavaliere Revel, e pensavano il duca di Aosta, Sant'Andrea, Brezé e il re stesso; tutti consideravano la neutralità piccola barriera e da essere saltata a piè pari. Devins manifestò contrario avviso, affermando che i francesi non si sarebbero avventurati mai lungo la Riviera, esponendosi al fuoco delle squadre inglesi e spagnuole che costeggiavano il lido. Cravanzana, ministro della guerra, portava la stessa sentenza, scrivendo a Dellera che erano paure le sue [1]. Devins, che tenea il letto per una fistola e per la podagra, mandò due suoi uffiziali a riconoscere i luoghi, e avutane relazione conforme al proprio suo parere, instò col re di non mutare le disposizioni fatte. Vittorio Amedeo III non volle prendere sopra di sè il carico di operare contro il voto del generale austriaco.

VI. — L'esercito delle Alpi diede principio alle ostilità il 24 marzo coll' intento di tirare a sè le solleci-

(1) Il generale Dellera rispose a Cravanzana (31 marzo): « Mi pregio assicurarla che non mi sono giammai allarmato delle notizie, qualunque siano, che mi giungono relativamente ai movimenti ed intenzioni del nemico, e che mi rendo unicamente sollecito a comunicarle tanto a S. E. il signor barone Devins che a V. S. per il dovere che mi corre di renderla informata di tutto ciò che si passa dal canto dei francesi, ed appunto non devo lasciarle ignorare essermi giunto a notizia da canale sicuro che un commissario francese si è portato alla Bordighiera ed a Ventimiglia per riconoscere la capacità che hanno i forni in detti luoghi per cuocere il pane ».

tudini dei regii e divertirli dall'esercito d'Italia, cui spettava la maggior impresa. Dumas, tentati due volte i posti del Moncenisio e due volte ributtato (aprile), si voltò contro il piccolo San Bernardo. Sorgeva sulla cima di esso una ridotta, un'altra sul monte Valesano, e il nemico ne avea i disegni, stati poc'anzi mandati a Tilly dai cospiratori di Torino. Presidiavano il Valesano cento uomini del reggimento Suisse-Béarnais, comandati dal capitano Begoz. Costui rese la spada senza sparare un colpo di cannone o di fucile. I francesi, impadronitisi delle artiglierie che lo munivano, fulminarono la ridotta del San Bernardo e costrinsero i nostri a ridursi nelle trincee del campo detto del Principe Tommaso e nelle posizioni della Thuile e di Pont-Serrand. Occupato il piccolo San Bernardo e il Valesano, Dumas ritornò al Moncenisio, e questa volta con miglior fortuna. Spartiti i suoi in varie colonne, con una prese le ridotte superiori del monte, discese alla Ferriera e alla Novalesa, e non fu arrestato che dalla fortezza della Brunetta di Susa. Un'altra colonna entrò pel colle dell'Agnello in val di Maira, una terza sforzato il forte passo delle Barricate, calò nella valle del Pellice e circondò il piccolo forte di Mirabocco, guardato da un centinaio d'uomini. Giorgio Mesmer, luogotenente colonnello svizzero che lo comandava, si arrese senza assalto o apparecchio d'assalto per parte del nemico. Una quarta colonna penetrata nella valle di Oulx, dopo di aver commesso in questo grosso borgo opere nefande, giunse innanzi al forte di Exilles. Una scorreria fu pure tentata nella valle di Lanzo, ma fu respinta dal conte Appiano di Mezzenile colle milizie del luogo.

La sommità del Moncenisio era ancora occupata dai

nostri. Difendevala il generale Chino. Al vecchio e prode soldato, assalito da forze maggiori e convergenti, coceva il retrocedere, e tardi ordinò la ritirata; seicento soldati del retroguardo furono circuiti e obbligati a deporre le armi. Il generale volle essere posto a riposo, dicendo che l'esercitare il comando era divenuto carico superiore alle sue forze; non consentitagli la domanda, la ripetè con istanza, e ritiratosi a Montemagno, sua terra natale, morì di struggimento nell'agosto di quell'anno stesso.

VII. — Mentre Dumas prendeva le alture alpine, la Convenzione diede all'esercito d'Italia facoltà di attraversare le terre genovesi. Dumerbion girò le nostre posizioni sui monti del Nizzardo, siccome avea ammonito Dellera. Massena comandò il corpo di spedizione, Rusca indicò i passi, e vi condusse, guida sicura, i soldati (1). Entrarono in Ventimiglia (6 aprile) e quindi nel marchesato di Dolceacqua, pel quale si apre una strada verso Saorgio. Il generale Hammel, valicata la Roya e messosi pei dirupati gioghi, comparve innanzi al castello il dì 8 aprile. Accolto bravamente dal governatore Saint-Amour, savoiardo, indietreggiò e fallì il soprassalto.

Il conte d'Argenteau che guardava il ponte della Nava, visti i nemici avanzarsi, vi lasciò quattro battaglioni e si ritirò, intento a vigilare i passi dell'Apennino e le strade della Lombardia; quando il ponte della Nava fu preso, retrocedette fino sopra Ceva.

---

(1) « *Les français ont des guides qui connaissent parfaitement toutes les routes, entre autres le médecin Rusca de la Briga* ». Revel a Hauteville, 6 aprile 1794, loc. cit.

Massena, mandato fuori uno dei soliti bandi contro il tiranno, il 17 aprile venne sopra Ormea e Garessio, indi contro il colle Ardente. Stava colà il barone Colli con cinquemila uomini della guardia comandati dal colonnello Mussano. Superate le ridotte innalzate sui poggi vicini, i francesi pervennero al salvaggio picco, impervio alle artiglierie. Salirono lo scabro fianco; i nostri li fecero con molta strage retrocedere. Massena comandò un secondo assalto, i soldati risalirono l'erta, giunsero sino al ciglione del parapetto; decimati dal fuoco, diedero volta. Massena, fremente, sospese il disastroso tentativo. Senonchè avendo il generale Macquard assaltato in pari tempo il prossimo campo di Marta, e ingrossando d'ogni parte i nemici, Colli si ritrasse, temendo di essere attorniato, e insieme con Dellera si afforzò al campo di Praya che difendeva la strada di Briga. Quivi, dato altro micidiale assalimento, sostenuto con pari costanza al centro e alla destra, si combattè pria colle artiglierie, poi colla baionetta, coi calci dei fucili e coi macigni dall'alto rotolati. Ad un tratto il reggimento di Pinerolo, collocato alle trincee di sinistra, si diede alla fuga e lasciò quasi solo il colonnello Radicati di Marmorito, che coi pochi rimastigli gittossi sul nemico irruente, e gloriosamente cadde. Continuava la mischia al centro e alla destra, quando Colli, avvertito che altre colonne francesi spuntavano, operò la ritirata (28 aprile). Abbandonata Briga, era aperta la via di Saorgio. Il generale Lebrun già stava innanzi alla rocca, quando vi giunse Massena. Il governatore Saint-Amour avea ordine espresso di tenerla sino all'estremo. Intimata la resa, diede risposta conveniente a buon soldato, ma la sera del 29 aprile, radunato un Consiglio di guerra, propose di

renderla. Avendo la maggioranza del Consiglio opinato in contrario, egli, considerando che l'esercito era già in salvo e scarso il presidio, nottetempo comandò lo sgombro. Al mattino i francesi che non se n'erano addati, non udendo rumori, non vedendo segni o scolta, mandarono esploratori, trovarono deserto il castello. Dopo di ciò, Tenda e la strada del Piemonte vennero senz'altro in loro potere. Colli si accampò fra Borgo San Dalmazzo, Demonte e Cuneo, collegandosi col corpo di Argenteau, stanziato a Ceva; già Oneglia e Loano sul mare erano state occupate dal nemico. Così finì la prima parte della campagna del 1794, la quale diede al nemico tutte le sommità delle Alpi da Val d'Aosta a Ceva.

VIII. — Dirò ora di due piccoli accidenti fin qui ignorati. Mentre Massena combatteva le raccontate fazioni, eransi tra lui e Cossilla gittate parole, di cui questi diede avviso a Torino con due lettere del 14 aprile, e alle quali Hauteville, in nome del re, rispose con lettera del 16, della quale trascrivo il seguente passo: « Non limito qui a lei le promesse che può avanzare « non sapendo i desideri e convenienze del soggetto « in questione; ma rispetto ai servizi, non è tanto il « suo allontanamento dal posto che occupa, e che sa- « rebbe ben presto rimpiazzato, che ci debba molto « importare, ma bensì altri servizi più importanti, come « sarebbe di dar tempo alle nostre operazioni e all'ar- « rivo delle truppe austriache, di rallentare le sue, di « prevenirci dei suoi progetti e del suo piano e di « tant' altre cose che possono avere conseguenze inte- « ressanti ed anche decisive per questa campagna ». Come sia stato introdotto il maneggio, quali le dimande

e le promesse, con che animo trattasse e a chi servisse il futuro maresciallo, di cui sono note pur troppo, al pari del valor militare, le concussioni e l'avidità di denari, non so. Forse la presa di Saorgio e di Tenda troncò i discorsi.

L'altro fatto non è dissimile. Tilly, standosi in sommo timore par le accuse di Saint-Just, nei primi di luglio chiese a Cossilla un passaporto per Milano. Hauteville ignorando che costui era il capo della congiura che dovea scoppiare in Torino, rispose: « Se questo viaggio « è diretto a dare a Milano notizie importanti, non vedo « io perchè non convenga che si cerchi che piuttosto « egli venga fra noi a comunicarle, o perchè non si « debba qui sapere almeno preventivamente che notizie « vuol dare a Milano. Eguale dovrebb'essere la sua fa- « cilità a comunicarci le novelle di cui si tratta e le « sue idee ». (Disp. 9 luglio).

Caduto il governo del Terrore, Tilly aprì a Cossilla il suo desiderio di ricoverarsi in Piemonte. Hauteville, che in quell'ora già conosceva l'uomo, replicò: « Qualora egli chieda un passaporto, ella dovrà fargli « sentire che dopo i mali che ci ha fatti, deve egli « farsi un merito col dare prima una nota di tutti i « R. sudditi che con lui hanno cospirato contro la « persona di S. M. o dello Stato, ed un ragguaglio « esatto dell'ordita trama, che senza di questo ella « non si fa carico di scrivere a Torino per il pas- « saporto che desidera; e che del resto, ritirandosi « egli dal servizio della repubblica francese, questo « è un tenue servizio che rende ad uno degli alleati, « del cui asilo vuol profittare dopo i gravi mali ca- « gionatigli » (Disp. 20 agosto). Poco di poi Tilly fu arrestato in Genova, consegnato al generale Laharpe

e condotto a Parigi [1]. Venne in suo luogo Villars, uomo dabbene.

IX. — La violazione del territorio genovese, l'avanzarsi del nemico, l'immobilità degli imperiali in Lombardia, trassero la corte di Torino al doloroso passo che Thugut da un anno domandava con signorile noncuranza. Avendo il marchese Gherardini sul principio del mese d'aprile annunziato che l'imperatore avrebbe mandato un corpo d'esercito verso Alessandria, fra Tortona e Acqui per vigilare le mosse dei francesi, il re spacciò incontanente all'arciduca Ferdinando il marchese Valperga d'Albarey suo primo scudiere per concordare sopra di ciò i debiti provvedimenti. L'arciduca significò al marchese gli ordini in quel punto ricevuti dalla sua Corte: l'imperatore non farebbe entrare in Piemonte alcun soldato, non concorderebbe alcuna mossa coll'esercito piemontese, se il re non aderisse senza dimora a uno di questi due partiti, che rimetteva in suo arbitrio: I territori che fossero conquistati sopra la Francia si spartissero fra la Sardegna e l'Austria; l'imperatore cederebbe la parte sua al re, e questi in ricambio gli restituirebbe le provincie del ducato di Milano; ovvero (e questo era il secondo partito), le conquiste fossero restituite alla Francia, mediante adeguato

(1) Un francese che conosceva Tilly e odiavalo singolarmente, diceva a Hauteville che « per procacciarsi o asilo o sicurezza nel transito (per gli Stati italiani) non avrebbe avuto difficoltà a palesare il tutto e consegnare anche le sue carte, perchè il suo carattere era tale da non soffrir ribrezzo di sacrificare chichessiasi quando lo richiedesse il suo interesse ». (Disp. 17 settembre 1794). Se meditò, non fece per altro sì sozza opera.

compenso in moneta, che si dividerebbe in eguali porzioni fra le due Corti collegate. Il re facesse l'elezione mediante lettere di sua mano all'imperatore, le quali fossero come fondamento di formale trattato. Albarey ritornò di volo a Torino; il ministro inglese consigliò al re la rassegnazione. Siccome l'alternativa offerta lasciavagli facoltà di eleggere il compenso in denaro, Vittorio Amedeo III, con lettera del 10 aprile, dichiarò a Francesco II che accettava il secondo membro, e spedì Albarey nel Belgio, dove era giunto l'imperatore. Dovea sollecitare la stipulazione del trattato nei termini antedetti e con dizione chiara, la quale togliesse qualsiasi cavillo d'interpretazione. Ma siccome temevasi che tale elezione tornasse sgraditissima, le istruzioni soggiungevano che, se l'imperatore volesse a ogni patto la retrocessione delle provincie, e questa assicurasse più largo e più pronto l'aiuto, il marchese lasciasse intendere che il re non ricuserebbe il partito, ma in altro tempo, e quando i casi della guerra portassero conquiste in Francia, il che per ora non appariva punto. Infine, caso che l'imperatore proponesse condizioni che eccedessero le presenti istruzioni, Albarey avesse facoltà di negoziarle, purchè fossero salvi gl' interessi del re e si ottenessero immediatamente i soccorsi. (Istruzione del 30 aprile 1794). Come si vede, il mandato di Albarey era largo, ma ambiguo; il tempo volava, e già vedeansi i francesi sboccare in Piemonte. Saorgio era presa, Tenda occupata; le ansietà più pungenti. Hauteville riscrisse al marchese che se la retrocessione fosse condizione imprescindibile del trattato, piegasse il capo e ottenesse almeno la guarentigia del riacquisto di Savoia e Nizza. (Disp. 5, 7 e 10 maggio).

Albarey trovò l'imperatore a Brusselle, donde lo

seguì a Valenziana, nella qual città il 29 di maggio sottoscrisse il trattato con Thugut. Riferiti i due membri dell'alternativa, fu convenuto: 1° che le parti contraenti nel corso del prossimo mese di agosto eleggerebbero l'uno o l'altro; 2° l'imperatore impiegherebbe in Italia quel maggior numero di genti che gli consentissero le altre operazioni di guerra; 3° urgendo sopra ogni altra cosa preservare e difendere il Piemonte, l'esercito del re difenderebbe in modo speciale le montagne e le sboccature verso le Alpi e la contea di Nizza; l'imperiale terrebbe unite le sue forze e formerebbe una riserva atta ad operare con vigore, se il nemico penetrasse nel piano, e fin d'ora si farebbe a proibire i progressi francesi nella riviera di Genova; 4° il generale Devins continuasse nel comando dei due eserciti, prendendo gli ordini del re rispetto alle truppe regie, e quanto alle imperiali, li domanderebbe all'arciduca Ferdinando, generalissimo di tutte le forze cesaree in Italia.

X. — I capitoli di Valenziana, imposti dalla necessità, erano la prova del grave errore di avere attizzata la guerra colla Francia, prima che fosse conchiuso libero trattato coll'Austria, coll'intervento della Gran Bretagna. Non determinarono il numero delle truppe che l'Austria dovea dare, e ne lasciarono l'arbitrio all'imperatore; nemmanco stabilirono il tempo, entro il quale dovessero essere spedite, ed era pure evidente che il pericolo stava nella dimora. Il corpo austriaco dovea starsene unito, cioè non difendeva, insieme coi piemontesi, la cerchia delle Alpi, ma quei punti soli che giudicava opportuni, anzi era nominatamente additata la riviera ligure, perchè da essa

aprivansi i valichi pel milanese. Non era obbligato a guerreggiare in Piemonte, eccetto che il nemico vi fosse penetrato vittorioso, e in questo caso stesso, se un corpo francese fosse entrato o pel Cenisio o per Val d'Aosta, il generalissimo dell' Austria poteva pur sempre affermare la necessità di guardare gli sbocchi del Tanaro e della Bormida per tutelarsi le spalle. Infine il comando dell'esercito collegato spartivasi malamente fra il re e l'arciduca residente a Milano, il quale intreccio di militari dipendenze, sopra tutto in faccia al nemico, snerverebbe le improvvise azioni dettate dagli accidenti della guerra, le quali richiedessero rapidità di eseguimento.

Quanto alla politica, il trattato passò in silenzio, la guarentigia della ricuperazione delle provincie perdute, e fu inserita l'alternativa che era inutile, posto che il re avea eletto il secondo partito; l'inserzione fu voluta, perchè porgeva un qualche appicco all'imperatore di impedire al re la libera elezione, allorchè sul finir di agosto si concorderebbe la scelta definitiva. Fu per altro merito di Albarey di avere cansata la soscrizione del primo partito, avendone facoltà nelle sue istruzioni. Taluni scrittori, pronunziarono che il re nei capitoli di Valenziana disdisse la tradizione moderna della monarchia di Savoia e ritornò alla vetusta politica franco-borgognona dei Conti e del primo duca Amedeo VIII, rinunziando ai propositi italiani [1]. La semplice lettura del trattato,

(1) Così il PINELLI, *Storia militare del Piemonte;* il FRANCHETTI, *Storia d'Italia del 1789* e FRANCESCO GAMBINI in uno scritto intitolato: *Del Piemonte come potenza italiana*, e da me pubblicato nella *Rivista italiana* di Torino, 1849.

le istruzioni del marchese d'Albarey, e quel tanto che ho riferito nel capitolo precedente, provano che essi furono leggermente informati. Vittorio Amedeo III e i suoi consiglieri, non che pensare a ricollocar la potenza della Corona oltre le Alpi, temevano lo smembramento della Francia, il quale porrebbe lo Stato a mercede dell'Austria; e se alcuna cosa agognarono oltremonti, sperarono un'emendazione della frontiera della Savoia verso il Delfinato, indifesa e dominata dal forte di Barraux. Aggiungerò a compimento della notizia sopra il trattato, che quando venne il tempo stabilito per la elezione, il re mandò al conte di Castel-Alfero, successore di Breme nella legazione di Vienna, le istruzioni medesime date ad Albarey, ma colla riserva di non accettare il primo membro prima d'averne ordini ulteriori. Se non che l'andamento della guerra non augurando prossime conquiste in Francia, Thugut conchiuse che si lasciasse la scelta in sospeso, e più non se ne fece discorso di proposito.

XI. — Mentre stipulavansi i patti di Valenziana, Vittorio Amedeo III, scorgendo oramai il nemico in procinto di calare nel piano, ordinò l'armamento generale, o, come ora diremmo, la leva in massa, popolare assembramento che nei luoghi montuosi e difficili potea dare e avea dati non ispregevoli vantaggi nelle guerre di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. L'armamento cominciò nelle provincie di Mondovì, Acqui e Alba, più prossime alla invasione. Ogni uomo atto alle armi, provvedutosi di viveri per quattro giorni, al primo tocco della campana a martello dovea condursi nei luoghi designati; la nobiltà e i ricchi fornire munizioni e vettovaglie; gli uffiziali civili a un

bisogno si unissero allo stormo, ognuno pensasse che si combatteva per la salvezza del re e della patria. Sul finire di giugno radunaronsi sette mila contadini, i quali inalberarono la bandiera della Vergine Immacolata; guidavali un avvocato Robusti, uomo di risoluta natura, di fosche e mistiche idee. Doveano operare in tre colonne, l'una contro Loano, l'altra verso Ormea e Garessio, la terza nel Mondovì, ed essere sostenuta dal conte di Argenteau colla sua divisione. Il luogo del convegno, Millesimo. Assalirono i posti francesi verso Garessio, ma scontrati da tre compagnie di granatieri, si sbandarono disordinati. Robusti li raccozzò, li rinfiammò. Quattromila ritornarono alle insegne avviandosi verso Loano. Una mano di francesi appiattati in certo luogo sparso di olivi, li lasciò venire a tiro e aprì da ogni lato la fucilata; indietreggiarono alla rinfusa. Il domani, due migliaia ricondotti all'assalto, e dai repubblicani assaliti alla baionetta, andarono in fuga. Argenteau, nè sul principio, nè allora mandò i soldati, forse per dispregio di quelle turbe goffamente armate e del suo capo, il quale vantavasi, per quanto fu detto, di non aver bisogno di lui. Il tumultuario movimento che non poteva giovare, eccettochè spalleggiato da un buon nerbo di truppe regolari, dimostrò che intatta era la fede della nazione [1].

In questo stesso mese di giugno la fregata *Alceste*, presa l'anno innanzi a Tolone e comandata dallo scozzese Rooss, fu, dopo lunga e sanguinosa resistenza, cat-

(1) « La levata in massa non ha veramente avuto alcun successo. Il vantaggio che se ne è ritratto è questo, di aver mostrato ai francesi che la pluralità dei sudditi non è favorevole al loro partito ed anzi è pronta a prendere le armi contro ». HAUTEVILLE a Cossilla, 12 luglio 1794.

turata nel mare di Provenza dalla squadra francese. Gli uffiziali e i marinai rimasero prigionieri in Francia sino alla pace del 1796; fra questi eravi Giorgio Des Geneys, che ci accadrà di nominare altre volte. La nostra piccola marineria ridotta ad alquante galere e galeotte, più non costeggiò che l'isola di Sardegna.

XII. — I congiurati di Torino attendevano che Dumerbion entrasse nella provincia di Mondovì e Dumas calasse il Moncenisio; ma i due generali mancando di cavalli, inutili insino allora nelle fazioni di montagna, e delle grosse artiglierie, le quali pei dirupati sentieri mal poteansi trasportare e maneggiare, non si avventurarono nel piano contro chi era fornito di buona cavalleria e signore di molte fortezze. La cospirazione, di cui dirò nel capitolo seguente, fu scoperta e sventata. Dumerbion fece poco stante qualche motivo alle sorgenti del Tanaro, donde minacciò le vie che mettono nel Milanese. La qual mossa, assai più dei capitoli di Valenziana e delle esortazioni inglesi, spronò l'Austria a mostrarsi finalmente in campo.

L'arciduca Ferdinando mandò di Lombardia il maresciallo Oliviero Wallis con 15,000 uomini, altri 10,000 tenne sulle ali, e allora fu che l'Austria partecipò veramente alla guerra delle Alpi. L'arciduca, come generalissimo, fece un'apparita in Piemonte, passò in Alessandria e venne a Torino. Il generale Devins, cui erano legate le mani, chiese all'imperatore libero il comando sopra tutti i corpi austriaci, Francesco II gli rispose dispensandolo non solo dal comando del corpo entrato in Piemonte col maresciallo Wallis, ma anche da quello del corpo imperiale ausiliare venutovi nel 1792. Al generale null'altro rimaneva, fuorchè ri-

tirarsi. Pretestò le infermità sue e la podagra, e ottenne temporaneo congedo. Wallis ne prese il luogo, e Colli continuò a reggere i piemontesi. Dumerbion e Dumas, discordando fra di loro nell'ordinare le operazioni, lasciarono correre il tempo, finchè al Dumas, richiamato e mandato contro la Vandea, succedette il generale Petit-Guillaumes. Allora Dumerbion si accinse ad assalire i nostri avamposti al di qua del Gesso presso a Robilante e Roccavione (26 luglio). Ma i casi di Parigi ne fermarono le mosse.

XIII. — Colà, sotto il governo del Terrore raccoltosi nelle mani di Robespierre, Saint-Just e Coulthon, imperversava la frenesia della ghigliottina. Dal 10 giugno al 27 luglio le vittime furono 1400. Infine la paura fece animosi alcuni deputati della Convenzione, e il sanguinoso triumvirato fu rovesciato nel sangue.

Dalla giornata chiamata del 9 Termidoro, ossia del 28 luglio 1794, cominciò un ordine di cose meno scellerato. Abrogate le leggi più truci, composto con altri uomini il Comitato di Salute pubblica, la Francia parve respirare. Il nuovo Comitato diede ordine agli eserciti d'Italia e delle Alpi di starsene sulle difese.

Il momento volse allora propizio per discacciare i francesi dalla riviera, e il governo inglese ottenne dalla corte di Vienna che Wallis, insieme coll'ammiraglio Hood, operasse verso Savona. L'arciduca Ferdinando mandò di Lombardia il generale Colloredo con altri 8000 uomini, e il re di Napoli spedì 1200 cavalli che troppo tardi giunsero al campo. Dalla velocità dipendeva il buon esito dell'impresa, la lentezza mandolla a male. Dumerbion, non trattenuto dalle rimostranze

dei genovesi, furò le mosse a Wallis, e ordinato alle due divisioni Macquard e Serrurier di tenere in rispetto i piemontesi collocati nelle valli di Stura e del Gesso, col grosso dell'esercito venne ad incontrare i vanguardi austriaci, occupando le sommità del Cairo. La mattina del 21 settembre seguì la battaglia che gli austriaci chiamano del Dego e i francesi del Cairo. Gl'imperiali mantennero il campo, ma il domani lo abbandonarono, ancorchè fortissimi, e si ritrassero in Acqui. Ciascuna delle parti si attribuì la vittoria. Ma Dumerbion impedì l'impresa di Savona, e Wallis lasciò, volontariamente, il suo posto.

XIV. — La ritirata degli austriaci lasciò scoperte le tre provincie di Mondovì, Alba e Acqui; di là il nemico penetrava nel cuore del paese. Grande l'ansietà, forti le accuse contro Wallis e l'Austria. Il re e il principe ereditario andarono a Cherasco a riveder le fortificazioni e rincorare i soldati. In Torino si fecero preghiere pubbliche, e la principessa Clotilde visitò a piedi le chiese. Ella vestì allora con voto perpetuo un abito turchino dimesso, e finchè visse rinunciò a qualunque adornamento. Hauteville scrivea: « Quale sia l'animo dell'arciduca rispetto al Piemonte e all'Italia, quali le sue viste e i suoi disegni, io non so dirlo, salvo che lo si creda capace di operare più per la nostra rovina, che per la comune difesa » (Hauteville a Cossilla, 24 settembre 1794). Giuseppe De Maistre scrivea a un amico: — Non vi meravigliate, se non ho fiele contro la Francia, lo serbo tutto per l'Austria... Questi trentamila tedeschi sono venuti per vederci coi cannochiali sterminare, dopo averci umiliati e perduti. —

Ma i francesi, o ponessero l'occhio ai dieci mila uomini di Argenteau ritornati a Ceva e non comparsi alla battaglia di Dego, o temessero delle nevi che stavano per cadere, e taglierebbero le strade verso la riviera, rivarcati gli Apennini ripigliarono gli alloggiamenti della riviera, ed entrarono in Savona senza incontrare impedimento. Poco stante la sgombrarono, e occuparono Vado, che meglio li riannodava coi loro posti sui monti vicini.

XV. — A settentrione, ove combattevasi la guerra maggiore, i collegati riscontrarono più fortunosi eventi. Francesco II, lasciato il campo, era ritornato a Vienna, e i prussiani stavano inoperosi. Il generale Jourdan con 65,000 uomini battè il principe di Coburgo a Fleurus, e, costrettolo a ritirarsi, si aprì la via dei Paesi Bassi (26 giugno); Pichegru il 10 di luglio entrò in Brusselle e di là si ricongiunse con Jourdan. Valenziana, Condé e Quesnoy, conquiste imperiali dell'anno precedente, si arrendettero; Colonia, Coblenza, l'Elettorato di Treveri, parte del Magontino e tutto il Palatinato vennero in potere dei repubblicani. Pichegru, non arrestato dal verno, invase l'Olanda, il partito orangista insorse e fu instaurata la repubblica Batava. Guglielmo V d'Orange col principe ereditario, rifugiandosi in Inghilterra sopra una barca peschereccia, morì per viaggio. Gli austriaci e i prussiani si ritirarono.

Verso i Pirenei il generale Dugommier vinse la battaglia della Muga (18 novembre), il generale Moncey conquistò la Guiposcoa, e pose il piede sulla vecchia terra spagnuola. La corte di Madrid intimidì e prese a trattare coi francesi. Sul mare soltanto e nelle colonie corsero vittoriose sempre le insegne inglesi.

XVI. — La Convenzione nel 1793 avea respinte le invasioni straniere; nel 1794 ricuperò le città e le fortezze prese, s'insignorì del Belgio, dell'Olanda, e delle provincie renane, occupò le sommità delle Alpi. Per altro i meglio veggenti comprendeano che gli sforzi maravigliosi di quei due anni non si poteano fare una terza volta, dove la Francia avesse dovuto combattere nell'ora stessa nel Belgio, sul Reno, nei Pirenei, in Italia e contro la Vandea; e il nuovo Comitato di Salute pubblica si persuase che per assettare e consolidare la repubblica era necessario di restringere il campo della guerra, e già nel mese di novembre il conte di Hauteville avea contezza di segrete trattative della Spagna e della Prussia col governo di Parigi. Cossilla gli propose un partito che chiamò disperato: ridursi alla difesa della capitale, e lasciare libero il passo ai francesi verso Milano. Era un po' troppo veramente, e poteasi trovar meglio.

CAPITOLO III.

Le Cospirazioni del 1794.

I. — I turbamenti della Sardegna tallirono da radici proprie, non furono effetto di eccitamenti esterni. Dopo che i sardi in principio del 1793 ebbero respinto il nemico, il re ordinò che si adunassero gli Stamenti per trattare della difesa dello Stato, temendosi prossima una seconda incursione, e annunziò provvedimenti a benefizio del regno. Già erano nate mormorazioni pel modo con che erano stati guiderdonati i difensori più chiari, sembrando che i piemontesi fossero preferiti ai sardi; quando poi il vicerè Balbiano invitò i regnicoli a chiedere al sovrano quelle grazie che stimavano più conducevoli al bene della nazione, la grande confusione dei partiti proposti generò gare e dissentimenti. Lo Stamento militare, già adunatosi durante l'invasione (del che avea facoltà nelle gravi congiunture) non agitò dapprima che questioni belliche; ma l'ecclesiastico, congregatosi il 18 di marzo 1793, toccò di altri capi.

Il Parlamento sardo era composto dei tre Ordini

dello Stato, detti Stamenti. Lo Stamento militare comprendeva la nobiltà, l'ecclesiastico i prelati, i canonici e i parrochi; nel reale sedevano i magistrati delle sette città del regno, cioè Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa e Castel Aragonese. I tre Stamenti convocavansi ab antico ogni dieci anni in forma solenne, e pigliavano nome di *Corti generali;* convocati in forma non solenne, serbavano il proprio nome; e la principal differenza delle due forme stava in questo: colla prima chiamavansi a parlamento tutti i nobili dell'isola, nell'altra solamente la nobiltà dimorante in Cagliari. Le Corti generali avevano celebrata l'ultima congregazione nel 1696, dopo del quale anno l'Austria non aveale adunate, nè le adunò la Casa di Savoia; ma l'una e l'altra adunarono gli Stamenti, i quali approvavano sempre il donativo, o, come diremmo, la riscossione delle imposte, con facoltà di far petizioni al re e trattare le materie amministrative, non le politiche. Queste adunanze erano triennali.

Nel 1793, integratosi il Parlamento coll'arrivo dello Stamento reale (30 aprile), inacerbirono i dissapori col vicerè, e i tre Ordini presero il linguaggio e l'atteggiamento di un' assemblea politica del nostro tempo. Valendosi dell'invito viceregio di chiedere le provvisioni che avvisassero buone, vinsero il partito di mandare a Torino una deputazione, la quale chiedesse al re: 1° il ristabilimento della chiamata decennale delle Corti generali, da un secolo interrotta; 2° la conferma degli antichi privilegi del regno; 3° la istituzione in Torino di un ministero speciale per la Sardegna; 4° la creazione in Cagliari di un Consiglio di Stato presso il vicerè; 5° il conferimento di tutti gli impieghi, così civili come militari dell'isola, ai sardi

soltanto, eccettuata la persona del vicerè. Delle cinque petizioni l'ultima era quella che più stava a cuore degli isolani, e che più dovea riuscire ostica al governo, perchè spartiva la Sardegna dal corpo dello Stato. Il governo avea abusato nella collazione dei pubblici uffici; ora i sardi alla lor volta trapassavano il segno. Gli ambasciatori (questo era il nome storico dei deputati) giunsero a Torino, allorchè Vittorio Amedeo III stava al campo sopra Tenda. Non vollero consegnare il loro memoriale al conte Graneri, il quale, intorato per l'aspro diniego, ottenne dal re lontano l'ordine di sciogliere gli Stamenti. Cionondimeno Vittorio Amedeo, ritornato dal campo, accolse benevolmente gli ambasciatori, e affidò a un Congresso l'esame delle cinque domande; l'isola attese paziente le risposte.

Giunsero nell'aprile 1794. Nulla conchiudevano, o si aggiravano nel generale, promettendo, quanto alla nomina per gl'impieghi, la preferenza ai sardi. Girolamo Pitzolo, uno degli ambasciatori, che nel 1793 avea prodemente combattuto nella pianura di Gliuc, mandò agli amici di Cagliari, che nulla sperassero insino a che rimanessero nell'isola coloro che aveano interesse e potere d'impedire il bene. Fu scintilla sopra le polveri. Si abboccarono, s'intesero, concordarono la cacciata degli impiegati forestieri, capo principale della mossa Gian Maria Angioi, giudice della reale Udienza. Il 28 di aprile levatosi il rumore in Cagliari, e incontrata poca resistenza nei pochi soldati colà stanziati, tutti i piemontesi, impiegati e non impiegati, furono presi e imbarcati in numero di cinquecento quattordici, non escluso il vicerè Balbiano. A niuno fu fatta ingiuria nella persona o nelle robe. Due soli furono sostenuti: il segretario di Stato Valsecchi e il

barone di Sant-Amour, odiati personalmente [1]. L'arcivescovo Melano di Portula, piemontese, non fu sbandito per rispetto alla dignità ed all'uomo. Le altre città sarde imitarono i cagliaritani.

Il governo legale della Sardegna passò in mano del supremo magistrato della reale Udienza e negli Stamenti, i quali, dichiaratisi leali e devoti sudditi, supplicarono S. M. di condiscendere alle cinque domande, e di largire un indulto generale pei fatti del 28 di aprile, pria che giungesse il marchese Vivalda, nuovo vicerè, già stato nominato successore al Balbiano. Gli stessi sentimenti manifestò e professò la cittadinanza, non essendovi nè in alto nè in basso (salvo in quanto all'Angioi, come vedremo) pensiero alcuno di abbattere il trono, e nemmanco di abolire gli ordini feudali. Con tuttociò Cagliari venne di subito e rimase in balìa delle turbe; ad esse i magistrati ubbidirono, e le passioni e le nimicizie personali scomposero lo Stato. Il conte Graneri, infelice ministro per la Sardegna, chiese di essere dispensato di quell'amministrazione, la quale fu assunta dal conte Avogadro di Quaregna, presidente del Senato del Piemonte, inclinevole alle concessioni. Il re le promise.

Questa fu la prima parte degli scombugli dell'isola, i quali direi quasi conservativi nel loro principio, avvegnachè miravano a riformare le istituzioni patrie e sbarbicare gli abusi introdotti nella collazione dei pubblici uffizi. Il secondo momento, e diverso, che ne seguì, sarà raccontato più avanti a luogo suo. Altra era la natura delle cospirazioni, che nell'ora stessa ordironsi in terraferma.

---

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*. Lib. III.

II. — In Piemonte, forse più che in altri Stati italiani, la riforma politica e civile per opera dei cittadini domandava longanimità, pazienza, grande moderazione e inflessibile onestà di modi, e dovea guardare più al possibile che al desiderabile, non offendere la podestà regia, non muovere guerra a oltranza alle classi alte, nè provocare il clero. Mancando la leva dell'odio e dei patimenti popolari, chi disorbitasse nei fini, o errasse nel metodo, nulla imprenderebbe che fosse per approdare a bene, e a sè stesso e al paese procurerebbe mali certi e lunghi. Dopo il 1789 furonvi in Torino e altrove non pochi giovani amatori di libertà e di nuovi ordinamenti statuali; convenivano fra di loro a sfogo dell'animo, mandavano e ricevevano lettere da Lugano e da Genova, feceano disegni in aria senza principio di azione; agitamenti di menti e di cuori generosi, chimere, non realtà di congiure. Non aveano dietro di sè il maggior numero, non dipendenze, non riputazione o danaro. Allevati alla scuola del *Contratto sociale,* infiammati dalle tragedie dell'Alfieri, pieni dei ricordi di Atene e della Roma di Bruto, impressionati degli eventi dell'America [1], e perciò vaghi delle forme repubblicane, più piacevoli quanto erano meno interiormente cognite, procedevano fra vuote astrattezze, e reminiscenze confuse. Altri eranvi ancora di più età, senno e politica educazione, che desideravano, come ho già detto, innovamenti stimati e fatti

(1) Uno di essi scrisse: « Le leggi politiche, religiose, civili, suntuarie degli Stati Uniti d'America come fanno orrore ai grandi legislatori, possono anche servir di modello ai legislatori di tutti i popoli liberi ». MORARDO, *Del Lupo,* Dissertazione. Torino, anno 7º della Repubblica francese, 1799.

necessari, sì per sicurezza della monarchia e sì pel maggior bene della cittadinanza; ma costoro, o tutti o i più, si ritrassero, come videro i più accesi e operativi mettersi per vie fallaci con mezzi riprovevoli e fini non lodevoli (1). In effetto, come nel 1792 la Francia, in cui erano fisi, rovesciò il trono, ed essi, gli illusi! vollero il medesimo, e divennero giacobini, quando appunto costoro contaminavano la causa della libertà e faceano il nome della repubblica esoso. Di tal guisa, separatisi dal sentimento paesano che dispregiavano, e sognando cose non possibili, dimenticarono la patria, pur togliendo a prestito dagli olandesi il qualificativo di *patriotti;* e in breve divennero stromenti, indi servi dello straniero, a cui assoggettarono il Piemonte.

III. — Nella state del 1793 Barras, mandato commissario della repubblica presso l'esercito d'Italia, fece a un tempo pervenire proposte di alleanza al re, e appiccò intelligenze con alcuni torinesi, come egli stesso raccontò all'avvocato Peiroleri, segretario di legazione del conte Balbo in Parigi nel 1797 (2). Di qui le relazioni dei nostri col Comitato di Salute pubblica e col Tilly, suo ministro in Genova.

Sul finire del 1793 costituirono tre circoli o clubs distinti. L'uno congregavasi presso il medico Ferdinando Barolo, e ne erano membri principali Maurizio Pelisseri, Angelo Pico, Carlo Botta, Giovanni Battista Balbis, Carlo Giulio, Federico Antonio Campana, il

(1) Carlo Botta, che di questi fatti sapea molto più che non disse nel Libro II della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, scrive che non pochi per le enormezze di Francia se ne erano ritirati.

(2) Carteggio Balbo, nell'archivio di Stato di Torino.

conte Luigi Ghiliossi, un Marsaglia e un Borletti; con essi avea attinenza il conte Francesco della Morra, capitano nel reggimento di Piemonte Reale, della casa dei San Martino discendente dagli Ardoinici marchesi d'Ivrea. Faceano capo a Tilly in Genova. Stavano nell'altro circolo Guglielmo Cerise, studente di medicina, Giovanni e Andrea Chantel, Giovanni, Francesco e Andrea Junod, Ignazio Bonafous e Giovanni Dufour, segretario nel ministero degli affari esteri, il quale spediva a Parigi i piani di guerra e i carteggi diplomatici che gli venissero per le mani. Inspiratrice del marito e dei compagni era la signora Junod, nativa di Lione, fervida giacobina e nota in città pel suo pomposo e strano vestire. Erano giovani tutti, toltone il medico Barolo, che oltrepassava i quarantatre anni. Il terzo circolo radunavasi presso il banchiere Vinay, e componevasi di persone più caute, e non disposte a mettersi a immanchevole sbaraglio. Non è agevole dire oggi i nomi loro con sicurezza, nè consta che partecipassero alla congiura del 1794. Il conte della Morra, tuttochè non ricercato di alcun fatto politico, nel mese di aprile spatriò, perchè restato in bianco in una promozione militare; andò a Genova, carteggiò coll'avvocato Pico; un Domenico Moschetti, beccaio, sotto il nome di Pietro Pirelli, portava e riportava le lettere. Tilly, per mezzo di Morra e del segretario Dufour, domandò che i due circoli di Barolo e Chantel si unissero in un solo, il che fu fatto immantinente. Ascrissero altri giovani in città e nelle provincie, massime in Asti, Saluzzo, Busca e Biella. In quest'ultima città un Giovan Francesco Destefanis, del luogo di Graglia, già luogotenente nelle milizie della provincia, aizzando il popolo minuto pel caro dei grani, formò una società segreta

ordinata militarmente con gradi, paghe, imposizioni di pene sino a quella di morte, e la intitolò *Congregazione indivisibile delle Opere Pie.* Non mi consta quali attinenze avesse col Circolo di Torino. Nei presidii e nei posti militari sparsi adescavano gli uffiziali non nobili e i bassi uffiziali colla speranza di avanzamento di grado. Gli addetti sommarono a circa un migliaio, come essi lasciarono scritto.

L'ordine della congiura era questo. Appena il generale Dumerbion, passato il colle di Tenda, sboccasse in Piemonte, e il generale Dumas scendesse dalle vette del Moncenisio, appiccherebbero il fuoco al teatro Regio, al teatro Carignano, al casino dei nobili e al magazzino militare del fieno verso la cittadella; a tal fine assoldarono contadini sui colli torinesi. Fra lo spavento, l'accorruomo e la confusione s'impadronirebbero dell'arsenale, della cittadella, della caserma, del padiglione del re e dei principi, e proclamerebbero la repubblica piemontese. Adunatisi i capi in casa di Barolo, consultarono intorno alla sorte del re e dei principi. Erano presenti Pelisseri, Borletti, Chantel e il banchiere Arvel (1). Barolo propose che il re e i principi si uccidessero, altri dissero che fossero tenuti in ostaggio (2). Dopo varie altercazioni fu vinto il primo partito. Mancavano i danari, Tilly promiseli. Verso lo stesso tempo escogitarono anche un altro mezzo, posto in opera più

(1) Barolo nelle sue deposizioni non è ben sicuro che Arvel in quell'ora fosse presente.

(2) Barolo così depone: « Io fui il primo a dire che nell'impadronirsi di tutte le persone reali dovessimo far fine delle medesime. Dopo vari dibattiti concorsero poi tutti nel mio sentimento, cioè di far fine di tutte le persone reali subito dopo il loro arresto ».

tardi, cioè falsificare i rami per la stampa dei biglietti di credito delle finanze, smerciarne pei loro bisogni parecchi milioni, quindi pubblicare che erano falsi, e suscitare così un perturbamento generale nel paese. Un avvocato Carlo Regis attese a ciò nel 1795.

I congiurati del 1794 non ebbero ribrezzo dell'assassinio; in tempo di guerra guerreggiata si profferirono al nemico, che incalzava sulle frontiere; a lui chiesero danaro, a lui mandarono i disegni delle fortezze. Il cuore si stringe in considerare siffatto pervertimento di passioni settarie, che sarebbe delitto volere, fraseggiando, scusare.

IV. — Carlo Botta, giovane di ventott'anni, bello della persona, letterato e musico, già chiaro nell'arte salutare, amato per la natura candida e l'ingegno vivo, andò una prima volta a Genova nel settembre 1793 per cambiar aria, come disse nel suo processo, e per distogliersi da certa ipocondria che lo affliggeva [1]. Alcuni mesi appresso vi ritornò coll'avvocato Pelisseri. Per questo secondo viaggio, che nel processo negò, Barolo e Pico diedero ai due mandatari quattrocento lire, somma che il primo tolse a prestito da un Usseglio, suo amico, rilasciandogliene scrittura d'obbligo, con verbale intelligenza che Pico gli rimborserebbe la sua parte. I due inviati, introdotti dal conte della Morra presso Tilly, diedero informazioni sopra le con-

(1) I suoi biografi non hanno posto mente a questo primo viaggio, che consta dalle sue lettere e da' suoi costituti, donde molte dispute intorno al secondo viaggio, nelle quali niuno dei contendenti potea avere per sè la ragione intiera. Nel settembre 1793 partì munito di passaporto avuto a Torino, e ritornò con altro del ministro Cossilla.

dizioni dell'esercito, e furono da lui rimproverati di troppa mollezza. Promisero di mandare i disegni delle fortificazioni del piccolo San Bernardo, e il ministro disse che manderebbe a Torino un milione per mezzo del banchiere Arvel. Con tali accordi se ne partirono. Non giugnendo i danari, Pelisseri sul principio di aprile fu nuovamente a Genova, accompagnato dal medico Cerise. I danari pel viaggio si raccolsero mediante doni volontari dei soci, e particolarmente di Barolo e Pico (1). Tilly chiese il disegno delle fortificazioni; non l'aveano ancora; fu loro mandato da Torino per mezzo di un Laurenti, nizzardo. Consegnatolo al ministro, ricevettero una piccola somma, colla quale Junod, sua moglie e Chantel proseguirono l'arruolamento dei contadini.

Torino, quasi vuota di soldati, era custodita dalla guardia urbana e da milizie volontarie; l'arsenale aperto come in tempo di pace e senza corpo di guardia; la cittadella presidiata da poche cerne, il palazzo reale dalle milizie, e così le porte della città. Il soprassalto potea riuscir bene. Il governo ebbe qualche indizio di trame, arrestò a caso persone che si credevano seguaci delle idee francesi, ma ne riconobbe tosto l'innocenza, e le pose in libertà (2). Perfino sul conte della Morra

(1) « Questa moneta fu raccolta da diversi particolari, e la più forte somma uscì dal borsellino mio e di Pico ». *Lettera di Francesco Barolo al Ranza, 15 gennaio, anno 9.* Trovasi negli Archivi di Stato di Torino.

(2) Furono arrestati il dottore di Collegio Spanzotti, il teologo Beuch, il teologo Giuseppe Gajetti, e quindi il negoziante Tavernier. Il marchese Costa scrive: « *L'autorité... court après de gens plus lestes qu'elle, et qui lui échappent, pendant qu'elle s'empare de quelques lourdeaux, qu'il faut relâcher après cela avec mille compliments d'excuses* ». V. il suo libro: *Un homme d'autre fois.*

pendeva incerto, tanto che Cossilla, avendo scritto che egli mostrava di voler rimpatriare, e che in Genova non parlavasi di lui, il ministro Hauteville, pur dubitando, pensò di chiederne l'arresto e la consegna, per un riguardo, piuttosto che per pena; dappoichè (diceva) in tal maniera si risparmierà l'onore del parentado e nello stesso mentre s'impedirà al conte di correre, come fa, alla sua ruina. Gli uffiziali di polizia non erano Arghi dai cent'occhi, e non avendo nè setteggiato, nè cospirato, poco sapevano dell'arte dei congiuratori.

Non avendo poi il generale Dumas, come vedemmo, varcato il Moncenisio, sorsero dispareri fra i patriotti. Chantel e Junod, più impazienti e feroci, chiesero che senz'altro indugio si facesse il colpo un giorno prefisso; Barolo e i suoi amici stettero fermi in volere che nulla si precipitasse e si attendessero i successi militari. Vennero con Chantel a parole, ma vinsero il punto, che il giorno della sollevazione dipendesse dagli avvenimenti di guerra [1].

Con questa intesa continuarono gli arruolamenti sui colli, nè la polizia avrebbe trovato il bandolo, se non le fosse venuto lume donde meno era lecito sperarlo. Giovanni Chantel aveva briga col suo sarto per un debito vecchio, che non pagava; citato in giudizio, ottenne una mora, ma, nell'uscire sdegnatissimo dal magistrato, disse con mal viso al sarto indiscreto: Aspetta: fra una quindicina di giorni ti farò mozzar la testa, e così avrai il fatto tuo. — Il sarto rapportò le parole al governatore, il quale prese consiglio di far carcerare Chantel senza rumore. Barolo, avutone avviso per suoi fidati, lo avvertì di scansarsi, e quegli potè fuggire. Se

(1) Lettera di Barolo a Ranza, del 15 frimaio, anno 9.

non che, giunto in un villaggio di montagna presso ai confini, non si rattenne dall'arringare in piazza, predicando repubblica e morte ai tiranni. I montanari ascoltatolo un poco, a un tratto gli furon sopra, e il condussero legato al primo posto dei soldati.

La catastrofe s'avvicinava. Andrea Junod, per gli arruolamenti dei contadini, erasi rivolto a un Battistino Ferroglio nei contorni di San Mauro, dove avea tenuta a balia una sua figliuola, confidandogli trattarsi di un alto affare maneggiato da alcuni nobili primari e dallo stesso principe di Carignano; bisognare quattro o cinquecento uomini di polso. Distribuì danari, stili e coltelli, e raccomandò che si procurassero armi da fuoco. Un dì gli disse che l'ora di menar le mani era prossima, si tenesse pronto con i suoi a un cenno; e lasciò intendere che ne andava di mezzo la vita del re e della famiglia reale. Al contadino parve fosse faccenda, in cui non mestassero nè grandi nobili, nè principi; la coscienza gli si turbò, e non avendo pace con sè stesso, andò a Cesare Dionigi Garetti di Ferrere, preside della basilica di Superga, e gli raccontò quanto sapea; non nominò i compagni, ma soltanto Junod e Chantel. Il preside gli donò dieci doppie, e ne scrisse al cardinale Costa arcivescovo di Torino; questi ne informò il ministro Graneri [1]. Junod fu arrestato, e con lui Andrea Chantel, uffiziale di artiglieria, fratello di Giovanni già carcerato.

---

(1) *Vera, distinta e minutamente circostanziata relazione dello scoprimento delle congiure ordite nel maggio 1793* (leggi 1794) contro *il re e tutti i principi della R. Casa di Savoia* ecc. Ms. degli Archivi di Stato di Torino. L'abate Garetti di Ferrere distese questa relazione dopo il 1814, e scambiò l'anno 1793 col 1794.

Parimente il console inglese a Genova pervenne a leggere entro le carte di Tilly, trovò lettere di Morra e il nome di alcuni fra i congiurati, e massime quello di Dufour, il segretario del ministero degli esteri, traditore dei segreti di Stato. Fu arrestato, e con lui doveano essere presi l'avvocato Pico e il medico Barolo. Pico, avvertito per tempo, fuggì; colto in Acqui, fuggì ancora di quivi, e si salvò nel Genovesato. Barolo, avvertito ei pure dal medico Giulio e dall'avvocato Soman, altro dei patriotti, non seppe risolversi alla fuga. Il 29 di maggio, incerto e allibito, s'imbattè nel barone Chionio, primo uffiziale del ministero dell'interno, che ne avea ordinato l'arresto. Chionio scorge il turbamento dell'uomo, prima l'adesca con belle parole, poi lo spaventa con acerbe, e dichiarandogli che tutto era noto al governo, e nominando alcuni dei congiurati, lo avverte di pensare a sè stesso. Barolo si confessò colpevole, e tale si confessò pure al conte Graneri, da cui fu condotto, implorando l'impunità. Quel giorno non nominò i compagni. Fu lasciato uscir libero, con ordine di non parlare ad alcuno di quanto era accaduto, e di ritornare il dimani presso il ministro.

Ferdinando Barolo, figlio di padre onorato, nato a Giaveno, originario di Savigliano, sviato fin da garzone, erasi spatriato; a Tunisi esercitò l'arte medica; rincasò e ottenne per interposizione del padre l'ufficio di medico dei famigli di Corte. Nel tumulto degli studenti del 1792 era stato uno degli attizzatori del fuoco, acquistò credito fra gli amici, e divenne uno dei capi della congiura del 1794. Ora facendosi delatore di sè stesso e degli altri volle almeno salvar la vita delle sue vittime, e perciò, uscito dal ministero, avvertì

Botta, Ghiliossi e Marsaglia di fuggire; e costoro fuggirono, e con essi il più degli altri complici. O che il governo non fosse vago di avere in suo potere sì gran numero di rei, o l'antica polizia piemontese fosse pur sempre quella imperita che già vedemmo, niuno dei capi fu colto, salvo Junod. Lo sciagurato Barolo ritornò il domani al conte Graneri, ebbe la promessa della impunità, e fu carcerato per modo di precauzione. Anche qui studiò di essere infame a metà, non denunziando tutti i compagni, ma quelli che sapea assenti, o credeva fuggiti (1). Più tardi, e nel corso del processo, disse tutto svergognatamente. Il medico Carlo suo padre, uomo dabbene, vinto dall'angoscia morì di un colpo apopletico.

Un regio editto del 25 di maggio creò una delegazione per conoscere dei delitti di Stato, che le Costituzioni deferivano all'intiero Senato. Cinque giorni prima un altro editto avea proibite le congreghe o adunanze segrete dei clubs, della Massoneria, dei casini e delle società letterarie, fuori di quelle approvate con pubblici statuti. La delegazione, composta del primo presidente e di un presidente del Senato, di un presidente della Camera dei conti, e di sette senatori instituì novanta-

(1) Nelle lettere al Ranza egli cita nomi e fatti, e dice il vero. Da una dell'8 fruttidoro, anno 8° levo questo passo: « Il cittadino Bay, avvocato della Consulta, promise di dare cinquecento mine di riso per i rivoluzionari. Fui interrogato, e tacqui. Il club Vinay era noto al senatore Durando; fui interrogato, tacqui. Fui esaminato sui cittadini Peroletti (*sic*), Barberis, Bonvicino, Garzone, ecc., tutti erano del numero; tacqui. E finalmente per ben quattro volte fui esaminato sopra Balbis, Giulio, ecc.... Nominai solo coloro che supponevo esistenti in Francia ».

sette processi contro gl'inquisiti in Torino, Asti e altrove, parecchi dei quali in contumacia. Nel condurli acquistò ingrata fama di passionato il senatore Emanuele Durando. Junod e Giovanni Chantel sopportarono l'estremo supplizio, e prima di loro quel Destefanis di Biella. Trenta degli accusati rimessi in libertà, sedici trattenuti in carcere alcuni mesi; Carlo Dufour punito con dieci anni di carcere; con dieci pure un frate Basilio, che ebbe modo di fuggire, come similmente fuggì l'uffiziale Andrea Chantel. La signora Junod fu condannata a un anno di carcere e al bando dallo Stato. I giudici, miti coi presenti, inseverirono contro gli assenti, che nulla doveano temere, e tredici furono impiccati in effigie, fra i quali il conte della Morra, Pelisseri, Pico, Cerise, Bonafous, Campana, Andrea Chantel e il banchiere Arvel. Il conte Cavalli reggente l'ufficio dell'avvocato dei poveri, e l'avvocato Fantini, primo assessore dell'ufficio del vicariato, caddero in sospetto di aver favoriti gli accusati col distruggere documenti che li gravavano, e furono ricercati. Al primo il Senato inibì molestia, assolse il secondo, ma l'uno e l'altro perdettero l'ufficio. In queste condanne niuno innocente patì vendetta di giustizia partigiana.

Carlo Botta, avvertito da Barolo, uscì di Torino la sera del 24 maggio, accompagnato dal medico Boyer. Presso Castelnuovo Bormida alcuni contadini, preso di lui sospetto, ne riferirono al sindaco Luigi Caranti, che ordinò di arrestarlo, se non avea passaporto. Fu sostenuto dieci giorni nel castello di Acqui, indi condotto a Torino. In un suo scritto al Ranza egli dice che Vittorio Amedeo III sclamasse: Oh! il gran pesce l'abbiamo nella rete! Non so se il detto sia vero, ma

di certo Carlo Botta fu a quei giorni il giacobino piemontese più illustre, se non il più pericoloso. Nel processo si attenne alle negative recise; negò ben anco l'andata a Genova nel gennaio 1794, dicendo di aver fatto solamente un piccolo viaggio nelle Langhe fino a Dogliani. Non aveasi prova in mano che lo contraddicesse, e il solo Barolo testimoniava contro di lui; i colleghi dell'Università e della facoltà medica niuna qualità di buoni uffici pretermisero per salvarlo. Il relatore del processo conchiuse per la morte; i giudici lo assolsero (12 settembre 1795). Nondimeno, tenendosi mal sicuro, perchè qualche prova potea un bel dì sorgere d'improvviso, partì per la Svizzera, giurando al padre che era innocente, e riparò in Francia. Cinque anni dopo, mandando quel suo scritto sopra memorato per un martirologio piemontese, che il Ranza intendea di compilare, e toccando del processo diceva di aver avuto « per relatore della sua causa il famoso conte Ambrosio di Chialambertetto (*sic*) e per avvocato fiscale il conte Carignano di Cianone (*sic*), e poscia il conte Teofilo di Langosco e l'avvocato Borio... nomi che dovrebbero essere notati di esecrazione in Piemonte presso la più remota posterità ». Eppure era colpevole, ed era stato assolto.

Ma, sedata la febbre, e fattosi innanzi alla posterità giudice ei stesso di quei fatti, che non narrò, ma ricordò di volo, scrisse: « Fecersi congiure contro lo Stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano da arrivare ai loro fini. Presesi dei capi l'ultimo supplizio, degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti

per le forme, gli ordini giudiziali di quel regno, e tanto integri i magistrati » (1).

Il governo francese tostamente stampò nel *Monitore universale:* « Il re di Sardegna ha preso l'imbeccata da Napoli, il ministro Acton gli ha mandato la ricetta. Pretende di avere scoperto una congiura, e fa una retata di amici della libertà » (2).

Strano caso toccò al conte della Morra. Sollecitò un grado nell'esercito francese, e non ottenendolo, parlò di ritornare in Piemonte, pria che fosse discoperta la congiura; di che i compagni, prendendo di lui sospizione, adoperaronsi presso Tilly, acciò con buone speranze lo mandasse a Nizza, divenuta territorio francese, e il facesse colà sostenere. Vi andò, lo presero insieme col suo amico Luigi Cagna, e chiusero nel castello di Antibo. Poco stante fu in Torino appiccato in effigie. Cessato fra gli emigrati il timore, alcuni patriotti, fra i quali Ranza, Pelisseri e Campana, ottennero la libertà dei due compagni. Morra ritornato a Genova, non mutò bandiera, ma scansò il commercio dei colleghi, e non volle mettere sul cappello la coccarda francese, che fin d'allora portavano i suoi amici. Nel 1796 passò a Milano, pubblicò stampe contro il governo del re, e una contro al Senato di Piemonte, nella quale rammentò la sua discendenza dal re Ardoino, e il posto che sua madre teneva in Corte. L'abate Morardi, che già ho nominato, lo chiama « il più benemerito della rivoluzione, il più dichiarato, il più energico patriotta, il vero amico del po-

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lib. iv.
(2) *Gazette nationale ou Moniteur universel*, 16 giugno 1794.

polo » [1]. Ma il Ranza che volea per sè il primato, lodando « i vari suoi scritti volanti, pieni di buon senso e di verità, e di libertà veramente repubblicana eziandio contro i governanti », negavagli il vanto di « uno dei primi apostoli e dei primi martiri della democrazia », e ricordando che avea abbandonato il Piemonte per malcontento di essere stato posposto in una promozione militare, gli rinfacciò la malattia « nobiliare », e i ricordi ardoinici [2]. Per questi fatti del 1794 cominciò la emigrazione piemontese. Uscirono circa quattrocento, alcuni temendo per sè, altri sperando di giovar meglio alla lor causa fuori paese.

(1) *Il pranzo patriottico di Milano.* Commedia repubblicana, dedicata al Morra dal Morardi, colla finta data di Bologna 1800.
(2) *L' amico della patria.* Giornale del cittadino Ranza, nn. 21 e 23.

CAPITOLO IV.

Scioglimento della Gran Lega e negoziati segreti.

I. — L'anno 1795 vide la Prussia e la Spagna far pace colla Convenzione, la Polonia scomparire dal novero degli Stati, e la Russia muovere contro la Porta. In Francia la Vandea e la Bretagna ripigliarono le armi; in Parigi il flutto rivoluzionario sgonfiava; carestia e disordini nelle provincie; agli amici della monarchia parea fattibile la ristorazione del trono. Il nuovo Comitato di Salute pubblica sentì i pericoli della repubblica e i vantaggi della pace [1], e ancorchè a parole non abbandonasse i propositi eccessivi de' suoi predesori, fece distinzione fra i nemici naturali e i nemici temporanei. Nemici naturali l'Austria, l'Inghilterra e la

---

(1) « *Si dans le plus bref délai, il n'y a pas une paix conclue avec quelques unes des puissances les plus marquantes, la république pourrait courir les dangers les plus effrayants, peut-être même se perdre sans retour... Tu sens d'après cet exposé, confié à la discretion, combien il importe que nous traitions avec l'Espagne*, etc. Lettera del Comitato di Salute pubblica del 7 maggio 1795, citato da SOREL, *La revolution.*

Russia; temporanei gli altri Stati. L'anno 1795 segnò la grande crisi del tempo. Dove la lega fosse rimasta ferma e integra, la repubblica si sarebbe forse accasciata per esaurimento di forze, come frutto consumato da verme interiore; ma la lega, nata infermiccia e non mai rimessasi bene, sgretolò, andò in pezzi; dal che la rivoluzione, ripigliato vigore, salì al colmo della potenza militare.

Il Comitato pose per base al suo sistema diplomatico questi punti: 1° conservare i così detti confini naturali conquistati, cioè i Paesi Bassi, Savoia e Nizza; 2° far la pace colla Prussia, colla Spagna, coll'Olanda e con la Sardegna, e, se pur fosse cosa possibile, collegarsi con esse; in terzo luogo, facendosi la pace generale, compensare la Prussia, e l'Austria pur essa, della perdita delle provincie renane, dei Paesi Bassi e del Milanese, mediante un'accorta distribuzione degli Stati ecclesiastici in Germania, secolarizzati, come allora fu detto.

II. — Primo trattò e primo fece la pace Federico Guglielmo II, per vendetta dei finali accordi della Russia e dell'Austria sopra la Polonia, che Caterina II nel novembre 1794 annientò col braccio di Suvarow. Il trattato franco-prussiano fu sottoscritto a Basilea (4 aprile 1795) conforme al principio delle frontiere naturali. La Francia conservò la sinistra del Reno, e perciò i paesi di Clèves, Gheldria e Moers, i tre elettorati di Magonza, Treveri e Colonia. Federico Guglielmo II, coll'esercito intatto, accettò questo smembramento del suo regno e della patria tedesca. La repubblica Batava ristorata pagò cento milioni di fiorini e cedette alla Convenzione le città di Vanloo e

di Maestricht, parte del Limburgo, lasciò presidiare Flessinga e si obbligò di mantenere un corpo di venticinquemila soldati francesi (16 maggio 1795).

L'8 di giugno 1795 il giovine figlio di Luigi XVI morì nella prigione del Tempio, dove languiva. La Convenzione decretò che la principessa Maria Teresa, sorella del Delfino, fosse consegnata all'Austria in cambio dei rappresentanti del popolo traditi da Dumouriez all'Austria nel 1793 e degli ambasciatori Sémonville e Maret, catturati nell'anno stesso. Allora la Spagna fece anch'essa la sua pace (22 luglio), cedendo la sua parte dell'isola di San Domingo; e la repubblica accettò la mediazione spagnuola in favore del Portogallo, dei re di Sardegna e di Napoli, del duca di Parma e degli altri Stati italiani.

Il granduca di Toscana, tratto per violenza nella Gran Lega, avea nel novembre del 1794 mandato a Parigi il conte Carletti, cui non tornò disagevole il sottoscrivere un formale trattato di pace (9 febbraio 1795). Anche Venezia ravvisò prudente di sincerare la Convenzione de'suoi buoni sentimenti, e mandò ambasciatore Alvise Querini, il quale le protestò neutralità, fede e amicizia.

III. — Sulle Alpi il re di Sardegna mirava al riacquisto della Savoia e di Nizza, e l'imperatore alla incolumità del Milanese. A fine di regolare le operazioni militari della nuova campagna, si adunò in Milano un Congresso militare a cui intervenne il viceammiraglio inglese Goedel, e per noi andarono il generale Colli e il barone della Torre. L'uno e l'altro domandarono che si facesse impeto per val di Stura a ridosso dell'esercito d'Italia; gl'imperiali invece pro-

posero d'entrare nel genovesato, cacciare il nemico oltre la Roya e proibirne la calata per la valle del Tanaro, valendosi dell'aiuto delle squadre inglesi e napoletane, che costeggiavano la riviera con gente da sbarco. Impadronendosi della rada di Vado, sicurerebbero l'esercito alle spalle. Prevalse il partito austriaco col suffragio del rappresentante inglese, e si portò lo sforzo nella riviera. Il generale Devins, ristabilitosi in salute, fu nuovamente preposto ai due eserciti. I duchi di Aosta e di Monferrato guardarono gli sbocchi delle Alpi con indipendente comando; il generale Colli stette sotto gli ordini del generalissimo. In tal modo l'Austria dispose delle truppe regie, e condusse a suo talento le operazioni militari (1).

I francesi, comandati da Kellermann, generale in capo, aveano l'ala destra a Vado, su pei monti di San Giacomo e di Melogno, e la reggeva Massena; il centro, guidato dal generale Macquard, stendevasi dal monte San Bernardo al colle del Sabbione; la sinistra ubbidiva a Garnier e occupava i colli di Rauss e delle Finestre. Questa assai lunga linea, protendentesi da Savona e Vado sino al colle di Tenda, volea il Devins rompere a mezzo, e insignorirsi di Vado e Savona. Assalì il 23 giugno, e occupò San Giacomo, che signoreggia Savona; il conte di Argenteau fece altrettanto contro Melogno, che sta a capo di Vado; Colli superò la Spinarda sul dinanzi di Garessio. Primo

(1) Intorno alle conferenze di Milano il conte di Hauteville scriveva: « Il risultato (di esse) altro finora non mostra, se non che quella Corte o vuol essere padrona di disporre intieramente delle truppe del re, o vuole altrimenti agire da per se stessa indipendentemente con quelle che ha in Lombardia ». (Disp. del 4 marzo 1795).

entrò nella ridotta il sergente Maurizio Massena, che fu per l'egregio fatto decorato. E qui ricordo che ancora altri due Massena combattevano pel loro paese e pel loro re (1).

Devins, come ebbe sventato il nembo dalla Lombardia, collocò l'esercito a Finale e nei luoghi fra Loano e Garessio, prese stanza presso Savona, e non fece più cosa alcuna, o per dir meglio, fece cosa non bella. Armò legni e corseggiò per suo conto. Per la serie dei combattimenti del 23 al 27 giugno, chiamati col nome di Loano, e che dovrebbero piuttosto intitolarsi da Vado, chi non voglia confonderli colla battaglia del novembre seguente, i francesi furono separati da Genova, e Kellermann si ritirò ad Albenga. Essendo l'esercito francese stremato di numero e di ogni cosa sprovveduto, i nostri uffiziali sclamavano essere tempo di venirgli sopra con tutte le forze alleate, superiori alle nemiche; non si desse tempo alla Convenzione di crescerle e rifornirle; movendoci, i francesi si ritirerebbero senza combattere. Sarebbe omai sazievole il ripetere, che la Corte nostra si lamentò, che quella di Vienna non le badò, e che Devins non si mosse. Da questa immobilità colpevole derivarono le sciagure della campagna del 1796.

IV. — Vittorio Amedeo III, guardando ai fatti succeduti in Europa, fece ragione che la guerra stava per volgere al suo fine, e sospettò ben anco che l'Austria

(1) Gli altri due Massena chiamavansi Onorato e Pietro. Onorato, alfiere del reggimento di Oneglia, fu nell'ottobre 1795 nominato sottotenente, in ricompensa del valore dimostrato. Pietro, capitano della milizia, coperto di gloriose ferite, era stato nel 1794 collocato a riposo fra gl'invalidi. — PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Cap. VI.

e Napoli già tenessero pratiche segrete a Parigi. Lodò il contegno delle Corti, che non riconobbero il titolo di Luigi XVIII assunto dal conte di Provenza dopo la morte del Delfino, dicendo che tal riconoscimento avrebbe troncata la via « ad una pacificazione, la quale rendevasi ognora più urgente e necessaria ». (Disp. 8 luglio). Non fece eco agli anatemi scagliati contro la Prussia e la Spagna, massime da Caterina II. Il conte di Hauteville scrisse a Cossilla: La Russia tuonando per ogni dove la più terribile guerra, e sedendosi frattanto tranquilla alla vista del fuoco da lei in parte destato, si rimase finora di mezzo, intenta solamente a ingrandirsi colla violenta distruzione di uno Stato (la Polonia), che niun timore o per la sua forza, o per la sua giacitura poteva dare all'Europa, e la cui esistenza doveasi per contro riguardare vantaggiosa a mantenere in bilancio le potenze. A niuno più che alla Russia si disdice biasimare i prussiani e gli spagnuoli, stati costretti a consultare i loro interessi. —

E avendo i gabinetti di Londra e di Vienna rappresentato agli alleati la necessità di restar uniti e perseverare con ardimento, il nostro ministro notava: Gli avvenimenti funesti del passato anno, che diedero luogo a concetti di pace, fecero sottentrare l'ambizione di farsene arbitri. Tal passione si è scorta nella Prussia; la Spagna la dimostrò rispetto all'Italia; le due Corti di Londra e di Vienna le nudriscono fra di loro e rispetto a noi; e noi, quanto possiamo fidarci dell'Inghilterra, altrettanto dobbiamo stare in guardia coll'imperatore, i cui intendimenti pugnano coi nostri, la cui condotta non ci è stata finora molto sincera, e le cui forze attuali nella Riviera tendono forse a renderlo arbitro del nostro destino. —

Adunque il re andavasi persuadendo e seco medesimo affermava che soltanto la pace separata il farebbe uscire dalle strette, in cui lo ponevano le arti del suo alleato. Il 6 agosto Hauteville scriveva: Si hanno argomenti per temere che il gabinetto di Vienna, colle sue proteste di voler continuare la guerra, voglia prevenirci in un aggiustamento di pace, per poterlo compiere, in ogni peggior caso, a nostro danno. — Un giorno Vittorio Amedeo III esclamò: Troverò ben io il modo di risvegliare gli austriaci, o di farli retrocedere sino a Mantova [1]. — Thugut, autore inflessibile di un sistema inteso a condurre il Piemonte alle condizioni anteriori al trattato di Utrecht, bene leggeva nella mente di lui, ma considerava che la guerra presente esponeva la monarchia piemontese ai colpi della Francia, amica o nemica; e facea assegnamento su di ciò, e principalmente sopra la presenza dei soldati imperiali.

V. — Niuna trattativa colla Francia avevamo introdotta negli anni passati, e solo dai carteggi diplomatici si raccolgono notizie di discorsi fatti da agenti segreti francesi. Così, pochi giorni prima del supplizio di Luigi XVI, lettere di un abate Expilly annunziarono a Torino potersi la pace ristabilire sotto i patti seguenti: La Francia restituerebbe Nizza, farebbe lega offensiva e difensiva col Piemonte, gli somministrerebbe 50,000 uomini, riterrebbe la Savoia, e per tre anni presidierebbe Saorgio, Cuneo, Demonte, Susa e la Brunetta. Meritano ricordo codeste proposizioni, perchè le vedremo sotto poco differenti forme a lor tempo ri-

(1) Disp. del marchese Gherardini, citato dal FRANCHETTI nella *Storia d'Italia* dal 1789 al 1799.

comparire. Nel seguente mese di marzo, allorchè Danton avea alle mani gli affari esterni, fu dato quest'altro avviso al barone Vignet, regio ministro in Isvizzera: il re cedesse la Savoia e Nizza, si dichiarasse neutrale, e desse il passo ai soldati francesi che andrebbero a guerreggiare nel Milanese. In compenso la repubblica gli prometteva il cambio della Sardegna cogli Stati di Genova e il possesso di tutti i paesi italiani che fossero per essere conquistati sull'Austria (1). Proposte al tutto simili mandò Barras, commissario della repubblica presso l'esercito d'Italia, mentre tramava coi patriotti torinesi. L'offerta degli Stati di Genova mi ricorda che il barone Thugut, quando vide svanire le speranze di conquiste in Francia, e perciò cader le basi del trattato di Valenziana, cercò egli pure i compensi a spese dei genovesi (2). Il marchese Gherardini, a proposito delle condizioni poste da Danton e da Barras, scriveva a Vienna: Queste profferte solleticano l'amor proprio dei piemontesi, popolo vanitoso... e cupido non solo della Lombardia, ma di tutta Italia (3). —

In Genova anche Tilly nel 1794, mentre spronava i congiurati di Torino, erasi abboccato con Cossilla, e il filosofo Garat, commissario della Convenzione, uomo di altra tempra che il Tilly, quando fu in quella città volle similmente conferire col nostro inviato, e parlò della possibile pacificazione col re. Siffatti colloqui destarono sospetto che la Corte di Torino negoziasse col Comitato di Salute pubblica; su del che Hauteville av-

---

(1) BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. II, cap. II.

(2) Da un dispaccio del re del 16 settembre 1795.

(3) Disp. citato dal FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1739 al 1799.*

vertì Cossilla: « Non pare possa essere cosa nociva per noi la voce che ella dice andarsi dilatando costà, di un trattato fra noi e la Convenzione. È grande il nostro malcontento; pure non conviene ammetterlo mai. Il partito qualsiasi che si abbia a prendere, deve comparire dettato dalla necessità ». — Fin qui i discorsi, qualunque si fossero, erano partiti dalla Francia.

Dai documenti esistenti negli archivi nazionali francesi sembra potersi ricavare che il primo passo indiretto mosso da noi fu fatto sullo scorcio del 1794. In quel tempo un agente francese per nome Richard informò l'ambasciatore Barthélemy, che il governo piemontese aveva commesso al barone Vignet di trattare occultamente in Isvizzera. Barthélemy ne scrisse al Comitato di Salute pubblica, il quale rispose che la base del negoziato dovea essere la rinunzia alla Savoia e a Nizza, e toccò per le generali della eventuale cessione del Milanese. (Disp. del 10 e 21 gennaio e 22 febbraio 1795) (1). Nei nostri carteggi non seppi trovar cenno della commissione data al barone Vignet, ma da essi vedesi che un'altra se ne aprì in Genova.

A Tilly era succeduto il signor Villars. Un Adamini, negoziante veneziano, gli confidò che il re di Sardegna pensava ad accordi. Costui era famigliare di casa Cossilla, e per suo mezzo Villars e Cossilla scambiarono dichiarazioni generiche. Cossilla venne a Torino nell'ottobre 1794, di che i ministri d'Austria e d'Inghilterra ombrarono, e l'arciduca Ferdinando annunziò che la defezione del Piemonte era un fatto compiuto. Hauteville, interpellato dal ministro inglese Trevor, smentì

(1) V. *Le Directoire et la Maison de Savoie* par Ludovic Sciut, nella *Revue des questions historiques.*

la diceria, e affermò che il re, fedele alla lega, nulla intraprenderebbe senza consigliarsi coll'Inghilterra, ove mai gli eventi lo costringessero ad abbracciare altri partiti, la qual cosa potrebbe accadere, se la Corte di Vienna perseverasse nel sistema fin qui seguìto. Quindi ingiunse a Cossilla di far comprendere che non eravi avversione alla pace, ma nessuna premura di separarsi da' suoi alleati (Disp. dicembre 1794).

VI. — Le ripugnanze del re a una pace particolare erano state lunghe e forti; il principe ereditario e il duca di Aosta vi erano contrari. Gli uffiziali più valenti e la nobiltà opinavano che il combattere anche con una spada spezzata fosse dovere dei principi, e guardando al conte di Provenza ascoso in un convento di Verona, mentre l'Europa andava in fiamme per la causa dei re, inorgoglivano in vedere il vecchio lor sovrano a cavallo [1]. Ma i reggimenti erano assottigliati, gli arsenali sguerniti di armi e di munizioni; grande il disagio dell'erario. Circa ottantatre milioni di biglietti di credito erano posti in corso, e novantasette di luoghi di monte e di cedole. Il re impegnò in Olanda le gioie della Corona, e per l'entrata dei francesi in Amsterdam non riscosse che piccola porzione del denaro, e perdette anche il pegno. Ritenuta parte degli stipendi agli impiegati, e in certi casi la terza parte. Le popolazioni pativano per le forti gravezze e per la scarsità dei raccolti, falliti nel 1794. Anco si temeva che l'Austria volesse impadronirsi delle negoziazioni ella stessa, e volgerle ai propri fini. Per

(1) Lettera del marchese Costa del 1795. V. *Un homme d'autrefois.*

ultimo le cose interne dell'isola di Sardegna volgevano al disperato.

VII. — Il re aveva promesso ai sardi di accogliere i cinque capi delle petizioni già rapportate, e nominato Girolamo Pitzolo (primo autore dello sfratto dei piemontesi dall'isola) intendente generale delle finanze, e il marchese della Planargia generale delle armi; e siccome il presidente Avogadro abbondava in atti e parole da contentare ogni più lieta speranza, il marchese Vivalda, nuovo vicerè, entrò in Cagliari festeggiato. Se non che l'innalzamento di Pitzolo diede invidia al giudice Angioi, che già aveva ruggine con esso lui, mirava ad altro, e comandava ai mestatori e alla plebe sguinzagliata. Gianmaria Angioi volea la repubblica democratica, e volea porre quest'essa sotto la protezione della Francia. Misero in mala voce il marchese della Planargia, quale nemico del popolo, perchè nemico della licenza, e perchè affaticavasi a ordinare una forza pubblica atta a rintuzzare le offese; nè passò gran tempo che lo stesso Pitzolo andò in grido di traditore, perchè coi perturbatori non volle tresche. Il vicerè guardava in isbieco La Planargia, e indulgeva ai caporioni rumoreggianti; le quali infermità di governo crescevano l'ardimento a chi macchinava la rivoluzione. Giunsero infine i decreti sovrani. Il re annuì alla convocazione delle Corti generali, alla creazione del Consiglio di Stato e del ministero di Sardegna, alla conferma dei privilegi, e condiscese che gli impieghi subalterni fossero conferiti ai nazionali. Essendo stati poc'anzi sollevati agli uffici primari i nazionali, tutte cinque le domande poteano dirsi appagate, salvochè circa i magistrati primari non eravi sanzione pel futuro, non

volendo il re approvare, secondo che disse il conte Avogadro, una sì compiuta separazione fra i suoi sudditi.

Gli Stamenti insistettero, e il vicerè doleasi sospirando della sovrana deliberazione. Finì in tal modo il 1794. Nel 1795 all'Avogadro succedette per il maneggio delle cose sarde il conte Galli della Loggia, meno arrendevole del suo antecessore, e inclinato piuttosto a restringere che ad allargare le concessioni. Venuto il tempo delle nomine ai rimanenti uffici vacanti, si arroventarono le cupidità e i risentimenti. Di alcune nomine non accettate dal re e proposte dagli Stamenti, si diede il carico a Pitzolo e al generale La Planargia, e Angioi col suo satellizio ordì congiure per levare di mezzo l'uno e l'altro. Cercarono materia capace d'infiammar gli animi, sparsero voce che l'indulto regio era abrogato, e Pitzolo e La Planargia apparecchiarsi a punire gli autori del 28 aprile 1794; perciò il generale armare il castello, appuntare i cannoni. Il vicerè comandò al generale di cessar gli armamenti e ritirare i cannoni. Sciolti d'ogni impaccio, i congiurati addì 16 maggio invadono la casa di Pitzolo, traggonlo al vicerè, il quale lo abbandonò agli assassini, Dio sa se per odio o per timore. Lo scannarono, e lasciarono il cadavere per le vie. Presero anche il generale, lo condussero al vicerè, e anch'esso il vecchio soldato fu abbandonato. Posto in carcere, dopo alquanti giorni i sicari lo trucidarono a man salva (28 luglio) [1].

La città di Sassari non tollerando più oltre le esorbitanze della metropoli, oppose un simulacro di Sta-

---

(1) Manno, *Storia moderna della Sardegna.*

menti suoi agli Stamenti cagliaritani. Questi di rimando, appiccando il fuoco alla miccia, chiamarono le terre infeudate a ricorrere al vicerè per gli aggravi che fossero lor fatti dai baroni; poscia proibirono la tratta dei grani alla città ribellante. Angioi credette di toccare la meta. Alzò il grido di guerra contro i feudatari, ponendo il dito sulla maggiore piaga della sua patria. A tal mossa gli Stamenti di Cagliari, rappresentanti noti del sistema feudale, si avvidero del precipizio che aprivasi loro dinanzi, e ammoniti dall'interesse della propria conservazione giudicarono essere necessità di riconciliarsi col re offeso, e farsene schermo. E chiesta la mediazione del Santo Padre, spedirono oratore a Roma e a Torino l'arcivescovo Melano di Portula. Intanto il governo del vicerè vacillava, le campagne insorgevano contro ai baroni, l'autorità regia era un'ombra. La guerra colla Francia impediva a Torino le provvisioni per ristorare l'impero della legge.

VIII. — Verso la metà del 1795 tutto consigliava, e per così dire imponeva i negoziati separati, e in quel punto la Spagna, conforme all'ufficio che il suo trattato colla Francia le aveva conferito, aveva dato cominciamento all'opera della mediazione in Italia, e particolarmente in Torino. Il re Vittorio domandò il parere di vari personaggi sopra la convenienza di venire ad accordi; taluni lo diedero per iscritto, e negli Archivi di Stato ve ne hanno tre. Uno, disteso in francese da un cavaliere Jarjay, nota che la pace della Spagna borbonica salvava la dignità delle altre Corone; avvertiva il pericolo di accogliere in Piemonte un esercito francese, ma rispondeva essere agevole il trasportare la guerra fuori paese, e or-

dinarla per guisa che i piemontesi combattessero separatamente dai francesi, ed evitassero il contagio repubblicano.

Il secondo parere è dell'avvocato Prina. Dimostra la necessità degli accordi, atteso le angustie dell'erario, il peso delle imposte oggimai incomportabile, la doppiezza degli alleati, la penuria dei soldati, l'insufficienza dei generali e la pubblica opinione. — Ci vediamo a vergogna nostra costretti (egli dice) di abbandonare il nostro esercito ai generali austriaci, aventi dal loro padrone istruzioni rispondenti non ai nostri, ma ai loro interessi. I nemici del presente ordine di cose (chè anche questa piaga rode ora le viscere dello Stato), oggi se ne stanno ascosi e taciti; si leveranno in rigoglio non sì tosto facciano apparita le insegne francesi, e non dubiteranno di unirsi ai nemici della patria. La Francia ci offre nelle provincie italiane il risarcimento dei dominii transalpini. La contiguità del territorio, l'indole dei popoli, la ragione del commercio ci tirano verso Pavia, Milano, Parma e Piacenza; colà mirarono, colà si allargarono Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; la medesima occasione è porta a Vittorio Amedeo III. La pace è necessaria, è urgente; le vittorie francesi in Italia ci porrebbero nelle condizioni dello statoldero di Olanda, allorchè chiese, e chiese invano di entrare in trattato. —

Il terzo consulto senza nome di autore ragiona così: Non dobbiamo sperare alcun ristoro di territorio dalla Corte di Vienna, la quale forse non ne fu nemanco richiesta, quando prendemmo sì prontamente le armi contro il suo nemico; non possiamo richiedernela oggi che la guerra volge al suo fine, e quando l'esercito austriaco non pensa di uscire dal Piemonte senza co-

stringerci ad essere riconoscenti. Niuna speranza di far conquiste sulla Francia, dove, secondo il savio detto di Vittorio Amedeo II, più facile è l'entrare che l'uscirne, nè di ricuperare la Savoia, mercè la cooperazione della corte di Vienna che non se ne cura, e il generale Devins, ozioso a Vado, si lascia sfuggire di bocca *qu'il a rempli sa tâche.* Tutto è finito per lui, coprendo di colà il Milanese e tenendo anche noi in soggezione col disegno d'impedire al re di abbracciare nuovi consigli [1].

IX. — Il re, fatto tacere il sentimento suo personale in cospetto della ragion di Stato, deliberò di far la pace. Ma il credito della Corte di Madrid non reputavasi tale da bene augurare della sua diretta intromissione, e dava pensiero il proposito che ella avea, d'ingrandire il duca di Parma; per la quale ragione fu risoluto di tentare il guado direttamente colla Francia stessa. Dimorava nella Svizzera un abate Lazary, devoto a Casa Savoia, e forse antico suddito del re. Egli era famigliare di un cavaliere Quartery, amico di Helsinger, residente francese a San Maurizio nel Vallese. Nel luglio 1795, una lettera da Torino informò Helsinger delle intenzioni pacifiche del re, pur-

(1) Negli archivi di Stato (marzo 47, n. 8) trovasi pure un parere senza data e nome di autore, ma anteriore alla pace della Prussia e della Spagna. La forma letteraria e alcune idee in esso esposte, mi fanno credere che lo scritto sia del conte Napione. L'autore biasima la guerra mossa dall'Europa; dice che la repubblica sarebbe già caduta a terra, se la si fosse lasciata dibattere fra le sue convulsioni; che bisognava star sulle difese, non temer la propaganda e riformar lo Stato, dove occorresse, ecc.

chè gli fossero restituite la Savoia e Nizza. Helsinger la mandò a Barthélemy, e questi al Comitato di Salute pubblica. Nel mese di agosto il cavaliere Quartery confidò a Lazary, che Savoia e Nizza potevano essere restituite alla pace. Dopo tale avviso, così contrario alle dichiarazioni anteriori, il conte di Hauteville commise all'abate di appurare se il discorso movea dal solo buon volere del residente Helsinger, oppure dal Comitato, e gli diede le sue istruzioni.

Il governo discernea ottimamente che non ripiglierebbe Savoia e Nizza colle armi, e che la Convenzione nazionale nè l'una nè l'altra restituirebbe per discorsi. Sapeva che voleva disgiungerlo dall'Austria, a fine di entrare liberamente in Lombardia e averlo compagno nelle battaglie oltre Ticino. In risarcimento delle provincie perdute e in rimerito del passo e dell'alleanza davano lusinga del Milanese. Ma il Milanese stava tuttora in potere dell'Austria, e compenso di tal sorte, dipendente dalle vicissitudini della guerra, esposto alle variazioni delle fazioni che straziavano la repubblica, bisognava pagarlo con una rinunzia solenne e definitiva, e col transito di eserciti, che avrebbero recato al paese agitazioni e danni infiniti. Oltre di ciò, se questo dado movesse da Torino, somministravasi un'arma, che, ove gli accordi naufragassero, potea ritorcersi contro di noi. Il re, aprendosi col nemico, parlerebbe per ora della Savoia e di Nizza soltanto.

Con tale avvedimento Hauteville mandò all'abate Lazary di rappresentare, che, avendo la repubblica invasa la Savoia, la via diritta per rannodare le relazioni pacifiche era quella di sospendere le ostilità, restituire le provincie occupate e compensare i danni recati. Importare poi di stabilire la neutralità d'Italia,

poichè il Piemonte, facendo pace colla Francia, non intendeva tirarsi addosso le armi austriache e divenir campo di altre battaglie. Ingiunse pure a Lazary, che niuna carta di suo pugno fosse veduta da Quartery e da Helsinger.

Incontanente Quartery con qualche reticenza, ed Helsinger spiegatamente dichiararono che il retrocedere la Savoia e Nizza era la cosa stessa che cedere Parigi e Versaglia. I discorsi rimasero in tronco; ma nell'ora stessa altri cominciarono con auspicii migliori. Il generale Scherer, giunto nella Riviera, aveva preso il comando dell'esercito francese in cambio di Kellermann.

Un Dumansit d'Espagnac, sotto il qual nome celavasi un De Serry, agente fidato di Scherer, ebbe in Genova segreti colloqui col console piemontese Martini. Un altro agente, per nome Chiappe, fece comunicazioni per parte del ministro Villars al cavaliere di Cossilla, il quale, correndo il mese di ottobre, ne fece relazione a Torino. Al conte di Hauteville parvero di tal natura da potersene imprommettere qualche buon risultato. Tuttavolta non diede subito risposta netta, e si restrinse ad approvare in nome del re il linguaggio tenuto da Cossilla (Disp. 21 ottobre). Guardava in quel punto al Reno e a Parigi.

X. — A settentrione, il generale imperiale Clerfayt aveva battuto il generale Jourdan, facendogli ripassare il Reno e sbloccando Magonza; indi, unitosi con Wurmser, mosse contro al generale Pichegru e ne riportò vittoria (10 novembre). Un armistizio, che la stagione rese necessario, sospese le operazioni militari. A Parigi la Convenzione si disciolse il 26 ottobre, dopo d'aver

condotta a termine la Costituzione detta dell'anno III. In essa il potere legislativo era diviso fra due Camere, l'una chiamata dei Cinquecento, l'altra degli Anziani, amendue elette popolarmente; la potestà esecutiva era esercitata da un Direttorio composto di cinque, nominati dagli Anziani per un quinquennio. Questi avvenimenti consigliarono al gabinetto piemontese di andar guardingo, osservare la direzione dei venti e nulla precipitare. Savio consiglio, ma che potea anche riuscir dannoso, poichè gli accordi buoni si fanno quando le due parti credono di averne bisogno, e tornano gravi quando una di esse trovasi sul vantaggio. Ora le condizioni dei francesi nella Riviera erano tristi, l'esercito inabile a ripigliar l'offensiva dopo la giornata di Vado, e forse non in grado di reggere a una vigorosa mossa degli alleati. Gli uffiziali piemontesi moltiplicavano le accuse contro la cieca e funesta inerzia del generale Devins [1], e avvenne quello che ogni oculato uomo potea prevedere. I cinque Direttori francesi, Barras, La Reveiller-Lepaux, Rewbel, Letourneur e Carnot, appena assunto il governo, rinforzarono l'esercito d'Italia di venti mila uomini e vi preposero il generale Scherer, dando a Kellermann il comando di quello delle Alpi. Devins non avea pensato neanco a impedire l'arrivo dei rinforzi al nemico, ed essendo poscia la stagione inoltrata, niun timore nudriva di essere molestato egli stesso. In quel mentre, sorpreso da più gagliardo insulto delle sue infermità, cedette il comando al generale Wallis. Il generale Scherer non istette titubando, e prese l'offensiva.

(1) Veggansi le lettere del marchese Costa e del cavaliere di Revel nell'opera già citata: *Un homme d'autrefois* e nella *Guerres des Alpes*.

XI. — Gli austriaci occupavano Loano a sinistra e Roccabarbena al centro; alla destra i piemontesi, sotto Colli, custodivano i monti di San Bernardo e della Pianeta. Colli avea per quartiermastro il marchese Costa; teneva in pregio i soldati del re che ubbidivano con piacere al vecchio loro concittadino, coperto di onorevoli cicatrici e non avido di brutti guadagni (1). Scherer mirò a traforare il centro e sceverare noi dagli austriaci, indi scendere alle spalle di questi ultimi e discacciarli da Loano. La fazione principale fu affidata a Massena, il quale assalì Roccabarbena e Bardinetto, colse alla sprovveduta gl'imperiali, e ne li diloggiò. Un'altra colonna prese Melogno, una terza Montecalvo e Settepani. Frattanto Scherer, superati i luoghi fortificati avanti a Loano, costrinse il nemico a ritirarsi al Finale. Non così prospero successo ebbe contro la destra piemontese il generale Serrurier. Colli tenne il fermo per due giorni, e soltanto quand'ebbe la novella di Loano e il nemico irruppe dalle gole del Tanaro e della Bormida, si ritrasse a Ceva, chiave del Piemonte in quelle parti. Dopo questi combattimenti durati dal 23 al 29 novembre, e per la vittoria di Loano i francesi, entrati in Savona occuparono gli sbocchi delle principali valli della riviera di ponente, e non permettendo la rigidezza della stagione operazioni di momento, lasciarono le armi posare confidando di penetrar finalmente in Piemonte alla primavera vegnente. Gli

(1) Il marchese Costa in una lettera a Hauteville diceva: « *On ne peut lui refuser une vivacité et une pénétration très rares, jointes à une connaissance acquise de son métier.... Le soldat suit volontiers un chef couvert de cicatrices honorables.... Le général est parfaitement désinteressé et n'entre dans aucune combinaison d'avidité* ». V. il libro: *Un homme d'autrefois.*

austriaci, lasciata una divisione fra Acqui, Alessandria e Tortona, varcarono il Po e alloggiarono fra Pavia e Cremona. I piemontesi col vanguardo coronarono le alture di Montezemolo, collocarono le fanterie nel campo di Ceva e i cavalli a Savigliano.

XII. — Il conte di Hauteville avea ritardata la risposta a Villars, dicendo a Cossilla (11 novembre): « Converrà stare in osservazione su chi cadrà la scelta del Direttorio per poter giudicare, se seguansi dal medesimo i principii dell'antico Comitato di Salute pubblica, ovvero se, appigliandosi a massime più moderate, potrà con quelle invitare le potenze alle proposizioni di pace ». Il consiglio, buono per se stesso, come ho avvertito, ebbe effetti contrari, prima per le cresciute forze del nemico, indi per la rotta di Loano.

Mutato l'aspetto delle cose, il gabinetto di Torino ordinò a Cossilla di abboccarsi col ministro francese, e dichiarargli per iscritto che S. M. concluderebbe la pace sotto condizione di ricuperare le provincie occupate, serbarsi neutrale e non voltarsi contro gli alleati, modificando in tal maniera il punto della neutralità d'Italia e restringendola al Piemonte. A bocca chiedesse una sospensione d'armi a imitazione di quella che era stata stipulata sul Reno dal generale Clerfayt.

Scherer, o ignorasse le pratiche di Villars, o volesse assumerle egli stesso, fece di concerto coi rappresentanti del popolo Rither e Turreau di Liguières, un altro passo con interposizione del vescovo di Savona. Ed ecco il ministro francese degli affari esteri Lacroix rinnovare le trattative nel Vallese interrotte, mandando a S. Maurizio persona di sua fiducia. Questa era il signor Durand, stato console sotto Luigi XVI

in Cagliari, dove aveva conosciuto l'intendente Giaime, ora presidente del commercio in Torino. Durand con lettere dell'otto dicembre 1795 invitò l'amico a conferire seco in Sion [1]. Per la qual cosa tre negoziati s'incrociarono in una volta, e da siffatte premure un po' arruffate era lecito arguire che il Direttorio desiderasse pronti e non difficili accordi col re di Sardegna.

In nome del re fu risposto a Scherer con linguaggio piacevole all'orecchio del generale, e manifestando ottime intenzioni. Quanto al presidente Giaime, non parve tempestivo il mandarlo in Svizzera, mentre che le conferenze erano cominciate a Genova, e invitarono Durand a venir personalmente e incognito a Torino; se non lo credesse opportuno, si abboccasse coll'abate Lazary. Come fossero note le intenzioni della Francia e promettessero bene, andrebbe a Sion persona munita di plenipotenza. Nei tre luoghi dei negoziati si parlò sempre della cessione del Milanese, e Durand vi aggiunse quella di Parma e Piacenza mediante la rinunzia dell'isola di Sardegna all'infante borbonico. Facendosi la pace, egli Durand verrebbe ambasciatore a Torino.

XIII. — Il 17 dicembre Villars rispose a Cossilla in nome del Direttorio, che l'armistizio potevasi con-

(1) Ecco la lettera: *Je voyage en Suisse pour des affaires de commerce et des opérations du plus grand intérêt; je compte passer quelque temps dans le Valais et m'arrêter plusieurs jours à Sion. Là je serai bien près de vous; si vos affaires vous permettront d'y venir visiter votre ami, vous le rendrez véritablement heureux; je vous y engage, et j'espère que vous me ferez ce plaisir. Vous vous rappelez nos anciennes chançons* (?) *de Cagliari. J'en ai de nouvelles plus agréables et plus intéressantes à vous apprendre, etc. Genève, 8 décembre 1795.*

chiudere, ma come conseguenza di pratiche già avviate; la Francia intendere alla Lombardia, e abbisognarle il transito pel Piemonte; rispetterebbe la neutralità del re, e gli darebbe il Milanese. Seguisse l'esempio della Prussia: ritirasse le sue forze, fissando una linea di separazione fra i due eserciti: i francesi la passerebbero, e porterebbero la colpa di averla violata. Quanto alla Savoia e a Nizza, il re ne lasciasse il temporaneo possesso alla Francia, sotto la clausola della restituzione, quando non gli fosse consegnata la Lombardia.

Cossilla, additando l'ingrossar del nemico sulla frontiera e i pericoli di tutta Italia, dimandò pronti riscontri. Questi non furono mandati che ventidue giorni dopo, cioè il 9 gennaio 1796. Dicevano: Attesochè la Francia propone la restituzione della Savoia e di Nizza, caso che non sia data la Lombardia, noi in sostanza trattiamo sulla base del ristabilimento dello *statu quo ante bellum;* quanto alla lega offensiva, l'onore e la buona politica vietano a S. M. di accettarla, nè le condizioni territoriali del regno concedono di seguir l'esempio della Prussia; il cavaliere di Cossilla insista sulla neutralità, allargandola a tutta l'Italia, il che leverà gl'inconvenienti della sola neutralità piemontese. Le istruzioni si riassumevano poi nelle domande di una tregua di tre mesi e nelle quattro proposte seguenti: 1° Restituzione delle provincie invase; 2° Occupazione francese e temporanea di esse sino alla pace generale, nella quale saranno pigliati accordi definitivi intorno all'assetto territoriale dei due Stati; 3° Neutralità del Piemonte, con divieto del passo agli eserciti belligeranti; 4° Estensione di questa neutralità a tutti i principi italiani che ne volessero approfittare.

Il memoriale regio recava queste parole: « Se l'imperatore accetta la neutralità per quanto lo riguarda, sarà perfezionata una convenzione assai più vantaggiosa per la pace che non è il disegno di portar le armi nella Lombardia. *Il trattato del 1696 fra noi e la Francia,* per l'appunto sopra questa condizione, procurò la pace generale di Ryswyk ». Ora Vittorio Amedeo II nel 1696 aveva assunto il carico di proporre la neutralità d'Italia all'imperatore, obbligandosi, se questi la ricusasse, di unire le sue alle armi francesi. Era tale il recondito pensiero di Vittorio Amedeo III nel 1796, ricordando il trattato stipulato cento anni addietro? Non se ne ha nè documento, nè indizio; ma di certo i francesi o non badarono al cenno, o non ne fecero conto.

Villars presentò le sue controproposte il 15 gennaio 1796. Chiese alleanza offensiva e difensiva a tutela del Piemonte, colla guarentigia della possessione del Milanese; di più chiese la cessione di Oneglia e di Loano e della Sardegna. La nota da lui data insisteva sulle forze francesi prevalenti, descriveva la ruina certissima del Piemonte, l'infedeltà de' suoi alleati, le mine sotterranee dei rivoluzionari del regno, e la spada della Francia pendente sul capo. Quanto all'armistizio, Scherer diede parola che non commetterebbe atti ostili durante le trattative, e a tale effetto mandò un parlamentario al barone Colli, proponendogli un cambio di prigionieri, e chiedendogli un salvacondotto per un commissario che, insieme con un segretario e un domestico, verrebbe a Torino a negoziare direttamente il cartello col ministro della guerra. Quel Dumarsit d'Espagnac, già mentovato, era il commissario designato, e già stava per via.

Le condizioni di Villars, sì diverse dai discorsi tenuti per lo innanzi, e la domanda di Oneglia e Loano e della Sardegna, rispondevano nel gennaio 1796 alle condizioni militari sì diverse da quelle dell'ottobre 1795. Il conte di Hauteville fece sapere che esse mutavano intieramente i termini delle trattative cominciate, e richiedevano riflessione matura; di breve notificherebbe la mente del re. Rispetto all'invio di un commissario a Torino, osservò che i ministri stranieri ne avrebbero subito sentore; S. M. deputerebbe ella stessa un commissario suo presso Scherer a Savona, o in altro luogo della Riviera a elezione del generale. A Cossilla notò poi espressamente: « Osservando gli andamenti degli agenti francesi, mi risolvo che attribuiscono la nostra condotta a debolezza e a sollecitudine grande di ottenere la pace a qualunque costo. Perciò non posso non avvertire V. S. che a noi si fa tanto più necessario di mostrare cuore sicuro e contegno fermo, benchè modesto e prudente, e non dar a credere che desideriamo precipitare il negozio per timore ». (Disp. 20 gennaio).

XIV. — D'improvviso l'agente francese Durand, informato dall'abate Lazary dei negoziati di Genova, se ne mostrò maravigliato sopra modo, e dichiarò che le istruzioni date colà erano di certo quelle del Comitato di Salute pubblica, le quali erano state rivocate dal Direttorio; egli avere quelle del governo presente. E dopo alcune variazioni introdotte nella domanda dell'armistizio, fece note le condizioni, di cui era portatore. Non erano disformi da quelle di Villars, ma recavano quest'aggiunta: la città di Susa fosse comune ai due Stati, e servisse loro di deposito commerciale,

franco da ogni dazio, senza presidio o forze militari, se non in quanto servissero alla tutela dell'ordine pubblico; un trattato regolasse le relazioni commerciali. Da ultimo Tortona e Alessandria ricevessero temporaneo presidio francese. Queste comunicazioni erano fatte il 19 gennaio.

Tre giorni dopo (22 gennaio) Durand venne ad annunziare che era richiamato a Parigi; al Direttorio essere spiaciute le proposte del re di Sardegna, e stimare equivoco il suo contegno, avendo aperto due negoziati, l'uno a Genova, l'altro a S. Maurizio. Il rimprovero era strano davvero, dappoichè nè il re nè i suoi ministri aveano chiamato Durand da Parigi. Ma esso non era altro che un colorito pretesto per richiamar l'agente. Imperocchè Durand era stato inviato di straforo dal ministro degli affari esteri Lacroix, e il generale Scherer ne avea fatto lagnanza. Il Direttorio pose tosto fine al mandato poco regolare dell'antico console in Cagliari, e commise al generale di trattare per mezzo di Villars.

XV. — Le istruzioni definitive del Direttorio e i pieni poteri giunsero al campo francese verso il 20 gennaio. Il 24 Villars ne diede avviso a Cossilla, informandolo che la lega offensiva e difensiva era condizione assoluta della pace. Il nostro ministro gli osservò che egli, Villars, non avea mai preteso che da noi si voltassero le armi contro l'imperatore. — È vero, rispose il ministro francese, ma gli avvenimenti mutarono lo stato delle cose, e con essi mutarono eziandio gl'intendimenti del Direttorio. Domani manderò un supplemento al mio primo memoriale. Il tempo stringe, e mi bisogna una pronta risposta. Se il vostro re lo

vuole, la Lombardia è nostra fra due mesi al più tardi. Voi ve ne assicurate il possesso, e fate salvo il Piemonte. —

XVI. — Il nodo parea pertanto essere l'alleanza. A questo prezzo la Francia durante i negoziati colla Prussia e colla Spagna avea offerto alla prima l'Annover, all'altra il Portogallo, e tanto Federico Guglielmo II, quanto Carlo IV aveano ricusato. A Torino fin da principio la proposta stessa era stata ravvisata ostacolo non superabile, o almeno tale calamità da dovervi soggiacere solamente per salvare la monarchia e il paese. Ma siffatta lega sarebb'ella stata da tanto?

Certo sì il re poteva senza nota di slealtà romperla coll'imperatore, e nell'esercito non pochi uomini di cuore avrebbero desiderato di vendicare, foss'anco a lato dei repubblicani, le angherie patite per quattro anni a fianco degli austriaci. Ma l'amicizia repubblicana avrebb'ella rinfrancato il regno a quei tempi? e il Direttorio sarebbesi egli condotto a difenderlo contro le congiure interne, e contro le mene dei fuorusciti che stavano sotto le tende di Scherer? Quanto alla guerra, non ostante le vittorie dei soldati della repubblica, stava fisso nell'animo dei più, che l'Europa vincerebbe essa l'ultima battaglia. E quale sarebbe allora la sorte del re di Sardegna in cospetto dei vincitori? Guardando ben addentro, e lontano, non era per avventura più savio partito, come era più onorevole, cadere colle armi in pugno? Non io mi attenterei di risolvere il punto, e subito dico che sul fine del gennaio 1796 il governo del re non fu costretto a troncare i negoziati per cagione della lega.

XVII. — Villars il 24 di gennaio avea annunziato pel domani un supplemento alle proposizioni del Direttorio; le mandò la sera stessa, e Cossilla le trasmise a Torino con queste parole: « Finalmente hanno levata la maschera ». (Disp. 25 gennaio 1796).

La Savoia e Nizza non doveano più essere occupate a titolo temporaneo, e restituite, ove al re non fosse assicurato il possesso del Milanese; i due paesi erano dichiarati parte integrante del territorio della repubblica. Oltre di questo il Direttorio domandò la consegna di Cuneo, Alessandria, Ceva e Susa sino alla pace, e la somministrazione delle vettovaglie, dei foraggi, dei carri e degli spedali per cinquanta mila uomini effettivi dell'esercito francese.

Una sola risposta potea essere data. Il conte di Hauteville scrisse a Cossilla (27 gennaio): — Il supplemento contiene istruzioni che « s'impongono ad un « paese invaso, senza mezzo di difesa e che debba « piegare a disonorevole capitolazione. Sarebbe quindi « stato a desiderare che, vedendo Ella siffattamente « trasformata la trattativa, avesse pensato di rifiutare « tale scritto (del ministro francese) col pretesto di non « essere a tanto autorizzata ». E riserbandosi di dargli istruzioni sul contegno che dovrebbe tenere, conchiudeva che in questo maneggio « altro non vi era stato di buono, che la scoperta del vero piano del Direttorio ».

CAPITOLO V.

Cherasco e Parigi - 1796.

I. — Le armi adunque dovevano definire ciò che i negoziati non avevano potuto. Il generale Bonaparte avea nel 1795 prontamente e gagliardamente calcata la sedizione parigina detta del 13 vendemmiatore; per rimeritamento, e mercè il patronato di Barras e la stima di Carnot, fu mandato generalissimo dell'esercito d'Italia in luogo di Scherer.

L'ordine della guerra stabilito dal Direttorio secondo i concetti suggeriti da Bonaparte stesso, era questo. Dalla Germania e dall'Italia tre eserciti si avanzerebbero contro gli Stati ereditari austriaci, tendendo a Vienna. Il generale Jourdan per la valle del Meno, e il generale Moreau per la valle del Nekar penetrando in Allemagna si congiungerebbero nel bacino del Danubio, donde moverebbero unitamente verso la capitale dell'impero; nel qual mentre l'esercito d'Italia dovea rompere gli austriaci e separarli dai piemontesi; ciò conseguito, entrare in Lombardia, e, superati i gioghi del Tirolo, calar pur esso sopra Vienna. Le

istruzioni del Direttorio prescrivevano a Bonaparte di varcar gli Apennini e collocarsi fra i due eserciti alleati; prender Ceva e Tortona, ottener Gavi dai genovesi anche colla forza, porre un corpo di osservazione dinanzi a Cuneo, e concitare i popoli a ribellione; ciò fatto, corresse sul Milanese, ributtasse gl'imperiali oltre l'Adige. Eragli vietato di concedere armistizi, e naturalmente, di trattar la pace. Il giovine capitano, sposata il 9 di marzo 1796 Giuseppina, vedova del generale Beauharnais, partì di Parigi il 21. Aveva ventisette anni, portava nel petto ambizioni chiuse e frementi, intiera fidanza in se stesso, ardimenti giovanili con propositi d'uomo maturo; repubblicante e democratico in vista e a parole.

Come Annibale di cui aveva l'età, additando ai soldati laceri e di tutto bisognevoli le pianure d'Italia, disse: Colà troverete onore, gloria e ricchezze. Parole che alle torbide fiamme dei repubblicani aggiunsero altra esca ancora. Trasportato il quartier generale da Nizza in Albenga, camminò verso Savona, chiedendo ai genovesi il passaggio della Bocchetta; indi spinse la destra dell'esercito a Voltri, ingannando il nemico intorno ai suoi intendimenti, con dargli a credere di aver la mira ad Alessandria e al campo austriaco. In cambio voleva passar l'Apennino sopra Savona, dove i suoi eransi fortificati a monte Legino, discendere fra le due Bormide e il Tanaro, sboccare verso Millesimo, punto di congiunzione dei due eserciti alleati; di là avrebbe libertà di gittarsi sull'uno o sull'altro, venire nel Monferrato, oppure da Mondovì discendere nel Piemonte propriamente detto. Aveva da circa quaranta mila uomini, non artiglierie da assedio, poche atte alla guerra di pianura. I soldati, in gran

parte volontari del mezzogiorno della Francia, nudrivano intatti gli spiriti demagogici dei tempi più turbinosi della rivoluzione. Abbondavano gli ufficiali còrsi e nizzardi, con parecchi fuorusciti d'Italia; commissario generale presso l'esercito era il còrso Saliceti. Gli emigrati piemontesi si accalcarono intorno al generalissimo, e sopra tutto intorno a Saliceti.

II. — L'Austria prepose anch'essa all'esercito un nuovo comandante nella persona del generale Beaulieu, che, vecchio d'anni con ardori di gioventù, erasi illustrato nella guerra del Belgio e alla battaglia di Fleurus, e poc'anzi nella campagna del 1795, come capo di stato maggiore del generale Clarfayt. Una parte delle sue truppe, che in numero erano circa trentacinque mila uomini, custodiva i passi della Bocchetta, protendendosi al di là di Ovada verso le sorgenti dell'Orba. Il conte d'Argenteau occupava il castello di Dego, e congiungevasi coi piemontesi mediante un piccolo corpo retto da Provera, il quale difendeva le gole di Millesimo. Argenteau padroneggiava così la strada, che il nemico aveva in animo di aprirsi.

L'esercito piemontese era diviso in due corpi. Il primo comandato dal principe di Carignano, forte di circa quindici mila uomini, guardava gli sbocchi delle valli alpine, e presidiava Cuneo e le fortezze di Fenestrelle, Exilles, Brunetta e Bard. L'altro corpo, sotto Colli, numerava all'incirca venti mila uomini, e stava sul dinanzi di Ceva e di Mondovì. Colli, col centro a Ceva, allungava la sinistra sino a Montezemolo, e quivi collegavasi cogli austriaci a Millesimo, e ne puntellava la destra al Dego. Egli propose a Beaulieu di assalire il nemico nella riviera presso Albenga, ta-

gliarlo in due, costringendo ad arrendersi quella parte che erasi inoltrata verso Genova, e respingendo l'altra verso la Roya, dove i nostri dalle alture, e la squadra inglese dal mare, la bersaglierebbero a man salva. Propose ancora che, ove tal partito non piacesse, i piemontesi si tenessero uniti a Ceva, gli austriaci presso Acqui; questi attendessero il nemico alle falde degli Apennini; Colli lo prenderebbe alle spalle, e così fra due fuochi. Beaulieu invece, essendosi persuaso che i francesi scenderebbero per la Bocchetta, e premendogli di preservare la Lombardia, disegnò di avviluppare e distruggere la schiera di Voltri, e prorompere dai monti giù verso Savona, e far prigioniere le forze che eransi inoltrate verso Genova. La prima fazione intraprese egli stesso, l'altra, che era il tutto, commise al conte di Argenteau.

III. — Beaulieu, avanzatosi il 10 di aprile sopra Voltri, ne cacciò facilmente i francesi, nel qual mentre Argenteau, con animo di aprirsi la via a Savona, si avviò contro le ridotte di monte Legino, ove il nemico erasi fortificato. La ridotta, divenuta celebre col nome di Montenotte, difesa valentemente dal brigadiere Farnesy, e dal colonnello Rampon (11 aprile), arrestò gli austriaci. Bonaparte indovinò che quivi stava il nerbo dell'esercito imperiale, e lasciato Beaulieu armeggiare a sua posta, venne sopra il suo luogotenente. Ne seguì la battaglia di Montenotte (12 aprile). Argenteau sgominato, si ritirò al Dego.

Beaulieu, aperti allora gli occhi sulle vere intenzioni del nemico, abbandonò Voltri e portò il campo in Acqui. Il corpo di Argenteau rimase parte a Dego, parte a Parenzo e Sassello. Provera, che occupava tut-

tora Millesimo, l'unico anello di congiunzione fra l'esercito austriaco e il piemontese, fu lasciato senza istruzioni o avvisi; e il generale Colli non era stato avvertito nè della marcia sopra Voltri, nè di quella contro Montenotte.

IV. — Bonaparte, bene usando la fortuna e la vittoria, con rapidissimi movimenti si gittò innanzi col proposito di separare gli austriaci dai piemontesi. Ordinò a Massena e a Laharpe di marciar sopra Dego; mandò il generale Augereau verso Millesimo, e Joubert verso Montezemolo, a fine d'impedire a Provera la ritirata su Ceva, dov'era Colli: preso Millesimo, i due eserciti alleati erano disgiunti. Il giorno 13 Augereau e Joubert, pervenuti ai luoghi destinati, vennero all'assalto. La destra degli austriaci fece mala prova, ripiegandosi tosto su Dego e abbandonando il suo generale con cinquecento soldati croati in faccia al nemico. Per buona ventura spuntò in quel punto il marchese Filippo Del Carretto con un battaglione di granatieri piemontesi e quattro compagnie dei reggimenti di Monferrato, Marina e Susa. Del Carretto, vistosi a un tratto innanzi un'intiera divisione francese, punto non intimorì: caricò sopra il nemico e liberò Provera, che già era accerchiato: ma l'uno e l'altro riconobbero che, per accozzarsi con Colli, ogni via era loro mozzata da Augereau e da Joubert. Non aveano artiglierie: unico scampo appariva il vecchio castello di Cosseria, sorgente su di un colle vicino. Lo salirono con fatica, perdendo molti uomini, più uccidendone il nemico; vi giunsero.

Il fortilizio, che al tempo suo Papacino de Antoni avea consigliato di rassettare, era cinto soltanto da un

debole muro; non cannoni, non munizioni, non vettovaglie; i soldati partiti per una semplice esplorazione, avevano portato seco il pane per un giorno e le solite cartucce; difettava l'acqua. Augereau intimò la resa per bocca del generale Banel, ma Filippo del Carretto interruppe il colloquio, dicendo che egli ed i suoi si difenderebbero, checchè avvenisse. Banel insistette, rappresentando la temerità della difesa: mancargli le munizioni, le armi e l'acqua. Del Carretto rispose: Badate; i granatieri piemontesi non si arrendono. E ordinò ai tamburi di battere per troncar l'abboccamento. Provera gli affidò la direzione della difesa. Banel mosse all'assalto; i granatieri coi croati di Provera lo respinsero. Ritentò la scalata; cadde trafitto da una palla; i suoi presero la fuga.

Bonaparte, accorso al rumore, ordinò al generale Augereau di rifar la prova; tornò vana anch'essa. Fatti condurre tre pezzi d'artiglieria, rinnovò le proposizioni di resa. Provera chiese di abboccarsi con lui, Del Carretto l'accompagnò. Ma il generalissimo già erasi mosso verso il Cengio, ove era cominciata la grossa battaglia che ebbe nome da Dego. Augereau venne solo al colloquio, minacciando di passare a fil di spada quella mano di temerari. Del Carretto rispose per la seconda volta, che i suoi granatieri non si arrendevano. Augereau comandò l'assalto generale. I nostri lasciavano venire i francesi al tiro del fuoco, e allora quanti giungevano, tanti cadevano. Ma le munizioni venivano meno, i soldati ardevano di sete: non eravi acqua. Rallentato il fuoco, si prese a combattere colle baionette e coi sassi. Del Carretto, salito sovra di un masso, anch'egli in quel modo combattendo, stese a terra due granatieri nemici. Tolselo di mira un altro

granatiere alquanto discosto, e di una palla gli trapassò il petto. Cadde. Gli uffiziali il gridarono ferito, concitarono i soldati a vendicarne il sangue. Si avventarono, ributtarono gli assalitori, ferirono il generale Joubert, uccisero l'aiutante generale Quénin. I francesi si ritirarono alle falde del monte. Giunse la notte. Augereau per la terza volta ordinò la chiamata. Provera, che per la morte del marchese, avea ripreso il comando, chiese una sospensione d'arme di due ore per raccogliere i feriti. Fu consentita. Un ufficiale piemontese narrò che i soldati di Francia, vinti da pietà e ammirazione, portarono ai difensori, travagliati dalla fame e dalla sete, biscotto e acqua. Spuntata l'alba, fu nuovamente intimata la resa, o ogni patto sarebbe di poi negato. Chiesero gli onori di guerra e la libertà per gli uffiziali e i bassi uffiziali; Augereau, generoso, la diede. Abbandonarono Cosseria; ma prima i granatieri resero gli estremi onori al loro capo morto; scavarono la fossa al piè dei vecchi baluardi che avea tinti del suo sangue, e vi deposero la salma; indi discesero dal monte, consapevoli d'aver fatto più che il loro dovere. La resistenza di Cosseria impedì ad Augereau di venir sopra Colli, e costò ai francesi un migliaio d'uomini fra morti e feriti; ai piemontesi centocinquanta morti e parecchi feriti [1]. Sui ruderi del castello fu poc'anzi posta una lapide che ricorda il fatto glorioso, non il nome del prode Filippo Del Carretto.

---

(1) La lapide fu posta il 2 agosto 1884 dalla brigata Ferrara. I granatieri appartenevano ai reggimenti di Monferrato, Marina e Susa, ed erano in tutto 584 uomini di bassa forza e 21 uffiziali, compreso il Del Carretto e il capitano Rubin, caduto pur esso nella difesa.

V. — In quella ora stessa (14 aprile) i francesi affrontarono gl'imperiali a Dego, e li vinsero. Ma i soldati, sordi alle voci dei capi, si diedero a bottinare. Così sbrancati, furono la mattina vegnente sorpresi dal generale Wukassowick, che con sei battaglioni giungeva da Sassello, non consapevole della rotta. Mandò avviso al conte d'Argenteau che darebbe dentro con quella piccola mano de' suoi; accorresse volando, volterebbe la sconfitta in vittoria. E precipitando sul vanguardo francese, lo fece a pezzi; rannodò i fuggiaschi, fugò alcune schiere nemiche accorrenti, e impadronitosi della loro artiglieria, assalì la ridotta di Magliani, la prese, facendovi seicento prigionieri. Argentau, quasi uscito di senno, non si mosse da Pareto, non mandò soccorso di genti, non avvisi o comandi. Bonaparte giunse colle divisioni che erano rimaste libere per la reddizione di Cosseria; laonde Wukassowick, che in quel giorno avrebbe mutata veramente la sorte della guerra, sopraffatto da forze tanto maggiori, si ritirò sopra Acqui.

Bonaparte chiamò col nome di Millesimo la giornata del 14 e 15 aprile, e a ragione, attesochè quello era il punto di unione dei due eserciti collegati che voleva spezzare e che spezzò. Beaulieu fu ributtato nel piano, Colli coi piemontesi rimase solo nel campo di Ceva. Il nemico, signore dei gioghi che dividono le due Bormide, poteva far impeto sui nostri o sugli imperiali a suo talento.

VI. — Il Direttorio avea prescritto a Bonaparte di inseguire i tedeschi e opprimerli, senza badare più oltre al re di Sardegna. Il generalissimo ciò facendo, avrebbe lasciato alle sue spalle il Piemonte armato e

intatto, Genova offesa e pronta ad offendere; non commise tale errore, e con altro avvedimento cominciò a far da sè. Accortosi che Beaulieu, pensoso soltanto della Lombardia, nulla tenterebbe dal campo di Acqui, mosse contro Ceva e i piemontesi. Colli aveva i suoi soldati qua e là collocati a guardia dei posti che doveva custodire, e i quali ora, per la ritirata degli austriaci, più non importava guardare. Li richiamò appena udito il disastro di Millesimo, ma non tutti gli venne fatto di raccogliere intorno a sè. Così assottigliato appoggiò la destra al colle di Testanera, la sinistra al campo trincerato di Pedagiera e il centro alla fortezza di Ceva. Quivi fidavasi di resistere, dar tempo a Beaulieu di riordinare le schiere e rifarsi vivo; innanzi ad ogni cosa premevagli di mantenersi libero il passo verso Mondovì e Cherasco, a fine di non essere preso a tergo, e coprire la capitale del regno, preservandola da un soprassalto. Il passo di Ceva era il punto manchevole della così detta corazza del Piemonte, e che, come ho notato altrove, Papacino de Antoni avea a tempo suo indarno additato.

Il 16 di aprile Augereau, assaltata la Pedagiera, dopo un fiero contrasto fu respinto. Ritornatovi, s'impadronì di alcune vette, poi si spinse contro le ridotte che munivano il campo. Colli ricevette i repubblicani con tale bravura, che ne retrocedettero malconci, perduti seicento uomini. I due eserciti pernottarono sul campo di battaglia. Ma avanzandosi altri corpi francesi, e il generale Serrurier alla destra e Massena alla sinistra accennando a Cherasco, Colli sul fitto della notte sloggiò, e lasciato nel forte di Ceva sufficiente presidio, si avvicinò a Mondovì, occupando l'ottima posizione della Bicocca di San Giacomo, dietro la riviera

Corsaglia, a ridosso del borgo San Michele. Augereau tentò Ceva molto ben difesa dal cavaliere Balegno, ma Bonaparte non permise che vi s'indugiasse attorno, e volse tutto lo sforzo contro Colli per diloggiarlo dalle forti sue posizioni e quindi opprimerlo. Il 19 aprile Serrurier e Augereau, passata la Corsaglia, assalirono i nostri a San Michele e a Torre; diggià i francesi vi erano entrati, quando Colli lanciò sovr'essi i granatieri delle Guardie, li disordinò e ricacciò verso la riviera che rivarcarono. Dall'altro lato il generale Joubert, tentato il guado del Tanaro verso Lesegno, fu costretto a retrocedere, e non pochi fuggenti perirono nella Corsaglia e nel Tanaro. Dei nostri rimasero 150 morti, 200 feriti; dei francesi 600 tra morti e feriti, non computati gli annegati nelle due acque. Il nemico era respinto, nostra la vittoria su tutti i punti. La giornata del 19 aprile, detta di San Michele, fu per Napoleone Bonaparte un terribile punto, perocchè in quell'ora Beaulieu potea e dovea assalirlo alle spalle, come avea promesso. Non si mosse, e Bonaparte raccolte tutte le sue forze il giorno 20, il 21 si avanzò nuovamente all'assalto. Noi, aspettare il nembo con quegli otto mila uomini, già ridotti a poco più di sette, più che temerità sarebbe stata follia, e Colli più non potea pensare che a ritardare i passi al nemico, e porre in salvo le salmerie, i cannoni ed i soldati ancora rimasti indietro. Tacitamente e col favor della notte, sgombrò i posti di San Michele e della Bicocca e si ritrasse su quelli non meno sicuri di Vico e del Brichetto, dinanzi a Mondovì. I repubblicani, assalito l'altipiano del Brichetto, due volte fulminati dai regi, dietreggiarono; lo presero al terzo assalto. Questa fu la battaglia da noi allora detta del Brichetto e da Bona-

parte chiamata di Mondovì. Dopo la quale, Colli, ordinato al generale Dellera di resistere nella cittadella di Vico il tempo necessario, portava le genti sul margine sinistro dell'Ellero, tagliandone i ponti, quando vide il generale Strangof colla cavalleria presso a recidergli la ritirata nella pianura. Il colonnello savoiardo marchese di Chaffardon e il maggiore Chevelu, consigliatisi soltanto col proprio valore, chè ne andava di mezzo la salvezza di tutto il piccolo esercito, con trecento cavalli si gittarono sugli usseri francesi disperatamente. Strangof cadde trapassato di spada. A tal vista, la cavalleria francese presa da spavento, si disordinò, e a gran pena il generale Murat che sottentrò nel comando, la ricompose; pure, egli audacissimo, non ardì rinnovare il cimento e ripassò il fiume; dimodochè le genti di Colli liberamente seguirono la lor via verso Cherasco. Fu l'ultimo combattimento, e al pari di tutti gli altri fatti di questa breve campagna, degno di onorevole ricordo. Ora cominciano le fiacchezze d'animo e gli scoramenti, e la catastrofe si avvicina. Colli condusse i suoi a Cherasco e quivi raccozzò altri tre mila uomini, sperando di collegarli col corpo d'esercito, che il principe di Carignano attelò in val di Stura e val di Maira.

VII. — In Torino erasi creduto l'esercito francese disordinato e scoraggito [1]. Quando i successi di Monte-

(1) « Le forze spiegate dai francesi nelle valli di Bormida e del Tanaro e la qualità delle lor truppe ben montate in ogni lor parte, mostrano evidentemente fallaci li precedenti riscontri avuti della loro inabilità a far una campagna attiva senza li soccorsi di Genova, e della loro miseria e sfinimento ». (Disp. del conte di Hauteville al cavaliere di Cossilla, 20 aprile 1796).

notte, Dego, Ceva e Mondovì ebbero chiarita la fallacia di tali riscontri, tostamente alla fidanza sottentrò trepidazione grande. Eravamo disgiunti dagl'imperiali, ed essendo l'ingresso del Piemonte aperto sulla destra della Stura, le forze di Colli non si giudicavano bastevoli a fermare il nemico. Dovea il re sfidar la fortuna, o rassegnarsi a trattar la pace sotto condizioni durissime e non più evitabili? La sera del 20 aprile, innanzi che giungessero le novelle di Mondovì, raccolse in congresso i ministri Hauteville, Cravanzana e Graneri, i generali di Salmour, di Sant'Andrea, il cavaliere di Revel e il barone della Tour; v'intervennero pure il cardinale Costa arcivescovo di Torino, e il conte Peyretti primo presidente del Senato. Vi assistevano il principe di Piemonte, il duca d'Aosta, il conte del Genovese e il duca del Chiablese.

Quando il conte di Hauteville ebbe esposto che l'intento del nemico e le presenti sue mosse miravano a sforzarci alla pace separata, S. M. domandò al Consiglio, se convenisse aprir nuovamente il negoziato a Genova, dove erasi trattato con Villars, ovvero continuar la guerra. Sapeasi il principe di Piemonte non propenso a trattare, e il duca d'Aosta contrario; perplessi i più; tutti acerbamente contro l'Austria concitati, sospettando che Beaulieu in quelle strette fosse per ritirarsi nel Milanese, o che per lo manco non abbandonerebbe i posti, onde potea coprirlo. Per converso, niuno ignorava che Bonaparte, signore della campagna, doveva ora principiar l'opera degli assedi di città munite e fortificate, e che egli, senza grosse artiglierie, con esercito scarso e gli austriaci dietro, o non li intraprenderebbe, o esporrebbe sè ed i suoi a perigliosi cimenti. Il cardinale Costa di Arignano

parlò in favore della pace, toccò della condotta dell'Austria, e disse che essendosi fatto molto e abbastanza per gli alleati e per l'onore, ora doversi pensare all'esistenza stessa della monarchia e alle sorti dei popoli gravati. Prevalse il suo avviso, e il re diede il carico al cavaliere di Revel di andare a trattare in Genova. Revel avea opinato per la resistenza, e manifestato il suo sentimento. Ora, rassegnandosi all'ingrato ufficio, rappresentò rispettosamente al re, che essendo prevalso il partito della pace, conveniva cavarne tutti i vantaggi possibili, e perciò, volendo evitare i danni e le angherie che la neutralità traeva necessariamente seco, era da stringere lega offensiva colla Francia (1). Vittorio Amedeo III accomiatandolo disse: Non mi rassegnerò a tal partito che all'estremo; risparmiatemi la dolorosa prova. Mi terrei disonorato di siffatta colleganza (2).

Hauteville scrisse a Cossilla: « S. M. ha destinato a questa importante negoziazione la persona del signor cavaliere Taone di Revello, che informato egualmente e degli affari militari e degli interessi politici di questa Corte, non abbisogna per quest'oggetto di particolari istruzioni, che il tempo non permette di formare... In di lui compagnia ha pure destinato S. M. il direttore generale delle RR. poste, signor cavaliere Tonso, che pe'suoi lumi in queste materie può molto contribuire al buon esito di questa negoziazione ». Li precedette l'ambasciatore di Spagna, Ulloa, che dovea far le parti di

(1) « *La neutralité est impossible à obtenir, et n'entraînerait que des désagréments et des hostilités des deux côtés* ». REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, pag. 344.

(2) REVEL, loc. cit.

mediatore ufficioso, insieme con Lagrua, ministro spagnuolo a Genova. Le istruzioni erano di accettare le prime proposte di Villars, eccetto la lega offensiva e difensiva, e consentire l'occupazione della fortezza di Tortona. Siccome poi l'avanzarsi del nemico rendeva urgente una sospensione d'armi, fu mandato ordine a Colli di proporla direttamente a Bonaparte, e di ritirarsi da Cherasco e da Fossano, avvicinandosi alla capitale, nella cui difesa stava la somma delle cose. Colli si collocò a cavallo del Po fra Carignano e Carmagnola. Beaulieu e i ministri d'Austria e d'Inghilterra furono informati delle prese deliberazioni. Il generale Beaulieu scrisse al re e ai ministri, scongiurandoli di perdurare, promettendo soccorsi e rappresentando loro che il nemico ponevasi in pericolo manifesto di essere attorniato, se avanzavasi in Piemonte. Colla stessa gagliardia avea ragionato il ministro inglese Drake, che trovavasi per sorte in Torino.

VIII. — Revel, giunto a Genova il mattino del 23, fece, per mezzo della Legazione spagnuola, le prime comunicazioni al ministro francese. Questi non era più Villars, ma il signor Faypoult; il quale rispose essergli interdetto di trattare senza facoltà espressa del Direttorio. Il perchè Revel, non volendo perder tempo, ripartì per Torino il 25, e per via si abboccò con Beaulieu. Esortollo ad assalire il nemico con tutte le sue forze e sorprenderlo alle spalle; Colli, udendo il cannone, ripiglierebbe le offese; tutto non era perduto ancora. Beaulieu promise, e Revel scrisse a Torino: « È sommamente pericoloso accostarsi ai francesi, e gli austriaci possono salvarci ancora. L'esercito francese non è numeroso, come si dice; entrò in Piemonte con

trenta mila uomini. Ho energia e desiderio di sacrificarmi, se il servizio del re lo richiede; con essa saremo salvi, se vogliamo usarla. Non consigli timidi, non provvisioni mezzane; le grandi sono oggi necessarie, e le domanda la grandezza dei pericoli (1) ».

Intanto Bonaparte, ricevuta il 23 aprile la proposizione di Colli, avea risposto da Carrù nello stesso giorno con lettera portata da Murat, suo aiutante di campo. Disse che il Direttorio erasi riservato il diritto di trattar la pace, il re mandasse perciò a Parigi i suoi plenipotenziari. Quanto a sè, non concederebbe un armistizio puro e semplice, ma esservi un mezzo di pervenire allo stesso fine: il re mettesse in suo potere due delle tre fortezze di Cuneo, Alessandria e Tortona. E per dar maggior peso alle parole, trasportò audacemente tre colonne sopra Alba, Cherasco e Fossano. Questa mossa, e sopra tutto la presa di Alba, gettarono il terrore nella Corte e nella capitale. Partirono, ed era bene, le contesse di Provenza e di Artois, e il re stesso si dispose a lasciar Torino, il che era pur bene, se con intenzione di mettersi a capo dell'esercito, e difendersi in Alessandria o in Cuneo. Nobili e ricchi stavano pronti alla fuga. Cresceva nella popolazione lo spavento, e i giacobini, credendo venuto il loro giorno, fomentavanlo a lor potere.

Tutti gli storici hanno riferito o notato il discorso dell'arcivescovo di Torino, dopo il quale il re erasi risoluto di aprir trattative; niuno che io mi sappia, ebbe contezza di un documento più importante. Il marchese Costa di Beauregard, capo dello stato maggiore, trasmettendo e commentando la risposta di Bonaparte,

(1) Lettera a Hauteville.

scrisse a Hauteville: Il governo non pensi di addormentare il nemico con simulacri di negoziazioni; è suo proposito di opprimerci colle armi, o levarci di mano le fortezze. Quindi sconsigliò il proseguimento della guerra, quand'anche Beaulieu marciasse con tutte le sue forze, perchè poteasi perdere tutto in una giornata. Duro il cedere Alessandria e Tortona, ma essere meglio rassegnarsi che lasciare poi cadere queste e le altre fortezze a una a una, e vedere il Piemonte e la capitale stessa in preda ai furori rivoluzionari (1). — Erano necessari i generosi ardimenti di Ignazio Revel; poterono meglio i consigli diversi del capo di stato maggiore. Vittorio Amedeo III, convocato un nuovo congresso il 26, stabilì di accettare le condizioni, e mandò a Cherasco il barone della Tour e lo stesso marchese Costa, con facoltà di consegnare la fortezza di Tortona, e finchè questa (verso la quale campeggiavano gli Austriaci) non fosse dismessa, dare in deposito temporaneo Alessandria; se fosse del tutto necessario, si consegnasse anche Cuneo. Beaulieu, o non osasse avventurarsi a nuova battaglia lasciando scoperta la Lombardia, o temesse delle pratiche di Torino col nemico, o per l'uno o per l'altro motivo, non si mosse.

IX. — Bonaparte, inoltrandosi nel piano, pose in Cherasco il suo quartiere generale. Noi vecchi abbiamo udito dalla bocca dei nostri vecchi la descrizione di quei soldati apparsi in varie parti del Piemonte, laceri, affamati, indisciplinati, eppur ilari, pieni di fiducia, niun pericolo tementi, correnti al sacco e alla

(1) Lett. del 25 aprile 1796.

rapina, or generosi, or feroci, or piacevoleggianti e colle donne lesti. Annunziavano agli uni la libertà, agli altri la morte, gridavansi flagello dei re, dei nobili, dei preti e dei frati, e piantavano l'albero simbolico, cantando canzoni che suonavano sacrileghe; poi sfrenavano, rubavano e al primo intoppo uccidevano. Commisero nel contado tali enormezze (disse Bonaparte scrivendo al Direttorio il 24 aprile) « da far arrossire ». Allora l'odio e il furore vinsero nei campagnuoli ogni altro riguardo o sentimento. Se un francese si sbandava, mal per lui: era morto. Nè per gran tempo le fiere passioni si smorzarono, e menando campo furono causa di calamità lunghe e sanguinose.

Il generalissimo bandì gravi tolte ai comuni piccoli, ai nobili e agli ecclesiastici, e tributi di guerra sulle città, segnatamente sopra Ceva, Mondovì, Alba, Bra, Cherasco, Cuneo, Acqui, Tortona e Voghera. I comuni doveano pagare in dieci giorni, i nobili con feudo in ventiquattro ore. Le imposte indirette si riscossero in nome della repubblica francese. Un decreto del 26 aprile pose il sequestro sui beni che nella provincia di Mondovì appartenevano alle persone che erano al servizio del re.

X. — I commissari regi, partiti da Torino il 26, giunsero al quartier generale alle dieci e mezzo di sera del 27. Cherasco era nome di tristo augurio nella storia della diplomazia piemontese, avendovi Vittorio Amedeo I nel 1631 stipulato la cessione di Pinerolo in cambio di Alba, e data così ai francesi una delle chiavi dello Stato; ora Vittorio Amedeo III stava per consentirvi maggior danno. La Tour e Costa, giunti in città, si avviarono al palazzo Salmatoris, ove allog-

giava Bonaparte. Non guardie all'ingresso, non lume per le scale, non servitori o cavalli o legni nel cortile; qualche soldato addormentato sulla soglia del portone e sui gradini dello scalone; silenzio nel palazzo come nella città. Li ricevette il capo dello stato maggiore Berthier, quindi il generale comparve.

Nel colloquio che ne seguì, e di cui il marchese Costa tenne nota, si fanno già palesi la natura e l'arte che contrassegnarono il Console e l'Imperatore. Aveva modi composti, freddi e alteri, parole tronche e sentenziose per far colpo in chi ascolta, e turbarlo; artificiosa fiducia in se stesso, dispregio degli ostacoli; schiettezza che inganna. Allora per altro era parco nel discorso, laddove nei tempi posteriori si abbandonò sovente a sovrabbondanza di parole. Quando il barone La Tour ebbe parlato della sua commissione, Bonaparte gli chiese, se aveva seco copia delle condizioni proposte, e se il re le aveva accettate. Lagnandosi quegli della loro durezza, e mostrando timore che si volesse ancora domandare al re un qualche bieco atto contro gli austriaci, rispose: Nulla chiedo contro all'onore. Dopo le mie proposte ho preso Cherasco, ho preso Fossano, ho preso Alba; non le rincaro. Voi dovete riconoscermi moderato. — La Tour cercò di provargli che alcuna delle condizioni poste, e particolarmente la consegna di Cuneo, sarebbero inutili all'esercito francese. « La mia repubblica (lo interruppe Bonaparte) confidandomi il comando di un esercito, mi ha creduto di bastevole discernimento da giudicare quel che conviene ai suoi interessi, e non ha mestieri di ricorrere ai consigli del nemico ». Verso l'una del mattino, alzatosi e guardato l'orologio, disse: Signori, vi avverto che per le due ho ordinato l'assalto gene-

rale, non lo differisco di un secondo. Perderò forse battaglie, ma non perderò mai un minuto di tempo per fiducia o per pigrizia [1]. Un aiutante di stato maggiore cominciò a distendere i capitoli, e La Tour avendo chiesto caffè, Bonaparte ne fe' cercare in città; poi trasse due tazze di porcellana da un piccolo astuccio da viaggio, e non essendovi cucchiaini, si valsero di grossi cucchiai di ottone.

L'armistizio fu sottoscritto il mattino del 28 aprile. Allora entrarono Murat, Marmont, Despinoy e tre o quattro uffiziali di stato maggiore, e fu servita una refezione. Il commissario Saliceti comparve soltanto alle sei, e fe' le viste di trovar troppo moderate le condizioni concedute, sebbene era agevole il discernere che non avrebbe sperato tanto. Il generalissimo, conversando col marchese Costa, disse: — Beaulieu non può più fermarmi, se non sotto le mura di Mantova. Il vostro paese è minato da ogni parte. Ho trovato a Genova una somma di settecento mila franchi in moneta, deposta dai rivoluzionari lombardi e piemontesi per favorire i progressi dell'esercito francese. — Costa avendogli fatte rimostranze circa l'uso di tali mezzi, Bonaparte replicò: Se la sorte delle armi fosse stata propizia ai collegati, e voi foste penetrati in Francia, avreste voi trascurato di valervi dello scontento interno che fermenta nei nostri dipartimenti, come nelle vostre provincie? Il diritto della guerra non consente per avventura di far provare al nemico tutto il male possibile, ma prescrive di non trasandare alcun mezzo per abbatterlo e legargli piedi e mani. — Soggiunse ancora

(1) « *Il pourra m'arriver de perdre des batailles, mais on ne me verra jamais perdre des minutes par confiance ou par paresse.*

sorridendo: Avea voglia di chiedere, nel trattato che abbiamo conchiuso, un bel quadro di Gerardo Dow, che appartiene al re, e che è stimato uno dei capolavori della scuola fiamminga (?), ma non ho saputo in qual modo introdurre il quadro nell'armistizio, e ho temuto che sembrasse novità strana, massime avendo dirimpetto la fortezza di Cuneo. — Parlò di guerra e delle ultime battaglie; lodò la nostra posizione della Bicocca e il valore delle nostre truppe. Prendendo il comando dell'esercito (disse) io mi era proposto di battere i piemontesi a qualunque costo per separare il re dagli austriaci. — E paragonò le sue manovre per tal fine al combattimento del più giovane degli Orazi contro i Curiazi. Raccontò che nel 1794, essendo capo dell'artiglieria sotto Dumerbion, avea formato e proposto il disegno dell'attacco eseguito poc'anzi il 12 e il 16 di aprile, ma che era stato respinto da un Consiglio di guerra. — Nell'esercito che comando (avvertì), non lascierò mai decidere nulla a questi Consigli. — Parlò dell'età avanzata dei generali nostri: Bisogna essere giovani (esclamò) per comandare un esercito, perchè ci vuole tanto di fortuna, quanto di audacia e di orgoglio in tal posto. — Verso le sette del mattino i commissari del re partirono, accompagnati da Bonaparte e da tutto il suo stato maggiore sino alla vettura.

L'armistizio statuì: che l'esercito francese restasse in possesso del territorio conquistato lungo la Stura da Demonte fino ad Alessandria; le città e le cittadelle di Cuneo e di Tortona fossero consegnate ai francesi, insieme colle artiglierie, munizioni di guerra e di bocca. Se Tortona non potesse essere consegnata subito, si consegnasse provvisoriamente Alessandria; la cittadella di Ceva si arrendesse, o i francesi avessero facoltà di

proseguirne l'assedio. Durante la guerra gli Stati di S. M. sarebbero considerati come neutrali, ma darebbero il passo ai francesi per la Lombardia. La repubblica restituirebbe le artiglierie, o pagherebbe le munizioni di guerra e di bocca ritrovate nelle fortezze consegnate.

XI. — La notizia della capitolazione di Cherasco fu ricevuta in Corte con mesta rassegnazione e fronte umiliata; nella città, con eccesso di allegrezza da chi vedeva dileguato il pericolo dell'oggi e non guardava ai mali del domani. Ne furono dolenti i repubblicani, i quali speravano cose maggiori. Beaulieu, raccolto l'esercito suo presso Nizza della Paglia, si ritrasse verso Valenza e cercò, per quanto fu detto allora, di occupare, con un soprassalto, le fortezze di Alessandria, Valenza e Tortona; ma l'accusa non sembra fondata (1). Il barone Colli che era stato avverso all'armistizio, e ora, come generale al servizio dell'imperatore, più non potea militare in Piemonte, lasciò il comando del corpo che gli era stato affidato e che fu assunto dal barone della Tour; indi il duca di Aosta fu nominato comandante in capo di tutto l'esercito.

Bonaparte, appena sottoscritto l'armistizio, scrisse al Direttorio: « L'Italia è vostra. Il re di Sardegna si è posto del tutto in mia balìa. Quanto alle condizioni di pace, voi potete dettargli quelle che più vi talenti,

---

(1) Beaulieu scrisse ad Hauteville: « *On aura sans doute déjà annoncé au roi ou à V. E. qu'une partie de mon armée se retirait par Valenza. Quelques personnes feront semblant d'en prendre ombrage; je déclare que c'est à tort. Je ne veux point manquer envers qui que ce soit, et je ne me détournerai jamais de la franchise de mon caractère* ». Lett. del 30 aprile 1796.

perchè ho in mio potere le principali fortezze. Avete modo di contentarlo con parte della Lombardia, o di perderlo a piacer vostro. Ma nei vostri disegni non fate punto assegnamento sopra una rivoluzione in Piemonte; ciò verrà più tardi; oggi i popoli vi sono tutt'altro che maturi » (1). — E il giorno seguente: « Vi prego di non dimenticare la piccola isola di San Pietro (Sardegna), che vi sarà più utile col tempo che niun porto della Corsica e della Sardegna. Se gli concedete la parte del Milanese che vado a conquistare, bisogna che il re ci dia quindicimila uomini per secondarci e custodire il paese ». Quindi, glorioso e sicuro alle spalle, si volse contro Beaulieu, lo respinse, e non si arrestò che innanzi a Mantova.

XII. — Due giorni dopo l'armistizio, Revel, accompagnato da Tonso, partì per Parigi colle istruzioni già dette, con facoltà di cedere la Sardegna, e ordine espresso di conchiudere la pace in qualunque modo. Una nota segreta gli consentì di far la lega, ma soltanto se questa era strettissimamente richiesta, riconfermando il re la sua non vincibile ripugnanza a tal passo. Il marchese di Cravanzana, ministro della guerra, fu informato di queste istruzioni con un biglietto. Egli per trascuraggine il lasciò aperto nel suo scrittoio. Lo vide e lesse un suo cameriere per nome Bonino, ascritto fra i patriotti, ai quali ne diede subito contezza, e costoro la diedero ai francesi. Quando Revel giunse a Parigi, il Direttorio sapea che il ple-

---

(1) *« Vous ne devez pas compter sur une révolution en Piémont; cela viendra, mais il s'en faut que l'esprit de ces peuples soit mur à cet effet »*. Lett. del 29 aprile 1796.

nipotenziario del re avea piena balìa di concedere quanto gli fosse domandato.

Partì per Madrid nello stesso tempo il cavaliere di Cossilla in qualità di ministro, per dar moto alla mediazione spagnuola. La Corte di Berlino fu pure ricercata de'suoi buoni uffici, e si tentò anche un passo presso gli svizzeri. Essendo perduta ogni speranza di ricuperar la Savoia, la nostra Corte fece pensiero di renderla neutrale, a imitazione di quel che Vittorio Amedeo II avea divisato nel 1703, al tempo della guerra della successione di Spagna; e a tal fine invitò gli svizzeri a chiedere che il ducato entrasse come parte integrante nella Confederazione elvetica; concetto che nelle presenti circostanze avea non so che di puerile.

XIII. — Revel e Tonso, passate le Alpi, furono accolti grossolanamente dal sedicente generale Carteaux, e onorevolmente dal generale Kellermann, il quale disse loro: Rinunziate senz'altro alla Savoia e a Nizza; insistete con discrezione per ottenere risarcimenti in Lombardia; chiedete il Genovesato, e l'avrete a buon mercato [1]. Il marchese del Campo, ambasciatore di Spagna, l'undici di maggio li introdusse presso Lacroix, ministro degli affari esteri.

Il Direttorio, udite le vittorie di Bonaparte, inclinò a sollevare il Piemonte e farvi una repubblica a similitudine della Batava e di quelle create dopo coi nomi di Cispadana, Cisalpina e Ligure. L'armistizio di Cherasco troncava o rendeva difficile il disegno,

(1) « *N'insistez qu'autant qu'il faudra pour obtenir des dedommagements en Lombardie... On vous sacrifiera le Genois, qui sont des gueux que nous n'aimons* ». Revel, loc. cit. pag. 354.

ma portava con sè vantaggi così smisurati, che la sua approvazione non pativa contrasto. Colle fortezze in mano e il libero passo pel Piemonte, l'introduzione della repubblica più non era faccenda urgente, e la lega col re potea farsi o non farsi secondo i tempi e i bisogni.

Il 12 di maggio ebbe luogo la prima conferenza. Lacroix presentò la bozza del trattato. Il 14 il marchese del Campo scrisse a Revel, che se non era firmato il mattino seguente, il Direttorio ordinava a Bonaparte di ricominciare le ostilità. Tonso essendo indisposto, Revel chiese che si sottoscrivesse il 16; ma Lacroix gli rispose che potea firmarlo lui solo, dandogliene facoltà la sua plenipotenza. Il trattato, presentato e discusso in tre giorni, fu firmato il quarto, cioè il 15 maggio. Conoscendo le istruzioni dei nostri, il ministro francese avea per le mani un giuoco di poche tavole.

La Francia non domandò le città di Oneglia e di Loano, nè parlò della lega; Revel non fece opposizione alla rinuncia della Savoia, ma riguardo a Nizza (il fatto è curioso) notò che, atteso le circostanze, in cui era avvenuta l'annessione, potea sorger dubbio intorno alla sincerità del voto popolare, e propose che fosse rinnovato liberamente dopo la pace generale; al che Lacroix rispose essere l'annessione un fatto compiuto. Poscia dimandò che il re accomiatasse Hauteville, creatura dell'Inghilterra e nemico della Francia, e rinnovò la dimanda per iscritto (1).

---

(1) « *Le Directoire... est convaincu par une multitude de renseignements qui sont arrivés, que ce ministre est l'ennemi déclaré de la république, et sa confirmation dans le ministère n'annoncerait qu'une paix platrée. Il importe à la France qu'elle soit sincère* ». Nota di Lacroix del 16 maggio 1796.

Niuna umiliazione ci fu risparmiata. Fu respinta la domanda che alle contesse di Provenza e di Artois fossero soddisfatti gl'interessi della loro dote, e il principe di Carignano potesse raccogliere l'eredità della principessa di Lamballe. I nostri plenipotenziari opposero molta resistenza all'articolo 11, che riguarda il sequestro e la confisca dei beni savoiardi e dei nizzardi usciti dai loro paesi; pervennero a far adottare una dizione che sembrò conforme al loro intento, ed ebbero verbale dichiarazione del ministro, che coloro i quali non trovavansi nei loro paesi nel momento dell'annessione, non sarebbero considerati come emigrati. Pure, contro il testo dell'articolo e la promessa, furono inscritti come tali. Vivissimo contrasto fecero all'articolo 15, che contiene uno dei più duri patti, cioè la distruzione delle fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa. Revel la sottoscrisse protestando di non avere istruzioni intorno a una domanda di certo non prevedibile, volendo in tal guisa lasciare al re facoltà di sconfessare il loro assenso. Da ultimo Lacroix, con grande premura ricercò di un libro sulle *Alpi marittime*, non sapendo troppo che cosa fosse; e Revel, che non ne sapea guari più, rispose che se si trovasse, sarebbe consegnato. Era l'opera del Gioffredo, allora inedita.

XIV. — I capitoli stipulati il 15 maggio, parte furono pubblici, parte segreti. Nei pubblici, Vittorio Amedeo III rinunziò alla Savoia, a Nizza, a Tenda, a Bioglio; rivocò ogni accordo coi confederati, e vietò ai fuorusciti francesi di soggiornare nei regi Stati, eccettuati i nativi di Savoia e di Nizza (articolo 5); promise indulto plenario agli imputati e condannati per opi-

nioni politiche, e la restituzione dei loro beni mobili e immobili, oppure il rimborso del prezzo, se fossero stati venduti. Quest'articolo (era l'ottavo) diede comodità al Direttorio di prendere in protezione tutti i fuorusciti e i condannati piemontesi, e farsene avvocato difensore presso il governo. Le parti contraenti si obbligarono di levare i sequestri dei beni dei sudditi dei due Stati (1), e il re consentì di fare una convenzione di commercio che conferisse alla Francia almeno il trattamento della nazione più favorita. Oltre delle tre fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona, i francesi occuperebbero quelle di Exilles, di Susa, della Brunetta, di Castel Delfino, di Alessandria e persino quella dell'Assietta che non esisteva (2). Rispetto ad Alessandria, era data facoltà al generalissimo di preferirle Valenza a suo piacere. Queste fortezze sarebbero restituite dopo la pace generale e dopo conchiusa la convenzione commerciale e definita la confinazione dei due Stati; ma le fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa doveano essere distrutte a spese di S. M., nè si potrebbero queste o altre in quei luoghi rifare. La repubblica userebbe in suo servizio le artiglierie delle piazze occupate e non demolite, e le restituirebbe alla pace generale; libero il passo ai sol-

(1) Art. IX. « *Le roi de Sardaigne et la république française s'engagent à donner main-levée du sequestre de tous effets, revenus, ou bien saisis, confisqués ou vendus sur les citoyens ou sujets de l'autre puissance, relativement à la guerre actuelle, et à les admettre respectivement à l'exercice légal de leurs actions ou droits qui pourraient leur appartenir.*

(2) I plenipotenziari francesi ignoravano che l'Assietta è un colle con alcune opere di fortificazioni e non una fortezza da poter essere presidiata.

dati francesi in Piemonte, vietato ai soldati nemici. La Francia entrerebbe mediatrice nelle controversie del Piemonte con Genova, e il re farebbe disdire dal suo ministro i procedimenti usati verso Sémonville nel 1792. Infine fu convenuto che le terre piemontesi occupate rientrassero sotto il governo civile del re, ma pagassero le taglie militari, che erano state o potessero essere poste pei bisogni dell'esercito francese.

Gli articoli segreti contenevano: 1° la cessione delle isolette di San Pietro e di Sant'Antioco nelle acque della Sardegna; 2° l'obbligo di demolire le fortezze e le trincee di Demonte, ovvero rinunziare a certa striscia di territorio che internavasi fra i dipartimenti delle Alpi marittime e il Monte Bianco; la scelta fosse fatta insieme colla ratificazione del trattato; 3° la chiusura dei porti alle navi delle potenze nemiche e il sequestro di quelle che vi si trovassero di presente; 4° la liberazione dei cittadini dei dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi marittime, sostenuti per l'addietro; 5° la facoltà alle contesse di Provenza e d'Artois, figlie del re, di soggiornare nel regno; 6° la rinunzia del re e dei principi reali ai titoli di sovranità o di signoria sopra i paesi ceduti alla Francia. Per ultimo fu concordato che l'esercito regio si riducesse di tratto all'effettivo del tempo di pace, e si congedassero le milizie (art. 4). Hauteville scrisse a Cossilla: « Questo trattato, mettendoci in sostanza nell'assoluta dipendenza della Francia, conviene che V. S. I. abbia presente tuttora a sè questa condizione ».

Lo Stato in effetto stette in balìa del Direttorio, dei generali e degli ambasciatori francesi. Di fuori niun sostegno. La Prussia, che mostravasi amica, non potea prendere ingerimento nelle cose d'Italia; la Spagna

erasi fatta cliente della Francia; la Corte di Pietroburgo, lontana e in quei primi tempi fredda con noi. L'Austria chiamò traditore il re, lieta di accusarlo per tale. A Londra lord Granville giudicò effetto di rimessi consigli il partito, e notò che potea in processo di tempo riuscir a S. M. più fatale di ogni altro. — I francesi (egli disse) vorranno costringere il re a una lega: ora le conseguenze di un rifiuto sono facilmente prevedibili; e se la si accetta, codesti nuovi suoi alleati, padroni in casa, sobilleranno i popoli, e attizzeranno la rivoluzione (1). — Profetiche parole.

XV. — Vittorio Amedeo III, ricevendo le proposte di Villars del 25 gennaio, avea detto: sono una capitolazione umiliante, cui si soggiace, quando il regno invaso va sossopra, e gli argomenti di difesa sono consumati tutti. La battaglia di Mondovì poneva essa il Piemonte in quelle condizioni, che tolgono la morale imputazione degli atti, perchè dettati dalla necessità? Il disastro era egli tale da rendere necessario un accordo, qualunque fosse per essere, come il marchese Costa affermò, e i consiglieri del re aveano opinato?

Niuna fortezza era caduta, era assediata solamente quella lontana di Ceva. Torino, munita di mura, con sedici bastioni, e difesa dalla Cittadella, memorabile per gli assedi del 1640 e del 1706, non potea essere presa di soprassalto, e a Bonaparte, se inoltravasi contro di essa, mancavano cannoni e gli altri arnesi di assedio; il 26 di aprile stavangli a tergo i venticinquemila uomini di Beaulieu, dinanzi erangli i diecimila di Colli, e a fianco i quindicimila del principe di Carignano. Bo-

(1) Front a Hauteville, 13 maggio 1796.

naparte, forte di quarantamila uomini all'aprirsi della campagna sull'Apennino, ne avea perduto nelle valli della Bormida, a Montenotte, a Dego, a Cosseria, a San Michele e a Mondovì, quattro o cinquemila almeno, e prima di operare contro la metropoli, dovea far nuove battaglie, lontano dalle sue vie di comunicazione. Il nostro esercito non era spaurito ancora, i capi e gli uffiziali dolenti di riporre le spade. Grandi erano di certo i pericoli, ma, perdurando qualche giorno, poteansi al vincitore strappare patti comportabili, se non rapir la vittoria a chi sapea di aver giocato del resto. Napoleone a Sant'Elena dichiarò che se il re di Sardegna gli resisteva due settimane, egli era spacciato.

Revel, accusato di poca destrezza nelle stipulazioni di Parigi, rispose allegando le condizioni dell'armistizio, e il vincolo delle sue istruzioni. Sul primo capo avea ogni ragione. Bonaparte l'avea detto: « il re è in nostra balìa; voi potete dettargli la pace che meglio vi piace »; e in effetto non vi fu vero negoziato nei tre giorni prefissi dal Direttorio alla soscrizione. Il trattato di Parigi era conseguenza non evitabile della capitolazione di Cherasco. Quanto al vincolo delle istruzioni egli scrisse: « Abbiamo evitato la condizione, che più ci era stato raccomandato di cansare, cioè l'alleanza offensiva e difensiva; noi abbiamo anteposto ad ogni altra considerazione lo scrupoloso adempimento degli ordini ricevuti, e sapevamo che per tal modo ci privavamo del solo corrispettivo possibile per mitigare o mutare le condizioni e procurarcene delle più favorevoli. Non credemmo di usare dei nostri poteri in senso contrario alle intenzioni e alla volontà del re ».

Qui sarebbe da librare con giusta bilancia, se il plenipotenziario, il quale avea coscienza di sicurare la

monarchia e compensarla delle perdite territoriali d'oltremonte coll'acquisto della Lombardia, dovea accettare un mandato che gl'impediva di conseguire l'uno e l'altro bene. Ma lasciando questa e altre inchieste da parte, io sono convinto che Revel non si apponeva, supponendo che la lega, dopo i sinistri di Montenotte, di Dego, di Ceva e di Mondovì, avesse virtù da portar rimedio alle condizioni dell'armistizio. Revel, fautore della continuazione della guerra, e gravato dalla sventura di far quella pace, ingannava il proprio dolore colle lusinghe di un meglio non possibile. Del resto ei medesimo confessò che la Francia non avrebbe fatto che promesse di eventuali risarcimenti [1]. Lacroix, che conosceva le istruzioni date a Torino, potea chiedere l'alleanza come condizione *sine qua non* della pace, e nulla disse, perchè il Direttorio nel maggio 1796 non ne avea più bisogno e in quell'ora importavagli di aver le mani libere, e reggersi conforme ai casi della guerra e della politica. Oggi il trattato, quale avealo dettato, bastava. Le modificazioni, se fossero spedienti, verrebbero dopo, e quali ei le vorrebbe.

---

(1) « *Nous pensons au reste que les conditions actuelles eussent été à peu de choses près les mêmes, mais qu'on y eût ajouté l'engagement et la promesse de dédommager V. M.* ». Revel al re, 17 maggio 1796.

CAPITOLO VI.

Dopo la pace.

I. — L'armistizio e indi la pace costernò i regi, non tornò grata ai repubblicani, che dai francesi attendevano l'abbattimento della monarchia. I fuorusciti (ed erano alcune centinaia), sparsi nella Liguria e in quel di Nizza, o accodati ai generali francesi, aveano promesso a Bonaparte, e più ancora al commissario Saliceti, che lo Stato si sarebbe ribellato tutto quanto, non sì tosto comparissero le insegne della repubblica. E come i generali Augereau e Rusca entrarono in Alba, Ignazio Bonafous e il professore Ranza che li seguivano (26 aprile), annunziarono con quei bandi che costumavansi allora, l'abolizione delle gravezze pubbliche, dei diritti feudali e delle decine ecclesiastiche, offerendo a chi avesse patito danno o sopruso, risarcimento coi beni della nobiltà, del clero e degli ebrei per giunta, coi quali il Ranza non avea smorzata la vecchia stizza; poi intimarono fucilazione, bruciamento delle case e confisca dei beni a chi facesse contrasto all'esercito liberatore. Copiarono in questa parte il fa-

moso manifesto del duca di Brunswick. Piantarono l'albero della libertà, e Bonafous, che era albese, si costituì sindaco della Municipalità. Ranza inventò stemmi e coccarde coi tre colori arancio, azzurro e rosso, diede l'ostracismo al *Te Deum* profanato dai realisti, e fece cantare in duomo il *Magnificat*, « inno della madre del savio di Nazaret », cantico dei repubblicani. Saliceti lo beffava, insegnandogli che non coi ceri del duomo, ma cogli incendi dei castelli doveasi illuminare il popolo [1].

L'armistizio, preludio della pace, interruppe le ardenti speranze. Ranza e Bonafous si dissero traditi e venduti al tiranno che aveano con troppa fretta spodestato, e quando Bonaparte passò per la città, gli furono attorno supplichevoli. Il generale rispose: Non farò nulla contro all'onore, ma voi vi trovate tra la Francia rivoluzionaria e i miei soldati vittoriosi. Se il governo del vostro re è debole e guasto quanto dite, potete averne facile e allegra vendetta [2]. — E scrisse al Direttorio: In Piemonte non havvi neanco la prima idea della ribellione.

II. — Il governo del re conferì a Giunte straordinarie straordinari poteri nei giudizi, e invitò le popo-

---

(1) « Il commissario Saliceti... ridevasi di me che volessi far in Piemonte la rivoluzione con dei *Magnificat!* Bisogna fare come in Francia, diceva egli sul serio, bisogna *illuminare* i castelli dei feudatari, perchè il popolo ci vegga dentro a suo bell'agio e ci si diverta ». *Anno patriottico*, vol. VI, pag. 65.

(2) « *Votre position est assez belle entre la France révolutionnaire et mon armée victorieuse. Si votre gouvernement est aussi faible et aussi vicieux que vous le dites, vous en aurez facilement bon marché* ». COSTA, *Lettere*.

lazioni a difendere il trono, promettendo guiderdoni a chi rivelasse le cospirazioni. Non versò sangue. La sollevazione di Alba, come tronco senza radice, cadde all'approssimarsi di un polso di soldati regi. Bonafous che stava per andare commissario presso il Direttorio di Parigi in nome della repubblica piemontese, fu dai contadini preso e condotto a Torino; ma essendo stato arrestato dentro la linea di occupazione dell'esercito francese, fu restituito in libertà (2 giugno). Ranza riparò a Cuneo, di là si trasferì a Pavia, commissario rivoluzionario presso Saliceti. Quivi con una lettera a stampa indisse al « tirannetto delle Alpi », al Proteo coronato « di convocare gli Stati generali, lasciare al popolo di statuire sulla sua sorte e farsi re costituzionale senza veto e di buona fede; pensasse a Capeto il Sedicesimo; la pace concedutagli col trattato non essere che uno spediente « del momento per la Francia ». Codesta insinuazione, che rispondeva troppo bene ai pensamenti reconditi del Direttorio, ed era una eco dei discorsi dell'ufficialità dell'esercito, scottò Saliceti che cacciò da Pavia l'imprudente. Andato a Milano, tentò una riscossa in Alba, di cui Bonaparte impedì gli apparecchi con severa ammonizione (1). S'intitolò capo dei rivoluzionari piemontesi, e prima mandò fuori altra stampa chiedendo in nome del popolo non più gli Stati generali, ma la elezione di un Congresso nazionale per decretare una Costituzione « spartana col Senato e cinque Efori »; il re fosse « Gran condot-

---

(1) « *Il me parla lui même* (Bonaparte) *d'un nouveau projet de révolution à Albe... me disant qu'il l'avait défendu très rigoureusement sous peine de mort* ». Lett. di San Marzano, 31 maggio 1796.

tiero dell'esercito e preside onorario del Senato ». Poco dopo, vedendo che il re si disponeva contro i rivoluzionari, compose un inno contro « *il truce vecchio insano* », contro i nobili e la « *ciurma che l'adora* », e invitò i piemontesi a non risparmiare alcuno della gente assassina [1]. E volse il pensiero a sollevare l'alto Novarese.

III. — Gli accordi di Parigi precisero a Gian Maria Angioi i disegni sopra l'isola di Sardegna bene avviati. Abbiam detto che gli Stamenti sullo scorcio del 1795, veduto a che fine volgessero i moti, aveano mandato l'arcivescovo Melano di Portula a Roma per dimandare la mediazione di Pio VI. Il papa fece il richiesto ufficio, e Vittorio Amedeo III accolse l'arcivescovo onorevolmente dicendogli parole che il confortarono a bene sperare. Importava ora ai Cagliaritani di allontanare l'Angioi dalla città. Il vicerè, la Reale Udienza e i capi degli Stamenti stimarono che ciò loro succederebbe, mandando il tribuno in Sassari a grande onore, cioè a quetare le turbolenze, ridurre la città all'obbedienza e gli abitanti a concordia. Con tale avviso il vicerè Vivalda lo nominò suo *Alternos,* ossia vicario. Credesi che Angioi cadesse nella ragna, abbagliato dal titolo e punto dalla ambizione. Ma forse

---

(1) Ne levo una strofa per saggio:

> I barbari assassini
> Corriam tutti a scannar;
> Un sol non si risparmi.

Ranza disse che Vittorio Amedeo III, « *indispettito* » di questo inno, diede commissione di sua bocca a un corriere di andarlo ad ammazzare, ma che il corriere gli rispose colla « *mortificazione* di una *ripulsa* », non ostante l'offerta di quaranta mila lire di mercede!

avvisò che in Cagliari, col vento nuovo che spirava, l'autorità sua stava per venir meno, e giudicò che da Sassari signoreggerebbe il Logodoro, s'ingrosserebbe di bande tumultuarie, e di là procedendo contro la metropoli, e amici e nemici ritornerebbero sotto il suo impero. Il grido della liberazione feudale, che era giusto per se stesso, procacciavagli seguito e forza; viaggiò fra turbe plaudenti, e i suoi, più non infingendosi, salutarono la repubblica sarda sotto la protezione della Francia. Di quinci le parti si distinsero coi nomi di realisti e giacobini.

La notizia dell'armistizio rese più veloce il lavoro. L'*Alternos*, partito da Sassari sul finir di maggio, giunse ad Oristano l'8 di giugno. Appunto in quel dì che Vittorio Amedeo III sottoscriveva in Torino le provvisioni promesse all'arcivescovo. Pare che se egli, senza perder tempo, fosse corso difilato sopra Cagliari, dove era sgomento grande, l'avrebbe fatta sua per soprassalto. Invece scrisse al vicerè che i logodoresi eransi deliberati di chiedere la mediazione della repubblica francese, e intrattanto si separavano da Cagliari e dichiaravansi indipendenti. Giovò l'indugio. Il vicerè, l'Udienza e gli Stamenti, ripreso animo, armarono soldati e li spedirono verso Oristano. L'*Alternos*, che era di poca virtù in campo, non li aspettò, fuggissi nottetempo, e imbarcatosi a Porto Torres per Livorno (16 giugno), osò venire a Torino per farvi le sue difese. Non fu arrestato, nè molestato, ma gli consigliarono di starsene in Casale, finchè giungessero dall'isola le informazioni necessarie a sincerare i fatti. Vi andò, poco vi rimase e si rifuggì in Francia ad aizzare il Direttorio a invadere nuovamente la Sardegna. In un memoriale mandato nel 1798 a Ginguené, am-

basciatore a Torino, additandogli le vie d'impadronirsi dell'isola, scrisse: Se la guerra col principe di Piemonte fosse nel 1796 continuata ancora due settimane, la Sardegna era libera sotto la Francia; lo seppero da me in quel tempo i cittadini Faypoult e Belleville (1). — L'*Alternos* avea spedito a Marsiglia un Ochino per accordarsi col commissario francese Fréron e con quell'Audibert Caille, che ho già nominato in altri luoghi. Il visconte di Flumini cadde in sospizione d'aver fatto le stesse parti a Genova, ove era venuto sotto colore di vendere grani (2).

La disfatta dell'*Alternos*, seguìta dall'arrivo delle concessioni sovrane, empierono Cagliari e tutta la Sardegna di allegrezza, sgomentarono gli angioini, e coloro che con intendimenti non rei eransi intorno a lui ristretti. Il re concedette universale perdono, la decennale celebrazione delle Corti, la conferma dei privilegi e il conferimento di tutti gl'impieghi ai Sardi, eccetto la dignità vice-regia (8 giugno 1796); le Corti Generali si congregherebbero il 3 gennaio 1797.

L'isola parve pacificata. Ma tosto le passioni isolane si riscaldarono nelle rivalità e negli odii, e il colore

(1) « *Si la guerre en 96 avec le prince de Piémont eût continué deux semaines de plus, la Sardaigne aurait été libre sous la protection de la république française sans coup férir. Les citoyens Faypoult et Belleville furent à cette époque bien informés par les avis qu'ils reçurent du soussigné* ». Il memoriale che trovasi fra le carte di Ginguené è intitolato: *Observations générales sur la Sardaigne et sur les moyens de s'en emparer* ».

(2) Disp. di Hauteville del 25 febbraio 1796. « L'idea che si ha qui del visconte di Flumini... fa sospettare grandemente che non già la vendita dei grani sia l'oggetto della sua venuta in Genova, ma il principale ne sia di trescar forse coi francesi la riuscita d'alcuno de' suoi sinistri disegni ».

politico servì ai livori di famiglie, di persone, di Comuni e di Provincie; e presto la vendetta dei feudatari inferocì contro chi l'avea sfidata. Abbandonata a se stessa, l'isola potea dirsi sfuggita al dominio effettivo del re, e sapevasi che la Francia vi facea disegno sopra.

IV. — Vittorio Amedeo III, in tanta ruina dello Stato, sfinito delle forze dell'animo e del corpo, formò il proposito di rinunziar la corona. Dissuasone dalle preghiere del principe ereditario, pensò di confidare l'amministrazione al cardinale Costa, nominandolo primo ministro, siccome colui che avea coll'autorità del suo consiglio raccomandato il partito della pace. Infine si rassegnò a conservar la corona e il governo. Esonerò dall'ufficio il conte di Hauteville sì per obbedire alla Francia, e sì perchè esecutore di una politica che ora doveasi abbandonare; e nominatolo Gran Cancelliere in secondo dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, chiamò al ministero degli affari esteri il cavaliere di Priocca, inviato presso la Santa Sede, il quale assunse l'ufficio il 16 di luglio.

Il proposito dell'abdicazione era savio concetto, se con esso accompagnavasi quello di dare al governo indirizzo nuovo, e rispondente alle condizioni del regno e dell'Italia mutate. Il re, educato e vissuto in tempi diversi, usato al comando assoluto, circondato da fedeli servitori del trono avversi alle dottrine poste in onore nel 1789, male avrebbe potuto governare il Piemonte con metodi differenti, e anche contrari da quelli usati per ventitre anni. Potealo un altro re, non suddito del passato, libero dalle memorie e dai vincoli dell'abitudine, consigliato da uomini disposti a correre con fede

e con fermezza altre vie. Ma il principe ereditario non imprometteva un re valente, e la esecuzione dei duri patti della pace di Parigi avrebbe dato lugubre cominciamento al nuovo regno.

V. — Prima della soscrizione della pace, con editto del 3 maggio restituì all'intiero Senato la cognizione dei delitti di Stato; poscia il 5 di luglio pubblicò l'indulto generale, da cui furono eccettuati soltanto gli inquisiti e i condannati per attentato alle persone reali. Di questa riserva si diede notizia a Parigi e a Bonaparte. L'indulto salvò la vita al medico Sebastiano Giraud, noto per le sue indagini intorno al magnetismo animale, e che per le congiure del 1794 e altri delitti di Stato era stato condannato a morte prima delle ratificazioni del trattato. Restando dubbio se il conte della Morra potesse o no godere del beneficio, gli si fece sentire di non rimpatriare. Molti fra i proscritti ritornarono, e i carcerati uscirono, meno che il medico Barolo e il beccaio Moschetti, con dire che il primo, se fosse stato posto in libertà, gli antichi consorti l'avrebbero finito.

Il marchese di San Marzano, già mandato a Bonaparte per definire le questioni militari dell'armistizio, vi ritornò a comporre quelle portate dal trattato. Convennero (14 giugno) che nelle provincie di Cuneo, Mondovì, Alba, Alessandria, Acqui, Tortona e Voghera non stanziassero più di sei mila soldati regi, e alloggiassero quattro miglia lungi dalle fortezze. Il 17 giugno la cittadella di Alessandria fu consegnata ai francesi, rimanendo la città presidiata dai regi. Per un'altra convenzione, fatta dal cavalier Borgese con Saliceti e Garrau, fu stabilito che le taglie poste da Bonaparte

al primo suo ingresso in Piemonte cessassero mediante il pagamento di un milione. Una terza convenzione, e questa stipulata col generale Kellermann, fermò che la demolizione delle fortezze nominate nel trattato fosse operata a spese del governo del re, d'accordo coi commissari francesi (1° di luglio).

VI. — Intanto, e appena soscritta la pace, era nuovamente venuto in mezzo il punto più scabroso, l'alleanza colla Francia. Bonaparte, conversando in Piacenza con San Marzano (7 maggio), disse che essa era necessaria al re, e accennò al cambio della Sardegna coi ducati di Parma e Piacenza, e alla cessione di una striscia di terra genovese per giungere ad Oneglia e Loano. Saliceti soggiunse che se nulla si facea per l'esercito francese, correvasi il rischio di perdere alla pace, la Savoia e Nizza senza alcun compenso. Il Direttorio, durante i tre giorni dei negoziati con Revel non ne avea mosso parola, ma Carnot, il 18 maggio, ricevendo in udienza, come Presidente de Quinqueviri i nostri plenipotenziari, lodate le truppe piemontesi, dicendo che si battevano meglio delle austriache, soggiunse: Il re ci dia una divisione de' suoi soldati per chiudere le gole del Tirolo, e il Milanese è suo [1]. Rewbel, altro dei Direttori, tenne discorso conforme; il ministro Lacroix toccò del cambio della Sardegna, e chi offriva Parma e Piacenza, chi il Milanese, con-

---

(1) « *Qu'il joigne une colonne à notre armée pour boucher les gorges du Tyrol: le Milanais est à lui* ». Revel, 18 maggio. Debbo notare che negli archivi di Stato di Torino vi sono copie ed estratti del carteggio del cav. di Revel, non gli originali.

cordi solo nel domandare a noi. A ogni modo Bonaparte fece sentire che ci sarebbe chiesta la cessione di Cuneo, e fors'anco di Oneglia e Loano, necessarie a compiere il dipartimento delle Alpi marittime. Ora egli è manifesto che negoziati di tanta gravità non poteansi condurre in pochi giorni.

Uomini di conto e devoti al trono, giudicavano la lega utile, e taluni necessaria. Fra quelli eranvi il Priocca e Prospero Balbo; fra i secondi primeggiava il cavaliere di Revel. Per l'opposto l'avversavano il principe di Piemonte, il duca d'Aosta, gli altri principi e i primari della Corte. Il generale Kellermann, venuto a Torino per la convenzione sopra le fortezze, in una udienza datagli dal duca di Aosta, disse che avea commissione dal Direttorio d'invitarlo a raccomandare al re l'unione colla repubblica, o per lo meno a non porvi ostacolo. Il principe rispose netto, che se il re l'avesse consultato, sarebbe stato costretto a manifestare avviso contrario; S. M. (disse) avea per ragioni militari e di finanza fatta la pace, e l'osserverebbe religiosamente; ma per le ragioni stesse non potea intraprendere un'altra guerra, e questa contro il suo alleato di ieri; lo stesso Direttorio dover riconoscere che nol poteva.

Corse allora voce che taluni dei fautori dell'alleanza fecero disegno sopra lo stesso duca d'Aosta. Costoro opinavano che a lui spettasse provvedere alla salvezza della patria, e si persuasero che, temperando la monarchia ed entrando insieme coi francesi nel Milanese, sarebbe re costituzionale della Lombardia. Siccome poi egli non era re, nè principe ereditario, essi, con immaginazioni febbricitanti, argomentavano che Vittorio Amedeo III, ricondotto presto dalla gravità degli

eventi al proposito di abdicare, sarebbesi facilmente arreso a chiamarlo a succedergli invece di Carlo Emanuele, ripugnante a cingere la corona, e pel tormento dei nervi e le altre infermità disadatto a portarla. Essi (chi il crederebbe?) avrebbero disteso uno scritto in tal senso e trasmessolo al duca.

Che siansi da taluni sognate cose somiglianti, non sembra potersi recare in dubbio, rendendone testimonianza i dispacci nel mese di luglio mandati da Alvise Querini a Venezia e da Franco Bonelli a Genova; n'ebbero anche sentore i francesi, e forse il generale Kellermann, parlando col duca, avea cercato di scoprir paese. I due agenti diplomatici soggiungono che erano in voce di partecipare ai consigli riferiti il conte Giovanni Maria Villa, il conte Cesare Leone Radicati di Brosolo, il direttore generale delle poste Tanso, reduce da Parigi, l'avv. Bricco, il cav. di Castelnuovo, scudiere del duca e altri gentiluomini; lo stesso ministro dell'interno Garneri averne sentore, e starsene aspettando. L'uno e l'altro affermano di saper tutto ciò da buona fonte, ma nè l'uno nè l'altro dicono di averlo odorato da alcuno dei personaggi citati. Per me credo che se costoro furono zelatori della lega e degli ordini costituzionali, del sicuro non fecero assegnamento sopra il duca di Aosta, i cui sentimenti erano noti anche più del conveniente. Abbiamo udite le sue risposte al generale Kellermann; quale concetto avesse delle costituzioni, il vedremo a suo tempo. Quanto all'abdicazione del padre e all'esclusione del fratello, erano tali partiti, che niuno avrebbe osato proporli anche a principe meno onesto. Del rimanente Franco Bonelli che il 23 luglio 1796 avea fornite le notizie, venti giorni dopo (13 agosto) scrivea che la

parte del duca non acquistava forza, e che il principe di Piemonte col suo senno e colla sua vigilanza avea distrutti i disegni dei partigiani dell'alleanza, la quale « non si riduceva più che a semplici insinuazioni per « parte di essi ».

VII. — Quando Vittorio Amedeo III pei disastri militari del mese di aprile erasi condotto ad accettare le condizioni dell'armistizio, avea scorto bene che la dignità sua e l'interesse del regno dissuadevano la precipitosa deliberazione della lega, e che nei negozi, i quali mettono lo Stato per la china dell'ignoto, hanno peso non tanto i vantaggi passeggeri del presente, ancorchè siano effettivi, quanto le conseguenze lontane. Stimava che l'unione colla Francia avrebbe cambiata la forma, non l'essenza della servitù del Piemonte; eragli sospetta e più che sospetta la fede del Direttorio. Considerava che la lontananza de' suoi soldati, presidianti la Lombardia, darebbe alla rivoluzione desiderabile comodità di far le sue prove a man salva; sentiva che egli, il re, avrebbe dovuto aiutare il rassodamento delle conquiste francesi in Italia, ma in pari tempo dovea rimettersi intieramente alla generosità della repubblica circa i risarcimenti futuri; il che lo stesso cavaliere di Revel confessò più tardi [1]. In ogni ipotesi bisognava cedere la Sardegna, cedere Loano e Oneglia, e forse Cuneo, per acquistare il Milanese. Ma il Milanese così ottenuto rimanea mal sicuro, indifeso sul Mincio non avendo Mantova, che

(1) « *L'adjonction résolue des Piémontais aux Français aurait assuré leurs succés et leurs stabilité dans les provinces conquises. Il y aurait lieu à espérer un peu de générosité dans les dédommagements en Lombardie* ». REVEL, *La guerre des Alpes*, pag. 376.

non era compresa nel ducato; e indifese del pari restavano le Alpi per l'atterramento delle fortezze. Non conseguiva nè ampliamento di territorio, nè indipendenza di regno, ponendo l'onore dall'un de' lati, e dimenticando che, se la Francia straripava, i torrenti e i fiumi ritornano nel loro letto.

Nondimeno il troncar di colpo ogni trattativa era consiglio che potea dare il duca d'Aosta, non suggerire la prudenza politica. Vittorio Amedeo III pertanto il 20 maggio e il 1° di giugno mandò a Revel di guadagnar tempo, e mostrare minor ripugnanza ai discorsi di unione, aspettando espresse e specificate proposte della Francia. Più largamente il Priocca, nuovo ministro degli affari esteri, gli dichiarò che l'alleanza, per suo avviso, potea aprir la via a risarcimenti territoriali, ed essere schermo contro il maltalento dell'Austria; la Sardegna dar materia di trattati e agevolare alla Corona il modo di ripigliare in Italia, se era possibile, quel grado politico che dalla perdita della Savoia e di Nizza le era tolto; per altro (soggiungeva) Mantova è tuttora in mano degl'imperiali, non è definito l'esito della campagna, e conviene attendere che gli eventi si colorino meglio.

Revel biasimava gl'indugi, e chiedeva pronta e risoluta accettazione. E siccome pareagli che il Direttorio, usato a trovarlo sì cedevole, ora con lui si adontasse del silenzio e del ritardo, volle torne sopra di sè tutto il carico. La repubblica andava frapponendo difficoltà a riceverlo in qualità di ambasciatore, perchè originario di Nizza, e quasi emigrato agli occhi dei francesi. Egli, generoso e cavalleresco, lasciò intendere che simile rifiuto lo rendeva poco sollecito d'intraprendere una pratica, di cui altri raccoglierebbe l'onore.

Appunto in quel tempo i nizzardi e i savoiardi in Parigi vociavano più che mai allo scandalo che un disertore della patria rivestisse in Parigi la dignità di ambasciatore; e vi facevano eco i milanesi, sapendolo fautore sì caldo di accordi, che avrebbero impedito la repubblica in Lombardia. Colto il destro di una nota da lui presentata toccante gli emigrati nizzardi, il ministro Lacroix dapprima lo invitò a comprender meglio i principii del governo repubblicano e l'impero della legge presso un popolo libero; poco stante il Direttorio notificò direttamente a Torino che l'ambasciatore designato non era accetto, perchè considerato come emigrato egli stesso, e perchè troppo amico dell'Inghilterra; quindi con decreto del 20 agosto ingiunse a Revel di lasciare il territorio della repubblica senza aspettare il successore.

VIII. — In questo mezzo le mine e le picche, in esecuzione delle convenzioni, atterravano miseramente i propugnacoli del Piemonte e dischiudevano i varchi delle Alpi. Erano colpi mortali al vecchio re. Altri se ne aggiunsero. Il trattato di Parigi recava che egli e i principi deporrebbero qualsiasi titolo di sovranità o signoria sopra i paesi ceduti. Fu mestieri dare altri predicati al duca del Genevese, al conte di Moriana, e al duca del Chiablese; quegli divenne marchese di Susa, il secondo conte di Asti, l'ultimo marchese d'Ivrea. Il conte di Sant'Andrea e di Revel, padre del plenipotenziario nostro a Parigi, depose i titoli dei due feudi che erano posti in quel di Nizza, e il re gli conferì il titolo di marchese di Thaon, suo cognome.

Si pose mano alla riduzione dell'esercito e al licenziamento di tanti uffiziali, che aveano per quattro anni

combattuto senza macchia. Codesto provvedimento, ingrato e spinoso in ogni tempo, oltrechè imposto dai capitoli di Parigi, era fatto necessario per le condizioni dell'erario, ora privo del sussidio inglese, essendo stati nel bilancio del 1796 inscritti quarantanove milioni, cioè circa il doppio della rendita ordinaria dello Stato. La riduzione dei quadri militari, fu condotta con dura inflessibilità, e molti se n'ebbero a dolere (1). Delle male contentezze tripudiarono i repubblicani, e ne presero ansa i cospiratori. Certi begl'ingegni fecero anche sopra le angustie della patria, caricature e pasquinate per rallegrare la brigata (2). Come avviene sul finir delle guerre disastrose, qua e là bande di malfattori presero a scorrazzar le campagne, mettendole a ruba; alcune se ne formarono verso il colle di Tenda e le Alpi marittime, nelle quali eranvi molti nizzardi, e divennero famose; tutte, quali più, quali meno, colorivano col nome regio, oppure gridando repubblica, le rapine e le opere di sangue. L'epizoozia e la fallanza dei raccolti fecero più lagrimevoli le calamità dei tempi.

IX. — Vittorio Amedeo III non resse alla passione. Ammalatosi nel castello di Moncalieri, il dì otto di ottobre era in tale stato, che si ordinarono preghiere

---

(1) Costa, *Un homme d'autrefois.*

(2) « *On vient de faire une triste pasquinade. Saliceti joue la clarinette et fait danser la carmagnole à Beaulieu. Les princes d'Italie assis en rond, regardent le spectacle; Bonaparte, le chapeau à la main et le pistolet de l'autre, fait la ronde pour recueillir le prix de la représentation. Le roi de Sardaigne, en chemise, tient la chandelle et éclaire la scène, et cela rend tout le monde ici fort gai* ». Costa, Lettere.

pubbliche; riebbesi alquanto, ma il 16 del mese un colpo d'apoplessia gli affrettò la morte.

Con lui la monarchia che l'avo e il padre aveano locata in alto luogo, scivolò sull'orlo di un precipizio, in cui, abbandonata a se stessa, dovea cadere. Elesse e pregiò ministri di mezzana, e taluni di poca levatura, non atti a padroneggiare i tempi difficili. Le vigili cure poste nell'esercito, che gli furono recate in colpa, tornano più presto a sua lode, chi consideri le condizioni e le tradizioni del paese e della dinastia. Con più ragione ne biasimarono la soverchia liberalità, che i più chiamano segno di animo reale; e di vero all'aprirsi della guerra, dopo lunghi anni di pace, l'erario non era punto ben fornito. Il padre e l'avo che aveano con non minor soltecitudine provveduto alle armi, sendo ordinati e assegnati in ogni cosa, badarono a un tempo al risparmio, rassegnandosi di essere detti buoni massai e buoni castaldi. Abborrì la rivoluzione francese fin dai primi principii, e i posteriori successi gli diedero ragione. Ma nell'atteggiarsi contr'essa non fu nè prudente, nè previdente. Coloro che l'accagionano di non aver fatto lega con essa, tacciono a qual prezzo avrebbe dovuto comperarla, e non vedono che il comperarla non l'avrebbe fatto salvo. Chi loda l'olocausto della vita al culto della libertà, sia giusto verso il principe che serbò incrollabile fede alla causa e alla religione di re.

Molte parti furono in lui commendevoli; inclinazione alla gloria, assiduità al lavoro, amor del paese, conversare affabile, bontà d'animo aliena dai giudizi di sangue. Lui regnante, gl'ingegni piemontesi presero a correre con onore l'arringo dei buoni studi, e le arti belle vennero in qualche pregio. Se non che il

nobile sentire e la natura disinfinta non erano in lui congiunte con altre virtù necessarie al principe, e per mala ventura gli avvenimenti procellosi avendolo colto in età già stanca, si mostrò scarso di risoluzioni gagliarde nei casi ardui. Se nell'aprile del 1796 avesse arditamente sfidata la fortuna, come Vittorio Amedeo II nel 1706 avea osato, potea rimutare la sorte della guerra, e forse la storia d'Europa negli anni seguenti non sarebbe stata quella che fu. Ma non si dimentichi che per quattro anni fu scudo al Piemonte e all'Italia, mentre dovea pure guardarsi alle spalle dall'alleato. I frutti dell'onorata resistenza furono raccolti diciott'anni dopo da' suoi figli.

LIBRO QUARTO

LA CADUTA DELLA MONARCHIA

CAPITOLO I.

La conquista in Italia.

I. — La Corte di Savoia per bocca del suo ministro degli affari esteri avea detto: Se i francesi abbattono il Piemonte, l'Italia è perduta anche per la corte di Vienna. E così fu.

Bonaparte, sottoscritto l'armistizio di Cherasco, mandò al ministro Faypoult di gravar Genova di forte taglia. Intorno al duca di Parma scrisse al Direttorio: « Non affrettate gli accordi con lui, acciò mi basti il il tempo di fargli pagar le spese della campagna » (29 aprile). Prese notizia delle statue, dei quadri e « degli oggetti di curiosità » di Milano, Parma, Piacenza e Bologna, e dimandò che tre o quattro artisti di fino giudizio venissero da Parigi a trascegliere tutto quanto converrebbe prendere e trasportare in Francia. Il Direttorio gli raccomandò di fare un motivo sopra

Livorno e sopra Roma; pigliasse al papa « alcuni dei suoi bei monumenti, le statue, le tele, le medaglie, le biblioteche, le madonne d'argento, e anche le campane che servirebbero a qualche cosa ». E soggiunse: « Non lasciate niente in Italia di quanto la nostra condizione politica permette di portar via » (15 maggio). « Splendori e vanti delle tirannidi (sclamava Carnot) le opere dell'arte italiana debbono passare in Francia, e rassodare e abbellire il regno della libertà ». Di questa guisa cominciarono, a imitazione dei Romani a Corinto, gli spogli delle opere belle.

Bonaparte, respinto Beaulieu oltre l'Adda, e passato il ponte del fiume a Lodi, entrò in Milano il 15 di maggio. Istituì una Municipalità popolare, un'Agenzia militare e una Congregazione generale, la quale dovea ottenere dal comandante della città l'approvazione dei suoi atti, e pubblicarli in nome della repubblica francese. Sul medesimo stampo furono appresso modellati gli altri governi temporanei d'allora. I generali francesi tennero la somma di tutti i poteri. Fu decretata una taglia di venti milioni, la presa delle casse dell'Ospedale Maggiore, del Capitolo della Metropolitana, dei luoghi pii, e la consegna dei quadri, dei codici e dei libri preziosi. Per queste e cotali rapine, vi ebbero scombugli in Milano, Binasco e Pavia. Fatte in Milano alcune fucilazioni, il generalissimo mandò sessanta primari cittadini ostaggi a Nizza e Antibo, incendiò Binasco (24 maggio), diede Pavia miseramente al saccheggio (25 e 26 maggio) e la multò di un milione di lire [1]. La municipalità di Milano, introdusse

(1) Napoleone nel *Mémorial de Sainte-Hélène* dice che il saccheggio durò tre ore; durò invece diciotto, lui presente.

repentinamente gli ordini della democrazia francese e con essi il decadario famoso, che mutò il nome dei mesi e dei giorni, il mese spartì in tre decadi, e pose il principio dell'anno nel 22 settembre, giorno della proclamata repubblica.

I municipalisti milanesi e la lor parte, ancora incerti se il paese dovesse essere libero, o riconsegnato all'Austria, ovvero congiunto al Piemonte, contro quest'ultimo caso manifestarono molto sdegno, e spedirono oratori a Parigi per chiedere o di essere costituiti in repubblica, o uniti alla Francia (1).

II. — Bonaparte battè Beaulieu a Borghetto e lo ributtò nel Tirolo, indi, simulando grande sdegno contro il Senato veneziano, di cui aveva violata la neutralità, occupando Brescia, Legnago e Peschiera, scrisse al Direttorio: « Se vi piace cavar da Venezia cinque o sei milioni, vi ho lasciato espressamente la via aperta; se volete andar più in là, ditelo, e attenderemo il momento propizio » (7 giugno 1796). Mantova sola rimaneva in mano degli imperiali; egli posevi l'assedio, e continuò a rifornire la cassa dell'esercito.

A Ferdinando duca di Parma, il cui figliuolo Lodovico avea sposata una figlia di Carlo IV re di Spagna, concedette una tregua, facendogli pagare due milioni di lire, somministrar cavalli in arnese, bovi, frumento, avena e tra le altre cose, venti quadri.

Ercole Rinaldo duca di Modena, all'approssimarsi del nemico, affidato il governo dello Stato a una reggenza, era fuggito co' suoi tesori a Vienna. Essendo in voce di straricco, nè in sua difesa intercedendo la

(1) Dispac. Revel del 13 agosto 1796.

Spagna, si aggravò la mano sopra di lui. La tregua costò alla reggenza dieci milioni e venti quadri.

Il re di Napoli, coll'esercito intatto e le frontiere del regno lontane, sollecitò un armistizio, e trovò moderati patti. Il generalissimo scrisse al Direttorio: « L'armistizio col re di Napoli mette Roma in nostra balìa ». E mutato l'assedio di Mantova in blocco, voltossi contro gli Stati pontifici.

Il papa non aveva fatto guerra colle armi, nè trattato colla lega; ma la Francia che il sapea nemico, lo tenne per tale, volendo anche vendicare l'uccisione del segretario Basseville. Bonaparte occupò Bologna, Ferrara, e Ravenna. Sopra Bologna pose gravezza di quattro milioni, altra di quattro sopra Ferrara, e di due e mezzo sopra Ravenna; dal Monte di Pietà di Bologna tolse i pegni superiori alle lire duecento, dalle pinacoteche e dai musei, quanto gli fu in piacere. Dopo ciò concedette a Pio VI una tregua mediante venti e un milione, la chiusura dei porti ai nemici della Francia e la consegna di cinquecento codici, cento quadri, vasi e statue a scelta dei commissari francesi, e nominatamente dei due busti di Giunio e Marco Bruto. Ritenne le due legazioni di Bologna e di Ferrara, e la cittadella di Ancona, lasciando la città sotto il governo di Roma.

Restavano la Toscana, Lucca e Genova. Ferdinando III avea innanzi a ogni altro principe riconosciuta la repubblica francese, e osservata la neutralità puntualmente. Bonaparte alla metà di giugno significò al granduca, che entrerebbe in Toscana per aver ragione delle angherie che le navi britanniche esercitavano sopra i francesi nel porto di Livorno. Entrò, e confiscata la roba dei mercanti inglesi, austriaci e russi,

pose sui livornesi taglia di cinque milioni di lire. Quindi, armati un trecento fuorusciti còrsi, sotto il generale Gentili, allestì una spedizione in Corsica per torla di mano a Paoli e al re Giorgio III. La repubblica di Lucca, mediante il pagamento di trecento mila lire, e il dono di alquanti fucili, non patì molestie.

Contro Genova pendeva la questione della *Modesta*. Ora avendo i campagnuoli dei feudi imperiali assaliti alcuni soldati francesi di stanza in Arquata, Bonaparte e il generale Lannes con subite sentenze mortali li punirono, incendiarono il borgo, e intimarono al Senato il castigo di certi patrizi e lo sfratto del conte Girola, ministro austriaco, in voce di promovitore dei disordini. Ma avendo già a fronte il maresciallo austriaco Wurmser, disceso dal Trentino a rinfrescar la guerra, accettò le scuse che gli vennero fatte dal Senato.

Mentre succedevano queste cose, Reggio d'Emilia prese le armi e si vendicò in libertà. Fu il primo e il solo impeto di popolo contro gli antichi governi (25 agosto). Modena, tentata dai Reggiani, li respinse.

III. — Il maresciallo Wurmser combattè con avversa fortuna, e superato a Montechiaro, Lonato e Castiglione delle Stiviere, indi rotto a Bassano, gittossi in Mantova (12 settembre). A questa disfatta il re di Napoli e il duca di Parma convertirono la tregua in trattato di pace; il simile fece Genova. Napoli pagò otto milioni, Genova due e concedette libero il transito pel suo territorio. In contracambio la Francia promise di procurarle i feudi imperiali e di rendersi mediatrice nelle controversie dei confini col Piemonte.

Venezia studiossi di rabbonire il Direttorio, dando commiato a Luigi XVIII dimorante in Verona sotto il nome di conte di Lilla; duro atto che merita scusa, e che appresso sarà imitato da potentati maggiori.

Fuori d'Italia la Prussia si accordò col Direttorio sopra i confini renani e la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici posti sulla destra del Reno, coi quali doveansi compensare i principi laici. Il re di Spagna fece maggiore deliberazione. La Francia gli offrì di collocare in Roma l'infante di Parma con titolo regio, e Carlo IV, sedati gli antichi scrupoli, fece lega con essa e dichiarò la guerra alla Gran Bretagna. Cambiate perciò le condizioni relative delle potenze nel Mediterraneo, l'Inghilterra sgombrò la Corsica, il che diede agio alla spedizione preparata in Livorno di far vela contro l'isola e rivoltarla. Pasquale Paoli ricalcò la via dell'esilio. Per contro l'Austria, vinta in Italia, vinceva in Germania, dove l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, sconfisse il generale Jourdan (3 e 10 settembre), e costrinse il generale Moreau a ricoverarsi in Alsazia. E mentre Wurmser era pur sempre in Mantova, un nuovo esercito imperiale sotto il maresciallo Alvinzi scendeva dalla Piave verso Verona in suo soccorso. Oltre di questo, Pio VI, avuta cognizione della pratica francese che dovea porre in Roma l'infante di Parma, si congiunse con Vienna. Se non che Alvinzi, vittorioso a Caldiero, ebbe sorte contraria ad Arcole (17 novembre) e si ritrasse al fiume Brenta, dove, rifacendosi di genti, apparecchiavasi a ridiscendere in campo. Alternandosi di tal guisa vittorie e sconfitte, vantaggi e danni, Guglielmo Pitt volle esplorare le vie pacifiche, e lord Malmesbury andò negoziatore a Lilla; il Direttorio alla sua volta propose

una sospensione d'armi all'imperatore e un Congresso. Al quale effetto stava per venire in Italia plenipotenziario il generale Clarke per condurre la trattazione, novità che fu gravemente sentita da Bonaparte.

IV. — Nello spazio di sette mesi egli avea oppresso il Piemonte, debellati quattro eserciti austriaci, prese le fortezze ai veneziani, tolto al papa Bologna e Ferrara, umiliato il re di Napoli, taglieggiati i duchi di Parma e di Modena e le repubbliche di Genova e di Lucca. Fin dai primi passi vittoriosi poco avea ubbidito ai Direttori, che, placati dai doni e dai tributi versati nell'erario, tra rassegnati e contenti approvavano quel ch'ei faceva. Fino alla rotta di Wurmser operò come generale di repubblica; consapevole che il suo braccio era necessario, pensò dopo quel giorno prima a se stesso che alla repubblica. Le conquiste dei generali della Convenzione nella Savoia, nel Belgio e sulla sinistra del Reno aveano aggrandita la Francia, e la Francia se ne gloriava; ma che avverrebbe delle sue in Italia? Sapea che il Direttorio era pronto a restituirle per sicurare il possesso dei Paesi Bassi, e quanto all'unirle alla Francia, non era allora possibile. Volle perciò formarne uno Stato, che riconoscesse lui per fondatore, rimanesse monumento delle sue vittorie, e il quale, per reggersi, fosse in necessità di dipendere dalla Francia. A ciò eragli necessaria la continuazione della guerra. Intanto intraprese una serie di fatti che gli accordi diplomatici non potessero agevolmente disfare.

Essendogli vietato di costituire in repubblica particolare la Lombardia tolta all'Austria, annullò i patti della tregua col duca di Modena, e dichiarò Ercole

Rinaldo decaduto dal principato; così Modena e Reggio vennero in loro ragione, al pari di Bologna e Ferrara. Per suo consiglio le quattro città elessero un'Assemblea, la quale si congregò in Modena (15 ottobre), e decretò di voler formare una sola repubblica, detta di poi Cispadana, e di porre se stessa sotto il protettorato della Francia. Dopo quest'atto che annunziava a che fine s'incamminava e verrebbe lo sperato rinnovamento nazionale d'Italia, l'Assemblea prorogò le sue adunanze per ripigliarle in Reggio il 27 dicembre, e colà divisare la costituzione della nuova repubblica.

V. — Niuno farà a Bonaparte l'ingiuria di credere che restringesse la sua ambizione alla creazione di uno staterello quale era la Cispadana. Ora la pace che il Direttorio proponeva, la tregua che offeriva, e le istruzioni date al generale Clarke rompevano i suoi divisamenti e come uomo di guerra e come dittatore politico. Infatti le istruzioni del Direttorio, che importa conoscere, erano quest'esse. Il generale Clarke proponesse tregua di tre mesi, e chiedesse all'Austria la rinunzia al Belgio, e in compenso le offerisse uno di questi tre partiti: 1° restituzione della Lombardia; 2° trasferimento del granduca nello Stato pontificio col titolo di re di Roma; 3° annessione della Baviera e risarcimento all'Elettore, mercè il possesso delle città di Roma e di Siena. Inoltre era stata data facoltà al generale di aprir discorso intorno alle provincie venete, materia di opportuni compensi.

I due ultimi partiti erano chimerici, nè, mentre Wurmser teneva Mantova, e Alvinzi campeggiava sul Brenta, l'Austria dovea considerare la restituzione della Lombardia come compenso del Belgio; Bona-

parte poi giudicava che, anche presa Mantova e sconfitto Alvinzi una seconda volta, la guerra non era finita, e terminerebbe soltanto dinanzi a Vienna; quanto ai negoziati, se pure negoziar si dovesse, non tollererebbe che fossero posti in altre mani che nelle sue. Si oppose risolutamente alla tregua che non fu concordata, e avendo così libere le armi, lasciò che Clarke in Torino, e col marchese Gherardini, secondochè propose l'imperatore, aprisse conferenze non destinate ad approdare. L'ordine della campagna francese in Italia (il lettore dee tenerlo in memoria) mirava a levar gli imperiali dalla penisola, e passare dal Tirolo negli Stati ereditari austriaci. Ma varcar le Alpi, allontanarsi di tanto dalla Francia, lasciare in Italia governi e popoli offesi e ostili, era rischievole passo. Sapea che al vinto re di Sardegna rimanevano ancora soldati, e gli parea utile l'unione con chi avea modo di aiutarlo o di nuocergli. Fin dal mese di maggio, e in quello scompiglio austriaco cagionato dall'armistizio di Cherasco, ne avea discorso con San Marzano, e dopo avea egli stesso segretamente mandato un suo agente a Torino. Delle proposte, di cui era questi portatore, e dei cominciamenti del regno di Carlo Emanuele IV faremo ora discorso, mentre che Alvinzi reintegra le forze, e il generale Clarke e il marchese Gherardini scambiano fra di loro parole vane. Intorno alle quali dirò soltanto che il plenipotenziario francese nella prima conferenza offrì una porzione degli Stati veneti.

VI. — L'inviato di Bonaparte a Torino era il signor Poussielgue, segretario della legazione francese in Genova, il quale chiese la lega offensiva e difensiva, e in contracambio offrì alcuni distretti del Milanese e

alcuni feudi imperiali. Gli fu risposto che il re Vittorio non era alieno dall'alleanza contro l'Austria, ma volea serbarsi neutrale verso la corte di Londra e la Santa Sede. Il generalissimo accettò la condizione eccettuativa (13 ottobre), e domandò ottomila fanti piemontesi, ottocento cavalli e cinquanta cannoni; la repubblica procurerebbe al re un sicuro e proprio sbocco al mare verso Oneglia, e alla pace generale una porzione del Pavese; se poi la Francia conservasse allora tutte le conquiste presenti, il re avrebbe o i ducati di Parma e Piacenza, oppure il Pavese, la provincia di Milano e il Mantovano; nel primo caso cederebbe la Sardegna all'infante di Parma, nel secondo alla Francia, e piglierebbe il titolo di re della Lombardia. Erano i patti ora specificati lontani a gran pezza da quelli genericamente indicati nel mese di maggio da Bonaparte stesso e dai Direttori; e quantunque, trattone il passo ad Oneglia, il tutto fosse condizionale, incerto nell'esito, e non obbligatorio per la Francia, tuttavia siccome, ammesso il principio di un'alleanza e del cambio della Sardegna, trovavasi materia di negozio, il governo per questa ragione si deliberò di aprire le sue intenzioni. Le proposte francesi giunsero poco innanzi alla morte di Vittorio Amedeo III, le risposte furono date dal re Carlo Emanuele IV.

VII. — Carlo Emanuele IV nato nel 1751, stava sui trentacinque anni, quando cinse una corona, che chiamò e fu di spine. Afflitto insino dalla puerizia da malattia nervosa che confinava coll'epilessia, di complessione debole, preso da melanconia incurabile e da strane visioni, salì al trono paragonando se stesso a Luigi XVI,

e credendosi predestinato alla stessa fine. Semplice di modi, non senza ingegno e notizia delle buone arti, vedendo il padre porre fiducia in persone mediocri, e talora dolersene: « Sire, (gli disse un giorno) il mio orologio va sempre bene, perchè lo carico io solo ». In principio della rivoluzione esclamò: « Coloro che hanno voglia di regnare, debbono far presto ». Ma inabile agli esercizi del corpo e delle armi, poco attendendo alle cure di regno, tutto in pratiche di pietà, eccessive anco in persona privata, egli potea bene da sè caricar l'oriuolo, non reggere lo Stato. Solamente la santa regina Clotilde sapea nell'animo suo abbattuto ma tenace nell'inerzia, alcun fuggevole lampo di vigorìa spirare, dopo il quale ricascava in silenzioso prostramento. Fermo in talune idee generali e oneste più per causa di religione che per ragione politica, a quella, con poco di misura e senza ben distinguere, soggettava le cose che appartengono all'altra; nel rimanente il governo stette veramente nei ministri, i quali perciò debbono essere chiamati a sindacato.

Allora di nuovo, e in più propizie condizioni, vennesi in Corte a consultare, se fosse spediente di dare con serenità di concetti e coraggio d'animo alla monarchia forme e andamenti più convenienti ai tempi. L'armistizio e la pace avendo offuscato il lustro della Corona in cospetto dei sudditi, era mestieri risaldarne l'autorità e restituirle decoro con salutari opere civili. Tramutare di tratto il governo assoluto in costituzionale, conforme al disegno più o meno autentico del conte Villa e de'suoi amici, non era per verità modo prudente e riuscibile, male essendovi apparecchiata la generazione vecchia e la virile, e la giovine era sviata nelle utopie francesi; sopra di ciò mutazioni di tanto

rilievo sulle prime sconnettono le congiunture dello Stato, e la mano che lo regge, suole per imperizia e temenza sgagliardirsi. Ma altro rimanea da fare senza scotimenti e secondo giustizia, ed era venuto il tempo di riconoscere innanzi alla legge l'eguaglianza dei sudditi, non dar tutto alla nascita, tòrre le reliquie dei diritti feudali, moderare l'eccessivo ingerimento del clero in Corte e nello Stato; gli altri provvedimenti riguardanti il giudiziario, l'amministrativo e l'economico poteansi commettere a un Consiglio consultativo, chiamando in esso personaggi di sicura fede e non contrari alle innovazioni buone. Simili risoluzioni, fatte subito dal nuovo re, e annunziate con quelle parole che penetrano entro i cuori e valgono un atto, non avrebbero corretto i repubblicani, nè disarmati i fuorusciti, ma Carlo Emanuele IV, a cui niuno dava carico dei mali che affliggevano il regno, soddisfacendo ai richiami di una parte della cittadinanza, in quanto erano giusti, faceva il bene che è premio a se stesso.

VIII. — L'editto per l'avvenimento alla Corona uscì il 15 di novembre, un mese dopo averla assunta, ed anche allora un mese era notabile spazio di tempo. Dispensò i vassalli e i feudatari, le città e i Comuni dalla prestazione del giuramento di fedeltà, diede un indulto pei delitti minori, perdonò i disertori e promise un sistema più regolare e meno dispendioso in tutte le amministrazioni. Vittorio Amedeo III dopo la pace avea con saviezza, comechè tardi, chiamato nei consigli sovrani Priocca, Revel, Balbo e San Marzano, uomini di vaglia. Carlo Emanuele IV conservò nel ministero dell'interno il conte Graneri, da lui stimato,

consultò frequente il presidente Adami; nel marzo 1797 affidò il ministero della guerra al conte Amedeo di San Germano, tuttochè fosse cagionevole di salute, e mantenne fiducia e affetto particolare al balì Raimondo di San Germano, fratello del ministro e suo primo scudiero, uomo pio, mansueto, anzi rimesso di animo, e di mente non alta. Così ritornò in favore la casa San Germano, sgradita a Vittorio. Ebbe anche credito appo il re, per quanto porta la fama, il trappista Carlo di Mulder, rettore della parrocchia dell'Indritto in Val di Susa, persona misteriosa e della quale sono mal note le opere e i fini. Diminuì di un quarto gli appanaggi dei principi reali, e introdusse nella reggia e nella Corte la più stretta economia, come avea promesso; vendette pei pubblici bisogni le cose più preziose, e nel 1797, essendovi carestia di grani, non perdonò a spese in pro delle classi sofferenti. La regina Maria Clotilde, con semplicità più che dimessa, vestì lane turchine per voto, rinunziò alle gioie, ai pizzi, alle trine; con una sola dama visitava le chiese, e il tenue spillatico donava ai poveri. Il popolo s'inchinava a lei con venerazione, rispettavala anco la gente nemica. Al re, ascoso nelle regole di una vita quasi claustrale, spettabile per virtù di privato, difettavano le virtù regie, e il troppo consultare uomini di chiesa gli alienò l'animo di molti. Nelle strettezze dell'erario sempre più gravi, avendo chiesti volontari donativi, i nobili risposero con larghe offerte, i poveri coll'obolo della vedova, con poca premura la classe media [1].

---

(1) « *Ce ne sont que les princes, la grande noblesse et les pauvres gens, qui s'empressent de mettre dans la tirelire* ». COSTA, *Un homme d'autrefois.*

Un regio editto del 7 marzo 1797 dichiarò allodiali tutti i beni feudali, regolandone allodialmente la successione dopo quattro gradi dai chiamati, computatone il possessore attuale. Questo allungare per quattro generazioni lo stato presente di cose, indicava, in quei momenti, corto giudizio. Era poi insufficiente, perchè eccettuò dall'allodio i forni, i molini e i pedaggi feudali, gravezze fastidiose, se non oppressive, contro le quali esclamavano i novatori, e doleansi le minute genti. La legge passò inosservata. Carlo Emanuele IV istituì anche una specie di Consiglio di Governo, del quale oltre ai tre ministri fecero parte il presidente Adami, Sant'Andrea e San Marzano, e che perciò i settari battezzarono col nome di Consiglio degli Esarchi. Il 10 gennaio 1797 morì il conte Graneri, non lasciando di sè traccia immortale. Priocca prese la reggenza del ministero dell'interno, e tennela sino al 13 di luglio, sicchè tutto il governo politico e civile stette in sua mano.

IX. — Il nuovo regno urtò di colpo in una cospirazione ordita dal Ranza nell'alto Novarese, non sì tosto Bonaparte gli ebbe interrotta quella che avea voluto rattizzare in Alba. Il giovine avvocato Azari, che faceasi chiamare Giunio alla romana, un canonico Cadolini, un padre Agnesetta, Antonio Bianchi milanese e altri giovani la prepararono in Pallanza. Ranza promise gli aiuti francesi e una legione lombarda, e dovea pigliare il governo civile della futura repubblica da lui intitolata Lepontina, essendo Leponzio antico nome dell'alto Novarese. Ne distese la costituzione alla spartana, e compilò anche contro Casa Savoia e il defunto re un suo processo, divulgato più tardi. Dicea

avere Vittorio Amedeo III dati venti milioni per ottenere l'armistizio di Cherasco, trafugate le gioie della corona del valsente di altri venti milioni, accattata la moneta coniata in Piemonte, e mandatala a Venezia, a Dresda e a Londra, dove lasciò pure i tre milioni di sterline del sussidio inglese; e tuttociò in previsione della sua fuga. Seguivano contumelie e imputazioni maravigliose che non mette conto di trascegliere per saggio (1). La rivoluzione di Pallanza, che dovea scoppiare il 23 di ottobre fu scoperta il giorno prima. Azari fu dal Senato di Piemonte sentenziato a morte (2).

X. — Clemente Damiano di Priocca, misurata colla mente la buia selva delle insidie e dei pericoli, ond'era stretta la monarchia, non volle disperare. Propose a se stesso o di salvarla, se a Dio piacesse, o di prolungarle la vita con ogni sacrifizio, fuori quello della lealtà, che è il colmo dell'onore. Giureconsulto e magistrato, ministro a Roma, ornato di buone lettere, conosceva il diritto pubblico, gli uomini e i tempi perversi. Nelle condizioni presenti la congiunzione colla Francia parvegli essa sola capace di preservare il regno; ma badava a non offendere sconsigliatamente

(1) Ranza ristampò il libello nell'*Anno patriottico*, vol. III, col titolo: *Processo della Casa del Verde e specialmente di Vittorio Amedeo III*, avvertendo che « era una delle molte stampe destinate alla rivoluzione di Pallanza », la quale « per l'imprudenza d'Azari e del suo cooperatore il canonico Cadolini abortì ».

(2) Ranza pubblicò allora un altro libello intitolato: *La congiura di Pallanza e l'assassinio d'Azari, vendicati dalle menzogne del Senato di Torino.*

l'Inghilterra, e il pontefice, che, pur lasciando da banda la religione, giudicava in quei momenti molto utile a impedire il totale sovvertimento d'Italia. Insiememente volea con altri valent'uomini dell'antico Piemonte, che l'alleanza francese restituisse alla Corona il primato italiano, di cui era nobilmente sollecito. Le due clausole poste da lui riguardo della Gran Bretagna e della Santa Sede, e accettate da Bonaparte, provvedevano al primo capo; quanto al secondo, se egli veramente stimò di potere per mezzo del Direttorio pervenire alla fondazione di un regno forte nell'Italia settentrionale, di certo l'inganno non gli durò a lungo nella mente.

XI. — Non è chiaro se il Priocca si fosse persuaso che, per mantenere in essere la monarchia, era conveniente dar opera alla correzione interna dello Stato; dove l'abbia sentito, o gli mancò la virtù del volere, o la forza di superare le difficoltà che si frapponevano all'effetto. Ministro dell'interno nei primi sei mesi del 1797, nulla fece che sia notabile, stantechè l'editto feudale del 7 di marzo fu atto manchevole di uomo di Stato che o non vuole o non osa. Le trattazioni colla Francia furono invece prima e continua cura del re e del ministro degli affari esteri.

Carlo Emanuele IV sentiva che il respingere la lega dopo Cherasco, non era più in nostra balìa, posto che la Francia la volesse, e che perciò il padre suo erasi condotto a negoziarla sotto certe condizioni; il perchè vi consentì egli pure, non persuaso, ma con animo sincero. Allora alle proposte di Bonaparte, ambigue e che poco o nulla contenevano di sodo, il Priocca contrappose le sue chiare e precise; e come si usa,

chiese più di quanto dovea sperare di ottenere. In compenso della Sardegna dimandò la Lombardia austriaca e la Riviera di ponente, e in prova di buona colleganza la riconsegna delle fortezze presidiate, e la sospensione del diroccamento della Brunetta, di Exilles e di Demonte; manifestò il desiderio di alcune guarentigie in favore della religione cattolica, instò con generoso intento che non fossero tolti i quadri, le statue e i codici, di cui, per l'armistizio di Bologna, Roma dovea essere spogliata.

Le istruzioni impartite dal Direttorio a Bonaparte l'undici di ottobre recavano: « Badate: ci saranno domandati compensi in Italia per la sinistra sponda del Reno che dobbiamo conservare; la restituzione o la cessione della Lombardia potrebbe essere pegno di pace durevole. Non sarebbe partito prudente il precludere a noi stessi il modo di trattare a tal patto ». Bonaparte che non avea mestieri di simili avvertimenti, significò a Torino che otto mila soldati non valeano la Lombardia; il Piemonte fosse contento ai feudi imperiali e al transito per la Riviera, e sperasse maggior ristoro alla pace generale. Dopo di che chiamò a sè il segretario Poussielgue per abilitarlo a proseguire il trattato.

XII. — Prospero Balbo, nominato da Vittorio Amedeo III ambasciatore in Parigi, vi giunse alla metà di novembre, avendo dovuto ritardar la partenza dapprima per l'indugio dei passaporti francesi, poscia per la morte del re. In attesa della nomina dell'ambasciatore di Francia venne a Torino incaricato d'affari Jacob, che era stato nella stessa qualità in Venezia. Le istruzioni date al Balbo, che si leggono a stampa, sono

ampie, sagaci e previdenti (1). Dovendo sopratutto trattare la lega, l'ambasciatore alla prima sua giunta ne aprì discorso. Due Direttori gli diedero larghe speranze, e il ministro degli affari esteri si mostrò prontissimo a cominciare con lui i negoziati. Ma alcuni giorni appresso seppe che, senza pure dargliene cenno, aveano commesso il negozio al generalissimo in Italia. Bonaparte l'avea chiesto e voluto. E per un altro verso il Direttorio non amava conchiudere egli stesso, e preferiva che i suoi plenipotenziari sottoscrivessero essi soli, per avere arbitrio di approvarli o disdirli a suo piacere. Balbo comprese che la sua opera in Parigi poco potrebbe al servizio del re (2).

Poussielgue indi a pochi dì ritornato a Torino domandò in nome del Direttorio lo stesso numero di truppe chiesto da Bonaparte, e la stipulazione di una convenzione sopra il commercio, lasciando al re la facoltà di non adoperare i suoi soldati contro la Santa Sede. La repubblica non assumerebbe impegni di cessioni territoriali, le quali sarebbero impedimento alla pacificazione generale, e non riconsegnerebbe le fortezze, nè sospenderebbe le demolizioni; invece guarentirebbe al re l'integrità degli Stati, e gli procurerebbe una striscia di territorio nella Riviera verso Oneglia. Una lettera di Bonaparte dell'undici dicembre significò col piglio che gli era abituale: Fra venti o trenta giorni Mantova capitolerà; mutate le condizioni

---

(1) Furono pubblicate per la prima volta, tradotte in italiano, nel *Cimento*, Rassegna torinese; quindi nell'originale francese nel vol. III della *Storia della Monarchia piemontese* di N. BIANCHI.

(2) Balbo a Priocca, 23 dicembre 1796.

dell'esercito francese in Italia muterebbero gl'intendimenti del Direttorio, e le condizioni ora offerte sarebbero incontanente disdette. Vi pensasse la Corte di Torino. —

Per queste comunicazioni il governo del re toccò con mano che tanto in Parigi, quanto al campo, erasi a Revel e a San Marzano data erba trastulla. Il Direttorio, fermo in non volere contrarre impegni che vincolassero la libera disposizione dei territori, ricusava ben'anco di restituire le fortezze, atto che senza fallo non ponea inciampi alla pace generale; e quanto a Bonaparte, egli di certo non pensava a battere l'Austria per aggrandire il re di Sardegna. Veduto mancare il terreno sotto, e cader le ragioni della lega offensiva, Priocca propose la sola difensiva.

XIII. — Intanto Bonaparte avea lasciate crescere e moltiplicarsi fra i novatori italiani le gioconde illusioni. Lazzaro Papi, storico e poeta, al primo irrompere dei francesi avea scritto:

Quel che dall'Alpi scende
D'armi e d'armati innondator torrente,
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende?

I patriotti, cui il punto non era dubbievole, salutarono i vincitori quali apostoli di libertà, creatori e restitutori della patria italiana. Le taglie esorbitanti, i soprusi e le rapine dicevano essere mali inerenti alla guerra. Il concetto della patria, non estintosi mai lungo i secoli negli ingegni eccelsi, comechè rivestito di colori vaporosi e di forme antiquate, faceasi più comune, se non più sensato. Auspice il generalissimo, gli Amministratori della Lombardia bandirono nel 1796 un concorso sopra questo tema: *Quale dei governi liberi convenga alla felicità d'Italia.* Tutti i concorrenti opi-

narono per la repubblica, nè del sicuro potea accadere altrimenti; tutti affermarono necessaria l'unione della penisola, spartendosi per altro in due scuole che disegnarono l'unione in guise differenti; e l'una chiedeva lo Stato unitario, l'altro la federazione dei vari Stati. Melchiorre Gioja vinse il premio dell'unità; Carlo Botta in una sua dissertazione data alle stampe e non presentata al concorso, e nella quale molte cose disse remote dalle idee nostre, lodò l'unione federale. E così pure il Ranza, che in uno di que' suoi libelli (*Vera idea del federalismo italiano*) raccomandò « l'unità del governo federativo degli Stati Uniti dell'America e dei Cantoni Svizzeri » quale modello della costituzione federale degli Stati liberi d'Italia. Essa sarebbe divisa in undici repubbliche, colla sede del Congresso e del governo federale in Pisa.

Per contrario chiarivansi unitari fra gli altri il conte Francesco Melzi, Vittorio Barzoni, il conte Leopoldo Cicognara, il marchese Giambattista Serra, Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, e alla stessa idea s'inspiravano Giovanni Fantoni e il giovine Ugo Foscolo, poeti. Risuonava tuttora in Italia il grido di Vittorio Alfieri, che l'unità italiana dalla stessa natura era comandata. Ma nel 1796 tutti, fuorichè l'Astigiano, reputavano che libertà, indipendenza, unità di Stato o unione di Stati potesse o dovesse essere opera della repubblica francese, e che essa versava nelle nostre terre il sangue suo per procurare a noi quei beni. Sopra tutto aveano fede nel giovine capitano, giudicando che, come era di sangue, così fosse di sentimenti italiano. Il Ranza gli conferì il cognome d'*Italico*, nè i fatti aveano ancora dato sufficienti argomenti a rispondere a chi dubitava pensoso. Quando il Congresso

di Modena, che avea prorogate le sue adunanze, le ripigliò in Reggio il 27 dicembre 1796, i più si lasciavano portare dalla immaginativa; dico i più dei patriotti, cui non era grave l'aver posta la piccola repubblica sotto il protettorato forestiero; e l'assemblea di Reggio, vigilata dal generale Marmont, palesò quanto bramavano e speravano.

Il Congresso domandò la cacciata degli austriaci da tutta la penisola, l'indipendenza, la libertà repubblicana e democratica e l'abolizione del dominio temporale dei papi; indi invitò i popoli italiani non ancora liberi « a procacciare con ogni sforzo di sottrarre al servaggio la patria comune, unendosi alla Confederazione italiana, che stendeva le braccia ai fratelli volonterosi di concorrere al santo proposito ». In Reggio per la prima volta, se non prendo inganno, un corpo politico legale e deliberante proclamò, se non le forme, i principii costitutivi dell'Italia nuova. Onde il pensiero, rivarcando le età trascorse, vorrebbe salutare un altro convento di Pontida. Ma i giuramenti colà fatti nel secolo XII il vento non disperse; chè li pronunziavano uomini che aveano seco il consentimento e l'opera dei Comuni armati di sdegno, di ferro e di fede; in Reggio si parlò linguaggio dai popoli non ancora inteso, e le destre erano suddite e inermi.

Il Congresso decretò pure che la bandiera della repubblica portasse i tre colori verde, bianco e rosso, della cui prima idea ancora si controverte. Gli aveano già inalberati i bolognesi e la legione lombarda formata in Milano da Bonaparte, e comandata dal generale Lahoz, italiano di spiriti e di natali; adottati poscia dalla Cisalpina e dal regno italico, divennero nazionali. Quindi l'Assemblea reggiana distese e in pochi

giorni discusse e approvò una costituzione modellata sulla francese, con un Direttorio triumvirale, e un Corpo legislativo spartito in due Consigli, l'uno di sessanta, l'altro di trenta deputati, e con talune disposizioni e avvedimenti tutti suoi. In questo il maresciallo Alvinzi, rifatto l'esercito, si avanzò verso Mantova, sotto le cui mura stava per definirsi la guerra in Italia.

XIV. — Il maresciallo austriaco, disceso nel gennaio 1797 in soccorso di Wurmser, dovea in pari tempo dar mano ai pontificii, che attendevano il cenno per muoversi. Gli eserciti si abboccarono a Rivoli (14 gennaio); Bonaparte vinse; Wurmser arrese Mantova (12 febbraio). I pontificii, attelati sul Senio, non fecero testa e si ritrassero smarriti, laonde Pio VI mandò plenipotenziari a chiedere la pace. Bonaparte non mirava punto alla distruzione del papato, checchè suonassero talvolta le sue parole, e perciò dettò il trattato di Tolentino (14 febbraio 1797), col quale la Santa Sede cedette Avignone e il contado Venesino, le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, e si obbligò di pagare trenta milioni alla repubblica, e trecento mila lire di risarcimento alla famiglia di Basseville, e di consegnare i manoscritti e gli oggetti di Belle Arti, giusta la convenzione di Bologna dell'anno precedente. I commissari francesi, venuti in Roma, presero le più rare preziosità di cesello, di bulino, di scalpelli e di pennelli, e Bonaparte scrisse al Direttorio: Avremo tutto ciò che l'Italia possiede di più bello, eccetto quel poco che trovasi in Torino e Napoli.

XV. — Ora, arresosi Wurmser, e sconfitto Alvinzi, il generalissimo francese era in grado di portare le

armi oltre le Alpi. Nulla conchiudevano i colloqui di Clarke col Gherardini in Torino, nè meglio riuscivano le conferenze con lord Malmesbury in Lilla. Ma l'Austria, mirabile di costanza, avea rifatto un sesto esercito e affidatolo all'arciduca Carlo, già illustre per le vittorie sopra Jourdan in Germania. Di nuovo Bonaparte bramò la congiuzione col Piemonte. Le ostilità contro la Santa Sede, che avrebbero dovuto rimuoverne Carlo Emanuele IV, ebbero contrario effetto, essendogli stato rappresentato che per tal mezzo poteansi forse temperare le severità dei capitoli imposti al papa in Tolentino. Ma i ministri erano mossi da considerazioni più modeste ed effettive. I rivoluzionari dopo l'amnistia che avea loro riaperte le porte delle carceri e del Piemonte, rilevavano il capo, spalleggiati da Milano e da Genova, e istigati più o meno copertamente da generali e uffiziali francesi; per la qual ragione importava assaissimo di spezzar loro tal leva. In pochi dì il marchese di San Marzano e il generale Clarke, il quale non avea plenipotenza, sottoscrissero in Bologna *sub spe rati* una convenzione portante il titolo di *Disegno di alleanza* (25 febbraio 1797).

La repubblica, in contrassegno della sua considerazione verso S. M., dichiarò che, non sì tosto il trattato di Tolentino avesse intiero eseguimento, non sarebbe recato alcun pregiudizio alla integrità dei possedimenti territoriali, cui Sua Santità non avea rinunziato nei rogiti predetti; guarentì l'integrità e la sicurezza degli Stati del re, stipulando che in niun caso darebbe protezione diretta o indiretta a chi tentasse di abbattere la forma di governo stabilita. Il re dovea somministrare sei mila fanti, mille cavalli e quaranta cannoni, con promessa di aumentarli di due mila fanti, di un

reggimento di cavalleria, e di sei pezzi d'artiglieria. La lega, mirando principalmente alla pace e alla tranquillità dell'Italia, era fatta contro al solo imperatore, di guisa che il re starebbe neutrale verso l'Inghilterra e gli altri potentati tuttora in guerra colla Francia. La repubblica infine promise di ottenergli, alla pace generale o continentale, tutti i vantaggi che le circostanze permetterebbero, e di procurargli un sicuro e comodo sbocco al mare. Per un articolo segreto si fermò che l'accordo non avrebbe effetto se non dopo lo scambio delle plenipotenze, che Clarke non aveva. Con queste stipulazioni repentinamente conchiuse e con insolita forma, Priocca sperò di alzare una diga temporonea contro alle intraprese dei fuorusciti e alle sedizioni interne.

XVI. — I rivoluzionari interni non erano numerosi, nè per se stessi potenti. La grande nobiltà, i maggiori abbienti, il clero, l'esercito, la gente tranquilla e le popolazioni così delle città come del contado, perseveravano tuttora nella devozione al nome regio e abborrivano le dottrine e la persona dei francesi e dei loro seguaci; il che fece dire a Bonaparte che gli avversi alla rivoluzione si contavano per diciannove su venti. Ma i patriotti facevano gran capitale sopra Milano e Genova, e sopra i presidii francesi di Cuneo, Tortona e Alessandria. Disperando di rompere la saldezza dell'esercito corrompendo gli uffiziali e i soldati, s'ingegnarono di far breccia tra i bassi uffiziali, coll'esca degli spallini, che la repubblica (dicevano) credeva a loro meritamente dovuti, e il re dava ai soli nobili. Vantavansi di operar con intesa dell'incaricato d'affari francese Jacob, e con taluni generali di Francia, e

massime col generale Casabianca, comandante la città di Cuneo, i quali in effetto favorivano le diserzioni dei sergenti e dei soldati. Gli emigrati provveduti in Milano di armi e di denari dai municipalisti, dagli uffiziali superiori della guardia nazionale e dalle società popolari, presero a formare una legione piemontese, che il generale Rey doveva capitanare. Ranza pubblicò il suo libello contro Casa Savoia. La gioventù invasata e pronta al sacrifizio della vita, giustificava, come nel 1794, qualsivoglia mezzo col fine creduto ottimo. Fra i regi e i novatori, odii profondi; lo Stato straziato nelle viscere.

La congiura era governata dal circolo del banchiere Vinay, frequentato da Jacob [1], e ne fu autore principale Carlo Trombetta, che, vestendo l'uniforme francese e in grazia dell'indulto, era fatto sicuro dalla condanna del 1794. Vi parteciparono il chirurgo Giovanni Filli, un Cavallo [2], Giuseppe Bianchetti, già chierico, un Vigada e un Carera; ma altri ve ne erano finora non conosciuti. Stabilirono di uccidere il re la domenica del 22 gennaio, quando colla sua Corte andava alla messa nella cappella reale del duomo. Quattro dei congiurati con armi da fuoco si apposterebbero nella cappella, e al primo tocco a martello della cam-

(1) Diario del conte di Moriana, 27 febbraio: « *Le roi parla de la conspiration dont on a découvert une partie, mais qu'on sait n'être pas celle des plus coupables, car ils étaient des instruments tapageurs d'un autre club, qui est celui qui se tient chez Vinay, où va le ministre de France, et qui est coupable de vouloir assassiner le roi, nous autres et tous les bons pour républicaniser le pays* ».

(2) Forse l'ingegnere Michelangelo, che nei libri di polizia era notato come « solito ad associarsi coi giacobini », era ancora in carcere nel 1799.

pana di S. Giovanni farebbero sangue. Un colpo di pistola tirato sullo scalone del Palazzo reale, un altro in piazza Castello darebbero il segno ai compagni, posti ai luoghi designati. Gli uni disarmerebbero le guardie del Palazzo, gli altri darebbero l'assalto alla cittadella, all'arsenale e alla caserma di Porta Nuova coll'aiuto dei presidiari. Si disse che Jacob fosse connivente, e una lettera che citerò altrove, ne dà sospetto. Aveano chiamati e pagati contadini dei contorni, come già nel 1794.

Venuta la mattina del 22 gennaio 1797, siccome era convenuto fecero. Quattro si appiattarono nella cappella, due stavano sullo scalone e sulla piazza; i contadini chiamati per qualche novità di rilievo, e non sapendo quale, formicolavano davanti al Palazzo reale. Aspettavasi il rintocco della campana. Non fu dato, perchè a caso la porta del campanile si trovò chiusa, e l'uomo deputato non potè entrare. Così per benignità della Provvidenza gli annali del Piemonte non registrano il compimento di un' infamia. Quattro anni dopo Giovanni Filli mandò al Ranza pel suo *Martirologio*, a proprio vanto, e scritto di suo pugno, il racconto di parte del fatto [1]. La polizia nulla seppe scovare intorno agli autori.

Alla notte seguente i congiurati furono di nuovo insieme, e disposero di ritentare il colpo la prima domenica di febbraio. In quella tre contadini fatti venire

(1) « Tramai (egli scrive) in Torino contro il tiranno con molti amici, Bianchetti, Vigada e Cavallo, fra i quali si trattava di trucidarlo in cappella. Non ebbe effetto alcuno il nostro proposito, fu anzi scoperto. Carera di Carignano fu arrestato, e vari dovettero fuggire. Io... andai con Botta a Corfù in quello spedale ». *Archivio di Stato.*

a Torino rivelarono quanto sapevano. I capi ebbero modo di fuggire, il chirurgo Filli riparò in Milano, e poscia andò con Botta a Corfù. Tostamente la *Gazzetta di Milano* annunziò che la congiura era uno dei soliti trovamenti della Corte, per dar la caccia ai patriotti ritornati alle lor case sulla fede dell'indulto. Fecersi alcuni arresti a caso, e non vi furono condanne. Jacob scrisse a Parigi (9 febbraio) correr voce della scoperta di una macchina per impadronirsi della persona del re; chiederebbe che con tale occasione non si perseguitassero gli amici della Francia.

Trombetta affrettò in Milano gli arruolamenti della legione piemontese, e gli altri capi pensarono di far pro della carezza dei grani per sollevare i contadini; nè il disegno del regicidio fu deposto. La impunità degli antichi e dei recenti attentati, e quel sicuro ricovero di Lombardia, donde sboccavano e dove si scansavano a ogni bisogno, li rincorava.

XVII. — In Milano, retta a verga dai generali, i fuorusciti buttavano fuori in verso e in prosa le più scempiate e furiose cose del mondo, e contro ai piemontesi in voce di realisti e colà dimoranti incitavano le male passioni. Il 20 di febbraio 1797 il cavaliere Borgese, commissario regio, aggredito nella pubblica via dagli emigrati, fu salvo pel coraggio del suo segretario. Non odio personale li spronò, ma rabbia settaria. Voleano suscitar conflitto fra i due Stati.

Siccome Trombetta e i suoi affermavano francamente di operare per istigamento dei francesi, il nostro governo se ne richiamò al Direttorio e a Bonaparte, affinchè smentissero l'imputazione ingiuriosa alla lealtà di Francia. Bonaparte soleva dire del Piemonte: Il re

e i principi di Savoia sono gente molto onesta; la nobiltà imperiosa, i negozianti avari e democratici, il popolo realista. Stimava profittevoli alla Francia i timori della Corte, e perciò i fermenti rivoluzionari, ma non dava di soppiatto la mano ai faziosi. Chiamò scellerati i lor modi, disapprovò il contegno degli uffiziali francesi di presidio nelle fortezze del re, e manifestato con lettere il suo orrore per l'assassinio tramato nel mese di gennaio, si profferì di consegnarne gli autori alla giustizia di S. M., se gli venisse fatto di arrestarli [1]. Ordinò la ricerca degli aggressori del cavalier Borgese; se non si scoprissero, fossero sfrattati da Milano tutti i piemontesi non muniti di passaporto regio; punì il generale Rey, e volle imprigionato e minacciato di fucilazione il Ranza, anche per altre cause non ben veduto. In cambio il Direttorio, rispondendo ironicamente a Balbo, pose in dubbio la congiura, perchè sarebbe stata opera da pazzo, ovvero una macchina degli inglesi, comuni nemici; e additò la *Gazzetta di Milano*, citandone le frasi. Quanto a Trombetta, disse che nol conosceva. Da ultimo il ministro Lacroix dichiarò con una sua nota, che il Direttorio detestava, come qualunque altro governo, le cospirazioni narrate.

Ciò non augurava bene del disegno di alleanza sottoscritto in Bologna, il quale mirava principalmente a levare alla rivoluzione i sostegni esterni; e non si

(1) « *J'ai appris avec la plus grande peine, et avec un sentiment d'indignation et d'horreur, que des scélérats ont attenté aux jours de S. M. Si je puis, monsieur, contribuer de quelque manière à les faire arrêter, en quelque endroits qui se trouvent, pour les livrer à la justice de S. M., je vous prie de me la faire savoir*, ecc. ». Bonaparte a Priocca, 12 febbraio 1797. *Correspondance de Napoléon I*, Tom. II, n. 1484.

tardò ad averne amara certezza. Il Direttorio risentissi al cenno sopra gli Stati pontificii, spiacquegli il promesso sbocco al mare, celiò sulla tenuità del cotingente militare, quasi che questi due ultimi capitoli non fossero stati offerti e domandati nei termini stessi (1). Più di ogni altra cosa scottavalo la guarentigia del regno. Ricusò l'approvazione della Convenzione, non volle presentarla al Corpo legislativo, e mandò al generale Clarke uno schema di trattato, quale intendeva di averlo. Si ripigliarono altre trattative a Torino.

XVIII. — Già sulle Alpi Giulie risuonavano le armi, e l'esercito del Reno, condotto dai generali Hoche e Moreau penetravano in Germania per congiungersi con quello d'Italia sul Danubio. L'arciduca Carlo doveva a quest'ultimo vietare il passo delle Alpi. Bonaparte, ricevuti rinforzi di Francia, ora avanzava di numero il nemico, e col dar tempo a Moreau e Hoche di marciar sopra Vienna, avrebbe forse avuto comodità di trovarsi con essi al posto designato come termine della campagna. Non volle dividere con altri la gloria e la vittoria, e mosse contro l'arciduca. I due giovani capitani combatterono sui tre valichi del Brennero, della Ponteba e di Gorizia; i francesi entrarono nella Carniola, indi nella Carinzia. Ma Bonaparte, sebbene avesse il vantaggio, erasi allontanato oltre misura dalla sua base di operazione, e l'esercito del Reno era tardo nelle mosse; già l'Ungheria stava tutta sulle armi, e gli austriaci aveano ripreso il Tirolo e il Trentino sino al lago di Garda. Impensierito, scrisse all'arciduca, il quale più che a ricuperare la Lombardia, in-

(1) Balbo a Priocca, 12 marzo 1797.

tendeva oramai a difendere gli Stati ereditari, e lo invitò con calde e colorate frasi a meritare il titolo di benefattore dell'umanità, facendo la pace. Entrò a Leoben, non distante che sedici leghe da Vienna; colà giunsero i plenipotenziari austriaci per negoziare (13 aprile).

Con brevi discorsi e militare speditezza convennero sopra alcuni capitoli preliminari sottoscritti il 18 aprile, e contenenti vari partiti, fra cui l'imperatore avea libertà di scegliere. Bonaparte, memore delle istruzioni date dal Direttorio al generale Clarke, pose in tutti lo smembramento della repubblica veneta. Infine fu stipulato: 1° che l'imperatore, rinunziando ai Paesi Bassi e al Milanese, ricevesse nella terraferma veneziana il Friuli, il Bresciano, il Bergamasco, Mantova e Verona; di più la Dalmazia e l'Istria veneta; 2° appartenesse alla Francia il paese posto fra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina e il Tirolo; 3° gli Stati ceduti dall'imperatore e quelli acquistati dalla Francia sui veneziani formassero una repubblica indipendente; 4° la Francia cedesse a Venezia le due Legazioni pontificie di Romagna, disgiungendole dalla repubblica cispadana, cui erano state annesse poc'anzi; 5° il duca di Modena fosse risarcito in Germania; 6° due Congressi, l'uno da convocarsi a Berna, l'altro a Rastadt, negoziassero la pace, il primo coll'imperatore e i suoi alleati, l'altro coll'impero germanico. Tali i preliminari di Leoben.

CAPITOLO II.

Le sedizioni del 1797.

I. — Le vittorie e i progressi di Bonaparte nelle Alpi Giulie, nella Carniola e nella Carinzia affrettarono in Torino le trattative col generale Clarke per la riforma della convenzione di Bologna. Disputavasi sopra la cessione della Sardegna, e i compensi che il re chiedeva. Il Direttorio aveva proposto al conte Balbo il ducato di Mantova, al che l'ambasciatore domandò, che in tal caso il ducato fosse posto in contiguità col territorio piemontese, mediante la cessione di altre provincie. Carnot, non badando che il Mantovano era separato dal Piemonte per mezzo del Milanese, rispose che la Francia darebbe un passaggio per gli Stati di Genova, e Balbo si astenne dal ricordargli la carta geografica [1]. In Torino, Priocca rappresentò dal suo

(1) « *Il ignorait que le pays* (Mantova) *ne fût pas limitrophe au notre... Il finit par me dire: Nous vous donnerons un passage soit par les États de Gênes, soit autrement. Je me gardai bien de lui relever la bévue géographique* ». Balbo, 12 febbraio 1797.

canto, che Mantova disgiunta dal corpo degli Stati, non era difendibile contro l'Austria, nè contro quello Stato che sarebbe per essere costituito in Milano, e che per se solo non formava contrappeso adeguato alla Sardegna. Ma il tempo stringeva, e però fu convenuto di soprassedere dal compenso territoriale, e addì 4 aprile 1797 fu sottoscritta una convenzione segreta, in virtù della quale il re si obbligò, fatta la pace continentale, di consegnare l'isola, mediante un risarcimento di territorio di sua convenienza nella terraferma italiana, tale da risarcirlo interamente della cosa ceduta, e che gli procacciasse un titolo equivalente a quello di re di Sardegna. Se le parti contraenti non convenissero intorno al compenso territoriale, o non fosse conchiusa la lega fra i due Stati, la cessione non avrebbe effetto.

Il giorno appresso fu stipulata la lega sopra il disegno bolognese (5 aprile). Non furono alterati gli articoli anteriori circa la neutralità coll'Inghilterra; disparvero quelli riguardanti lo Stato pontificio, e lo sbocco verso Oneglia. Il contingente che fu determinato in otto mila fanti e mille cavalli, doveva per l'una metà essere a Novara il 19 del mese, l'altra metà quindici giorni dopo. L'articolo relativo ai vantaggi eventuali ebbe dizione più vaga e da non dare impaccio; estenuato l'articolo sopra i sovvertitori. A Bologna erasi detto che nessuna « *protezione* » riceverebbero coloro che tentassero di mutare le forme di governo stabilite; la bozza mandata da Parigi disse che « *non sarebbe dato alcun soccorso* » ai nemici interni dei due Stati.

II — Carlo Emanuele IV approvò le condizioni imposte al regno asservito, senza consultare il duca

d'Aosta e gli altri fratelli, i quali ne sentirono offesa. Alquanti giorni dopo chiese al duca di Monferrato, se vedeva qualche rimedio a quanto era accaduto; cui il duca rispose non vederne alcuno, essendo la cosa cattiva e mal fatta (1). Ai militari parve grave il dover servire coloro che avevano per quattro anni combattuto, e sapevano aperti nemici (2). Priocca, pure non conoscendo i particolari dei preliminari di Leoben, ma non ignorando che la Lombardia sarebbe costituita in repubblica, faceva ragione che i ducati di Parma e Piacenza offerivano materia al compenso territoriale sperato, onde tentò di riscaldare il negozio mediante concetti più vasti e conformi al genio del generalissimo. A tal fine commise (23 maggio) al marchese di San Marzano di rappresentargli, che l'indipendenza italiana da ogni soggezione austriaca era necessaria a levare le cagioni di guerra nell'avvenire, e stabilire un sistema utile alla Francia e ai principi italiani; perciò, se l'imperatore avesse diritto a compensi, li ricevesse verso il Friuli e il Trevigiano, non a levante di Venezia; e per la medesima ragione Mantova fosse data ai Veneziani, o meglio ancora unita agli Stati di Parma; essere del resto prudente formare una sola repubblica degli Stati italiani tolti agli antichi sovrani, la quale bastasse colle proprie forze a difender sè stessa. Se poi l'imperatore conservasse

---

(1) Nel suo Diario il conte di Moriana nota che il re « *ne nous en parla pas même après, excepté à Monferrat, auquel il demanda quelque remède, et qu'il répondit qu'il n'en voyait point à une chose mauvaise et mal faite* ».

(2) Nel Diario di Carlo Felice, 11 aprile: « *Tous les militaires sont dans la consternation* ». E in quello del conte di Moriana: « *Il se manifeste la consternation dans les militaires, qui se voient dans le cas de servir nos plus cruels ennemis* ».

un piede in Mantova, o nelle tre Legazioni, o altrove in Italia, la creazione di una nuova repubblica sarebbe una chimera, e una larvata impotenza. Venendo poscia ai cambi territoriali, domandò che Parma e Piacenza formassero l'equivalente della Sardegna, e che i compensi dovuti per la Savoia e Nizza, più non potendosi ricercare in Lombardia si prendessero nei feudi imperiali e nella riviera ligure.

Questi i concetti di Priocca; dei quali probabilmente si sorrise in Parigi e al campo francese. Infatti Bonaparte, mandando i preliminari di Leoben al Direttorio, e notando come la Francia per mezzo dello Stato di Genova comunicava colla repubblica creata nel cuore d'Italia, scrisse: Il re di Sardegna trovasi intieramente in nostra balìa (19 aprile 1797). E Talleyrand, ministro degli affari esteri del Direttorio, un giorno per modo di discorso parlò di fare il duca d'Aosta re di Roma, dicendo che l'idea veniva da Vienna. Il Direttorio, che non pensava a fortificare il regno piemontese, non volea punto creare una repubblica forte; voleva piccole repubbliche, che da lui dipendessero per poter vivere, e che mantenessero l'esercito di occupazione dopo la pace.

III. — Quanto a Venezia, la sua sorte stava per essere scritta. In Milano un Comitato segreto, preseduto da un uffiziale superiore francese, operava d'accordo con Lahoz, comandante della legione lombarda, per sommuovere il dominio di San Marco. Ed ecco, in Bergamo, stata occupata dai francesi, i patriotti tumultuare, e il comandante Lefèvre intimar al municipio di rendere la terra in libertà (12 marzo). A Brescia alcuni giovani si adunano nelle stanze di un commis-

sario francese, e fermano d'insorgère il mattino seguente; il provveditore Battaglia, spaurito o già bacato, si pone coi soldati a discrezione dei sollevati. Il medesimo avvenne a Salò, e a Crema (1). Allora i contadini levaronsi a difesa dell'antica repubblica, e il secondo dì delle feste di Pasqua scoppiarono in Verona le feroci Pasque. L'abbominevole carneficina, in cui perirono quattrocento francesi, venne mirabilmente in acconcio per dare all' eseguimento dell' accordo coll' Austria aspetto di castigo meritato. A me non accade replicare i noti fatti che seguirono. Bonaparte annunziò al Senato che sarebbe un nuovo Attila; i patrizi caddero d'animo, e il 12 maggio il Maggior Consiglio rassegnò l'autorità sovrana a una Municipalità provvisoria, creata in casa dell'agente francese Villetard.

La Municipalità convenne subito col generalissimo del cambio di alcuni territori, stipulò il pagamento di tre milioni in danari, di altri tre in oggetti di marineria; consegnò tre vascelli, e due fregate, venti quadri e cinquecento manoscritti. E temendo del popolo, mandò barche a tragittare gli aiuti francesi, che il 12 maggio si schierarono sulla piazza di San Marco, non mai stata tocca da soldato straniero. Bonaparte, formata una squadra franco-veneta, la spedì verso le isole Ionie con questa istruzione: Se gli abitanti mostrano voglia d'indipendenza, e voi blandite questo lor gusto, nè scordatevi ne' vostri proclami di parlar della Grecia, di Sparta e di Atene (25 maggio 1797). Andarono, e presero il rimanente navilio veneto.

(1) Il Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia* scrisse: « Sollevaronsi contro a lui (Bonaparte) Bergamo, Salò, Crema ». Ma Bergamo, Brescia, Salò e Crema si sollevarono, o furono sollevate contro San Marco, non contro Bonaparte.

Da parte sua l'Austria entrò nell'Istria e nella Dalmazia sotto coperta di preservarla dal disordine, e tutelare, come disse, gli antichi e incontestabili suoi diritti. Tuttociò non bastava. Bonaparte, ritornato a Milano, e presa stanza in Mombello, villa non lungi dalla città, e detta la *Delizia*, si abboccò col marchese Del Gallo, plenipotenziario di Francesco II, e propose alcuni articoli del trattato. Il primo recava: Venezia all'Austria.

IV. — Gli articoli distesi in Mombello modificarono i preliminari di Leoben, dando Venezia all'imperatore in luogo di Mantova, e assegnando le isole Jonie alla Francia. Cancellata Venezia dal novero degli Stati, cessò l'impaccio di doverla risarcire della terraferma, mercè le provincie già pontificie. Quindi il generalissimo unì la Cispadana alla Lombardia, e ne fece una sola repubblica, che chiamò Cisalpina, aggiungendovi il rimanente territorio veneto con Mantova, e poco di poi la Valtellina, che separò dai Grigioni. Alla Cisalpina pure diede la costituzione francese dell'anno III, un Direttorio di cinque membri, un Gran Consiglio di Juniori e un Consiglio di Seniori o Anziani (8 luglio 1797). Nominò egli stesso i Direttori, le due Assemblee e ogni altro magistrato, occupò le fortezze e, sbrigati questi negozi, scrisse a Talleyrand: « Questo è un popolo molle, superstizioso, pantalone e vigliacco. Si persuadano i Direttori che codesti patriotti non hanno nè riputazione nè autorità, e che se noi ci ritirassimo, sarebbero scannati dal popolo... L'esercito non resisterebbe a un reggimento piemontese. Questa è la verità; le altre cose che giova inserire nei proclami e nei discorsi stampati, sono fiabe da romanzo ». — Il che ci

avverte quale fosse il valore dei gonfi bandi di Bonaparte, che da noi si citano e ammirano ancora, come significazione dei sentimenti suoi verso gl'italiani.

Il nostro Ranza protestò altamente non solo contro il nome di Cisalpina dato alla repubblica con intenzione che non era meramente archeologica, ma contro la Costituzione foggiata ed eseguita così alla lesta. Bonaparte lo fece imprigionare, e tennelo nel castello di Milano per quaranta giorni.

Per le arti medesime che la Veneziana, cadde la repubblica di Genova. In un tumulto suscitato dai patriotti essendo stati uccisi alcuni francesi, attizzatori del fuoco, e altri sostenuti, Bonaparte significò al doge che gl'imprigionati fossero posti in libertà, puniti i sobillatori del popolo e riformato lo Stato. Il 12 giugno fu proclamata la repubblica ligure, bruciato il Libro d'oro, spezzate le statue di Andrea Doria, e dopo alcun tempo pubblicata la Costituzione dell'anno III. Il generale Duphot prese il comando delle milizie, e il generale Lannes alloggiò nei forti.

V. — Cessata la guerra coll'Austria, sottoscritti i preliminari di Leoben, il Direttorio francese, come Priocca avea preveduto, stimò inutile la lega col Piemonte, e facendogli ressa intorno i cisalpini, i genovesi e gli esuli nostri, gridanti mostruosa cotesta alleanza della repubblica con un re, soprattenne l'approvazione del trattato del 5 aprile. Ne presero animo in Torino i patriotti, dolenti da un lato, che per l'arrivo di Miot, nominato ambasciatore, venisse lor meno l'opera di Jacob, ma lieti fuor di misura del rivolgimento genovese. Proseguirono le macchinazioni d'accordo con Milano e Genova, e non senza intesa con alcuni dei generali francesi.

Venne a Torino rappresentante della Cisalpina Ignazio Magnani, uomo temperato, che avea per segretario un Borsieri, arrabbiato democratico; la Ligure fu rappresentata dal cittadino Massuccone. Venezia deputò per ministro il cittadino Querino, ma non fu riconosciuto in tale qualità, perchè la municipalità veneta avea nel medesimo mentre domandata l'unione alla Cisalpina. Il Magnani dimorò in Torino pochi mesi, perchè ai cisalpini facea bisogno di uomo più gagliardo, quale fu poi Leopoldo Cicognara (1). Il segretario Borsieri, durante la reggenza della legazione, dipingeva il paese come infetto di realismo, di aristocrazia e di perfidia; chiamava i piemontesi « animali a sangue freddo, bravi in parole, nulla curanti di essere tali nei fatti », e giudicava il gabinetto di Torino « il più astuto d'Europa »; egli Borsieri starebbe alle vedette.

VI. — In Genova e Milano si aprirono soscrizioni popolari, si adunarono armi per la liberazione del Piemonte dalla tirannide regia; a Novi, alle Carcare, ad Albizzola e Savona Bonafous e i suoi aiutanti arruolarono gente. Continuò la fabbricazione dei biglietti falsi. Il cavaliere Rossi, mandato dal re incaricato d'affari a Genova, e fatto segno a ludibrii e oltraggi, poco mancò d'incontrare la sorte di Borgese a Milano. Le quali cose il cav. di Priocca considerando, stava in pensiero che nella villa di Mombello si fossero fatti

(1) Quando Magnani fu ricevuto dal duca di Aosta, questi, conversando sopra la guerra del 1796, disse che, se l'esercito austriaco avesse fatto il debito suo, le Alpi non sarebbero state superate. Al che Magnani rispose: la Cisalpina adunque è debitrice della sua libertà agli austriaci.

occulti disegni contro il regno. I cisalpini e i liguri, oltre al comune intento d'introdurre nel regno la democrazia repubblicana, argomentavano di spartirlo fra essi. I liguri faceano disegno sopra Oneglia, Loano, Tortona e le terre inchiuse nel loro dominio; i cisalpini sul resto. Con loro consentivano parecchi emigrati, che non conoscevano guari la mente del Direttorio francese, cui tali ambizioni non piacevano, e che non si discopriva ancora.

Lunghesso il confine lombardo i fuorusciti, partitisi in due bande, l'una sotto un Gioenna e il frate Agnesetta, stato amico del pallanzese Azari, davano voce che Bonaparte stava per mandare a Cuneo la legione polacca, in cui erano molti dei nostri usciti; e la Cisalpina, ad onta degli antichi trattati coll'Austria, vietò il transito dei grani verso il Piemonte, dove la primavera del 1797 assai piovosa, e certi bruchi, i quali rodevano i germogli delle biade, oltre allo scarso raccolto dell'anno antecedente, davano triste presagio di carestia per l'annata. Le incette per le milizie francesi, il rinvilimento dei biglietti delle Finanze e della moneta eroso-mista crescevano il prezzo della roba, con molto travaglio della gente minuta e artiera delle città e delle popolazioni campagnuole. Essendo la miseria per se stessa mala consigliera, e maneggevole a chi tenta alterare lo Stato, di essa i repubblicani ordinarono di valersi, e così pervennero a suscitar sedizioni che si tirarono dietro conseguenze sommamente luttuose.

VII. — Convennero che nelle primarie città e nei villaggi, dove aveano seguito, si facesse capire ai contadini che la roba c'era, e che era venuto tempo di

far da sè le cose giuste, che il governo non volea fare, e perciò ordinarono che in un medesimo giorno si levassero sparsamente in diversi luoghi, di maniera che le forze regie, dovendo accorrere nell'ora stessa in tante parti, in niuna bastassero. In Torino i capi, ripigliati i soliti divisamenti atroci, si accinsero a dar l'assalto alla cittadella, all'arsenale, e alle porte della città, e torre di vita il re nel modo seguente. Carlo Emanuele IV nel mese di giugno dimorava nel castello di Rivoli, ed era in procinto di trasferirsi in quello della Venaria; lo attenderebbero per via. Ma avendone dato avviso a Milano, di là ne fu avvertito il governo. La carrozza reale fu scortata da un drappello di cavalli, e niuno si mosse. Anche qui la polizia arrestò a caso persone sospette, non i veri colpevoli, i quali disposero che le sollevazioni rurali seguirebbero verso il 20 di luglio, e così parimente il colpo contro la cittadella.

Al tempo prefisso le turbe misero a rumore molte città e villaggi, e dappertutto il grido della diminuzione del prezzo dei frumenti fu alzato a coro. Da Novara, Tortona, Voghera, Asti, Fossano, dal Biellese, dal Vercellese, da Racconigi giunsero le tristi novelle, talmente che in sulle prime il governo ne fu sgomento, e senza fermo consiglio. Priocca scrivea: « Le nostre circostanze peggiorano ognora più, poco manca che siano chiuse le comunicazioni della capitale colle provincie ». Se non che in buon punto scoprirono in Torino i capi della congiura, onde ai sollevati mancò la mente direttrice. La metropoli non fu turbata, se non da qualche grido contro la bottega di un fornaio, che ricusava di vendere il pane a un certo prezzo (16 luglio), e una sera da battimani e fischi,

secondo gli umori, all'uscire dei principi reali dal palazzo (1).

Carlo Emanuele IV nominò reggente del ministero dell'interno il conte Cerruti, e governatore di Torino il marchese Thaon (23 e 24 luglio); e mandò un bando che prometteva perdono agli autori dei disordini, annunziava contro chi li continuasse, il rigor delle leggi, e invitava i municipi a fornire armi « alle persone dabbene e possidenti, per difendere la pubblica quiete e la proprietà contro gli attentati dei facinorosi ». Quest'ordine servì dappoi in alcuni luoghi a fornir di armi i sediziosi. Ma ad un tempo si fecero gagliardi e severissimi provvedimenti. Pubblicata la legge marziale, diedesi facoltà di uccidere come pubblici nemici i ladroni attruppati per saccheggiare le case e far violenza alle persone; gli arrestati in flagrante, fossero puniti di morte, e i sommari e repentini giudizi pronunciati da giunte locali.

VIII. — Il 16 di luglio una frotta di contadini entrò in Fossano, fece oltraggio alla casa del conte Bava di San Paolo, letterato dabbene, tassandolo per incettatore del grano e usuraio; disarmarono venti soldati che presidiavano la città, e crearono a voce di popolo un nuovo municipio, il quale per prima cosa giurò fedeltà al re. I sobillatori che tutt'altro aveano in mira, se ne corrucciarono, e tosto da Cuneo accorsero due oratori ad arringare in favore della repubblica. La popolazione non li lasciò finire, e avrebbeli malconci, se il vescovo Morozzo non li avesse fatti salvi della

(1) Diario del conte di Moriana.

persona. La città ritornò in tranquillo. Più grave il caso in Novara.

La gioventù borghese portava ruggine agli uffiziali di presidio, a cagione di certe nappe, anzi di certi bottoni che essa metteva sul cappello, e che i militari voleano loro strappare, perchè segno di provocazione. Corrotti alcuni soldati, s'impadronirono di sei pezzi di artiglieria, e cannoneggiarono il castello. Venne la cavalleria, riprese i cannoni. I sediziosi, trafugatisi per vicine abitazioni, tirarono sulle milizie; i soldati li snidarono, e inferociti per la uccisione di alcuno dei loro, fecero man bassa sulla roba delle case, onde erano partiti i colpi. I contadini fuggirono, ventisette patriotti furono presi. Il Consiglio di guerra pronunziò una sola sentenza di morte, e fu contro un soldato che avea tradito [1].

In Chieri i villici tolsero dal palazzo del comune le armi, e ingrossarono minaccevoli; i cittadini attestatisi, li affrontarono e dispersero, trucidandone ventinove. In Biella entrarono le quadriglie rusticane, chiesero il ribasso del grano e posero a ruba due conventi, indi assaltarono le cantine, bevendo a tutto tonfo. Il dì seguente comparve il conte Pietro Francesco Avogadro di Valdengo e Formigliana alla testa (dicea) di quattromila uomini, incamminati per Vercelli in cerca di grano e di pane; dimandò armi e

(1) Il conte Giuseppe Cavalli nelle sue *Notizie storiche su la rivoluzione del Piemonte l'anno 7° della repubblica francese*, non si peritò di scrivere che il governo « fece simulare una rivolta da alcuni soldati », e che permise il sacco alle truppe. Il Botta riferisce che un uffiziale portava in dito un anello, che dicevasi preso nella casa, donde i soldati aveano cacciati i sollevati che sparavano contro di loro.

ospizio per la sua banda, in virtù dell'editto sovrano del 24 luglio, allegando di non aver altro in mira che di opporsi al saccheggio e agli orrori dell'anarchia. Erano con lui l'avvocato Marocchetti, un Giovanni Belli e il professore sacerdote Giovanni Rolando. Il comandante militare diede cento fucili, e provvisioni da bocca. Avogadro proseguì il viaggio, ma i suoi cominciarono a sbrancarsi e a far male; ed egli e il Rolando, fattisi ad arringarli in nome della patria e della libertà, annunziarono che in Vercelli pianterebbero l'albero. I contadini a tai detti volsero le spalle, e ritornarono in fretta alle loro ville, lasciando soletti il conte, il professore e gli altri capi. I biellesi cacciarono la squadra degli avvinazzati, che ancor menava gazzarra; Vercelli non si mosse. Mancò la sommossa tentata in Tortona, non avendo il generale Sauzet voluto darle spalla. Pietro Francesco Goveano sollevò Racconigi, e pose taglie; al sopraggiungere dei soldati i suoi fuggirono, egli riparò in Francia. Le terre di Carignano, Bene, Moncalvo, Piobesi, e non so quante altre videro, qual più qual meno, le stesse scene; le vide anche Moncalieri, a pochi chilometri da Torino.

IX. — Quivi la sommossa era stata preparata da Maurizio Crosa, il quale chiamò lo storico Carlo Tinivelli a venire da Torino, e fecelo oratore e capo visibile del tumulto. Era il Tinivelli stato professore di lettere in quel collegio comunale, e la città che il tenea in onore, aveagli conferita la cittadinanza. Tolta moglie, il dotto uomo prese a fabbricarsi una villa, e non essendo versato nell'arte dell'edificare, dissestò l'azienda domestica. Parve non attendere più col solito zelo all'insegna-

mento e talvolta dimenticare se stesso nel vino. Il comune lo indusse a rinunziare alla cattedra. Essendo ingegno di varia e soda coltura, di soavi costumi, e lodato autore di opere storiche, il re lo collocò nell'ufficio del Soldo, e lo nominò direttore dell'ospedale di San Dalmazzo. Stava da due anni in Torino, quando l'amico lo invitò a Moncalieri. Vi andò il 20 di luglio. Spesero tre giorni presso i contadini, i quali la notte del 23 entrarono in città, condotti da un Giuseppe Camerano, e gridarono il Tinivelli capo del nuovo governo. Egli tassò il grano e fece discorsi al popolo per due giorni. Avvicinandosi il marchese Colli con un nerbo di soldati, la gente fuggì, e Tinivelli con essa. Colli, senza trarre la spada, proseguì il viaggio verso Asti, campo di maggiori imprese, che domanda alquante più parole.

X. — Da piccola favilla nacque l'incendio in Asti. La società dei mercanti per suo privilegio portava nella processione del Sacramento le aste del baldacchino, del che la compagnia del Sacramento avendo mala soddisfazione, intentò una lite, che non le riuscì bene. I fratelli della Compagnia, i più del popolo minuto, ne furono pieni di sdegno. Nel mese di giugno le due società, convenute per darvi ordine, guardaronsi in cagnesco, poi quelli del Sacramento dissero minacciando che il tempo dei privilegi dovea finire, il popolo conoscere i suoi diritti, e voler portare il baldacchino. I mercanti vendicavansi colle parole a misura di carbone, e gli uni gridarono uguaglianza, libertà e il nome stesso di Bonaparte, e gli altri chiamavanli gentame, tavernieri, facchinacci. Sedato a gran pena il baccano, i fratelli, infelloniti com'erano, disposero di

assalire i mercanti il dì della processione, e torsi le aste [1]. Procedevano caldi in questa bisogna un tal Rattino, sensale di vetture, di cattivo nome e reo di vari furti, Martino Manzo, bettoliere, uomo di mala fama anch'esso, e un Carlo Aimassi, manesco e cospicuo fra la plebe per altezza della persona. Costoro e altri erano stromento di chi celavasi ancora nell'ombra. I veri e occulti capi, congregavansi nel convento della Certosa poco discosto dalla città, e teneano consulta nella cella del frate Arcangelo Testa. Notavansi frattanto indizi sinistri. Di notte per le bettole e per le vie remote udivansi le arie e le canzoni repubblicane francesi, e di giorno parole arroganti e segni provocatori. Il governo avea raccomandata somma prudenza ai pubblici uffiziali, e parve che i pubblici uffiziali più non avessero nè occhi nè orecchi; ond'essi scadevano di credito e autorità, e coloro che moveano la macchina, prendeano rigoglio.

Fermati a parte a parte i modi e gli accorgimenti da usare, si diedero la posta il 22 luglio, che era un sabbato, giorno del mercato. I contadini, chiamati dai contorni con annunzio del ribasso del prezzo del grano, entrarono in città a calca, con folla d'uomini, donne e ragazzi, e volle il caso che grande pure fosse in

(1) Seguo nella narrazione dei fatti il libro di CARLO L. GRANDI, intitolato la *Repubblica di Asti dell'anno 1797. Relazione dei fatti.* Asti, 1851; e il Diario dell'abate D. STEFANO INCISA, che si conserva manoscritto nella biblioteca del Seminario vescovile di Asti. Il Grandi erra per altro, scrivendo (pag. 50) che i tumulti piemontesi del luglio furono posteriori all'approvazione e alla ratificazione del trattato di lega colla Francia, avvenuta soltanto il 25 di ottobre. Vi sono altre inesattezze di minor conto, come quando dice (pag. 39) che Vittorio Amedeo III quando morì « toccava appena l'anno cinquantesimo quinto ».

quel dì la quantità del grano esposto in vendita. Onde tosto la voce: Ecco che il grano c'è; ecco gli accaparratori. — Chiedono il prezzo, e uditolo, i caporioni gridano: Si vuole affamare la gente povera. — Comandano che niuno venda e niuno compri, insino a che il municipio non abbia ei stesso posto il prezzo, e questo sia lire quattro e mezzo la misura. Il prefetto, il comandante militare e il maggiore di piazza s'interpongono invano; il prezzo deve essere quello. I rivenditori che aveano pagato il grano più caro assai, ricusano di darlo con quel discapito; e i caporioni gridare, contadini e bruzzaglia urlare. Una mano di piccoli monelli, con trescamenti e gridori, e facendo scede, s'inoltra verso i pochi soldati schierati dinanzi al corpo di guardia. L'uffiziale, per allontanarli, alza la canna che avea in mano. Fuggono, fischiano, strillano, piangono, si gettano tra la folla. A un tratto gridasi: I soldati fanno fuoco, hanno fatto fuoco. — Nasce uno scombuiamento, un pigia pigia, un cadere degli uni sovra gli altri, pianti, gemiti, bestemmie. Niuno avea ordinato di far fuoco, niuno avea sparato, i soldati stavano mogi.

Ritorna a poco a poco la folla a ingombrar la piazza; il sangue è caldo, prudono le mani; i capi, colto il punto, sfondano le porte del campanile della chiesa di San Secondo e di quel della cattedrale, e suonano a martello; chiudonsi le botteghe e le case, chi si nasconde, chi fugge dalla città. Cinquanta soldati condotti dall'uffiziale Lumelli, escono dal quartiere, la calca gli attornia, pregandoli di retrocedere per non gittar olio sul fuoco. Si ritirano, sostando poco discosto; e di nuovo sono invitati a ritornare in quartiere, poi sono intimati con minacce da Vincenzo Aimassi, zio del Carlo predetto, dall'oste Testa e da un tal Piacen-

tino. Manzo il bettoliere ferisce di stiletto un granatiere. Allora l'uffiziale ordina di far fuoco, e tira ei stesso un colpo di pistola. Pochi soldati sparano, chè la folla sta loro addosso, e già ne abbranca i fucili; quattro soli i feriti e non gravemente. Ma il colpo di pistola dell'uffiziale uccide un Antonio Botta, che pare fosse del numero dei curiosi, più che degli aggressori. Questa morte e il disarmamento dei cinquanta soldati fu il segnale del sollevamento.

I patriotti corsero la città pubblicando che erasi fatto macello dei cittadini, i soldati correre al saccheggio; si difendessero, insorgessero, vincessero oggi, se non voleano domani morir sui patiboli o sotto le palle. Quattro di loro vanno al palazzo del comune; e mandano ordine ai consiglieri di accorrervi senza dimora. Come furono giunti, l'avvocato Gioachino Testa, fratello del frate certosino, esortò il Consiglio ad armare i cittadini onesti a difesa dell'ordine turbato; chiedesse al comandante militare le armi custodite nel castello. Il sindaco conte Gabuti di Bestagno, uomo dabbene, ma debole, cadde nella pania, e andò al cavaliere Signoris di Buronzo comandante militare della città. Il comandante stette infra due, ma avendogli il sindaco fatta dichiarazione scritta che assumeva sopra di sè il carico di ogni cosa, diede ordine di somministrare le armi, conforme all'editto regio. La folla entrò nel castello, ne gridò comandante quel Piacentino sopra nominato, e capitano del popolo Michele Peracchio, uomo di molto seguito fra la plebe. Preso il castello, rimaneva ancora il quartiere, dove erano circa seicento soldati [1]. I repubblicani posero in

(1) Erra il Botta (lib. XI) scrivendo, che i soldati erano millecinquecento.

considerazione che sarebbe rischievole partito irritare il popolo, e doversi in lui mostrar fiducia; gli si consegnasse il quartiere. Parve ai moderati prudente l'avviso, il comandante consentì, Peracchio capitano del popolo entrò, i soldati si sbandarono e si mescolarono colla moltitudine domandando rinfreschi e vini, che furono dati in copia. La rivoluzione era fatta. Allora gli autori che aveanla nel Consiglio portata al segno voluto, comparvero a timoneggiarla.

XI. — Erano fra i principali Michele Peracchio e Vincenzo Aimassi sopra detti; l'avvocato Gioachino Testa, l'avvocato Secondo Arò, il medico Giovanni Secondo Berruti, e l'avvocato Felice suo fratello, valenti giovani, e i due ultimi già stati nel 1794, insieme col col padre e colla madre, sostenuti. Signori della città, fecero requisizione dei cavalli dei ricchi, ordinarono squadre scorrazzanti per le vie, proibirono l'uscita dalla città, e si fregiarono di una coccarda che chiamarono di San Secondo e quindi della nazione, con i colori bianco e rosso, diversa perciò dalla cisalpina e dalla francese. L'avvocato Arò, fatta decretare la istituzione di un Comitato della forza armata astese, seguìto da gente con tromboni, andò di convento in convento, intimandoli che al primo rullar del tamburo o al suonar delle campane a martello tutti i religiosi fossero in piazza, dove sarebbero armati e spediti alle assegnate fazioni. Vennero alcuni mandati da Torino, fra i quali un Bologna di diciannove anni e un Rotondo che si riconobbe dipoi reo di omicidio; giunsero pure due emissari della legione lombarda, o che si spacciavano tali, dicendo che questa stava sulle mosse per entrare in Piemonte. Carlo Aimassi, stato poc'anzi in Lom-

bardia, ne confermava le parole. Mostravansi pure lettere istigatrici di uffiziali francesi, e susurravasi che Bonaparte era della loro.

I capi convocarono il popolo a parlamento in piazza per eleggere i magistrati. Salì in ringhiera il segretario del Comune; sotto vi erano coloro che doveano gridare sì e no ai nomi proposti dal segretario. Di tal maniera si dissero eletti Arò, Peracchio, il medico Berruti, l'avvocato Testa e nove altri. Costituitisi in Governo provvisorio, posero legge che chi senza alto e giustificato motivo non intervenisse alle congreghe, fosse punito colla morte. Uomini di mal affare con pistole, spadoni e stiletti ingombrarono le sale del Consiglio, or plaudendo, ora urlando alle proposte e ai discorsi dell'Assemblea.

In quel mezzo giunse l'indulto regio del 24 aprile, e siccome la sommossa era cominciata in nome del caro del grano, nè alcuno avea finora parlato di altre cose scopertamente, nella notte del 26 luglio presero a deliberare, se dovessero depor le armi e accettare il perdono offerto. Le parti, discordanti nel parere, sfidavansi cogli sguardi e coi gesti brandendo randelli e sciabole. Posto ai voti, se si dovesse leggere l'editto, la maggioranza approvò. Ed ecco Arò e Vincenzo Aimassi precipitarsi in mezzo alla sala e protestare che la proposta non era stata intesa pel suo verso, e che perciò la votazione era nulla; si rinnovasse. I più consentirono, di nulla dubitando. Allora Aimassi, sfoderata la sciabola, disse con gran voce: Vincere o morire. E Arò di contro: Vincere e non morire; io sto pel rifiuto dell'indulto. — Io pure, soggiunse Aimassi, facendo dell'arme mulinello; e vedremo chi, volendo il contrario, si alzerà. — Tosto i satelliti snudano gli stili, inarcano

le pistole e i tromboni. Rinnovatosi così il voto, riuscì quale era imposto (1). Fra gli oppositori fu notato l'avvocato Borgnino, e perciò condotto in castello. Il dado era tratto. La sera del 27 luglio, essendo la sala gremita dei soliti custodi, misero a partito la forma definitiva del governo, e proposero la repubblica già nel cuore del popolo scolpita. Il medico Berruti lesse un discorso contro l'abbominanda monarchia; gli avvocati Bertarone e Poncini e il causidico Gardini, chiesero invece che ai capi di casa, regolarmente interrogati, fosse dato di statuire sulle sorti della patria.

Fecesi la votazione coll'intesa che si alzasse chi voleva il plebiscito. Una voce gridò: Il primo che si alzi, sarà ucciso. E Aimassi rotò lo spadone, gridando: Vincere o morire (2). Seguì un silenzio profondo, niuno si alzò, fu proclamata la repubblica astese. Quindi posero una taglia sui ricchi e sugli ebrei, decretarono la morte a chi non portasse la coccarda della nazione, e indissero un triduo a San Secondo per contentare il popolc, e una festa alla Dea della libertà, rappresentata da un'avvenente stampatrice di tela.

Il domani Bertarone accusò Arò di usurpare i poteri, romper gli stemmi gentilizi, imporre taglie a sua posta, ordinare arresti in massa. Levossi Martino Manzo a difesa di Arò, dicendo: Non tema, signor avvocato, ci sono io, e se vogliono mandar lei in castello, da questa sala non uscirà anima viva. — Diede un segno e la folla inondò; fuggirono gli opponenti. Il giorno appresso (30 luglio) Arò, nominato presidente della

(1) Grandi, *La rivoluzione di Asti.*
(2) Grandi, loc. cit.

repubblica, ordinò che tutti i nobili fossero presi e tenuti ostaggi.

XII. — Ma la proclamazione della repubblica segnò il fine del governo repubblicano. Il popolo, accortosi a che fosse ito a parare il grido per la carestia del grano, se ne era adontato, e tra se medesimo ruminava quel che avea da fare, e lasciava dire chi predicava in buona fede i benefizi della democrazia. Michele Peracchio, comandante generale, fiutò il vento. Andato in piazza, arringò esortando tutti quanti a combattere sino alla morte, e disse di voler rivedere le fortezze esterne. Prese danari dal tesoriere del governo, e uscì di città; attendevalo un cavallo sellato, e se ne fuggì. Era tempo, perchè le guardie delle porte a un tratto gridarono: Viva il re, e il grido si propagò di quartiere in quartiere. La sera innanzi il marchese Mazzetti di Frinco, avuto avviso che i nobili dovevano essere arrestati, era uscito celatamente di città, e armate nei contorni due o tre centinaia di contadini, stava per rientrare alla lor testa, e dare il tratto alla bilancia. In quel punto il sacrestano del duomo con pochi compagni entrò nella sala del Consiglio, e dichiarò che egli, i suoi amici e i capi di famiglia non intendevano riconoscere la repubblica, finchè il popolo non fosse consultato. Arò, prima il volle far prendere, poi stimò meglio marciare contro i tumultuanti. Uscì animosamente, ma i seguaci suoi si sbandarono in un subito. L'entrata del marchese di Frinco in città, salutato come liberatore, troncò ogni pensiero di resistenza. Nel cuore della notte il presidio rivoluzionario abbandonò il castello; alcuni fra i capi si posero in salvo, altri furono arrestati. Arò, disdegnando di fuggire e rimasto al tavolo

della presidenza deserta, fu condotto in carcere, e udì per via gl'insulti di coloro stessi che poc'anzi aveanlo acclamato. Così la cittadinanza estinse la ribellione pria che giugnessero le truppe regie, condotte in buon numero dal marchese Colli di Felizzano e dal cavaliere d'Osasco. Carlo Emanuele IV, avute le notizie, disse: Veramente non sapeva credere che Asti mi fosse infedele; e decorò della croce mauriziana il marchese di Frinco. I canonici del duomo per decreto donarono il dono di lire venticinque a Giuseppe Borio, il valoroso sacrestano, che avea protestato.

XIII. — Racconterò ora in qual modo venne scoperta la congiura di Torino. Il conte di Castellengo, vicario di polizia, pose la mano sopra un materassaio chiamato Giuseppe Pasio, e sopra quel Bonino, cameriere del marchese di Cravenzana, ministro della guerra, che aveva letto di furto e palesato ai patriotti le istruzioni date al cavaliere di Revel, quando andò a negoziare la pace di Parigi; quasi nello stesso tempo furono arrestati il medico Boyer, l'ex-maresciallo Berteu, e cinque medici: Simondi, Savi, Sala, Negri e Benvenuti. Bonino e il materassaio erano due degli esecutori deputati all'attentato contro il re sulla strada di Rivoli. L'uno e l'altro confessarono il fatto, Bonino rivelò ben anco quello delle istruzioni. Boyer e Berteu, capi dei congiurati, eransi aperti con un uffiziale di artiglieria, il cui nome non è noto; l'uffiziale ributtò sdegnosamente le loro proposte, e le denunziò. Allora il medico Simondi, uno dei complici, vedendosi a mal partito, implorò l'impunità, e palesò tutto l'ordine della trama. Il medico Benvenuti, suo collega, da principio negò, poscia, conosciute le deposizioni dell'uffiziale e

di Simondi, e le confessioni del cameriere e del materassaio, scolpò i due medici Negri e Savi dalla complicità, e confermò le cose rispetto a Boyer e Berteu (1).

Giuseppe Berteu nel fatto d'arme di Carassone che seguì la battaglia di Mondovì, aveva combattuto da prode, e ferito mortalmente il generale Strengel, per la quale azione fu promosso maresciallo d'alloggio. Parendogli piccolo il premio, si buttò coi repubblicani, dimentico dell'onore e della fede di soldato. Ignazio Boyer, amico del Botta, e già partecipe della cospirazione del 1794, giovane di eletto ingegno e vita intemerata, mosso da solo amore di libertà alla truce impresa, non disdisse se stesso, disdegnò le vane difese che i suoi amici andavano moltiplicando, come avevano fatto col Botta; non chiese, non volle mercè. Gli fu risparmiato il supplizio del laccio, e cadde fucilato il 7 di settembre 1797 insieme con Berteu (2). Il materassaio e il cameriere erano stati giustiziati fino dall'otto di agosto.

(1) « Io nei primi costituti negai costantemente tutto, e solo mi forzò poi a non negare in un altro costituto, dopo alcune asserzioni del detto traditore Simondi, il credere sulle interrogazioni che mi si facevano tanto circostanziate e provate da tanti testimoni, che aveva veduti, ma non conosceva, che se, come prima, avessi continuato a negare, non salvava Boyer e perdeva di più molti altri compagni con me, come Negri, Sala, Savi, i quali tutti furono da me, contro le asserzioni di Simondi, bene difesi, come apparisce dalle carte ». *Lettere di Benvenuti a Ranza.* — Nel processo fu pure involto un Giuseppe Avogadro, che non vuol essere confuso colla casa dei conti Avogadri.

(2) Il conte Cavalli nelle sue *Notizie storiche sulla Rivoluzione del Piemonte*, ecc., scrisse che Boyer fu « condannato a morte su fallaci riscontri e senza permettergli una giusta difesa ».

XIV. — Le sedizioni dei contadini del luglio 1797 furono il solo tentativo di rivoluzione operata per mano dei popoli, i quali non sì tosto conobbero l'inganno del grano, abbandonarono i repubblicani. Pei fatti anteriori erano state eseguite quattro sole sentenze capitali, tre nel 1794, una nel 1796. Uomini temperati e gravi lamentavano che la sicurezza dello Stato e la vita del re fossero sì mal guardate da permettere senza disturbo alcuno l'apparecchio delle sommosse in tanti sparsi luoghi e in un medesimo momento. Prospero Balbo, scrivendo da Parigi, ricordò con forti parole a Priocca essere necessario animo maggiore, perchè coi riguardi non si ha guadagno, e coi mezzi termini tutto si mette in cimento [1]. Il governo si risolse di punire capitalmente e sopra luogo, ad esempio e terrore, coloro che avevano poste in rivolta tante città e terre.

L'ambasciatore Miot raccomandò alla clemenza sovrana alcuni dei condannati, e non essendo stato esaudito, scrisse a Bonaparte che la Corte abbandonavasi a ogni eccesso, e corse a Milano per avvalorare le lettere colle parole [2]. Gli emigrati gridarono alle car-

(1) « *Je m'étonne en conséquence qu'on n'ait pas arrêté le S... (?) d'autant plus qu'on avait des preuves légales qu'ils en voulaient à la vie du roi. On ne gagne absolument rien et on court le plus grand risque de tout perdre par des tels procédés. Vous êtes sans doute de mon avis, et vous ne désapprouvez pas que je vous le dise. Un devoir trop sacré m'impose aussi le courage de vous dire que j'ai vu de près en 1794 combien le roi était mal servi sous tous les rapports de la sureté intérieure et qu'il faut infiniment plus d'activité et de prévoyance dans tous les moyens qu'on doit employer*, etc. ». — Balbo a Priocca, 17 febbraio 1797. Archivi di Stato.

(2) Diario del conte di Moriana, 13 agosto 1797. « *Cette nuit l'ambassadeur Miot est parti en tout précipice pour Milan. On ne sait pas la raison.*

neficine regie; Bonaparte sclamò esserne inorridito (1). Biasimò sopra tutto l'armamento popolare decretato, perchè temeva per la sicurezza dei francesi, e chiese che fossero tolte le armi ai campagnuoli; ove sangue francese fosse versato, egli verrebbe a vendicarlo. In verità, se ei medesimo e il Direttorio avessero ammonito quei di Milano e di Genova che la bandiera francese non proteggeva gli attentati contro un principe alleato della Francia, molto probabilmente nè le rivolture fomentate, nè i reprimenti sanguinosi del 1797 avrebbero funestato il Piemonte. Carlo Emanuele IV ordinò il disarmo, e pubblicò un indulto sopra i fatti passati, eccettuandone i capi e coloro che avessero commessi delitti comuni. Ma le rivolte erano state parecchie, e perciò molti i capi.

XV. — In Asti le condanne a morte eseguite furono sedici, negli altri luoghi quarantacinque, in tutto sessantuna (2). Trenta circa colpirono persone facinorose, già ricercate per delitti comuni, e che durante il disordine ne commisero altri (3); trent'una punirono i promovitori dei tumulti. In quel tempo chi congiurava per abbattere monarchie o democrazie non dovea aspettare impunità o mitezza di castighi, nè la Convenzione in Francia, nè Bonaparte a Binasco, Pavia, Arquata,

(1) Lett. a Miot ed a Priocca del 12 agosto 1797. — *Correspondence de Napoléon I*, vol. III.

(2) Il Grandi, loc. cit., reca le ritrattazioni dei condannati, e racconta che la madre dei Berruti esortò pubblicamente i due suoi figli a incontrare con coraggio la morte per la santa causa della libertà. Se il fatto è vero, reca qualche maraviglia che la Giunta di Stato, non certo tenera, non l'abbia ricercata.

(3) In Asti 16, in Torino 4, Casale 5, Racconigi 12, Bene 3, Saluzzo 5, Moncalieri 9, Chieri 5.

Lugo e Verona aveano insegnato indulgenza. Pure Marco Aurelio avea già avvertito essere natura dei delitti di Stato, che i rei convinti sono compianti come oppressi; ed io dirò che in un governo antico e che avea per sè il maggior numero, il sangue versato nel 1797 fu troppo, e la clemenza tacque.

Furono compiante le morti del medico Boyer, del quale ho già detto, di Arò e dei Berruti. Arò scrisse di suo pugno: « Spero che il pubblico, e specialmente il Sovrano mi perdonerà, come spero di ottenere il perdono da Dio ». E condotto al luogo della esecuzione si dolse a voce di aver trasgrediti i consigli della sua famiglia e seguiti quelli degli amici di Torino, dove era stato a studio. I fratelli Berruti e l'avvocato Testa fecero altrettanto (1). Furono riprovate sopratutto le condanne del Tinivelli e di Goveano. Carlo Tinivelli, capo della sedizione di Moncalieri, erasi nascosto in Torino presso un Cauda, suo amico. Costui lo tradì per le trecento lire di taglia promesse dal governo a chi lo discoprisse. Arrestato il 6 agosto, giudicato e ricondotto a Moncalieri, fu fucilato il 12. Morì sereno, raccomandò alla sorella i libri e certe notizie di sua genealogia, che volle consegnate al piccolo figliuolino, acciocchè sapesse donde era uscito e ricordasse i suoi maggiori, « che erano gente onesta ». Gli si attribuì un sonetto come composto da lui nell'ultimo suo giorno, e che non è suo; invece scrisse alla sorella: « Iddio vuole che io muoia, e che farci? « Consolati, prega per me, e quando io sarò in para- « diso, pregherò per te e per la prosperità della no-

(1) Priocca a Balbo, 2 ottobre 1797.

« stra famiglia... Se non potrai farmi dir delle messe
« per la miseria, basterà che tu ne senta con divozione,
« e preghi per l'anima mia. Ti abbraccio caramente, e
« sii tu felice appieno! Moncalieri, 12 agosto 1797 » [1].
La qualità dell'uomo, la bontà, i lavori pregiati e la colpevolezza sua più nei fatti che nell'animo, gli meritavano grazia [2].

Pietro Francesco Goveano, fuggito a tempo in Francia, appena pubblicato l'indulto ritornò in patria; fu arrestato e giudicato a morte il 4 settembre, « come principal capo e sedicente generale della insurrezione (di Racconigi) del 20, 21 e 22 luglio », e per avere oltre a ciò poste taglie sopra alcuni abitanti. Questa ultima accusa non avrebbe forse dovuto essere considerata come delitto politico, perchè le taglie di danaro non erano state fatte per guadagno, ma per causa di rivoluzione; di che gli avversi al governo, e poscia alcuni scrittori dissero che l'indulto era stato violato, allegando che esso non facea distinzione tra delitti politici o no, e che per conseguente era generale. Veramente l'indulto commetteva alle Giunte di riconoscere, se tali fatti fossero o no « compresi nel condono », e perciò non era senza restrizione. Ma se dubbio riusciva questo punto, l'altro capo d'accusa non involgeva dubbio. L'editto recava espressamente che dal perdono erano

---

(1) Questa lettera trovasi fra le carte del Vernazza, Bibl. del Re a Torino, con una parte delle notizie genealogiche, ma non è di mano del Tinivelli.

(2) Il Botta raccontò con pietoso affetto il caso del Tinivelli, stato suo maestro, ma senza verità. Li espose con più sincerità nel 1851 il *Panteon dei martiri della libertà italiana*, vol. II, e meglio il BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II. Cadde per contro in gravissimi errori il VANNUCCI nei *Martiri della libertà italiana*, sesta edizione, vol. I, Milano, 1877.

esclusi gli autori e capi, e Goveano era stato capo, Lasciando eseguire la sentenza, il governo fu inclemente, non sleale.

XVI. — Narrasi che il principe di Carignano interponesse uffici in favore di Goveano e di altri imputati di Racconigi, e che alcuni per lui avessero salva la vita. Se il fatto è vero, e sembra tale, è dovere il ricordarlo in sua lode. Il giovane principe nel novembre di quest'anno sposò Maria Cristina Albertina di Sassonia, figliuola di Carlo di Sassonia, già duca di Curlandia, e di Francesca di Corvine Kasinki, polacca di grande nobiltà, ma non di sangue regio (1). Le prime pratiche del matrimonio erano state avviate dalla principessa Giuseppina di Carignano sua madre, già presa da malattia di languore. Non vide le nozze. Nel novembre 1796 visitando a Superga le tombe dei Carignano, mentre stava nel sotterraneo, un raggio di sole penetrando dagli spiragli, le illuminò il volto. Sorrise, notò il punto ov'era, e disse all'abate Avogadro, direttore della Basilica: « Quando morirò, voglio essere deposta qui; amo tanto il sole! ». E colà venne a posare il 9 febbraio 1797. La principessa che fu sua nuora, inclinava al pari del marito verso le idee dei novatori; di quindi il palazzo di Carignano in Torino e il castello di Racconigi si aprirono a taluni che professavano quelle stesse massime, ma che non erano amici del trono. Costoro con bell'arte rappresentavano che la monarchia più non reggerebbe alla tempesta che le batteva i fianchi, e che il primario intento dei buoni

(1) Per questa ragione l'Elettore di Sassonia non le riconosceva gli onori dei principi del sangue.

dovea oggimai mirare a preservare la vita del re e della famiglia reale. Parole che molto potevano nell'animo del principe e della principessa, e lo snervavano (1).

XVII. — Un editto del 29 luglio, compimento di quello del 7 marzo antecedente, facendo ragione alle lagnanze che moveano anche dal popolo minuto, decretò: 1° che restasse abolita la privativa della caccia già spettante ai feudatari, i diritti di pascolo, e tutte le così dette *roide* e le altre opere personali, cui in alcuni luoghi gli abitanti del contado fossero ancora obbligati per ragion di feudo; 2° fossero abolite parimente le banalità dei forni, dei molini e degli altri edifici feudali, cioè l'obbligo degli abitanti di doversi servire di questi essi, e non di altri; 3° che la nomina dei Giusdicenti o Castellani spettasse quind'innanzi al re, e pei feudatari cessasse l'obbligazione delle spese di giustizia; 4° che d'ora in poi non fosse lecita la istituzione di primogeniture e *fide commissi;* 5° che le primogeniture e i *fide commissi* esistenti fossero ridotti a due gradi dopo l'attuale possessore. Il proemio dell'atto sovrano annunziò altri provvedimenti per la riforma degli abusi che si fossero introdotti nell'amministrazione della giustizia e nell'esercizio dei pubblici impieghi « da affidarsi unicamente alla distinzione del

(1) Il marchese Costa in una sua lettera del 1798, parlando del castello di Racconigi e della principessa di Carignano scriveva: *Je ne lui souhaiterais qu'une enceinte de précipices autour de sa demeure avec des dragons et des Cyclopes pour en défendre à jamais l'approche à tous les révolutionnaires français, lombards et piémontais* ». Veggasi: *La jeunesse du roi Charles Albert*, del marchese COSTA DI BEAUREGARD nel *Correspondant* del 25 novembre 1887.

« merito, ovunque si trovi ». Con altre provvisioni fu diminuito il valore della moneta eroso-mista alterata, e si studiò di dar credito ai biglietti di finanza, i quali scapitavano di molto; furono aboliti i piccoli conventi e le chiese collegiali, e gravati i beni del clero. Quest'ultimo provvedimento molto costò all'animo del re, che n'ebbe sempre rimordimento.

L'editto del 29 luglio 1797, cancellando le ultime orme del feudalismo in Piemonte, promettendo i pubblici uffici al merito personale senza distinzione di natali, recidendo i privilegi, pareggiando i sudditi innanzi alla legge dei tributi, portava un vero rivolgimento nella costituzione sociale, e se fosse stato fatto quando il re salì al trono, avrebbe forse avuti buoni effetti; venuto tardi e fra le sommosse, e seguito da sanguinose repressioni, poco potè allora sugli animi; di certo non disarmò i patriotti che ogni bene che partisse dal re, abborrivano, e voleano piuttosto che la parte offesa si bruttasse le mani nel sangue, fidenti che da esso germoglierebbe la repubblica.

La nobiltà non fu lieta dell'editto, e fece il broncio ai suoi autori, massime al presidente Adami, e al conte Cerruti, ma rispettò la volontà regia, e non rimise della sua devozione al trono. Lagnavasi bensì di cose minori, che fanno sorridere. Il marchese Costa, informando la sua famiglia della morte di Berteu e Boyer, scrivea: « Due orridi congiurati sono stati fucilati, invece di essere appesi, come la legge prescriveva; e ciò per riguardo alla borghesia, che fece intervenire l'ambasciatore di Francia, laddove il conte di San Martino, del più illustre casato del paese, fu appeso per istanza di costoro. Questa doppia storta alla legge e alla consuetudine mi sembra un gran

male ». Il marchese dimenticavasi per altro che la sola effigie del conte di San Martino era stata appesa. Passioni cieche e fiere agitavano e novatori e difensori dell'antico reggime.

XVIII. — Nel mese di agosto, quando già i tumulti erano posati, Bonaparte chiese a Carlo Emanuele IV il contingente militare stipulato il 5 aprile. Il re disse che era in ordine, ma che non varcherebbe la frontiera, pria che la lega fosse ratificata; e gli additò le bande rivoluzionarie che si formavano nella Cisalpina e nella Ligure. Il generalissimo ingiunse a Penoncelli e Gioena, capi degli attruppamenti, di smettere, e ai comandanti francesi di contenere i faziosi, e fece istanza per le ratificazioni presso il Direttorio. In Parigi eranvi segni di nuovi turbamenti civili, in Austria indizi di voler ripigliare la guerra, in onta dei preliminari di Leoben. Laonde Priocca sperò qualche tregua ai moti interni e alle insidie di fuori (1).

(1) « L'apparenza di una nuova rottura tra la Francia e l'Austria ci ha salvati per ora dall'imminente pericolo che ci sovrastava, perchè, premendo al generale Bonaparte di essere in tale ipotesi tranquillo sugli avvenimenti che possano aver luogo alle spalle della sua armata, ha dati gli ordini più precisi ai comandanti francesi... per allontanare i faziosi esteri e contenere quei dell'interno ». PRIOCCA, 5 agosto 1797.

CAPITOLO III.

L'alleanza francese.

I. — Alla Corte di Vienna piccolo acquisto sembrò Venezia senza Mantova e il Direttorio da principio sentì coscienza di Venezia a quel modo tradita. I Direttori, essendo discordi fra se stessi e col Corpo legislativo, dove le elezioni fatte in primavera erano uscite favorevoli ai moderati e ai realisti, prevedevansi conflitti; per le quali cagioni Thugut, confidando di trarre a capo altri disegni, disapprovò gli articoli concordati a Montebello dal marchese del Gallo, e propose che le conferenze pel trattato avessero sede in Udine. Nel frattempo un nuovo esercito, comandato dall'arciduca Carlo, si avanzò sull'Isonzo. Bonaparte che volea aver le spalle guardate, chiedeva perciò a Parigi la ratificazione della lega col Piemonte.

II. — In lui più non erano i modi, come più non era il cuore di un generale di repubblica. Compiva ventott'anni, niuna gloria militare comparabile alla sua. Le grandi sue imprese in Italia, niente parevano a lui,

misurandole collo sterminato suo pensiero, già capevole dell'imperio di Francia. I nostri poeti e i nostri prosatori ne esaltavano il nome sopra le stelle. Un giorno, conversando coll'ambasciatore Miot e col conte Melzi, disse: Quel che ho fatto finora, è un nulla, sono al principio. Credete forse che per far grandi gli avvocati del Direttorio, i Carnot, i Barras, io trionfi in Italia, o per fondare una repubblica? Che idee! una repubblica di tanti milioni d'uomini, coi nostri costumi, coi nostri vizi! I francesi chiedono la gloria e le soddisfazioni della vanità: guardate l'esercito. Per lui io sono tutto.... La nazione vuole un capo, e un capo illustre, non teoriche di governo, frasi e discorsi di ideologhi. Se la pace è necessaria, la farò io, io solo. Se ne lasciassi il merito a un altro, il nome di costui salirebbe più alto che il grido di tutte le mie vittorie (1).

Pensando alle isole Ionie occupate, fece, o gli fu suggerito un disegno che nella sua mente vestì rattamente le forme di una prodigiosa epopea politica e militare: impadronirsi dell'isola di Malta, furando agli inglesi le mosse; sbarcare in Egitto, e conquistarlo; di là ferir l'Inghilterra nell'India, rilevar dalle ceneri la Grecia, cacciar gli Ottomani da Costantinopoli; quindi assalire l'Europa alla rovescia: passare per Adrianopoli, e sulle ruine di casa d'Austria, ritornare trionfalmente in Francia. Il gigantesco, anzi l'impossibile non parevagli troppo ardito fatto, strano fenomeno di una mente cotanto calcolatrice. Ne intrattenne il Direttorio, mandò esploratori a Malta, studiava la terra dei Faraoni, e il governo dei Mamalucchi. Talleyrand lo

(1) *Mémoires du comte* MIOT DE MELITO, vol. I, cap. VI.

incoraggiava (1); il Direttorio approvava, anzi sollecitava l'occupazione di Malta.

Il colpo di Stato del 18 fruttidoro, cioè del 4 settembre, in cui vuolsi che Bonaparte abbia avuto mano per mezzo del generale Augereau, richiamò in memoria il Terrore, e prenunziò il 18 brumaio. Furono deportati i due direttori Carnot e Barthélemy, una sessantina di deputati, e annullate le elezioni del mese di aprile. Il Direttorio riformato, fece pur esso mal viso all'alleanza piemontese, e annunziò a Bonaparte che non la ratificherebbe, dicendo: Il re desidera il trattato per sicurezza del suo regno; ora a noi non è lecito dare ai re siffatta guarentigia contro i popoli (2). Inoltre disapprovò i patti sopra Venezia, e diede al generalissimo queste istruzioni: Tutta l'Italia sino all'Isonzo deve essere sottratta alla dominazione austriaca; l'Austria pigliasse i suoi compensi negli Stati ecclesiastici di Germania; questa la base della pace, questi gl'intendimenti irrevocabili del Direttorio; o l'imperatore l'accetta, o la guerra sarà proseguita. — Bonaparte rispose potersi siffatte condizioni imporre solamente, quando gli eserciti francesi fossero innanzi a Vienna. E circa al re di Sardegna disse: Volete mettere la rivoluzione in Piemonte? Vi riuscirete con buona creanza, e senza offendere il trattato. Incorporate dieci mila piemontesi nelle nostre truppe repubbli-

(1) « *Quant à l'Égipte, vos idées à cet égard sont grandes, et l'utilité doit en être sentie. Je vous écrirai sur ce sujet au large... L'Égypte, comme colonie, remplacerait bientôt les produits des Antilles, et, comme chemin, nous donnerait le commerce de l'Inde* ». V. *Correspondance diplomatique de Talleyrand. Le ministère de Talleyrand sous le Directoire;* 27 settembre 1797, pag. 154.

(2) Lettera di Talleyrand a Bonaparte, 15 settembre 1797.

cane, e dopo sei mesi il re sarà balzato dal trono (1). Badate, durante la mia assenza il re cercherà briga alla Cisalpina, e questa non ha modo di resistere a uno dei suoi reggimenti di cavalleria. Non fate assegnamento sulle forze dei pretesi patriotti piemontesi, cisalpini e genovesi; se noi, a un tocco di bacchetta, ci ritirassimo, tutti costoro sarebbero scannati dal popolo (2).

Il conte Balbo in Parigi non perdonò a diligenze e nemmanco a danari (3) per aver le ratificazioni, il che non avrebbe tuttavia bastato, laddove il direttore Barras non avesse imposto ai colleghi la volontà di Bonaparte (4). Infine il trattato fu approvato dagli Anziani e dai Cinquecento il 25 ottobre.

III. — A Bonaparte, per eseguire le istruzioni ricevute e ottenere la linea dell'Isonzo, bisognava continuar la guerra, e rompere l'arciduca Carlo, ma in quel mezzo l'esercito del Reno sarebbe giunto a Vienna,

---

(1) Bonaparte al Direttorio, 26 settembre 1797: « *Le moyen d'y parvenir sans choc, c'est de mêler à nos troupes et d'allier à nos succès un corps de 10,000 piémontais, qui nécessairement sont l'élite de la nation. Six mois après, le roi de Piémont est detruit* ».

(2) « *Il se chicannera nécessairement avec la république Cisalpine, qui n'est pas dans le cas de résister à un seul de ses régiment de cavalerie* ». Lett. del 26 settembre 1797. E soggiunse: « *Tous les prétendus patriotes seraient égorgés par le peuple* ».

(3) In un dispaccio del Balbo del 7 febbraio 1797 si legge: « *Pour le simple projet du traité de commerce on a l'audace de me demander 100,000 francs* ».

(4) Balbo a Priocca: « *Barras arrive, il en impose à ses collègues par l'ascendant qu'il a pris sur eux, il tranche la question par son ton décisif et entraîne la majorité, ou pour mieux dire, il force la délibération par le nom de Bonaparte* ».

e la Francia riconoscerebbe da un'altra spada il beneficio della pace; il che per niun modo egli volea che fosse per essere; dall'altra banda vedeva come il Direttorio ingelosiva di lui e della pienezza dei poteri che esercitava in Italia. Non istette in pendente e andò a Udine, città designata da Thugut per le conferenze, deliberato di non curarsi altrimenti delle istruzioni irrevocabili avute, e pigliar sopra di sè la cosa. E come aveva risoluto, fece.

Il trattato fu sottoscritto il 17 ottobre a Passeriano, villa dell'ex-doge Manin, ove Bonaparte alloggiava, ma portò la data di Campoformio, villaggio posto a mezza strada fra Udine e la villa. L'Austria rinunziò a Mantova, ebbe Venezia e la terraferma colla linea dell'Adige puntualmente determinata, l'Istria e la Dalmazia e le bocche del Cattaro; la Cisalpina ottenne il Bresciano, il Cremasco, Mantova e Peschiera; la Ligure i feudi imperiali; la Francia ritenne il Belgio, la sinistra del Reno, le isole Ionie e le terre venete dell'Albania. In un congresso che si adunerebbe nella città di Radstadt, l'Austria, la Francia e i principi tedeschi darebbero assetto alle cose di Germania.

Il Direttorio aveva detto di voler sottrarre la penisola alla dominazione austriaca; e a Campoformio l'Austria coll'acquisto della Venezia e delle altre provincie sull'opposta riva dell'Adriatico, unì in un corpo solo i propri dominii, e diventò lo Stato in Italia più forte. Erasi proposto di fondare nell'alta Italia una repubblica di polso, e la Cisalpina con tre milioni di abitanti, coll'Austria e il re di Sardegna nei fianchi, e il re di Napoli alle vedette, non restava in piedi, dove cessasse l'occupazione francese. Era di dogma alla ri-

voluzione il non barattare i popoli, e Venezia fu consegnata all'imperatore. Al subito caso molti patriotti italiani, piangendo a cald'occhi l'inganno della lor mente, convertirono gli amori per la Francia in profondi sdegni. Carlo Botta, allora di stanza in Lombardia, scrisse ad un amico: « Mi venne voglia prima « di ammazzarmi, poscia di nascondermi, poi di farmi « frate, o che so io. Sono per altro infine restato re« pubblicano come prima, ma non ardisco più dirlo « alla gente ».

IV. — Il Direttorio, approvando il 26 di ottobre la pace di Campoformio tanto lontana dagli ordini dati, volle almeno separare Bonaparte da'suoi soldati, e a tal fine lo nominò generalissimo dell'armata che allestivasi sulle rive dell'Oceano per una spedizione in Irlanda, e lo deputò plenipotenziario al Congresso di Radstadt. Prima ch'ei partisse da Milano, San Marzano gli presentò il ritratto del re; ne mostrò piacere, ma, pregato il marchese di udirlo come amico, non come inviato di S. M., gli disse che tale dono potrebbe nuocergli in Francia; avere di già ricusato quello offertogli dall'imperatore; evitando i sospetti dei patriotti esaltati, potrebbe meglio giovare al re, e desiderarlo di cuore. Avendogli San Marzano notato che gli era stato destinato il ritratto, perchè il ministro Lacroix ne aveva avuto uno, riprese: Se S. M. vuol darmi un paio di pistole o un cavallo, presente meramente militare, lo terrò volontieri come un ricordo (1). — Quindi parlò del Congresso di Radstadt

(1) San Marzano a Priocca, 10 novembre 1797.

e fece intendere come metterebbe bene al re di mandarvi persona sua, perchè insieme colle cose dell'impero vi si sarebbero anche trattate quelle d'Italia. Soggiunse infine che, passando per Torino, non verrebbe a Corte, dovendo andar guardingo dopo il 18 fruttidoro.

Partì da Milano il 17 novembre, giunse a Torino alle due e mezzo del mattino seguente, alloggiò presso l'ambasciatore Miot, a cui disse: « La mia presenza a Corte, o un colloquio col re parrebbe involgere promesse, che non posso mantenere, e inspirerebbe sicurezza fallace. Non voglio ingannare il re. Il Piemonte non rimarrà gran pezza tranquillo dopo la mia partenza, perchè il Direttorio, circondato da una turba di patriotti e d'ideologhi che non s'intendono di politica, metterà l'Italia a soqquadro ». E di sè parlando, conchiuse: « Quanto a me, se non potrò essere il padrone, lascierò la Francia (1). Lo visitarono i ministri e gli uffiziali superiori, e anche alquanti patriotti, coi quali stette in contegno. Carlo Emanuele IV gli mandò un puledro sardo, che intorno al collo avea una collana di pietre preziose messagli dalla regina Maria Clotilde, le ultime che ella avea conservate. Il generale, pensando a chi le offriva, e in quali circostanze, accettò; ma agli uffiziali del re che avevano condotto il cavallo, presentò tabacchiere e anelli di molto valsente e profusamente donò i valletti, come chi vuole pareggiar le cortesie. Il generale Berthier prese il comando dell'esercito d'Italia.

---

(1) Miot, *Mémoires*, loc. cit.

V. — Doveano nel Congresso di Radstadt seder solamente i plenipotenziari dell'Austria, dei principi germanici e della repubblica francese; la Cisalpina e la Ligure vi mandarono loro rappresentanti, ma al Piemonte mancava titolo giuridico a intervenirvi, non essendosi in Campoformio stipulata cosa che direttamente lo riguardasse; e tuttochè la lega colla Francia l'avesse messo in una specie di stato di guerra coll'imperatore, niuna dichiarazione bellica era avvenuta, nè eransi tronche le relazioni diplomatiche, poichè, morto il marchese Gherardini in Torino il 24 di marzo 1797, reggeva la legazione austriaca il cavaliere di Lellis, e il conte di Castelalfero risedeva in Vienna nostro ministro. Priocca si risolse pertanto di mandare presso Bonaparte, plenipotenziario al Congresso, e il quale avea consigliato l'invio, persona a sè confidente, e senza carattere diplomatico. Fu prescelto il conte Napione (l'autore del libro sui *Pregi della lingua italiana*), che il ministero consultava sovente nelle questioni di diritto pubblico. Il Napione andò a Parigi, ma non essendosi Bonaparte soffermato a Radstadt, non vi fu neppure lui.

Mancava alla Corte di Savoia qualsiasi appoggio diplomatico, come si è detto. Lo czar Pietro sol esso la ricordò con affetto, mandandole parole di conforto per mezzo del barone della Turbia, nostro ministro, e del conte di Stakelberg, suo rappresentante a Torino. Anche siffatta benevolenza fu a un pelo di venir meno, quando un dì i ministri di Pietroburgo, apertisi col nostro inviato, consigliarono il re di tenersi pronto agli eventi e di correre sopra ai francesi, non sì tosto gli eserciti austriaci, nella nuova guerra che già teneasi per certa, riportassero il vantaggio. Il barone

della Turbia si mostrò offeso a tal discorso, ne scrisse con parole sdegnose a Torino, e consegnò ingenuamente alle poste il dispaccio. Aperto da chi non avrebbe dovuto leggerlo, e posta colpa all'autore di intender male e mal riferire i discorsi e i sensi della Russia, fu domandato il suo richiamo. Nondimeno lo czar non intiepidì l'amicizia dimostrata, nè lo Stakelberg lo zelo; onde contro di quest'esso appuntossi particolarmente l'ira dei rivoluzionari.

VI. — L'alleanza franco-piemontese era divenuta un fatto compiuto dopo l'approvazione del trattato, non così la convenzione segreta del 4 di aprile sopra la cessione dell'isola di Sardegna, mediante un compenso territoriale in Italia. Sul principio di febbraio 1798 Talleyrand invitò ad una conferenza su questo argomento il conte Balbo, e alla domanda di Parma e Piacenza, da quest'ultimo rinnovata, dichiarò che i due ducati seguirebbero la sorte degli altri Stati contermini, non esservi perciò terra italiana da servir di compenso; quindi propose la restituzione delle fortezze piemontesi, e una somma di danari, che sarebbe pagata dalla Cisalpina. L'ambasciatore, appellandosi alla lealtà della Francia, rispose che la restituzione delle fortezze era sicurata dal trattato di pace, parlò di equilibrio europeo e invocò gli interessi permanenti della Francia in Italia, e gli esempi della storia; Talleyrand replicò sorridendo, che era in facoltà del Governo francese di allungare il tempo della restituzione, ritardando la conclusione del trattato di commercio, obbligatorio per esso; e quanto all'equilibrio dell'Italia e dell'Europa, non avere a questi tempi peso di sorta. « Quando veggo un cotale aver sul camino un volume

della storia francese (egli conchiuse), lo tengo per un imbecille » (1).

In Torino, consigliatosi e conteso il partito alquanti giorni, Priocca mise in considerazione che il cedere l'isola per moneta non era nè giusto, nè utile, nè conveniente; ripugnare alla morale e alla dignità di re il vendere i sudditi; andarne di mezzo la riputazione; illusoria del resto l'offerta dei danari, non essendo nè la Francia, nè la Cisalpina in grado di darli; oltrechè la voglia di liberarsi dal pagamento sarebbe nuovo fomite a balzare il re dal trono. Nulladimeno, conoscendo che oggimai non eravi più libertà di rifiuti ricisi, propose spedienti che erano soprattieni per guadagnar tempo, tanto più che la fresca pace in Italia non pareva ben salda.

VII. — Bonaparte, partito da Torino, scambiate a Radstadt le ratificazioni di Campoformio, e visitati gli apprestamenti della spedizione irlandese, dichiarò al Direttorio che non metterebbe in avventura i destini della Francia a sì rischievole getto di dadi, e rinnovò i discorsi sopra Malta e l'Egitto. Il Direttorio, non punto scontento che il temuto giovane, da niuno scrupolo moderato, se ne andasse perigliando lontano da Parigi e dalla Francia, fece buon viso al disegno, il quale, se era temerario più che audace, non poteva

(1) « *Le ministre a toujours dit que de pareils motifs ne pouvaient avoir aucun poids à présent, et il a ajouté que lorsque sur la cheminée de quelqu'un il voyait un livre d'Histoire de France, il jugeait que c'était un imbécile, puisque tout cela dans le moment n'était bon à rien. Ce trait achevra de vous peindre quels sont les principes qui dirigent les négociations de ce gouvernement* ». Balbo a Priocca, 5 aprile 1798.

dirsi nuovo nel secolo XVIII. Ma bisognavano danari, e li trovarono nella Svizzera e in Roma.

Nel gennaio 1798 il paese di Vaud essendosi ribellato ai Bernesi, i Francesi, condotti dal generale Brune, vennero in suo aiuto, oppressero i signori di Berna, ne presero il tesoro, occuparono Ginevra, e mutata da capo a fondo la costituzione della Svizzera, composero la repubblica elvetica, di cui si costituirono protettori.

In Roma gli stessi effetti vennero da causa differente. Le città di Ancona, Sinigaglia, e Pesaro disdissero la dipendenza pontificia e si costituirono in repubblica. In Roma i patriotti, adunatisi sul Pincio, capo lo scultore Ceracchi, e dispersi dalle forze pontificie (28 dicembre), si raccolsero oltre Tevere attorno al palazzo Corsini, sede della legazione francese. L'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, fratello del generale, disceso in istrada, invitò l'attruppamento a disciogliersi, e il generale Duphot con altri ufficiali andò colla spada snudata verso una pattuglia, che giungeva sul luogo per la porta Settimia, con animo d'indurre i soldati a far sosta. Questi che nol conoscevano, vedendo dietro di lui la calca venire, spararono; Duphot cadde. Il Direttorio ordinò al generale Berthier, comandante dell'esercito d'Italia di vendicare il sangue versato. Berthier rispose: « Mandandomi a Roma, voi mi nominate tesoriere generale della spedizione inglese: mi sforzerò di riempire la cassa » (19 gennaio 1798).

Entrò in Roma, pose le taglie convenienti; Pio VI, costretto a partire, riparò a Siena e di là nella Certosa di Firenze. Fra i democratici si notarono allora il principe Camillo Borghese, il duca Pio Bonelli e uno dei Santa Croce. Fu proclamata la repubblica, e il

generale Massena, succeduto a Berthier, compilò la Costituzione con cinque Consoli, trentadue Senatori elettivi e settantadue Tribuni. Quindi il generale Dellamagne li nominò egli stesso tutti, tirò a sè tutti i poteri, e lasciò ai cinque Consoli la facoltà di vigilare sulle finanze. Il Direttorio francese, avuti i danari da Berna e da Roma, decretò la spedizione di Egitto.

VIII. — Bonaparte salpò da Tolone il 10 marzo 1798, con trentaseimila uomini, veterani in gran parte di Arcole e di Rivoli. Impadronitosi di Malta per viltà della difesa dei cavalieri, e lasciativi quattromila soldati, riveleggiò e approdò a Alessandria il 1° di luglio; indi, combattendo e vincendo, si avanzò nell'Egitto inferiore. Ma Nelson e la flotta britannica raggiunsero le navi francesi ancorate nella rada di Aboukir, presso Alessandria, e le distrussero, onde Bonaparte, lanciato nei deserti dell'Africa, più non ebbe comunicazione colla Francia.

Le rivoluzioni della Svizzera e di Roma, e la soggezione dei due Stati alla Francia alterarono l'equilibrio politico, qualunque ei fosse, stabilito a Campoformio, e lo alterarono prima delle terminative stipulazioni del Congresso, che doveano esserne il compimento. Il cambiare di colpo lo stato delle cose esistenti nell'ora appunto dei primi accordi, eretto poi a sistema da Napoleone, che volea nei patti finali aver per sè i fatti compiuti, non potea recar buoni frutti dopo la disfatta di Aboukir, e da quel punto la lega europea prese a rannodarsi (1).

(1) « *On peut regarder l'époque où la flotte française qui avait porté Bonaparte en Égypte, fut détruite à Aboukir, comme celle où les puissances qui forment aujourd'hui la coalition, se déci-*

L'Austria, allegando che le novità elvetiche e romane erano state operate dalla Francia a totale beneficio proprio, domandò le Legazioni pontificie, come quelle che doveano passare per legittima successione in potere dell'imperatore Francesco II, signore di Venezia, cui erano state promesse; soprappiù chiese che i confini veneziani di terraferma ritornassero all'anteriore linea dell'Adda, ossia chiese Mantova.

IX. — Dopo la partenza di Berthier per Roma, il generale Brune, che avea trionfato dell'aristocrazia di Berna, ebbe il comando dell'esercito francese in Lombardia, e il generale Ménard che gli era stato compagno, venne in Alessandria, comandante in capo dei presidii francesi in Piemonte. In Milano gli emigrati piemontesi si strinsero attorno agli aiutanti di campo di Brune e ai capi della Guardia Nazionale; in Genova pigliarono lingua da Sotin ministro di Francia, di cui faceano capitale, e nell'una e nell'altra città i governi accomodavanli di armi e danari, così per fratellevole colleganza, come per altre mire. Il generale Brune, pur tollerando i clandestini assalti, serbava nelle parole e negli atti certe sembianze di neutralità, nè si discopriva.

Il Direttorio, ora non più rattenuto verso il re di Sardegna da considerazioni militari e dalla volontà di chi reggeva nel 1797 l'esercito e le sorti d'Italia, dovea per altro aver riguardo al Congresso di Radstadt tutt'ora aperto, e perciò non essendo bene tirar questo nuovo dado, ricorse ad altri accorgimenti. L'ambascia-

---

dèrent à commencer l'exécution des vues hostiles déjà concertées par elles contre la République ». — V. Rapport de Talleyrand sur la situation extérieure de la République; juin 1799.

tore Miot parea troppo molle istromento in Torino; gli diede successore di più robusta tempra; e pose di nuovo querela sopra gli emigrati di Savoia e Nizza, domandandone da capo il bando dal Piemonte, e fra gli emigrati numerò perfino la contessa d'Artois, sorella del re, perchè moglie di un fuoruscito. I comandanti delle fortezze piemontesi, facendo da sè, cacciavano senz'altro Savojardi e Nizzardi, e più di tutti mostravasi acerbo il còrso Casabianca. Somministrarono altra forte cagione di richiami i *Barbetti*. Erano costoro una mano di soldati e di volontari, stati licenziati, quando l'esercito fu posto sotto piede di pace, la più parte Nizzardi, cui era stato impedito di rimpatriare. Raccozzatisi nelle Alpi marittime, aveano per quartier generale il luogo di Sospello, donde movendo e dove ritraendosi esercitavano l'opera di masnadieri, intercettavano i convogli, uccidevano i Francesi spicciolati e sbrancati. Bonaparte avea rimproverato di negligenza il governo del re nel ricercarli e inseguirli; il Direttorio lo accagionò di connivenza, e più tardi lo accusò di arruolarli e assoldarli ei stesso.

Anche la repubblica Cisalpina movea talvolta lagnanze, e ne riferisco una. Nell'ottobre 1797 l'arcivescovo di Torino Buronzo, succeduto al cardinal Costa, raccomandando in una sua pastorale la pietà ai fedeli, e alludendo al versetto 15 della lettera II di S. Paolo ai Filippini, che vivevano « in mezzo a nazione prava e perversa », ricordò ai parrochi che eglino pure viveano « in mezzo a nazioni prave e perverse ». Giovanni Ranza strepitò per le stampe che il prelato avea insultato i Francesi e i Lombardi, mutando in plurale il singolare del testo di S. Paolo. Vennero le rimostranze del ministro cisalpino e di Miot, onde a mon-

signor Buronzo fu giuocoforza dichiarare pubblicamente che non avea mai inteso di appuntare in particolare alcuna nazione del mondo, e promise di togliere dalla ristampa del discorso il luogo equivoco. Non è a dire in quanto rigoglio venissero, per fatti somiglianti, i nemici del governo.

X. — I patriotti piemontesi non erano ben concordi intorno alla futura costituzione del paese, come si vedrà più avanti; qui basti notare che nel loro seno cresceva per numero e aderenze un partito che esso pure si disse dei patriotti, e il quale volea il Piemonte incorporato nella Francia, al pari di Nizza e Savoia. I meglio veggenti fra i liguri e i cisalpini, sapendo donde traesse forza, e presapendo a che termine sarebbe venuto, destreggiaronsi a cavarne profitto. I Cisalpini appetivano le provincie oltre la Sesia, i Liguri le città a mare e le terre inchiuse nel loro territorio di qua dall'Apennino.

Principale tra i fuorusciti stanziati in Milano, era Giovanni Matteo Ignazio Serassi, nato nel 1765 in Osasio nel Pinerolese, bello, valorosissimo uomo, già guardia del Corpo del re, il quale avendo sedotta in Isvizzera la figliuola di un pastore protestante, erasi ricoverato in Francia, dove fu accolto a festa, e nominato uffiziale superiore. Ora stava presso Brune col grado di capo di brigata. In Genova dimoravano Trombetta, Pelisseri e un cavaliere della Morea, nelle cui vene per doppio grado di bastardigia scorreva una qualche stilla degli antichi principi di Savoia-Acaia. Uffiziale di cavalleria, per causa di alcuni torti che dicea essergli stati fatti, erasi ascritto fra i patriotti e nel 1794 emigrò. Insieme con S. Martino della Morra

e il conte Avogadro di Valdengo fu dei pochi della nobiltà antica sleali al re. Egli, Trombetta e Pelisseri, volendo addormire la vigilanza degli agenti regi, fecero al residente Cavalleri, succeduto al cavaliere Rossi, dimanda di rimpatriare, confessandosi stracchi di avventure e rivolgimenti. Priocca rispose che non si opporrebbe al loro ritorno, ma esser meglio differirlo. (Disp. 3 marzo 1798).

XI. — Il governo, studiando di non fornire pretesti a chi ne andava in cerca, e non osando accusare le insidie dell'alleato, nè mostrare il viso ai Cisalpini e ai Liguri, dietro ai quali balenava la spada di Brune, attendeva, come potea meglio, alle difese contro la cospirazione internazionale, pronta a invadere armatamente lo Stato [1]. Sui primi di marzo giunse a Torino il conte Cicognara, ministro plenipotenziario della Cisalpina e successore di Magnani. Leopoldo Cicognara, addì 23 marzo 1793, trovandosi in Roma, avea letta nell'Arcadia una orazione funebre veementissima sopra la morte di Luigi XVI. Convertitosi a democrazia nel 1798, e mandato ministro a Torino, credendo o fingendo di credere ogni enormezza dei feroci satelliti del re, compilò dispacci, relazioni e avvisi da mettere i brividi. Eccone uno scampolo: « So da uno che è « venuto da Novara, al servizio del re, essersi dato « l'ordine, per celebrare la natalizia sua festa, di mie-

(1) Nell'aprile del 1798 Priocca scriveva a Cavalleri: « Nulla a lei dico della pazienza e deferenza o fors'anco concorso di codesto governo in simili armamenti (degli emigrati). Conviene in questi momenti dissimulare un affronto che tiene a un'ostilità manifesta ».

« tere trecento vite immature, e far così colmo l'or-
« rore della madre degli esseri » ([1]). Le sue istruzioni del 1° di marzo 1798 recavano: « Non dimenticherà « il ministro della repubblica cisalpina, che in Torino « e in tutto il Piemonte da gran tempo esistono molti « e decisi patriotti, i quali dal canto loro non hanno « mancato di tentare un cambiamento di governo. « Dovrà col suo contegno far vedere ai medesimi, che « in ogni occasione troveranno in esso un segreto ap-« poggio ed una vera amicizia, e nella circostanza si « farà una premura di somministrare loro dei mezzi, « e di prestar loro colla massima riserva la sua leale « assistenza » ([2]). Questi erano gl'intendimenti della Cisalpina.

XII. — La sorte di Venezia, le depredazioni e i soprusi francesi aveano già alienati gli animi di molti in Lombardia dal nuovo ordine di cose. Il Direttorio di Parigi avea significato ai cisalpini, che conserverebbe l'alta polizia e la sorveglianza sopra gli andamenti del governo, insino a che le relazioni fra la

(1) Biglietto a Ginguené nelle carte Ginguené. Nelle *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, tratte da documenti originali (Venezia 1888), che ho sott'occhio mentre rivedo queste pagine, si legge (pag. 110, Volume I) che, secondo il Cicognara, la regina Maria Clotilde « teneva infilzati fra le gambe di un « suo Crocifisso i nomi di tutti coloro che erano designati al « patibolo e dinanzi a quelli diceva le quotidiane sue giacu-« latorie al Dio di pace e di misericordia... » E non trascrivo più oltre.

(2) Sono citate dal sig. E. Bianchetti nell'*Ossola Inferiore*, Vol. I, pag. 668, e trovansi negli archivi di Stato di Milano. Non sono inserite nè mentovate nelle *Corrispondenze di Diplomatici della repubblica e del regno d'Italia*, edite da C. Cantù.

repubblica madre e la repubblica figlia (cotesto era il linguaggio usato) non avessero rafferme le loro relazioni mediante una lega definitiva, che fu sottoscritta in Parigi il 21 febbraio 1798. In essa la Francia mallevò che i cisalpini non ricadrebbero sotto gli antichi governi, e però presidierebbe insieme con essi, Mantova, Peschiera e Ferrara; la Cisalpina promise di partecipare a tutte le guerre della Francia, e sborsare ogni anno diciotto milioni pel mantenimento di 30 mila francesi. Come il trattato giunse a Milano, i generali francesi dimandarono che fra quarantotto ore il Corpo legislativo rendesse il voto. Il Consiglio dei Juniori lo diede favorevole, gli Anziani contrario. Il generale Brune destituì i due direttori, Moscati e Paradisi, e cacciò dal Consiglio degli Anziani alcuni oppositori. Il Corpo legislativo, in tal forma purgato, approvò la lega.

Questa brutta soldateria, aggiunta alle altre cagioni, persuasero a chi più vivo ebbe il senso di patria dignità, che nè la Cisalpina, nè l'Italia tutta poteano mantenersi o venir libere per opera dei liberatori; laonde essi diedero opera a una società segreta, di cui furono capi i generali Lahoz, Pino e Teuillet, il cremonese Birago e Cesare Pirabelli. Era loro proposito di francar la penisola da ogni signoria di forestieri, cacciare gli austriaci per mezzo dei francesi, indi colle proprie forze levarla dalla soggezione di Francia. Si adoperarono per avere con sè i soldati e i popoli della Cisalpina, e fecero intese coi romani, coi napoletani, coi liguri e coi piemontesi. La sede della società fu posta in Bologna; crearono giunte e ordinarono corrispondenze occulte nelle città principali: « Siccome (scrive il Botta) da « Bologna come da Centro, queste adunanze si span-

« deano a guisa di raggi tutto all'intorno negli altri « paesi d'Italia, così chiamavano questa loro intelli- « genza *Società dei Raggi* » (1). Ciò avveniva nel 1798. Trovasi anche mentovata una società degli *Unitari italiani*, la quale per altro, secondo che oggi sembra certo, o non ebbe vita come associazione ordinata, o fu una propaggine della società dei Raggi (2).

XIII. — Il 24 di marzo giunse in Torino il nuovo ambasciatore francese Ginguené. Pier Luigi Ginguené, socio dell'istituto di Francia, cultore della filosofia, fornito d'ingegno e di molta notizia delle lettere italiane, di cui scrisse una storia, credea che il mondo dovesse essere costituito in repubblica al pari della Francia, e stimava tiranno ogni re. Di Carlo Emanuele IV, della sua Corte, de' suoi ministri portava pessima sentenza; perturbato da reminiscenze viscontee, borgiesche e machiavellesche, scorgeva pugnali e schioppi di assassini luccicare in ogni dove. Queste passioni, questi pregiudizi, e l'amor proprio che punge i letterati, oscuravano in lui i concetti del lecito e dell'onesto, ogni qual volta nella sua mente venivano tenzonando fantasime di re e di repubbliche. Araldo di pace e di concordia con rancori e risse nel cuore, portò a Torino due propositi: prima umiliare la monarchia, indi atterrarla.

Ne diede un primo saggio presentando le credenziali con pomposa arringa, il che non era conforme

(1) BOTTA, *Storia d'Italia* dal 1789.

(2) Leopoldo Cicognara, tenuto per uno dei capi degli *Unitari*, dichiara che questa società non ha mai esistito. V. *Memorie del conte L. Cicognara* tratte dai *Documenti originali*. Venezia, 1888.

alla consuetudine della Corte, ove non si recitavano discorsi solenni. Ricordò al re le vittorie che davano alla sua nazione il nome di Grande, disse che questa non conosceva altro che l'operare sincero ed aperto, e la medesima stima facea della doppiezza e dell'astuzia nei negoziati, che della viltà nelle battaglie, e le frodi e il machiavellismo lasciava ai governi vili, corrotti e corruttori, che da sei anni avevano turbata l'Europa, e comperato coll'oro lo spargimento del sangue umano (1). Carlo Emanuele IV non avendo orazione preparata, gli rispose alla buona, interrogandolo del suo viaggio, parlandogli delle proprie infermità, della regina Clotilde e delle sue virtù, e gli chiese se avesse figliuoli (2).

Poi seguì, grande avvenimento, la presentazione della cittadina Ginguené alla regina. Miot, suo antecessore, era comparso all'udienza reale con istivali e speroni, violando l'etichetta, ma la signora Miot avea vestito l'abito di Corte, e altrettanto aveva fatto poc'anzi la contessa Cicognara moglie del ministro cisalpino; Ginguené volle che l'ambasciatrice sua moglie comparisse vestita alla francese, e trattò il punto di diritto col ministro degli affari esteri. Il re per lo meglio lasciò fare, ed ella fu introdotta in vestito di seta bianca che brillava, e colle calzette di cotone bianche anch'esse. L'ambasciatore ne informò tosto il signor di Talleyrand: « La cittadina Miot avea preso l'abito di Corte alla piemontese, così ha fatto or dianzi la cittadina Cicognara. Non biasimo la loro condotta, ma

---

(1) « *Elle laisse avec mépris la ruse et le machiavélisme à ces cabinets vils et corrupteurs, qui etc.* ».

(2) Botta, *Storia d'Italia* dal 1789. Lib. xv.

io non ho voluto condiscendere a tanto. Perciò mia moglie fu presentata con veste francese; la Corte era in lutto, ella tutta in bianco. Così, da vera repubblicana, ha braveggiato in casa dei re stessi tutte le etichette reali » (1). Il Direttorio non lodò punto il suo rappresentante, e Talleyrand rispose, o fe' rispondere con un dispaccio che è una leccornia, pensando chi scriveva e a cui era scritto.

La R. Accademia delle Scienze onorò l'ambasciatore con solenne ricevimento. Altro contegno serbò Vittorio Alfieri. Nel 1791 essendogli stati sequestrati in Parigi i libri e i manoscritti, Ginguené per mezzo dell'abate Valperga di Caluso gli restituì cinque volumi manoscritti, e si profferse di ottenergli la restituzione di 150 altri volumi stampati, fra i 1600 staggiti. Il conte sdegnoso ringraziò dei manoscritti, ma non accettò i buoni uffici di chi « lavorava in Torino sor« damente alla sublime impresa di rovesciare un re « vinto e disarmato ». (*Vita*. Epoca IV).

XIV. — Per l'arrivo dell'ambasciatore, gli emigrati radunatisi in Congresso a Milano presso Serassi e intesisi col Comitato di Genova, e con un altro operante nel Delfinato, ordinarono l'invasione del Piemonte sopra tre punti dello Stato nel medesimo tempo. Una banda, dal Lago Maggiore sbarcando nell'alto Novarese, scenderebbe sopra Vercelli; la seconda, partendo da Abrioz nel dipartimento delle Alte Alpi e penetrando nelle valli Valdesi, moverebbe contro Pinerolo; la terza, dalla Liguria venendo, occuperebbe

(1) « *Elle a donc, en vraie républicaine, frondé chez les rois mêmes toutes les lois royales* ». V. nei *Documenti* del volume secondo volume la risposta fatta da Talleyrand.

Carosio presso Gavì. Le forze raccolte in Lombardia dal generale Fiorella, comandante della guardia nazionale di Milano, dai piemontesi Baratta, Soman e Rossignoli, bene armate e fornite di artiglieria, annoveravano circa ottocento uomini tra francesi, veneti, cisalpini, polacchi, ragusei, corfiotti e americani. Riscotevano paga di tre lire milanesi al giorno coi danari sborsati a un aiutante di campo francese dalla banca milanese Uboli-Brunati [1]. Serassi aveva per luogotenenti Léotard e Lions, ufficiali francesi, e per quartiermastro il giovine Angelo Paroletti. Molti portavano uniforme francese e cisalpina.

La banda veniente di Francia, istradata da fuorusciti, era comandata da un Collignon, capo di battaglione francese, e dall'ufficiale di artiglieria Andrea Junod, condannato nel 1794 a cinque anni di carcere, e restituito in libertà dopo l'indulto del 1796.

Partirono dalla Liguria due bande, l'una detta *Divisione del Mezzodì*, l'altra *Armata Infernale;* la prima, guidata da Trombetta, Pelisseri e da uno Spinola genovese, s'ingrossò di una mano di soldati francesi, fintisi disertori del presidio di Tortona, e condotti da Camillo Guillaume, figlio del generale comandante la fortezza di Peschiera, che se ne intitolò capitano generale. Dalle mosse di questa squadra, astutamente divisata, attendevansi buoni effetti immanchevoli. L'Armata Infernale, riconoscendo per capo Giuseppe Tordo, operava a suo talento, e aveva per motto: Democrazia o Morte.

Il 17 aprile Cicognara scrisse al suo governo: « Avrete veduti i tre proclami de' patriotti insorgenti,

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, vol. V.

« i quali sono stati fatti a Milano. Quello alle truppe « piemontesi, esortandole ad unirsi, credo che faccia « il suo effetto per le immense diserzioni dalle regie « falangi, che trovano meglio due lire al giorno fra i « patriotti, che pochi stentati soldi al servizio del mi- « sero monarca... Io per me sono convinto che il giro « fatto dal generale Casabianca per visitare i posti del « Piemonte sia fatto unicamente per le disposizioni « necessarie a quell'oggetto, che nell'ambasciatore fran- « cese avremo un commissario organizzatore del potere « esecutivo... Ginguené mi ha fatto vedere maturo il « tempo del cambiamento, e che l'attacco universale, « che è alla periferia del Piemonte, dovrebbe portare « la dissoluzione del centro » (1). Merita particolare os- servazione il seguente passo di altra lettera del mini- stro cisalpino: « Non è stato difficile in seguito, par- « lando insieme (con Ginguené) estrargli qualche cosa « di più preciso sul progetto nudrito, a quel che pare, « da parecchi patriotti disperati, che han ricorso in « loro mente al feroce espediente che ha dato a Roma « la libertà; questo progetto apprendo anche non è « nuovo in Piemonte, e se il non amato antecessore « di questo raro ed integro uomo fosse qui ancora, la « cosa forse, invece di essersi finora o sospettata o « presagita, avrebbe avuto il suo effetto (2). Eccovi « una causa di molta parte della tristezza, che abbatte

(1) *Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia*, 1796-1814. *Compilazione archivistica di* Cesare Cantù, 1884. Sono tratte dall'archivio di Stato di Milano.

(2) Queste parole parrebbero accennare a Miot, e perciò al- l'attentato dell'anno precedente lungo la strada di Rivoli, ma credo che Cicognara confonda Miot con Jacob, e l'attentato di Rivoli con quello della cappella reale.

« questo amico nostro, estrattagli con azzardo, e non « ostante molta sua renitenza » (*Lett. del 9 maggio 1797*).

XV. — Carlo Emanuele IV, con pubblico bando fece appello alla fede dei sudditi che non gli era fallita l'anno antecedente. Promise perdono ai disertori, unitisi colle bande, se pur solamente deponessero le armi, e annunziò che contro chi le portasse e fosse preso, si procederebbe militarmente.

Gli uomini di Serassi l'undici di aprile si congregarono presso Varese, dove Fiorella mandò una compagnia di granatieri cisalpini a rinforzarli. Il 14 giunsero a Laveno sul Lago Maggiore, e tragittarono alla riva opposta; parte corsero sopra Pallanza, parte sopra Intra. A Pallanza quel Bertarelli che nel 1796 avea congiurato con Azari, proclamò la repubblica, e mandò fuori i consueti bandi contro le tigri coronate; li scriveva il Ranza.

Carlo Emanuele IV non volendo sguernire le città insidiate, nè spicciolar le forze nelle tre provincie invase, mandò con bastevoli soldati il colonnello Alciati nell'alto Novarese. Serassi, riunite le due colonne, si accampò in capo alla val d'Ossola, e posto il quartier generale a Ornavasso, minacciò nella vita e negli averi chi non lo seguisse (1). Il piccolo luogo di Vogogna, di un migliaio di abitanti, gridò la repubblica, un frate Silvetti, filosofo e bibliografo, gittò la tonaca ai piedi dell'albero (2), e quindi Filippo Grolli, presidente della municipalità, Angelo Zaretti, già capitano delle milizie

(1) BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore*, vol. I, p. 670.
(2) BIANCHETTI, loc. cit.

regie, quarantanove guardie nazionali, e Léotard coi soldati franchi sorpresero trenta invalidi che custodivano il castello di Domodossola; Zaretti ne prese il comando. Un altro manipolo insediò la municipalità repubblicana a Santa Maria Maggiore, luogo di circa seicento abitanti, e pose sulla valle di Vegezzo una taglia di ventimila lire. Grolli la ridusse a cinquemila, ma comandò che i comuni si levassero in arme, pena la fucilazione. (*Manifesto del 20 aprile*). Con questi aiuti del paese e altri che sopraggiunsero, il corpo di Serassi ingrossò a milleduecento uomini (1).

Il colonnello Alciati, alla testa di quattro mila uomini, saggiate prima le positure del nemico con un drappello di cavalli guidato dal marchese d'Oncieux, il 21 aprile diede l'assalto. I regi che soverchiavano per numero, ma non avevano artiglieria, si avanzarono contro Ornavasso, dopo aver mandato sconosciutamente una buona mano a un varco del fiume Toce, donde facevano disegno di pigliare il nemico alle spalle. Combatterono sparsamente tra Ornavasso e Gravellona ambo le parti con ferocia indicibile. I repubblicani tenevano il fermo, ma, come videro i soldati regi mandati al Toce accorrenti a ferirli a tergo, si sbandarono, nè più si rannodarono. Caddero sul campo circa 160, e fra essi il giovane Paroletti; molti rimasero prigioni, il rimanente, fuggendo per le montagne dell'Ossola, scampò nel Canton Ticino. Le popolazioni alpestri, data la caccia ai fuggenti, ne arrestarono buon numero, e li menarono prigioni a Domodossola. In tal modo furono presi Léotard e Lions. Lo Zarelli e i suoi volontari, abbandonato il castello di Domodossola,

---

(1) Non a 600 come lasciò scritto il Botta.

giunsero la notte, sfiniti per fatica e per fame a Santa Maria Maggiore, ed entrati in un'osteria presero riposo. Uno scellerato per nome Rossiga, che aveva fatto il repubblicano, udita la rotta di Ornavasso, sperando di trovar grazia e farsi merito, chiamò alcuni compagni, fe' scaricar le armi contro i miseri, poi li assalì colle sciabole e i coltelli.

XVI. — I prigionieri in numero di circa quattrocento furono giudicati parte in Domodossola, parte in Casale. Parecchi erano disertori dell'esercito, molti più forestieri, e tutti presi colle armi in mano. I tempi erano fieri e impietosi, e le guerre civili sono feroci in ogni dove. In Francia poco prima il generale Kleber aveva fatta prigione sulla spiaggia di Quiberon una squadra di emigrati realisti, venuti pur essi armata mano contro la patria; tutti passarono per le armi; ed erano seicento. Da noi non si andò sì oltre.

I Consigli di guerra adunati in Domodossola e Casale pronunziarono novantasei condanne alla fucilazione, cioè sessantaquattro in Domodossola e trentadue in Casale [1]. La grazia sovrana imperiosamente chiesta dall'ambasciatore di Francia e dal re conceduta, per dodici di essi non giunse in tempo. Fra questi eranvi

(1) Il Bianchi scrive che i fucilati di Domodossola furono quarantasei; il Botta cento, ma forse nel computo egli guarda anche i trentadue di Casale. I condannati in Domodossola furono sessantaquattro, di cui ventitre piemontesi, diciotto di altre terre italiane, ventitre francesi, cinque di altre nazioni. Carlo Dionisotti ne pubblicò l'elenco nominativo (*Carlo Botta a Corfù*), ed Enrico Bianchetti lo ristampò più corretto (*Ossola Inferiore*); ma nel testo, certo per errore tipografico, sbagliò nel numero. *Il Repubblicano piemontese*, anno VII, avea detto *sessantatre*, errando in uno di meno.

i due uffiziali francesi Léotard e Lions, e quel Giuseppe Bianchetti, che fu uno dei macchinatori dell'attentato della cappella reale [1]. Ginguené accagionò calunniosamente i ministri di avere a disegno indugiata la partenza del corriere.

Angiola Ponzani, valente donna, con notabile ardimento salvò la vita al marito Giuseppe Antonio Cadorna, vogognese. Travestita da uffiziale, andò a Torino, penetrò nella reggia, gittossi ai piedi di Carlo Emanuele IV, e ottenne la grazia.

XVII. — La seconda scorreria (erano un bel circa ducento uomini) calata nelle valli di Pinerolo il 17 aprile, ed entrata nei luoghi di Bobbio e Villar, fu affrontata da pochi soldati spediti dal governatore di Pinerolo, e dispersa in un quarto d'ora. Sei perirono, venti caddero prigionieri (Disp. Balbo, 26 aprile). Miglior ventura ebbe la banda ligure, forte di mille uomini. Occupò Carosio; di là sorprese a Pozzuolo trecentoventi soldati invalidi; ne fucilò otto e un sergente (19 aprile); nel qual mentre due migliaia di soldati liguri, mostrando di abbandonare il servizio della repubblica, si congiunsero al corpo franco, per indotta del ministro francese Sotin. Il campo di Carosio dava abilità di far puntaie nel Tortonese, nelle

(1) La morte di lui è così raccontata da un suo amico: « Vedendosi mirare da tre o quattro schioppi di soldati del reggimento Savoia, pria che sparassero, gettossi supino come se fosse morto; nell'istesso istante questi fecero i colpi, dei quali uno appena toccollo in una spalla. Un sergente che andava bottinando, si accorse che era vivo, e lo finì colla baionetta ». — Lettere al Ranza, nell'Archivio di Stato di Torino.

Langhe e in altri luoghi vicini, e di farle come da luogo immune, essendo la terra inchiusa nel territorio ligure. Se per venirgli contro sforzavano il passo, nasceva caso di guerra coi Liguri, vi si mescolerebbero i Cisalpini e i francesi come pacieri, e quindi arruffavasi un tal viluppo di accidenti, da cavarne buon partito. I fatti risposero alle speranze.

XVIII. — Il governo piemontese si richiamò a Milano, a Genova e a Parigi, dove il conte Balbo, nella nota consegnata a Talleyrand, non tacque che i prigionieri confessavano di aver operato per ordine dei generali francesi (1). Borgese nella sua nota alla Cisalpina (20 aprile), disse: « Questo attruppamento si « è qui formato sotto gli occhi non solo del governo, « ma di tutta la città, e la spedizione di esso corpo « numeroso di patriotti, tutti armati all'oggetto di sov- « vertire quel governo e democratizzare colla forza il « Piemonte, ha per testimonio tutto il pubblico, alla cui « vista si stanno reclutando altri individui che partono « per raggiungere il corpo degli insorgenti. Il governo « cisalpino ha evidentemente autorizzata e tollerata « l'organizzazione di tale corpo, al quale sa che ven- « nero somministrate le armi, le munizioni, e la paga « giornaliera ». La Cisalpina rispose: « Non sono i go- « verni repubblicani che peccano di slealtà e autoriz- « zano le macchinazioni, nè sono i funzionari di un « popolo libero che possono dar l'esempio di questa « vile e tenebrosa politica »; avere il Direttorio dato ordini rigorosi, e perciò meravigliarsi che « gli si dimandi

(1) « *Les prisonniers prétendent avoir tout fait par ordre des généraux français* ». Balbo a Talleyrand, 2 maggio 1798.

« la dissipazione di attruppamenti, che per parte sua « non hanno mai avuto esistenza ».

Nella nota al governo ligure si esponeva che la banda di Carosio accingevasi ad altre aggressioni contro le terre di S. M., e che il re dovendo provvedere alla sicurezza dello Stato, darebbe gli ordini necessari per arrestarne il corso; laonde, per levare ogni inquietudine al governo ligure confinante, S. M. per mezzo del suo incaricato d'affari, dichiarava di non aver altra mira, fuorchè di fermare e prevenire nuovi colpevoli attentati, contrari del sicuro ai sentimenti manifestati dalla repubblica, e alle buone relazioni di due finitimi governi. (Nota del 10 aprile). Massuccone rispose per iscritto « che il governo del re doveva essere ben « lieto, se trattandosi di oggetto di libertà, tutto il « popolo ligure non si era messo in armi per soste- « nere i fuorusciti », e lasciò intendere che Genova non darebbe il passo contro ai Carosiani. Il Direttorio ligure si dimostrò pago delle intenzioni di S. M. (12 aprile), ma quando le truppe regie si approssimarono ai confini di Carosio, significò che la loro stanza in quelle parti sarebbe considerata come atto di ostilità manifesta.

XIX. — Cicognara poi, vergognando del mal esito della giornata di Ornavasso, inviperiva e cercava briga. Un dì gli parve scorgere sugli spaldi della cittadella un soldato che lo scherniva e montava lo schioppo « in faccia alla sua carrozza »; e una sera, uscendo dal teatro e udita susurrargli dietro le spalle non so che villania dai soldati di guardia, porse richiamo. La sua collera trasmodò quando vide da Casale condotti a Torino trenta soldati cisalpini fatti prigionieri a Orna-

vasso. « L'infamia di questo governo (scrisse a Gin-
« guené) ha voluto che quelli i quali appartenevano
« alla repubblica cisalpina fossero vestiti ancora dei
« loro uniformi verdi, mentre gli altri erano spogli.
« Questo disprezzo ostentato con tanta pubblicità m'av-
« velena.... Non posso che invocare la repubblica fran-
« cese, che nello sprezzo che fassi di una sua alleata
« sotto gli occhi de' suoi agenti stessi, accumuli anche
« questo cogli altri torti che il governo sardo ha con lei (1).
Indi presentò a Priocca una nota violenta sì, che Bi-
rago, ministro degli affari esteri, dovette rimproverargli
il soverchio zelo. Il diplomatico scattando rispose es-
sere suo debito di « sostenere il decoro oltraggiato
della sua nazione », e dimandò se il voleva costrin-
gere a spedirgli la bozza di ogni nota che fosse per
dettare. Per altro rifecesi presto di buona speranza, e
scrisse a Birago: « È vicino anche qui un serio mo-
« vimento. In casa dell'ambasciatore di Francia ab-
« biamo concertati due proclami popolari, che si sono
« mandati a Milano per stamparli ». E avvertiva per
parte dell'ambasciatore i patriotti milanesi di accor-
darsi col generale Brune.

Il generale per parte sua, rispose agli uffici del ca-
valiere Borgese, che, richiesto del suo patrocinio dai
fuorusciti, avealo negato; se i rivoltosi si accostassero
alle piazze occupate dai francesi, i comandanti fareb-
bero fuoco sovr'essi, sebbene non avesse ordini da Pa-
rigi. In effetto il comandante di Pavia disperse un at-
truppamento guidato da un Ferrand, uffiziale francese,
che minacciava Vigevano.

(1) Trovasi in originale fra le carte di Ginguené, delle
quali ho avuto cortese comunicazione, e che saranno spesso ci-
tate qui appresso.

XX. — Non sì cauto fu in Genova il ministro Sotin, il quale scrisse al Direttorio ligure di fare spalla agli insorti, e promise l'aiuto della Francia; di che prima i duemila soldati liguri congiuntisi coi fuorusciti, quindi il fiero contegno dei governanti, allorchè i regi si avvicinarono a Carosio. Neanco Ginguené procedette abbastanza guardingo. Nel palazzo della legazione vergavansi i manifesti sediziosi, e tenevasi il filo di un soprassalto contro Alessandria, macchinato dai Carosiani; nell'ora stessa l'ambasciatore accusava la Corte e i ministri d'incitare la plebe contro i francesi e i patriotti, fabbricare stiletti e coltelli, distribuirli, e segnar le vittime che dovevansi ferire; di più affermava che le scorrerie e le ribellioni interne erano sottomano ordite dal re per trucidare i francesi sbandati, e compiere un'altra Pasqua veronese. Infaticabile lancia spezzata, lo soccorreva nell'opera il segretario di legazione Marivault, tanto triste arnese da adulterare le copie delle note del Priocca mandate da lui in Francia. Augusto Huss erasi trasferito a Parigi, e colà scrivacchiava filippiche contro il re sotto gli occhi del Direttorio che le faceva pubblicare. Più tardi Huss le ristampò ei stesso conforme agli originali conservati nell'ufficio della polizia generale [1].

Appena fu disperso il corpo franco nell'alto novarese, Ginguené chiese la liberazione dei francesi fatti prigionieri, e prese a incolpare i magistrati e i pubblici uffiziali che avevano ordinato l'arresto dei complici e dei

(1) « *Pour copie conforme aux originaux qui se trouvent dans les bureaux du Directoir et de la Police générale* ». Gli articoli cominciano dal 26 giugno 1797 e finiscono il 3 febbraio 1799. V. *Recueil de ce que j'ai écrit en deux ans pour la liberté du Piémont*, etc. Torino, anno VII, pag. 71.

susurroni, e non volevano riconoscerli innocenti. Un capitano Miolis che dicevasi destituito dal grado per avere disapprovate le condanne di Casale, gli consegnò una relazione contro la commissione militare, ed egli se ne valse per vituperare il conte Alciati che l'aveva presieduta, e gli altri membri che l'avevano assistito. Chiese lo sfratto di tutti gli emigrati francesi, cioè dei savoiardi e dei nizzardi, dicendo che, se la lettera del trattato del 15 maggio dava facoltà al re d'ospitarli, il riguardo dovuto alla repubblica gli faceva debito di allontanare persone sospette alla Francia. Il partito francese in Torino stavagli attorno, ed ei ne scaldava le speranze, ma nello stesso tempo prestava orecchio a Cicognara e ai cisalpini, e nello stimolare il Direttorio a prendere un partito e rovesciare un trono iniquo, consigliò di formare col Piemonte, colla Liguria, colla Lombardia e gli Stati romani una o due repubbliche; consiglio che suonò male a Parigi, dove voleasi il contrario.

XXI. — Giunsero infine le risposte francesi ai richiami del re. Talleyrand si purgò di qualsiasi partecipazione ai moti dei fuorusciti; disse essere i sollevati gente traviata, anzichè colpevole; ammoniti dalla voce del re, tornerebbero obbedienti e tranquilli. Domandò un indulto generale e la dispersione e il castigo di quei temuti Barbetti qua e là scorrazzanti, e sotto queste condizioni promise i suoi buoni uffici presso i Cisalpini e i liguri, acciò ritornassero nei loro confini. Ginguené, nel consegnare il dispaccio, rincarò la dose con una nota del 24 maggio, e ripetendo le accuse contro le intenzioni dei consiglieri del re, ostili alla Francia, ammonì testualmente il Priocca, che i prin-

cipati italiani stavano ancora in piedi per la generosità francese.

A tale insulto il ministro del re, evitando altro colloquio con lui, rispose due giorni dopo (26 maggio), che S. M. aveva spedite istruzioni al conte Balbo per trattare il negozio direttamente col Direttorio; conoscendo ora in che concetto l'ambasciatore avesse i ministri del re, non dubitava che sarebbe pago di staccar la pratica con persone reputate indegne della sua fiducia [1]. Consigliò al re di dar l'indulto, ma siccome la spedizione ligure non era ancora dispersa, ordinò al cavaliere Policarpo d'Osasco di avanzare con forze bastevoli a finirla di colpo. Disfatto il nido di Carosio, il re poteva con qualche dignità perdonare. Fu questo l'ultimo segno d'indipendenza del governo, e per l'ultima volta i soldati piemontesi combatterono per la salvezza del re e del paese. Policarpo d'Osasco fece sgombrare Carosio (5 giugno), e senza più rivarcò la frontiera, attestandosi a Rocca Grimalda.

XXII. — La repubblica ligure dichiarò la guerra (6 giugno), fece arrestare Cavalleri, e nol rilasciò, se non quando seppe che Massuccone era partito da Torino e in sicuro. Una colonna volante sorprese al luogo della Baita parte del reggimento di Asti, e fe' capitolare Serravalle; un'altra essendo entrata per

(1) « *S. M. doit penser que le citoyen Ginguené se verra délivré avec plaisir du poids d'une négociation qu'il aurait dû suivre avec des personnes qu'il croit indignes de sa confiance, et qui ne l'ayant pas, réussiraient difficilement à conduire à des résultats heureux, et propres à assurer de plus en plus le maintien de la bonne armonie, ainsi que S. M. le désire* ».

la riviera di ponente in Loano, mal guernito e mal difeso, fece prigioni i pochi soldati di presidio, e condottili a Genova, li presentò al Corpo legislativo. A tali atti i piemontesi ripresero l'offensiva. Il marchese Pallavicini a Balestrino, il capitano Castelvecchio nella Riviera, il cavaliere Giacobi e l'uffiziale di marina Quicineto a Diano, dispersero i Liguri, ributtandoli dalla frontiera.

Ma di qua degli Apennini l'*Armata infernale*, e parte dei Carosiani, ritiratisi a Serravalle, fecero altro colpo da lunga mano preparato. La fortezza di Alessandria, conforme alle convenzioni, era presidiata dai francesi, e la città dai nostri. Il generale Ménard aveva promesso a Ginguené e ai fuorusciti di aiutarli di celato; Tortona ed Asti dovevano nel medesimo tempo insorgere, di guisa che il conte Solaro, governatore, avviluppato e impedito dai francesi, verrebbe in necessità o di deporre le armi, o di farsi via con esse; a ogni modo Alessandria, Tortona e Asti venivano in potestà dei repubblicani, e darebbero mano ai Torinesi. Il 6 di messidoro (27 giugno) era prefisso all'impresa, quando giunse a Torino una dichiarazione del Direttorio francese che recò: La Francia volere conservata la pace in Italia a fine di assicurarla sul continente; il re di Sardegna e la repubblica ligure cessassero le ostilità, o i legati francesi partirebbero dalle loro residenze senza pigliar commiato. Cessarono le ostilità, e le terre occupate dall'una parte e dall'altra furono depositate in mano dei francesi. Ginguené ne fu dolente, ma ebbe la soddisfazione di annunziare a Priocca che l'opera della mediazione era a lui affidata sotto la direzione di Brune, sopra queste basi: amnistia per tutti i fatti e le opinioni; e la con-

segna della cittadella di Torino ai francesi in segno di fiducia e di amicizia.

XXIII. — Carlo Emanuele IV conobbe che tutto era finito. Tuttavia, avendo l'ambasciatore confessato che la domanda della cittadella era fatta dal generalissimo senza saputa del Direttorio, mandò a Brune il marchese Colli. Brune dichiarò che, pur non avendo ordini dal Direttorio, credeva necessaria l'occupazione per sicurezza dell'esercito e del Piemonte stesso; pesassero le conseguenze di un rifiuto. La consegna fu consentita, purchè fosse ristretta allo spazio di due mesi, e stipulata diplomaticamente col Direttorio. Ginguené si sdegnò per tali indugi: gli avvenimenti precipitare, l'onore della repubblica vietare d'impedirli, i suoi principii comandare di secondarli; offerirsi al re una tavola di salvezza, l'afferrasse. — Il ministro e l'ambasciatore, abboccatisi la sera stessa, misero i capitoli in iscritto, e siccome Ginguené non aveva plenipotenza, convennero che Brune vi ponesse il proprio nome. Partì per Milano il marchese di San Marzano, e il 28 di giugno sottoscrisse la convenzione. Priocca mandò a Balbo: « Siamo perduti; a me è toccato di sottoscrivere la fatale sentenza. Oh fossi morto prima! » E il conte di Moriana nel suo diario: « Il re ha dovuto piegare il capo sotto i tiranni d'Italia ».

Il proemio esponeva che l'occupazione temporanea della cittadella effettuavasi per sicurezza del Piemonte e coll'intento di ristabilire amichevoli le relazioni colla repubblica ligure; gli articoli statuivano che la consegna farebbesi il 3 di luglio; le truppe non passerebbero per la città, ma entrerebbero per la porta della fortezza detta di soccorso, nè alcun uffiziale o soldato

alloggerebbe in città; l'occupazione durerebbe due mesi, salvo gli accordi ulteriori che fossero fatti fra S. M. e il Direttorio. Il generale Brune col suo credito e potere farebbe cessare le ostilità liguri, si opporrebbe alle cisalpine, riconducendo le buone relazioni nel pristino stato. L'articolo 10 diceva: « Il governo fran-
« cese si obbliga di mantenere la tranquillità interna
« del Piemonte, e impedire che nè direttamente nè in-
« direttamente sia dato aiuto o protezione a coloro che
« intendessero perturbarlo ». A tal uopo il generale pubblicherebbe un bando.

Per la convenzione di Milano ebbe veramente fine in Piemonte l'infelicissimo regno di Carlo Emanuele IV, del quale si può affermare che nella breve sua durata di poco più di due anni, non vide un giorno sereno. Non essendo la dimanda della cittadella stata fatta dal Direttorio, il re e i suoi consiglieri, mostrando fermezza, avevano forse modo di schermirsi; il che se non avveniva, meglio costringere il Direttorio a buttar la maschera, meglio patir violenza aperta, che prolungare di pochi mesi la trepidazione dell'agonia sotto la tutela di chi non era nè dal timore, nè dall'onore trattenuto. Se il re, travagliato ogni dì più dagli assalti nervosi, mal poteva, a dir vero, pigliar di per se stesso partiti risoluti e propri, dovevano pigliarli i ministri, dovevalo il Priocca, conscio di segnare la condanna mortale della monarchia.

XXIV. — Il primo di luglio Carlo Emanuele IV decretò l'indulto generale, liberò i soldati liguri prigionieri, e 173 altri tra francesi, cisalpini e genti di altre nazioni. Uscirono dalle carceri un centinaio di piemontesi, quattordici genovesi, due toscani, un na-

poletano, due veneti, un triestino, un austriaco, sei ungaresi, un turco, un prussiano, uno svizzero (14 luglio). Ne uscì pure il barone Daviet di Foncenet, che nel 1792 aveva reso senza combattere il forte di Villafranca al generale Anselme. Il generale Collin con duemila soldati occupò la cittadella il 3 di luglio ([1]). Il governatore marchese di Ciriè e il cavaliere di Nichelino che la comandavano, si fecero ammalati, e compì l'ingrato ufficio della consegna il colonnello Casanova. Fremeva, e fremevano con lui gli uffiziali e i soldati del reggimento Monferrato, nascondendo il pianto sdegnoso sopra il trono, l'esercito e l'indipendenza giacenti. I ministri di Russia e di Portogallo, e l'incaricato d'affari inglese presero commiato. Il 10 di agosto le artiglierie della fortezza tuonarono festeggiando l'anniversario della giornata che in Parigi, sei anni prima, aveva balzato Luigi XVI dal trono. « Questi colpi, disse la regina Clotilde, mi richiamano alla memoria il martirio della mia famiglia. Sieno grazie al Signore che prepara il mio! »

---

(1) Nelle *Memorie del conte L. Cicognara*, vol. I, pag. 113, o per errore di penna o per errore di stampa è detto che il presidio francese entrato nella cittadella era di soli trecento uomini.

CAPITOLO IV.

L'invasione del Piemonte.

I. — I repubblicani piemontesi dopo cinque anni stavano per toccare la meta, sebbene non erano per anco finite le titubanze di chi li movea secondo i proprii fini. Il generale Brune, colti i frutti dell'assalto ligure, e occupata la cittadella, pubblicò il manifesto promesso (6 luglio), protestando che terrebbe come pagato dall'oro di Pitt chi insorgesse contro il governo del re alleato. Ne rimasero costernati gli amici. Cicognara, accagionando Clarke e il congresso di Radstadt di ogni male, non perdette l'animo, ma Ginguené versò in molta agitazione, allorchè vide un decreto del Direttorio rivocar Sotin dalla legazione di Genova, perchè avea ingenuamente esortato in iscritto il governo ligure a sostenere colle armi i corpi franchi. Invitò i patriotti di Torino a starsene quieti, e cercò d'impedire il moto di Alessandria [1], ma era troppo tardi.

(1) Cicognara scriveva a Milano il 4 messidoro: « Egli (Ginguené) ha eccitato all'energia, a far stampare proclami; egli ha spedito con sommo azzardo dei corrieri all'esercito, onde

L'armata infernale non volle rimanersi, non ostante gli avvisi dell'ambasciatore, e tentò il colpo sopra Alessandria.

Il 5 di luglio un migliaio d'uomini, guidato da Tordo, sboccarono da Serravalle nel territorio Piemontese, passarono presso Tortona senza ricever briga dal presidio francese, e affrettarono il passo per Alessandria. Giuseppe Tordo, nativo di Torretta nella contea di Nizza, già ufficiale nell'esercito regio, erasi segnalato nel combattimento di Giletta, e Vittorio Amedeo III avealo nominato luogotenente; con la stessa lode combattè a Mondovì, e fu fatto capitano a ventidue anni. Alcuni mesi dopo abbandonò il servizio, arruolandosi tra i più fervidi repubblicani (1). Il governatore Solaro, avuto tempestivo avviso dell'aggressione, mandò il conte Alciati con circa ottocento fanti e cento cavalli fra la Spinetta, Marengo e Castel Ceriolo, con ordine di tenersi appiattato ai due lati di un certo passo, e, come vi fosse giunta la banda, piombare sovr'essa improvviso. L'armata infernale viaggiava a sicurtà, quando una

non avessero effetto gli stessi suoi progetti di armistizio (fra piemontesi e liguri), costretto a farli come ministro di pace. Egli sapeva che in Tortona, in Asti e in Alessandria era organizzata col generale Ménard la rivoluzione per il 6 messidoro, ed è egli stesso che tutto ritira e che consiglia i patriotti a non pensarvi, ecc. ». — In un altro passo, aggiunge: « Non vorrei essere in lui ».

(1) Nel *Panteon dei martiri della libertà italiana* (Torino, 1851), avvi un articolo sul Tordo, nel quale non posso non avvertire lo strano anacronismo, in cui il biografo inciampa, narrando che « condusse in estremo il generale Colli », il quale volle « trarlo alla sua parte, ecc. ». Nel 1798 il generale Colli avea da due anni lasciato il Piemonte e il comando dell'esercito del re; e Tordo avea combattuto nel 1796, non contro, ma con Colli alla battaglia di Mondovì contro i francesi.

salve di moschetteria la disordinò e una carica alla baionetta posela in fuga; inseguironla i cavalli. Poco sangue fu sparso nella mischia, ma i contadini della Fraschea, gente armigera e fiera di quei luoghi, diedero per due giorni, e per proprio conto, la caccia agli sbandati. Molti perirono, e taluni di morte crudele, quale suol darla la rabbia popolare. Cicognara con grottesca esagerazione amplificava i brutti fatti, e li attribuiva agli ufficiali piemontesi. Tordo, scampato con alcuni pochi, abboccatosi in Alessandria con Ménard, fu scortato incolume a Serravalle; gli emigrati l'accusarono di aver condotti i compagni al macello per tradimento, così appellando il furore e la leggerezza sua.

II. — Brune, già pentito del manifesto pubblicato, perche era cagione di scandalo fra i suoi, sentì grave sdegno della fallita mossa di Tordo, e mandò subito Serassi a Torino per consultare con Ginguené, Cicognara e col generale Cottin, comandante della cittadella, a fine di render animo agli scorati. Questi risposero che non si metterebbero ad altro sbaraglio, se la Francia non dava « braccio forte », e alcuni mandarono fuori scritture veementi contro gli ingannatori dei popoli, e i complici dei tiranni, stati inerti spettatori dell'eccidio dei patriotti levatisi per loro conforto. Brune riconobbe che bisognava andare al riparo. Interrogato dal cavaliere Borgese, se l'indulto regio voleasi allargato anche a favore dei colpevoli di omicidio e di assassinio, rispose per iscritto: Chi fa tali domande, dimentica le leggi dell'onore e della buona fede. Voi avete tesi agguati, che i fuorusciti pel loro esaltamento di mente non sapeano pre-

vedere, e li avete trucidati a centinaia. Voi chiedete il mio concorso per la sicurezza vostra, ma non debbo io assicurarmi contro gli assassini che vestono le assise militari del re? Non voglio allegare i fatti che dimostrano la perversità profonda di alcuni consiglieri di S. M.; dichiaro per altro che la repubblica non tollererà rivolture attizzate con macchinazioni colpevoli. — E lasciò che andasse per le stampe di Milano questa sua risposta. Ginguené, Cicognara, i fuorusciti e i patriotti ripresero baldanza. Ginguené presentò a Priocca (19 luglio) una nota più delle altre velenosa. « S'instilla e si propaga in ogni luogo l'odio del nome francese (esclamava); i soldati nostri sono oltraggiati, percossi, pugnalati; si comprano malfattori per farli assassini; si sa chi gl'incetta, li paga e gli appiatta; vendonsi pubblicamente gli stiletti, spargonsi stampe infami. Credo che il re e i suoi ministri ignorino enormezze siffatte, ma vi partecipano primari ufficiali nell'esercito, nella magistratura, nel clero, nell'amministrazione (1) ». Conchiuse domandando fra le altre cose la destituzione del conte di Sant'Andrea, del cavaliere di Revel, suo figlio, del conte di Castellengo, vicario della polizia di Torino, e l'allontanamento da Torino del reggimento dei Cacciatori, che i rivoluzionari appellavano degli *Scannatori*. Priocca lo invitò freddamente a indicare un qualche fatto particolare a sostegno della sua requisitoria, o non porrebbe la nota sotto gli occhi del re; Ginguené numerò alcuni atti, che, fatte le inquisizioni, si chiarirono non veri. Per esempio un tal Richini, detto

(1) Il segretario Marivault mostrò e gittò tragicamente sul tavolo di Priocca un pugnale che disse essergli stato recato da un suo fidato, e che era destinato all'eccidio dei francesi.

Contin, nizzardo, arrestato quale capo degli sgozzatori dei francesi, confessò di avere aggrediti e svaligiati certi convogli che portavano danari in Francia, d'accordo con alcuni commissari francesi, che lo avvertivano delle partenze, e coi quali spartiva le prede.

III. — Nelle carte di Ginguené veggonsi lettere sottoscritte e lettere anonime sopra quanto i rapportatori udivano o sognavano, cioè Vespri siciliani e Pasque veronesi; a lui ricorrevano frati e monache bramosi di ritornare al secolo, e chi avea patito un sopruso o il credeva, invocava il suo patrocinio, martire della libertà. Rapporterò un fatto di lieve importanza, ma che riguarda un nome caro ai Piemontesi, e fa ritratto dei tempi. Il medico Edoardo Calvo, principe dei favolatori e poeti in dialetto piemontese, e il figlio di certo medico Boeri, patriotto ardente, stato lungo tempo sostenuto, trovandosi nel luogo di Giaveno, incontraronsi in un sacerdote che portava il viatico a un infermo. Volea la consuetudine che i passeggeri stessero in atto riverente a capo scoperto, il che i due, come liberi pensatori, non volendo fare, si ritirarono sotto un portone. Il prete disse loro villania, gli rispose acerbo il giovine Boeri. Il giudice informò, venne ordine al Calvo di starsene in arresto in casa, all'altro, stato attore principale, di rendersi nella fortezza di Susa. Il medico Boeri ricorse a Ginguené, allegando che il figlio suo pativa queste molestie in odio del padre, e perchè il paese di Giaveno gli volea male (1). Gli arresti di Edoardo Calvo cessa-

(1) « *La conduite soit du prêtre, soit du juge, soit du ministère à l'égard des susdits citoyens est due entièrement à la réputation*

rono, e il giovine Boeri, rimesso in libertà, fu per ordine del re privatamente risarcito della prigionia sofferta.

Carteggiavano col Ginguené il noto abate Morardo, l'avvocato Modesto Paroletti, il conte della Villa, il conte Cotti di Brusasco e il marchese d'Ormea, che un democratico diceva degno di nascere plebeo; il conte Cavalli, il ballerino Hus e suo figlio Augusto, il quartier mastro Mo e il medico Bonvicino. Vituperavansi talvolta fra di loro (1), e tutti concordi vituperavano gli amici del governo. Primo fra questi era inviso il presidente Adami; lui dicevano padrone dell'animo del re, lui uomo non credente nè in Dio nè in Satanasso, ma tutto confettato di pinzocheria per ingraziarsi il re e la regina; il ministro Cerruti, imbecille e ignorante, essere sua creatura e strumento. Indicavansi i sanguinari Peyretti e Durando, senatori, e l'elemosiniere del re Tardy. Segnavano a dito il casino dei nobili che avea sede in casa Pollone, e di cui erano oracoli (secondo gl'informatori) il conte di Masino e il conte di Stakelberg, ministro di Russia ora partito da Torino, e dal Cicognara battezzato pel

---

qu'ils ont de patriotes, et à la haine invétérée qu'il y a dans le pays de Giaveno contre le médecin Boeris père de Jean André. Ce martyr de la liberté fut détenu pour opinions politiques pendant 18 mois, obtint son élargissement à force de preuves qu'il donna de la calomnie de ses accusateurs, etc. ». Lett. del medico Boeri a Ginguené.

(1) Una lettera anonima dice: « *Le danseur Hus conserve son poste à la Cour et ses gages, quoiqu'il parle démocratie outrée... Auguste Hus son fils, étant membre d'une conspiration découverte, il en fut quitte pour une légère visite domiciliaire, dont il était prévenu... Le quartier maître Mo m'est aussi fort suspect...* ». Quanto a Paroletti era *un sujet méprisable.*

« primo intrigante del mondo »; veniva appresso il conte Morozzo. Cicognara affermava che per loro conto fabbricavansi in Torino « più pugnali che scarpe », il duca di Aosta « essere inteso di tutto », i Revel padre e figlio, il colonnello Pullini, Castellengo e altri arruolare barbetti, savoiardi, nizzardi e facchini; presto si rinnoverebbero le desolazioni di Binasco, Pavia, Lugo, Perugia e Verona (1). Direbbesi che questa buona e cappata gente avea atteso a fare sì gran colpo, proprio quando i francesi appuntavano sulla città i cannoni.

IV. — Or avvenne che a quei dì Brune fu chiamato a Parigi. Passò per Torino alle tre del mattino (18 agosto) con numerosa scorta e al suono delle trombe come in città sua. Dubitarono i repubblicani, sperò il governo piemontese che il Direttorio per pudore l'avrebbe levato d'Italia. Ma ritornò tosto in Lombardia, onde Cicognara tirò l'oroscopo sulle prossime sorti del Piemonte, e Ginguené moltiplicò i suoi richiami scritti. Ho contate più che venti note di lui nel mese di agosto, trentacinque nel settembre. Il medico Giraud è arrestato: Ginguené si lagna che la procedura sia cominciata da un mese, e che non glie ne sia partecipato l'andamento (22 agosto). Chiede l'arresto immediato di un Felice Derossi, il sequestro delle sue carte, e la consegna di esse al segretario latore della nota, perchè ha sopra di lui gravi sospetti (22 agosto). Arrestati alcuni francesi, vuole che procedura e interrogatori siano rimessi in sua mano, e così di ogni altro pro-

(1) Lettera del 23 messidoro, anno VI della libertà (11 luglio 1798).

cedimento contro i suoi connazionali (7 settembre). Obbiettatogli che somiglianti intromissioni offendono le ragioni della giustizia e i diritti della sovranità, rispose che tutto ciò valeva nei tempi ordinari, non nei presenti. Da novant'anni nel dì 8 settembre celebravasi con processione religiosa la liberazione della città dall'assedio del 1707; Ginguené se ne adonta, e querelasi di non esserne stato informato ufficialmente. La contessa d'Artois, sorella del re, sul finir del settembre stava per partire da Torino per Inspruck, con passaporto che le dava il nome di Maria Teresa di Savoia. Presentato alla legazione pel visto, l'ambasciatore scrive che avrebbe autenticato con piacere il foglio per madama Maria Teresa sorella del re di Sardegna, se non recasse in pari tempo il nome di *Savoia*, che gli è vietato di riconoscere [1]. Priocca mandò uno dei segretari del ministero, rappresentandogli che il re non avea altro cognome conosciuto, fuorchè quello di Savoia. Piacque a Ginguené di cavarlo d'impaccio: soscriverebbe il passaporto, laddove il ministro gli dichiarasse che il nome di *Savoia* non indicava nè *sovranità*, nè *signoria*. Priocca dichiarò, Ginguené sottoscrisse, e sottopose il grave fatto all'approvazione del Direttorio e di Talleyrand [2].

(1) « *L'ambassadeur de la République française signerait avec très grand plaisir les passeports de madame Marie Thérèse, sœur de S. M. le roi de Sardaigne, s'ils ne portoient point le nom de Savoye, qu'il lui est interdit de reconnaître. Il croit qu'il est facile de rémédier à cet inconvénient en faisant mettre sur le passeport signé par S. M. « madame Marie Thérèse ma sœur »*, *et sur tous les autres « madame Marie Thérèse sœur du roi »*, etc. ». Nota del 5 Vendemmiatore, anno VII.

(2) *Ma note n. 4 a beaucoup embarassé M. de Priocca, qui m'a envoyé un des premiers commis du bureau des affaires étran-*

V. — Siccome la consegna della cittadella era fatta per due soli mesi, il conte Balbo già instava per la restituzione nel debito tempo, rappresentando che la guerra ligure era cessata, dispersi i corpi franchi, e le forze regie bastevoli a tutelar l'ordine pubblico. Occorreva al Direttorio consultare Brune, prima di abbracciare un partito, e importavagli ancora udirlo sopra un altro punto. Non ostante le ratificazioni cisalpine dell'alleanza colla Francia, stimava che una soverchia indipendenza albergasse nell'animo di taluno di quei Direttori e deputati milanesi; inoltre parea non voler più a lungo tollerare il tristo governo che faceano della Lombardia i generali, i pubblicani e i demagoghi. Avea perciò mandato ambasciatore a Milano Trouvé, già ministro a Napoli, e Faypoult tenuto per buon amministratore. Il capo dell'esercito dovea procedere con essi di buon accordo, il che non essendo agevole, atteso la natura di Brune, disorbitante in opera di democrazia, conveniva ammonirlo. A tal fine egli era stato chiamato a Parigi.

Venuto il discorso della cittadella, Brune disse a Balbo che sarebbe restituita dopo la conclusione del trattato di Radstadt. Il cavaliere di Priocca, avutone

---

gères pour me faire remarquer que le roi n'avait pas d'autre nom connu, et que M. de Priocca ne saurait comment s'expliquer les motifs qui m'empêchaient de signer les passeports. Je l'ai tiré de peine en le faisant prévenir que je n'insisterai pas, pourvu que sa réponse m'annonçât que le nom donné dans le passeport à la sœur du roi n'indiquait ni souveraineté, ni seigneurie. C'est ce qu'il s'est empressé de déclarer, et j'ai délivré le visa qu'il me demandait. Je suis persuadé, citoyen ministre, que le Directoire ne désapprouvera pas le parti que j'ai pris d'employer les formes officielles en traitant cette affaire, quelque peu importante qu'elle soit elle-même. Disp. 5 Vendemmiatore, anno VII.

avviso, invocò i termini della convenzione e la buona fede; ma Ginguené gli ricordò che la convenzione stabiliva l'occupazione per due mesi, salvi gli accordi ulteriori che fossero fatti tra S. M. e il Direttorio; per tal clausola (ei disse), la Francia ha diritto di prolungare il tempo della occupazione. Invano il ministro allegò che la previsione di un accordo futuro ed eventuale deve, al pari dell'effettivo, poggiare sopra il consenso dei contraenti, sostanzial fondamento di ogni patto; propose spedienti e partiti, ma niuno trovò grazia presso il Direttorio, il quale rispose che il generalissimo era ei solo buon giudice della sicurezza dell'esercito francese; inutili quindi le discussioni astratte.

L'esito di questo negozio diede a Brune molta soddisfazione; non così quello della Cisalpina. Pure, conosciuto il fermo volere del Direttorio, e posto al bivio di dover rinunziare al comando dell'esercito, o di ubbidire, si sobbarcò all'ingrato incarico di aiutare l'ambasciatore Trouvé e Faypoult. Distesero eglino stessi la riforma della costituzione del 1797 in nome della repubblica francese. Brune pose Milano in istato d'assedio, sostenne un centinaio degli oppositori più focosi, e un messaggio suo e di Trouvé invitò sessantotto deputati Juniori e trentotto Anziani a venire a palazzo (25, 28 e 30 agosto). Intervennero ottantasei. Trouvé, Faypoult e il generale li esortarono a giurar lo statuto nuovo che avevano compilato. I più animosi risposero che non si macchierebbero di uno spergiuro; Brune, schernendoli, rimbeccò, che, come generale, avea potestà di assolverli da qualsivoglia giuramento anteriore. Una ventina uscirono. Il domani circa sessanta fra Juniori e Anziani, invitati per lettera soscritta dai capi francesi, si congregarono; agli altri

deputati che non mostravano la lettera, i soldati che guardavano il portone, vietarono l'ingresso, e Trouvé annunziò loro per iscritto « che farebbe da sè quello che non aveano consentito di fare ». Ridusse il Consiglio dei Juniori a ottanta membri, quel degli Anziani a quaranta; l'uno e l'altro, e così pure i cinque Direttori sarebbero nominati dalla repubblica francese per mezzo del suo ambasciatore il quale dovea parimente pubblicare quelle leggi che chiamiamo organiche (30 agosto 1798). Decretarono ancora che per un anno i giornali fossero vigilati dalla polizia, e serrati i circoli. Il Consiglio legislativo approvò ogni cosa, e la riforma fu pubblicata con questa sanzione: Decretata da me ambasciatore della repubblica francese: Trouvé. Il nostro Ranza, legatasi al braccio una lunga fascia nera, percorse la città con un esemplare della profanata costituzione, sclamando di vestire il corruccio per la morta sua amica; e seguìto dai monelli e dai curiosi andò al campo di Marte, scavò una fossatella, e cantando le esequie pose il corpo morto nel sepolcro. Fu bandito da Milano. Pria di partire, o rinsavito, o al tutto dicervellato scrisse il suo testamento: « Lascio (diceva) ai miei poveri figli un barattolo di papavero da prendere ogni mattina, perchè possano dimenticare la condotta del loro fanatico genitore, ed un martello per rompere l'immagine di un padre che ha servito loro di troppo cattivo modello » (1). Ciò non ostante il rivedremo presto ritornare agli antichi amori.

VI. — In Torino la presenza del presidio francese ebbe pericolosi effetti. Dagli spaldi della cittadella

(1) Cusani, *Storia di Milano*, Vol. v.

ogni sera la musica militare suonava le sue arie repubblicane, i soldati cantavano canzoni rivoluzionarie, e alcune in dialetto piemontese, composte a dispregio del re e della dinastia. La folla accalcata rispondeva con fischi, i soldati nostri con imprecazioni e disfide; gongolavano i patriotti. Uscendo per la città a diporto, indugiandosi nelle taverne o in luoghi di piacere, i presidiari, pel vino o per donne, venivano a parole, e non di rado alle mani coi popolani; Ginguené subitamente denunziava tali risse come casi di Stato, e macchine per lo sterminio dei francesi. Tuttavia fu tanta la diligenza delle autorità regie, che le faville, quasi pria che accese, erano spente. Allora il generale Collin, il conte Cicognara e i loro seguaci più zarosi deliberarono di venire alle strette, e fecero ei stessi la trama. Due squadroni di cavalleria nostra, secondo che dicevano, stavano in procinto di unirsi coi patriotti, e già i reggimenti svizzeri erano per abbassar le armi; temeano per contrario dei tre reggimenti dei Cacciatori, delle Guardie e di Monferrato. Provocando un'abbaruffata fra il popolo e i soldati francesi sparsi avvisatamente per la città, confidavano d'indurre l'ambasciatore a ritirarsi nella cittadella; allora il presidio accorrerebbe a difesa, e fra lo spavento, il terrore e il sangue sarebbe gridata la repubblica.

Il 16 di settembre, giorno prefisso, verso le quattro pomeridiane uscì dalla fortezza una sconcia mascherata, che Carlo Botta descrisse, tacendo quel che vi covava sotto: « Era una tratta di tre carrozze (ci « scrive) nelle quali si trovavano femmine vivandiere, « travestite alla foggia delle dame di Corte, ed uffi- « ciali ammascherati ancor essi alla cortigiana, secondo « gli usi di Torino, con abiti neri, con grandi par-

« rucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade « con l'elsa d'acciaio, pure nere, e con piccoli cappelli « sotto il braccio, tutto alla foggia della Corte; dietro « alle carrozze lacchè abbigliati parimente all'uso del « paese. Perchè poi lo scherno fosse ancor più evi- « dente, precedevano altri ufficiali vestiti in farsetto « bianco con bacchetta di corrieri: scortavano tutta « questa mascherata quattro ussari francesi, comandati « da un ufficiale. Erano fra gli ufficiali mascherati il « vicereggente ed il segretario di Collin. Andavano « attorno per tutti i canti, poi si aggiravano su tutte « le passeggiate, i corrieri con mazzate, gli ussari con « piattonate si facevano sgombrar davanti le bri- « gate » (1).

I patriotti seguitavano le carrozze colle armi nascoste e pronte, ed eravi con essi il chirurgo Filli, ritornato da Corfù. Dopo lungo aggiramento, la mascherata ritornò sotto i viali della cittadella frequenti di popolo, e dagli spalti vicini la musica insultatrice risuonava. Allo spavento delle donne e dei timidi sottentrò infine lo sdegno popolare, che, fremendo, avea insino a quel punto sopportato la provocazione. Avendo due francesi verso Porta Susina tentato di disarmare una sentinella, questa fece fuoco; ecco si spara dalla cittadella, donde escono una ventina di soldati che sparano anch'essi; accorrono soldati nostri, rispondono con altre archibugiate. Era il momento che il presidio dovea uscire e i cannoni trarre.

Per ventura era giunto in Torino il generale Ménard, non consapevole della trama. Uditi i primi rumori, corse alla cittadella, e assuntone il comando,

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789.*

impedì l'uscita dei soldati e il cannoneggiamento, invano sclamandone l'ossesso Collin; poscia fe' arrestare gli ufficiali provocatori e li mandò al generale Brune, affinchè avvisasse. Dal lato suo il conte di Sant'Andrea avea fatto sgombrar la folla dai viali, cosicchè, sedato il tumulto, alle nove di sera la città ritornò in quiete. Dei francesi un solo ufficiale rimase ferito da una palla lanciata dalla cittadella; dei nostri, quattro o cinque erano stati tocchi non gravemente. Fallito il giuoco, alcuni patriotti più sospetti si rifuggirono nella cittadella, donde Ginguené li fece di poi partire, assicurandoli con passaporti francesi [1]. Per parte sua il generale Brune approvò Collin, biasimò Ménard e mandò assolti gli ufficiali della mascherata.

VII. — Cicognara esposti i fatti del 16 settembre, usciva in questa sentenza (19 settembre): « Posso as-« sicurarvi che se il generale Ménard non era a To-« rino, la rivoluzione a quest'ora era compita. La poca « guarnigione francese in quel momento era bastante. « Il generale Ménard si è frapposto, ed è entrato in « cittadella, ha usurpato per un istante il comando, « ha contrordinata ogni operazione. Se fosse corsa « una mezz'ora di fucilate, tutto era stato preparato « per il gran colpo... la crisi a quest'ora avrebbe « avuto tutto il suo sviluppo ».

(1) Filli scrisse al Ranza, 8 Termidoro dell'anno VIII, da San Giorgio: « Appena giunto a casa, con gran fervore mi coscrissi nell'ultima congiura, che ebbe, come le altre, simile infelice successo; Pavetti, Beardi, Ambrosetti lo sanno... Mi portai in Torino, mi nascosi in cittadella, ebbi un passaporto da Ginguenet (*sic*) ministro presso S. M. Sarda per Milano, ecc. ». Archivi di Stato di Torino.

Ma agli autori parve buono di dar carico al governo stesso delle cose avvenute; perciò Cicognara mandò a Milano una seconda relazione ufficiale, dicendo che la Corte avea fatto spargere avvisi fra il popolo « *per eccitare il massacro dei francesi* »; tutte le truppe essere state poste in armi e distribuite in acconci luoghi; ricondotto in città il temuto reggimento dei Cacciatori. « Erano sortiti (proseguiva) parecchi ufficiali francesi per passeggiare, gli uni a cavallo, gli altri in *cabriolé*, scortati da tre ussari e dal loro comandante, ma per fare una celia si erano fatti precedere dai loro domestici vestiti da lacchè, come fanno gli ambasciatori dei monarchi. Nell'avvicinarsi alla cittadella dalla parte di Susa intesero un bass' ufficiale (francese) gridare *all'assassino*, e videro effettivamente parecchi soldati piemontesi che lo inseguivano colla sciabola alla mano. Allora gli ussari piombarono sugli assalitori, ne ferirono uno, e nel medesimo tempo, verso la porta di Susa, furono scaricate diverse fucilate. Questo segnale bastò per far ferire ed uccidere quanti francesi erano negli altri punti della città, ecc. » [1]. La prima lettera sopra riferita, era scritta per istruzione del Direttorio cisalpino, questa per edificazione del pubblico [2].

VIII. — Ginguené era rimasto in villa sui colli di Torino il giorno della mascherata, e vi ritornò la sera.

---

(1) Relazione dell'avvenimento che ha avuto luogo in Torino li 30 fruttidoro, anno VI (16 settembre 1798).

(2) Cesare Cantù pubblicò la *Relazione*, non la lettera edita dal Bianchi, e scrisse: Carlo Emanuele IV « si ritira nella cittadella (!), poi abdica ». V. *Diplomatici della repubblica cisalpina e del Regno d'Italia* ».

Essendo la città ancora turbata, il cavaliere di Priocca gli offerì una guardia di sicurezza; la ricusò, e fatte introdurre dalla cittadella armi nel palazzo della Legazione, vi chiamò venticinque soldati e li armò con quelle. Il governo del re protestò contro l'atto offensivo ai diritti di sovranità e contrario agli usi diplomatici, dichiarando che, se l'ambasciatore non licenziava quella guardia francese, quanto a sè non rispondeva della incolumità del palazzo della Legazione. Ginguené rispose cattedraticamente che non conosceva alcun principio di pubblico diritto che gli vietasse di tener soldati di sua nazione nell'interno della sua casa, e notò che l'ambasciatore Trouvé li avea in Milano. Al che Priocca replicò dicendo che l'esempio della Cisalpina non era bastevole a mutare l'uso universale, il quale a niuno ambasciatore consentiva di circondarsi di armi straniere al paese della sua residenza, se il principe che lo accoglieva, non lo consentisse.

Quanto al presidio della cittadella, Ginguené atteggiandosi a pacificatore, esortò Collin a far tacere sugli spalti le musiche e le canzoni indecenti, scrivendogli: « Credo necessario che i soldati somministrino questa prova di moderazione. Dite loro, o generale, che io veglio costante sopra i loro interessi, nè saranno più lungamente vittime della perfidia degli scellerati che eccitano il popolo contro di loro; quando il Governo piemontese non renda ragione, imparerà che se i repubblicani sanno dare l'esempio della pazienza, sanno del pari, allorchè la misura è colma, vendicar le ingiurie e punire le provocazioni del delitto ». Disapprovò la mascherata presso il Direttorio, ma riferì che era stata una monelleria di niun momento, e ne scagionò il generale Collin, soggiungendo

che Ménard aveane menato troppo scalpore; per contro essere stata certa la cospirazione contro i francesi, gli ordini dati, preparato il macello. Con un po' più di prudenza (scrisse) sarebbesi fatto il colpo, e ne avrebbe pagato il fio il Governo provocatore di questo falso moto popolare [1]. E soggiunge, che le provocazioni « si rinnoveranno in un prossimo giorno; tutto lo indica, tutto lo prova, tutte le voci e le relazioni scritte si accordano in questo punto ». Poi senza ristarsi cominciò a ordire egli stesso un'altra sedizione dalla parte del Lago Maggiore consapevole il Cicognara [2]; e imbottando sopra la feccia, replicò imperativamente le intimazioni fatte il 19 di luglio, distendendole in tanti capi. Chiese l'allontanamento dei Cacciatori da Torino, lo sfratto di tutti gli emigrati francesi, niuna eccezione fatta, e la punizione di chi li ricettasse, la destituzione del marchese Thaon e di Ignazio di Revel, suo figlio, governatore di Asti. e del conte di Castellengo; chiese pure che i vescovi e i parroci con lettere pastorali e dal pergamo predicassero l'affetto debito ai francesi, e chiamò tutti e singoli i ministri del re personalmente sindacabili delle opposizioni alle giuste sue domande. Due giorni dopo instò chiedendo pronta e categorica risposta.

---

(1) « *Il eût été facile de faire le coup qui serait alors retombé sur le gouvernement piémontais, visiblement provocateur de ce faux mouvement populaire* ».

(2) « Ho vedute le proposizioni dell'ambasciatore al generale Collin per combinare col generale in capo lo scoppio della rivoluzione e per farla sostenere. Ho parlato con amendue ed abbiamo calcolato che un'insurrezione dalla parte del Lago Maggiore sarebbe opportunissima, ecc. ». Lettera di Cicognara al ministro degli affari esteri a Milano del 20 settembre 1798, citata dal BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. II, pag. 706.

IX. — Il punto degli emigrati toccato nella nota, molto doloroso in se stesso, come quello che risguardava i sudditi del re nativi della Savoia e di Nizza, era disonestamente aggravato dell'amministrazione centrale di Nizza, la quale nel catalogo dei fuorusciti inscrisse anche piemontesi che per poco aveano colà soggiornato, e famiglie originarie di quei paesi, ma assai prima del 1796 stanziate stabilmente in Piemonte; nè per ragioni o prove conducevasi a cancellarli, ma per danari. Così apertasi la successione di Giovanni Paolo Agostino Lascaris, considerato quale fuoruscito, la contessa di Piossasco e il marchese di Tréville che ne erano gli eredi, dovettero donare agli amministratori un vasellame d'argento del valore di sei mila lire e altre dieci mila lire in moneta; e quando credettero conchiuso il mercato, udirono che il beveraggio dovea esser portato a ventotto mila lire. Fatti a Parigi ripetuti uffici, fu riconosciuta la scandalosa concussione (1).

X. — Intanto il generale Collin ogni dì avvertiva l'ambasciatore essere la sua vita in pericolo, e invitavalo a ritirarsi nella cittadella. Un buon patriotto anonimo informava che in casa il governatore Thaon si preparava l'assalto della cittadella, il duca di Aosta essere il capo dell'intrapresa, e sotto di lui il cavaliere Zino. Ginguené mandò a Parigi l'avviso, come novella prova che urgevano i casi ed era necessario pigliare

(1) Lettera di Neufchateau a Ginguené del 16 Vendemmiatore, anno VII, e risposta di Ginguené del 29 Vendemmiatore. In essa l'ambasciatore scrive che è provata la « *scandaleuse concussion des administrateurs des Alpes maritimes* ».

un partito (*Carte Ginguené*). Priocca, informando il conte Balbo delle insidie tese da ogni lato, dichiarava: « S. M. non porta altro intendimento, non ha altro desiderio che quello di conservare perfettissima armonia colla repubblica francese. Quand'anco si volesse porre in dubbio la sua lealtà, sarebbe assurdo il supporle mire ostili contro i francesi, perchè converrebbe argomentare che non ne sente tutte le conseguenze ». Contenevano queste parole la verità schietta. Il re ed i suoi ministri conoscevano quanto poco affidamento dovessero fare sopra l'Austria, onde, volendo conservare un avanzo di vita, piegavano il capo ai voleri della Francia, e astenevansi da ogni torto reale o apparente.

Considerando poi lo stato d'Europa, da cui non poteva non uscire nuova guerra, e avuto sentore che la Russia, d'accordo col re di Napoli stava per pigliar le armi, Priocca espose in un *Memorandum* al re le norme direttive da essere seguìte in siffatta contingenza. Voltarsi contro la Francia, dicea il ministro, condurrebbe la monarchia a subita e inevitabile ruina. Se la vittoria non abbandonerà i francesi, il re, adempiendo gli obblighi del trattato, prolungherà l'esistenza, nel che consiste il tutto per ora; dove all'incontro i confederati escano vincitori, ogni giudice imparziale riconoscerà che il Piemonte non era stato libero delle sue azioni, e non gli sarà posto a colpa, se, privato delle fortezze, col nemico in casa, e niuna libertà di azione rimanendogli, avea obbedito alla legge della inesorabile necessità. Le idee di Priocca furono approvate, di guisa che la politica piemontese che era stata passiva, dovea continuare ad essere tale per lo innanzi. Talleyrand, in cui il buon senso abbondava sempre, e anche

quando, servendo ai tempi, dava opera ai consigli più rotti, disse che niuno crederebbe il governo del re sì corto d'intelletto, da voler in quel punto tentar la sorte, poichè prima che alzasse un dito, sarebbe oppresso. In principio di ottobre il marchese di Cravanzana lasciò il ministero della guerra, e gli succedette il marchese di San Marzano, non disgradito ai francesi, coi quali avea sovente trattato.

XI. — Il Direttorio, toccato con mano che lo sforzo dei patriotti nulla approdava, a cagione che non aveano seguito nelle popolazioni, si dispose a far da sè, e fare nel giorno e nell'ora sua. Giudicava vicina la guerra, checchè si andasse discorrendo a Radstadt, ma, pur non temendola, non voleva affrontarla, nè darvi quelle importune occasioni, cui le inconsideratezze di Brune, Ginguené e Collin poteano fornire in mal punto. Per lo che richiamò il generale Collin, nominò il generale Ménard comandante provvisorio della cittadella, e ordinò che gli autori e gl'istigatori dei disordini del 16 settembre fossero arrestati e condotti nella fortezza di Brianzone per esservi giudicati da un Consiglio militare. Ginguené dovea fare eseguire questi ordini fra ventiquattro ore, chiedendo a un tempo alla Corte di Torino soddisfazione conveniente riguardo ai soldati piemontesi, che aveano fatto fuoco sopra i soldati francesi. All'ambasciatore si agghiacciarono gli spiriti, tassò d'improntitudine i patriotti, i Cisalpini, e il Cicognara, di cui domandò il richiamo, e a Brune scrisse: « Non ho la forza di dire altro; non posso che ripetere dal profondo dell'anima mia che sono alla disperazione ». Mandò a Ménard il decreto di nomina, e notificò a Collin la sua sventura, dicendogli: « Niuna parola po-

trebbe esprimere quanto provo nel compiere questo triste dovere »; e informandolo di avere mandato a Parigi altro dispaccio e sperarne buoni effetti, soggiunse: « Duolmi di non potere, per malaugurate ragioni, seguire il mio proprio sentimento e partirmene con voi dal maledetto paese, dove il destino mi ha balestrato ». Così fatto voto, sebbene non manifestato a Parigi, era stato anticipatamente esaudito. Insieme col generale Collin egli pure era stato richiamato, salvo che la determinazione fu soprattenuta alquanti giorni appunto per l'arrivo dei dispacci annunziati a Collin. In uno pareva dar carico a Cicognara delle avventatezze commesse, e in un altro, che ha la data del 28 settembre (7 Vendemmiatore), rappresentava con maggiore insistenza, che mentre per la chiassata del 16 un generale era citato a Parigi e parecchi ufficiali tradotti innanzi a un Consiglio di guerra, il macchinato eccidio francese, che era la somma della giornata, rimaneva inulto, e la Francia contentavasi di chiedere il castigo di alcuni soldati che aveano sparato (1). Il Direttorio, pesate queste ragioni, confermò il richiamo, e spedì il decreto. Ginguené, levando altre strida, si chiamò tradito dal Direttorio, di cui avea

(1) « *Cette fermeté, citoyen ministre, est d'autant plus nécessaire en ce moment, que les arrêts du Directoire donnent à ce gouvernement un avantage, dont il faut l'empêcher de profiter. Veuillez remarquer que pour une polissonnerie qui n'a au fond presque aucun rapport avec les évènements du 30 fructidor, voilà un comandant cité à Paris pour rendre compte, et plusieurs officiers traduits devant un Conseil militaire; tandis que pour le fond même de cette journée, qui est un plan fait d'assassiner les français... nous nous bornons à demander la punition de quelques soldats qui ont tiré sur les nôtres*, etc. ».

seguìto fedelmente le istruzioni, e il 18 ottobre partì (1).

Col generale Brune non osarono tanto. Egli, piegatosi suo malgrado alle istruzioni di Parigi, avea dato mano alla riforma di Trouvé, ma in breve si alterò con lui, e fecelo richiamare. Venne in sua vece il terrorista Fouché, futuro direttore della polizia sotto Napoleone. Brune e Fouché camminarono concordi. Congedarono tre direttori Cisalpini e una quarantina di deputati con questo laconico biglietto sottoscritto dal generale: « Cittadino! Siete avvertito che d'ora innanzi non eserciterete più le funzioni di Juniore (o di Anziano). Salute e fratellanza (17 ottobre) ». Nominarono altri direttori e deputati, e riaprirono i Circoli. Al Direttorio francese, cui ciò non quadrava, balzò la palla in mano. Destituì Fouché, chiamò Brune al comando dell'esercito stanziato in Olanda, mandò un Rivaud ministro a Milano, prepose il generale Joubert all'esercito d'Italia. E giudicando imminente la guerra, gli diede istruzione di occupare il Piemonte al primo rumore d'armi, lasciandolo giudice del punto e del modo, secondochè portassero le occorrenze e i casi. Il generalissimo era ammonito di non parlare della unione del Piemonte colla Cisalpina, nè colla Ligure.

Il nuovo ambasciatore fu Angelo Maria Eymar, già conte, il quale dovea addormire la Corte, seguire le istruzioni di Joubert, e lasciar qualche tempo Priocca

(1) Ebbe le udienze il 15 ottobre insieme col suo successore Eymar. Nel Diario del conte di Moriana si legge (15 ottobre): « *Présentation de l'ambassadeur de France Ginguené, qui part accompagné de la détestation universelle, et d'Eymar qui lui succède* ».

respirare. Eymar naturalmente si restrinse coi patriotti, ma con maggior prudenza del suo antecessore; con Cicognara si aprì quanto bastasse per averlo a sè nel momento opportuno, e questi tornò a bene sperare. Massuccone, l'inviato ligure, o sapesse o indovinasse, andò a Milano, e disse a Joubert, che egli era l'aspettato.

XII. — Giunsero in questo mentre a maturità le pratiche della nuova lega contro la Francia. Paolo I si mosse, e in Italia il re di Napoli, senza attendere il segnale dell'Austria, gittò pel primo il guanto. A sua richiesta, l'imperatore gli avea conceduto il generale Mack, che era in grido di tattico consumato, per comandar l'esercito napoletano, ma aveagli raccomandato di nulla precipitare. Ferdinando IV, non udito il consiglio prudente, mandò il generale Mack nello Stato romano, e il generale Naselli, con sei mila uomini da sbarco, a Livorno. Queste mosse diedero a Joubert il colorito pretesto che attendeva.

Egli, appena giunto in Milano, avea posto mano all'ordito della tela, valendosi principalmente di Cicognara, del generale Grouchy e di un tal Matera, napoletano, suo aiutante di campo, che faceasi chiamar Roccabruna, e avea intelligenze coi repubblicani di tutta Italia. Il Cicognara, per mezzo del conte Cavalli, avea qualche entratura nella casa di Carignano, non inimica ai novatori, come si è detto; ed egli e il Cavalli erano fra quei dessi che insinuavano essere la monarchia spacciata senza rimedio, il che dopo la consegna della cittadella pur troppo era vero. Si dicevano impensieriti della sorte del re, e ripetevano che unica via di salute era oggimai l'abdicazione. Il Cico-

gnara tenne con altri pure gli stessi discorsi (1). Cresceva nel principe e nella principessa perplessità e turbazione.

Joubert, sapute le notizie di Napoli, tolse il comando della cittadella di Torino al generale Ménard (28 novembre), e lo diede al generale Grouchy, con queste istruzioni: « Al primo movimento delle nostre genti converrebbe guadagnar l'animo del confessore del re, acciocchè lo inducesse ad abdicare. Quest'atto di S. M. opererebbe la rivoluzione, e voi comprendete quanto importi nelle condizioni in cui siamo, che il divisamento non incontri ostacoli, e sia prontamente condotto a fine. Converrebbe poi che l'atto di abdicazione contenesse l'ordine ai piemontesi e all'esercito di stare quieti, e di obbedire al Governo provvisorio che sarà formato, senza di che non servirebbe che ad invitare il popolo alla rivolta. Abbiate somma cura a questo disegno: conferitene coll'ambasciatore e col cittadino X » (2).

---

(1) « Il Cicognara... godeva una certa dimestichezza con la principessa di Carignano, donna di molto spirito... La tirò in lingua sulle condizioni dello Stato e della Dinastia, e la trovò persuasissima che fossero molto pericolose, e per poco disperate, e parlandone poi altre volte, il Cicognara si lasciò sfuggire quasi a caso che in certe condizioni gli pareva che il re non poteva far cosa migliore che l'abdicare. Questo medesimo poi disse al ministro Priocca ed a qualche altro ». C. CICOGNARA, *Memorie*, Vol. I, pag. 115.

(2) Non è ben chiaro se il disegno di condurre il re all'atto di abdicazione sia venuto dal Direttorio, o sia opera del solo generale Joubert. Cicognara lo attribuisce a se stesso, e afferma che il generalissimo lo fece suo colle istruzioni date a Grouchy. A me non venne fatto di risolvere il dubbio. — Il cittadino X, cui accenna la istruzione, sembra essere il conte Cavalli.

Grouchy, consegnati all'ambasciatore Eymar gli ordini di Joubert, tennesi due giorni occulto in città, s'indettò coi patriotti, provvide di vittovaglie e di proiettili e razzi incendiari la cittadella, per bombardar la città e incendiarla, se fosse necessario d'impadronirsene a viva forza [1].

XIII. — Eymar, insieme coll'aiutante generale Musnier, il 29 novembre fu al Priocca, e in nome della repubblica domandò: 1° Che il Governo del re desse fra ventiquattro ore gli otto mila uomini, i mille cavalli e i cinquanta cannoni, conforme agli obblighi del trattato di lega; 2° vettovagliasse per quattro mesi le fortezze; 3° consegnasse l'arsenale di Torino e le armi, di cui abbisognassero i francesi.

Le due prime domande provenivano dal Direttorio, l'altra era stata aggiunta da Joubert. Il perchè Priocca rispose che S. M. darebbe il contingente militare pattuito, promise il vettovagliamento delle fortezze, e mandò nel giorno stesso a Milano un ufficiale per concordare con Joubert le marcie e il servizio dei soldati. Quanto all'arsenale, osservò che la domanda era contraria al trattato, e che difficilmente S. M. si recherebbe a consentirla; spedirebbe nel giorno stesso un corriere a Parigi, affinchè Balbo ne trattasse col Direttorio. Il generalissimo, avuta questa risposta, scrisse a Parigi che il re non mandava i soldati, tergiversava rispetto alle vettovaglie e negava la consegna dell'arsenale da lui chiesta, e in tutto necessaria; non dubitare

(1) « *Rapport sur l'abdication de Charles Emmanuel IV, roi de Sardaigne, écrit par le général Grouchy* ».

che fosse in procinto di collegarsi coll'Austria e col re di Napoli, ond'egli correrebbe sopra una Corte perfida, e ne punirebbe i tradimenti. Senza attendere risposta (e non ne avea mestieri) significò a Grouchy di operare; egli dal suo lato marcerebbe il 5 dicembre.

Alle nove vespertine del 5 dicembre Eymar, fatte abbassare le insegne della Legazione, si ritirò nella cittadella; Cicognara, seguìto da trentaquattro patriotti, vi entrò più tardi, dopo d'aver affidata al conte Cavalli una sua lettera cieca, che dovea essere rimessa alla principessa di Carignano [1]. Il mattino del 6 la fronte della cittadella apparve coronata di cannoni colle bocche rivolte verso la città.

XIV. — All'apparato nemico, all'annunzio del ritiro dell'ambasciatore, il Governo non sapendo quali potessero essere le vere intenzioni dei francesi, mandò il cavaliere di Castelborgo al comandante, chiedendo spiegazioni. Gli fu risposto per le generali. Carlo Emanuele IV era in quel giorno più che mai travagliato dai suoi malori, accresciuti dalle ansietà e dai pericoli sovrastanti. Era convocato il suo Consiglio, a cui intervennero i cinque principi reali (Aosta, Monferrato, Genevese, Moriana e Chiablese), i ministri Priocca, San Marzano e il presidente del Senato Adami, quand'ecco sul mezzodì, la principessa di Carignano in gran disordine e a piedi accorrere al palazzo, portando una lettera, che disse esserle allora allora pervenuta. Era

(1) « Prima di entrare in cittadella egli consegnò un biglietto per la principessa ad un suo fidatissimo ». *Memorie del conte* L. Cicognara, Vol. I, pag. 116.

quella spedita da Cicognara. Intimavasi al re, in nome della Francia, di abdicare senza più, o sarebbe trucidato con tutta insieme la sua famiglia; indi prometteva alla principessa ogni suo vantaggio, se procacciasse di condurlo a quell'atto. L'ingiuriosa profferta, con che la lettera terminava, indusse probabilmente la principessa, donna di mente esaltata, ad affrettarsi alla reggia in quel modo poco considerato, sospinta com'era, da terrore e sdegno (1).

Il Consiglio deliberò di non cedere alle minaccie insino a che il resistere non riuscisse impossibile; la qual cosa (notava nel suo Diario il più giovane dei principi, il conte di Moriana) coll'aiuto di Dio non dovea accadere (2). Fecero venire a Torino le Guardie del re che erano alla Venaria; uno squadrone dei Dragoni del regina, stanziato a Stupinigi, alloggiarono nel castello del Valentino, e uno dei Cacciatori disposero alla fabbrica del Parco.

Ora avvenne che il cavaliere di Villafaletto, gentiluomo di Corte, temendo un conflitto fra la città e la cittadella, consigliò una sua cognata di partire colle figliuole. Avea la dama l'abate Morardo per confidente; questi mandò subitamente avviso a Eymar, che il re avea decretato lo sterminio dei francesi e dei loro amici, l'assalto della cittadella e cose somiglianti (3).

---

(1) « *Sa conduite à été fort désapprouvée* », dice il Diario. V. *Museo di Casa Savoia* illustrato da PIETRO VAYRA, Torino, 1888.

(2) « *On determina de tenir bon, parce que céder serait se perdre à coup sûr... On jugea d'attendre à renoncer, quand on ne pourra plus tenir, chose qui, espérant en Dieu, n'arrivera pas* ».

(3) MORARDO, *Del lusso, Dissertazione;* nella dedica all'ambasciatore Eymar.

Grouchy non gli prestò gran fede, ma sollecito degli amici in città, scrisse al governatore di Torino che i provvedimenti fatti nella cittadella erano di sola precauzione; dove per altro si attentasse alla libertà di un solo patriotto, incendierebbe di colpo la città, non vi lascierebbe pietra sopra pietra. Il marchese Thaon per ordine del re, pubblicò un manifesto invitando la popolazione a starsene sicura e quieta; essere i francesi alleati fedeli, e nulla doversi da essi temere.

Se non che la sera stessa giunse l'annunzio che una mano di soldati usciti il mattino dalla cittadella aveano sorpreso Chivasso; il domani si seppe l'occupazione di Susa e di Cuneo, indi quella di Alessandria per parte dei generali Casabianca, Rey e Montrichard, e l'ingresso in Novara di due colonne francesi, che aveano varcato il Ticino sotto la condotta dei generali Victor e Dessolles. A Milano il 5 dicembre (15 frimajo) Joubert pubblicò: « La Corte di Torino colmò finalmente la misura, e si tolse la maschera. Ha chiesto dilazione per somministrare il contingente militare stipulato, e in quel mentre mandava i suoi soldati a Loano e Oneglia per ricevere i nemici della Francia e far lega con essi. Da lungo tempo il sangue dei repubblicani francesi e piemontesi scorre a torrenti per colpa di quest'atroce Corte; ora finalmente la repubblica di Francia ha ordinato al suo generale di vendicare l'onore della grande nazione, sicurare la quiete e la felicità del Piemonte, e prendere in protezione tutti gli amatori di libertà; l'esercito piemontese sarà unito al francese ». — Con queste ultime parole il generale assodava che il Piemonte sarebbe considerato come paese di conquista. La spedizione dei soldati a Loano e Oneglia era sciocca fiaba, trovata da Cicognara, che fino dal mese di agosto

aveva scritto al generale Brune, che il re stava per collegarsi coi nemici della Francia [1]. La quale imputazione era fatta nell'ora medesima che il Governo del re prescriveva a se stesso quella regola di condotta esposta da Priocca nei termini sopra riferiti.

XV. — Il Consiglio Reale sedette in permanenza il venerdì 7 dicembre. Priocca propose, e fu approvato che si facesse una protesta solenne: e nello stesso mentre il re scrivesse al generale Joubert, e chiedesse i buoni uffici del ministro di Prussia, che risedeva ancora in Torino. Poscia vennesi a divisare il modo di difesa. Ma a quel punto Carlo Emanuele IV dichiarò che sarebbesi inutilmente sparsò sangue, e non volerne avere la coscienza gravata. Detto ciò, e uscito dalla sala, fu preso da un insulto di nervi, che il tenne alcun tempo fuori dei sensi. Alla sera la protesta, distesa e sottoscritta da Priocca, fu pubblicata mentre stava ancora affisso il manifesto del governatore, che il giorno innanzi ricordava alla cittadinanza la fede dell'alleato.

In essa leggevasi: « S. M. per assicurare la tranquillità dello Stato ha acconsentito a porre in mano « dei francesi la cittadella di Torino. Invitata a fornire il contingente di truppe stipulato nel trattato « di alleanza, vi si è dichiarata pronta nel giorno « stesso della richiesta; ha dato senza ritardo gli ordini opportuni per la riunione del contingente suddetto, ed ha spedito un ufficiale presso il generale « in capo per concertare con lui intorno al modo di

(1) Ciò si raccoglie dalle *Memorie* del conte Cicognara, Vol. I. cap. VIII.

« regolarne le marcie ed il servizio; nè ha tralasciato « di spedire a Parigi per trattare colà sull'altra do- « manda statale pure fatta della rimessione dell'arse- « nale, a cui non credette di dover aderire, come non « appoggiata al trattato di alleanza ». Mentre si attende l'esito di tale pratica (continuava Priocca) si arma la cittadella, vi si ritira dentro l'ambasciatore, tolti in pria gli stemmi dal palazzo della legazione, e sono occupate Novara, Alessandria, Chivasso, e Susa. « S. M. (conchiudeva) conscia a se stessa di non aver « mancato a' suoi doveri di fedeltà verso gli amici, e « di amore verso i suoi sudditi, vuole che a tutti sia « nota la sua leale e sincera condotta, e la protesta « che fa al cospetto di tutti, di non aver dato motivo « alle disavventure che sovrastano agli amati suoi sud- « diti, alla fedeltà ed all'attaccamento dei quali essa « corrisponde mai sempre con affettuosa tenerezza ». Fu voce che il re, temendo per la vita del ministro, lo dissuadesse dal pubblicare lo scritto. Cui Priocca rispose: È questo l'ultimo ufficio che debbo rendere al mio re (1).

XVI. — La mattina del sabato il re scrisse a Joubert mandando la lettera aperta a Grouchy. Grouchy dichiarò che la spedirebbe, ma non giovare i temporeggiamenti e i mezzi termini; S. M. provvedesse allo scampo della sua persona e della famiglia. « Non gli ha detto (nota Cicognara presente al colloquio) che conveniva al re una pronta *abdicazione*, ma un discorso fermo, energico e dignitoso gli ha lasciato intendere che quello era il solo mezzo per salvare una misera vita » (Let-

(1) Carlo Boucheron, *De Clemente Damiano Priocca.*

tera del 7 dicembre). Il generale nella relazione aggiunge: « Era venuto il tempo di mettere in opera tutte le molle segrete che io aveva preparate. Le posi in moto, e tosto un messo del re arrivò. Era l'avvocato... uomo da essere, e che fu guadagnato. Altre persone erano guadagnate anch'esse. Ma il nodo della difficoltà stava nell'ottenere che le proposte volute partissero dal re stesso, come sue proprie, senza che io dessi nulla in iscritto per non essere, a un bisogno, disdetto. La guerra non era stata dichiarata al re di Sardegna, ignoravasi quale partito il Direttorio e il Corpo legislativo sarebbero per pigliare, potendo l'atto del re, se non sembrasse volontario, far disciogliere il congresso di Radstadt, e sollevar l'Europa intiera contro la repubblica francese ». Cicognara, vantandosi di essere stato il consigliere intimo e il mèntore di Grouchy, scrive: « L'abdicazione è seguìta alle due dopo mezzanotte. Alcun mezzo non è rimasto intentato. Io e il generale l'abbiamo spinta coll'ultima forza e senza compromettere il governo... Non ambisco la gloria d'una negoziazione che posso dir tutta mia, avendo a questa già disperato di riuscirvi la legazione francese per mancanza di rapporti ».

Tale fine ebbe la macchinazione condotta per più di due anni dal Direttorio Francese e da suoi agenti Francesi, Cisalpini e Liguri, e qui narrata nella sua nuda schifezza.

CAPITOLO V.

La partenza di Carlo Emanuele IV.

I. — L'ora suprema era giunta. Quali macchine abbia Grouchy poste in moto, forse non si saprà mai per minuto, a cagione che le ultime risoluzioni del re furono prese colla sola regina e col balio di San Germano. San Marzano depose l'ufficio di ministro della guerra, gli altri ministri e consiglieri non parteciparono al negoziato. È certo solamente che il teologo Tempia, confessore del re, tentato, abborrì dal tradimento e dal sacrilegio; ogni rimanente succedette oltre le speranze. L'uomo spedito a Grouchy era un avvocato Bertoliati, repubblicano, e fidato di Cicognara [1]. Chiamato a sè dal balio di S. Germano, volle avere il mandato dal re stesso. Andò una prima e una seconda volta a Grouchy, chiedendogli in nome del re, di mettere per iscritto le sue domande. Il generale, intorato, rispose: A S. M. altro non resta che

(1) Un opuscolo del 1801 lo qualifica così: « *Quoique un peu faible et mal conduit, était un républicain.*

abdicare; e intimò all'avvocato di non ricomparirgli più innanzi. E nella relazione avverte: « I miei agenti segreti operavano da ogni banda, varie lettere erano state rimesse. Alcuni membri della famiglia reale e altre persone potenti aveano parlato ».

II. — Il Consiglio sedente in permanenza, udì costernato la risposta recata dal messaggero. Chi l'uno chi l'altro partito proponeva. Il duca di Aosta si alzò e disse: Bisogna resistere a ogni costo. Carlo Emanuele, accennando alla regina, rispose: Volete dunque mandare al patibolo me e questa santa donna? — E rinviò alla cittadella Bertoliati con proposte scritte. Grouchy le respinse duramente, annunziò l'arrivo delle colonne francesi, di cui non avea novella, e sciorinò il manifesto di Joubert dato da Milano, sclamando: Il giorno della vendetta è giunto; al re ogni via di fuga o di scampo è tolta. — Nella relazione ei nota: « Le persone potenti che mi servivano, l'aveano vinta, e le risposte datemi raggiunsero il fine. Chiedevasi soltanto un ufficiale, con cui trattare direttamente ». Grouchy mandò il generale Clausel colla bozza degli articoli, che il re dovea sottoscrivere. Erano le sette di sera. Il balio di San Germano trattò in nome del re.

Clausel domandò l'immediato rinvio delle truppe chiamate a Torino, indi lesse gli articoli. Il dibattimento durò nove ore; alle due dopo la mezzanotte del dì 8 settembre gli articoli furono sottoscritti, e tutte le dimande consentite, una sola eccettuata: la consegna del duca di Aosta, che aveano chiesta. Clausel, piegatosi alle istanze del re e della regina, fu contento che il duca, come erede presunto della corona, confermasse le stipulazioni accordate. Il re, in segno di

grato animo, gli donò l'Idropica di Gerardo Dow, il quadro ricordato da Bonaparte in Cherasco. Clausel e Grouchy lo mandarono al Direttorio.

III. — Carlo Emanuele IV disdetto il manifesto del 7 dicembre, promise che il cavaliere di Priocca si renderebbe ostaggio nella cittadella, come mallevadore della fede del suo sovrano. Ordinò ai popoli di obbedire al Governo provvisorio che il generalissimo francese avrebbe creato, e all'esercito di obbedire al generalissimo stesso. Niuno fosse ricercato per le opere, gli scritti, e i detti anteriori alla presente rinunzia; rispettato il culto cattolico, sicure le proprietà, franche le persone, con facoltà di cercare altrove un'altra patria; facoltà al re e alla famiglia reale di trasferirsi in Sardegna, passando per Parma, con iscorta metà piemontese e metà francese. Il re stipulò pure che, ove il principe di Carignano eleggesse di rimanere in Piemonte, conservasse il godimento dei suoi beni di ogni natura, e se preferisse uscirne, il potesse a suo piacere, come ogni altro piemontese. Finalmente uno degli articoli prescrisse che le navi delle potenze guerreggianti contro la Francia non dovessero essere ricevute nei porti dell'isola di Sardegna. Sottoscrissero la convenzione Raimondo di S. Germano e Clausel; il re le ratificò; il duca d'Aosta scrisse di suo pugno queste parole meditate : Guarentisco di non recare alcun impedimento all'atto presente.

IV. — Nella notte dall'8 al 9 gennaio Joubert giunse nella cittadella, e approvò gli accordi. Alle dieci del mattino del 9, giorno di domenica, i francesi entrarono in città, e presero possesso delle porte e dell'arsenale.

Priocca, fatto testamento e compiute le opere di religione, per le vie frequenti, a piedi, con fermo passo, e coll'animo di chi va a diporto in villa, si condusse prigioniero o statico in cittadella (1). Alle nove della sera il re colla famiglia reale partì scortato da ottanta dragoni piemontesi e altrettanti francesi, dopo che ebbe a bocca ordinato ai soldati di presidio di pigliare la coccarda francese. Il principe di Carignano rimase in Torino. Il 10 dicembre uscì *Il Repubblicano piemontese,* giornale scritto dall'avvocato Modesto Paroletti, che annunziò: « La monarchia Sarda si dileguò alla « semplice impressione della grandezza, della giustizia « e della forza della repubblica francese.

V. — Il 28 di giugno per fuggire un pericolo incerto, il re, consegnando la cittadella, erasi spogliato d'ogni mezzi di difesa contro un Governo, in cui la probità politica era spenta. Dopo di ciò, e nel mese di dicembre, il resistere non avrebbe salvata la Corona, conciossiachè Joubert si avanzava con forze maggiori, e la città, fulminata dalla fortezza e corsa dai patriotti, sarebbe stata senza frutto inondata di sangue. Nulla di meno un contegno più virile, e la pratica con Grouchy commessa a valenti uomini, non a un repubblicano mascherato, e al balio di San Germano, fedele e dabbene, ma senza nervo, avrebbe provveduto alla dignità regia, che importa quanto la sicurezza. Il duca di Aosta parlò come debbono i re.

---

(1) Carlo Boucheron, testimonio oculare, così lo descrisse: « *Pedes per medias via frequentissimas, stabili gressu, non alio vultu quam si in suburbanum aliquid succederet animi causa, in arcem progreditur* ». De Clemente Damiano Priocca.

Il cavaliere Damiano di Priocca onorò la sua devozione e il suo nome.

VI. — Carlo Emanuele IV abbandonò la reggia, nulla portando seco che appartenesse alla Corona o allo Stato, non le gioie, gli ori, le argenterie e altre preziosità, e neppure settecento mila lire in oro, che eranvi nelle casse [1]. La dinastia, cacciata in bando da forestieri sleali, non essendo bastati a tanto i settari interni, lasciò dietro di sè un popolo sdegnato, e a breve andare dovea essere rimpianta.

Lungo e disastroso fu il viaggio nel fitto inverno. La regina fu presa da febbre in Voghera; sostarono a Parma per tre settimane. Colà il balio di San Germano si separò dal re per ordine di Joubert. Ripartirono l'11 gennaio 1799, e per Modena e Bologna vennero e riposarono in Firenze, attendendo il tempo di salpare per la Sardegna.

In Firenze Vittorio Alfieri venne a inchinare il profugo suo re. Carlo Emanuele IV gli disse, o per lo meno si narra dicesse: Ecco un tiranno. — Il grande poeta che gli antichi tiranni aborriva, ma più i nuovi che ora laceravano l'Italia superiore, raccontò i sentimenti provati al suo cospetto. « Fui a inchinarlo (egli scrisse nella sua Vita) come doppio « dover mio, sendo egli stato mio re, ed allora in« felicissimo. Egli mi accolse assai bene, la di lui « vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno « ciò che io non avea provato mai, una certa voglia « di servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i « pochi che gli rimanevano, e mi gli sarei profferto,

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789*, lib. XV.

« se avessi creduto di potergli essere utile; ma l'abi-
« lità mia era nulla in tal genere di cose, e ad ogni
« modo era tardi (1).

VII. — Il Direttorio quand'ebbe ricevuta la lettera di Joubert scritta da Milano, stava preparando la dichiarazione di guerra al re di Napoli, e senza più vi aggiunse quella al re di Sardegna. Il 12 dicembre, tre giorni dopo al compimento dei fatti di Torino, la mandò all'Assemblea dei Cinquecento. Apponeva al Governo del re infamie di veleni, stiletti e coltelli, lo accusò di essersi collegato con Napoli, e paragonò il duca di Aosta al Vecchio della Montagna, contornato da una banda di sicari, che assassinavano i francesi a un suo cenno. Intimò al conte Balbo l'arresto nel palazzo della Legazione, e lo pose in libertà, quando seppe che a Torino tutto andava bene. Joubert nel suo proclama erasi contentato a dire, che il re stava collegandosi coi nemici della Francia; il Direttorio affermò a dirittura che si era collegato.

VIII. — Carlo Emanuele IV avendo da Parma notificato al vicerè, di Sardegna che si trasferirebbe nell'isola, gli Stamenti sardi stanziarono, che un legno sottile partisse incontanente per Livorno con lettere al principe, date a tre deputati, i quali gli recassero i sentimenti di devozione dell'isola, rappresentandogli che, se il loro sovrano era stato percosso da sommi infortuni, la Provvidenza gli conservava la corona di re in terra sicura e fedele (2). L'ammiraglio Nelson mandò navi

(1) Alfieri, *Vita*, Epoca IV, cap. XXVIII.
(2) Manno, *Storia moderna della Sardegna*, Vol. II.

a Livorno, che, salpate il 24 febbraio, gettarono l'àncora nella rada di Cagliari il 3 di marzo. Il re, ricevuti sulla nave gli omaggi delle pubbliche autorità, discese acclamato dalle popolazioni versatesi sul lido.

Dalla rada stessa, trovandosi ora in proprio territorio, sottoscrisse e pubblicò dignitosa protesta contro le violenze patite in Torino, e disdisse come nulle e di niun effetto le rinunzie fatte con non altro fine, che di allontanare dai popoli piemontesi le calamità di una giusta resistenza; notificò a tutte le potenze d'Europa i procedimenti dei generali e degli agenti francesi, e ne invocò gli aiuti per la reintegrazione nei dominii de'suoi maggiori. Ha questa protestazione una singolare importanza, che la scevera da quelle che si sogliono dai sovrani spodestati fare a tutela delle loro ragioni, attesochè affermando, fede di re, che avea puntualmente osservati gli obblighi contratti colla repubblica, e dichiarando calunnie le imputazioni di segrete intelligenze cogli Stati nemici della Francia, chiamò del suo dire testimoni i ministri d'ogni Corte. Le quali affermazioni, pubblicate allorchè il vantare il contrario, se vero, tornava utile presso la lega europea già in armi, davano prova non solamente di sincerità, ma, come fu da altri notato, di nobiltà d'animo. Se si fosse indotto a convenir colla Lega, alcuni mesi appresso non sarebbesi egli trovato nei termini che il processo dichiarerà (1).

---

(1) Fu detto e scritto dal Botta infra gli altri, che il Direttorio mandò ordine a Joubert di far prigione il re e la famiglia reale, ordine che giunse troppo tardi. Ciò non è provato nè per niun modo accennato da alcun documento, che si conosca, e non è verosimile.

IX. — Colla rinunzia del re, era finita la legazione del conte Cicognara, presso di lui accreditato, ma si fermò ancora qualche tempo in Torino, e dopo il 9 dicembre scrisse alla Cisalpina: Ho voluto indagare, per quanto poteva, i futuri destini di questo paese, e ho saputo dalla viva voce del cittadino Eymar, che il Piemonte non sarà unitò alla Liguria, nè alla Cisalpina, e che egli stesso avea commissione dal Direttorio Esecutivo di farlo noto a chichessia, affinchè non si ponga mano a cotesti disegni. « Ho inteso a che cosa era diretto « il discorso (conchiudeva), e mi è bastato ».

INDICE

LIBRO PRIMO.

Vittorio Amedeo III.

CAPITOLO I. — **L'età moderna.**

Capitolo II. — **Il nuovo re e lo Stato.**

Capitolo III. — **Relazioni esterne.**

Capitolo IV. — **Le guerre di quel tempo.**

Capitolo V. — **Il Piemonte verso il 1789.**

LIBRO SECONDO.

La rivoluzione francese e la guerra.

Capitolo I. — **Il 1789 e l'Europa.**

CAPITOLO II. — **Contegno della Corte di Savoia.**

Capitolo III. — **Trattative con Leopoldo II.**

Capitolo IV. — **I negoziati del 1792.**

Capitolo V. — **Invasione della Savoia e di Nizza.**

LIBRO TERZO.

La guerra sulle Alpi.

Capitolo I. — **La campagna del 1793.**

Capitolo II. — **Il trattato di Valenziana - 1794.**

Capitolo III. — **Le cospirazioni del 1794.**

Capitolo IV. — **Scioglimento della Gran Lega e negoziati segreti.**

Capitolo V. — **Cherasco e Parigi - 1796.**

Capitolo VI. — **Dopo la pace.**

LIBRO QUARTO.

La caduta della Monarchia.

Capitolo I. — **La conquista in Italia.**

Capitolo II. — **Le sedizioni del 1797.**

Capitolo III. — **L'alleanza francese.**

Capitolo IV. — L'Invasione del Piemonte.

Capitolo V — **La partenza di Carlo Emanuele IV.**